CVI A-B

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXVI (1999)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno L. 50.000; Estero L. 60.000.

Comitato di direzione: Dino Adamesteanu, Antonino Di Vita, Vera von Falkenhausen, Margherita Isnardi Parente (*direttore responsabile*), Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Biblioteca Classica Provinciale

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXVI (2009)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXVI (1999)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Volume stampato con il contributo
del Ministero dei Beni Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA VASTA ATENE E LA FELICE REGGIO: IL MITO DELLA MAGNA GRECIA NEL 410 a.C.

Sono noti i tradizionali rapporti di amicizia e di alleanza tra Atene e Reggio, sicché intorno al 433 a.C. un ambasciatore reggino, Sileno, si recò ad Atene. E ad Atene morì: fu sepolto nel cimitero del Ceramico e sul sepolcro fu incisa la seguente epigrafe metrica (1):

Un tempo la vasta Atene seppellì questo eroe,
venuto dalla patria qui per un'alleanza:
è infatti Sileno, figlio di Foco, che già nutrì
Reggio felice, uomo giustissimo.

Base di monumento funebre. Atene, Ceramico: intorno al 410 a.C. Il Nicosia (2) precisa: «Dalla calabra Reggio, sua patria, Sileno era stato inviato ad Atene per concludere un'alleanza nel 433/2 (si deduce da un altro documento epigrafico), trovandovi inopinata morte, e degna sepoltura nel Ceramico». Noteremo che il padre si chiamava *Foco* (v. 3), che è l'etnonimo della Focide, da cui certamente era originario: Sileno è detto *giustissimo* (v. 4) e la città di Reggio *felice*: una piccola città, dunque, ma felice ... Atene in Omero (*Odissea*, VII, v. 80) è detta *dalle larghe contrade* (versione di R. Calzecchi Onesti). Reggio nel sec. V a.C., durante la guerra del Peoloponneso, fu alleata di Atene e accolse le navi degli alleati nel suo porto, ma fece accampare le milizie amiche fuori le mura, al fine di evitare complicazioni spiacevoli con Sparta e con i vicini Locresi e Siracusani: contro Siracusa la flotta ateniese era diretta. Tucidide (VI, 44) riferisce che la flotta attica, nel 415 a.C., ancorata nel porto di Reggio, contava 136 triremi, 2 navi a cinquanta remi e ben 130 mercantili (3).

(1) W. Peek, GVI, 46.

(2) S. Nicosia, *Il segno e la memoria. Iscrizioni funebri della Grecia antica*, Palermo 1992, pp. 108-109. Mia è la versione *catà stichon*.

(3) F. Costabile, *Civiltà greca e presenza romana*, in AA.VV., *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia etc.*, Soveria Mannelli-Messina 1993, p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Atene, Ceramico: epigrafe del reggino Sileno (410 a.C.).

È noto che la formula *Magna Grecia* compare tardi nei testi greci (fine del sec. V a.C.), ma già nel 410, anno di costruzione della tomba con l'epigramma sepolcrale, l'idea di una terra promessa e «felice» al di là del mare, terra abitata da altri Greci, si era accreditata in Atene, come questa epigrafe documenta (4).

FRANCO MOSINO

(4) Ringrazio M.L. Lazzarini per la foto dell'epigrafe.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SCRITTURE GRECHE DOCUMENTARIE DI AREA CALABRESE - I

Le pergamene Aldobrandini (*Vat. lat.* 13.489) *

* Bibliografia e abbreviazioni utilizzate nelle note al testo:

ACT = Cava dei Tirreni, Arch. della badia della S. Trinità, *Pergamene greche*.

ADM = Sevilla, Arch. de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, *Fundo Messina* (pergamene del monastero del S. Salvatore di Messina).

ADP = Roma, Arch. Doria-Pamphilij, *Pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*.

ALD = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, *Pergamene Aldobrandini* (ms. *Vat. lat.* 13.489).

BRAVO GARCIA, *Notarios y escrituras* = A. BRAVO GARCIA, *Notarios y escrituras en el fondo documental griego de Sevilla (Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli)*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO e M. MANIACI, Spoleto 1991, vol. II, pp. 417-445 e tavv. I-XX.

BRECCIA-FUGARO, *Scritture latine* = G. BRECCIA - D. FUGARO, *Scritture latine di età normanna nei documenti del monastero di S. Elia di Carbone*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 61 (1994) pp. 5-36.

BRECCIA, *Scritture greche* = G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 64 (1997) pp. 33-89.

BRECCIA, *Il* συγγίλιον = G. BRECCIA, *Il* συγγίλιον *nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 79 (1999) pp. 1-27.

CANART, *Gli* scriptoria = P. CANART, *Gli* scriptoria *calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV*, in AA.VV., *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria-Roma 1983, pp. 143-160.

D'ORIA, *Tipologie grafiche* = F. D'ORIA, *Tipologie grafiche dei documenti notarili greci*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 77-99.

FALKENHAUSEN, *Il notariato greco* = V. von FALKENHAUSEN, *Il notariato greco dell'Italia meridionale e di Sicilia*, in AA.VV., *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 («Studi storici sul notariato italiano, VI»), pp. 9-39.

FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* = V. von FALKENHAUSEN, *L'atto notarile*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

greco in epoca normanno-sveva, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 241-270.

FALKENHAUSEN, *Nicotera* = V. von FALKENHAUSEN, *Nicotera nel XII secolo*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno. III*, a cura di S. LUCÀ e L. PERRIA, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s. 53 (1999) pp. 173-186.

GUILLOU, *Un acte de vente* = A. GUILLOU, *Un acte de vente de juillet, indiction 7, 6667 (1159) provenant des archives du monastère Sainte-Marie du Patir*, «Bollettino della badia greca di Grottaferata», n.s. 7 (1953) pp. 17-26.

GUILLOU, *Les archives grecques* = A. GUILLOU, *Les archives grecques de S. Maria della Matina*, «Byzantion», 36 (1966) pp. 304-310.

GUILLOU, *Saint-Élie* = A. GUILLOU, *Saint-Élie près de Luzzi en Calabre. Monastères byzantins inconnus du X^e siècle*, «Rivista di studi bizantini e slavi», 2 (1982) pp. 3-11.

HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden* = W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, «Byzantinische Zeitschrift», 31 (1926) pp. 328-351.

LAURENT-GUILLOU, *Le 'Liber visitationis'* = M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le 'Liber visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960 («Studi e testi, 206»).

LUCÀ, *Scrittura e produzione* = S. LUCÀ, *Scrittura e produzione libraria a Rossano tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO, Roma 1991 («Biblioteca di Scrittura e civiltà, III»), pp. 117-130.

LUCÀ, *Scritture e libri* = S. LUCÀ, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree proviinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO e M. MANIACI, Spoleto 1991 («Biblioteca del "Centro di collegamento per gli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia", 5»), vol. I, pp. 319-387, tavv. I-XXIV.

MÉNAGER, *Quelques monastères* = L.-R. MÉNAGER, *Quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957) pp. 7-30 e 321-361.

PRATESI, *Carte latine* = A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 («Studi e testi, 197»).

Saint-Jean-Théristès = S.G. MERCATI † - C. GIANNELLI † - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5»).

Saint-Nicodème de Kellarana = A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellarana*, Città del Vaticano 1968 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 2»).

Saint-Nicolas de Donnoso = A. GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/61)*, Città del Vaticano 1967 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 1»).

TRINCHERA, *Syllabus* = F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1. Nelle pagine seguenti, che costituiscono la seconda parte di uno studio di più vasto respiro sulle scritture documentarie italogreche di età bizantina e normanna (1), l'attenzione si sposterà dalla Basilicata alla Calabria; o meglio, dall'area carbonese e tarantina, analizzata nel mio precedente lavoro, alla media valle del Crati, da cui provengono la maggioranza delle pergamene greche dell'attuale fondo Aldobrandini della Biblioteca Apostolica Vaticana, già parte dell'archivio del monastero benedettino di S. Maria della Matina presso S. Marco Argentano (2).

Prima di affrontare l'analisi paleografica di questo materiale è tuttavia opportuno analizzare brevemente la situazione complessiva della documentazione greca di età bizantina e normanna proveniente dalla Calabria. Dal punto di vista quantitativo, siamo relati-

(1) Il lavoro, coordinato dal prof. Edoardo Crisci dell'Università di Cassino e dalla dott.ssa Paola Degni della «Scuola di specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari della civiltà medievale» della stessa università, prevede la raccolta delle riproduzioni fotografiche di tutte le pergamene italogreche e la pubblicazione di una serie di studi paleografici sui vari *dossier* archivistici di cui fanno parte. Il primo saggio è apparso su questa rivista (BRECCIA, *Scritture greche*).

(2) La badia matinense venne fondata da Roberto il Guiscardo su un terreno già di proprietà del vescovo di Malvito, da lui espressamente acquistato a tale scopo; la chiesa abbaziale venne consacrata dall'arcivescovo latino di Cosenza, Arnolfo, il 31 marzo del 1065 (o meno probabilmente del 1066: cfr. PRATESI, *Carte latine*, p. XII). Come ha scritto Alessandro Pratesi, si ignora per quale via i documenti dell'archivio della badia matinense (nel quale erano confluiti, in epoche differenti ma comunque prima del 1500, i fondi di S. Maria della Sambucina e di S. Angelo al Frigilo) siano giunti nell'archivio Aldobrandini: «in via di semplice ipotesi, si può ritenere che le pergamene, concentrate a Napoli da un membro della famiglia Caracciolo, la quale ebbe in appannaggio la commenda dell'abbazia matinense tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, siano poi state trasportate nell'archivio della propria famiglia da Giacomo o da Alessandro Aldobrandini», nunzi apostolici nel Regno di Napoli rispettivamente alla fine del '500 e all'inizio del '700 (*ibid.*, p. XLI). Il ricco fondo matinense è purtroppo oggi smembrato: le carte latine, già edite alla fine degli anni '50 dal Pratesi, dopo essere state depositate a lungo presso l'Archivio Segreto Vaticano si trovano nella Villa Aldobrandini di Frascati, dove sono consultabili con qualche difficoltà; quelle greche (e alcune latine), di cui è in corso di stampa l'edizione a cura di André Guillou per i tipi della Biblioteca Apostolica Vaticana, si trovano invece presso quest'ultima istituzione, conservate in una grande cartella con la segnatura *Vat. lat.* 13.489, suddivise al suo interno in due camicie (I e II) e numerate sul verso con numeri arabi a matita. La camicia I contiene solo otto pergamene, numerate da 1 a 9, la n. 2 mancante già dal 1963 e la n. 9 latina; la camicia II ne contiene cinquantadue, numerate da 1 a 51, con il numero 9 ripetuto (9a e 9b); di queste, cinque sono latine (cfr. GUILLOU, *Les archives grecques*, p. 304).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vamente fortunati: a paragone delle altre zone del Mezzogiorno continentale questa regione ci ha restituito infatti un numero decisamente maggiore di testimonianze scritte di carattere documentario. Per l'esattezza, secondo le stime elaborate a suo tempo da Vera von Falkenhausen, conosciamo infatti 56 documenti greci calabresi di età bizantina e ben 330 documenti di età normanna, contro gli appena 12 di età bizantina e 38 di età normanna provenienti dalla Basilicata, i 52 di età bizantina e i 32 di età normanna provenienti dalla Puglia, i 33 di età normanna provenienti dalla Campania (3). Queste cifre comprendono tutti i documenti conosciuti, indipendentemente dal fatto che si tratti di originali, copie o traduzioni; ma anche restringendo il campo alle sole pergamene originali, ovviamente le uniche utili ad uno studio paleografico del tipo qui proposto, il vantaggio della Calabria rimane schiacciante.

La maggior parte dei documenti citati sono, come è ovvio, carte private: 48 su 56 per la Calabria bizantina, 215 su 330 per quella normanna. Il rapporto tra le due tipologie, in realtà, doveva essere ancora più sbilanciato a favore della prima, dal momento che, come regola generale, i destinatari pongono maggior cura nella tutela e nella trasmissione dei documenti pubblici emanati dai sovrani — o di quelli semipubblici emanati da personaggi di rango minore — piuttosto che nella conservazione delle più umili carte private. Nonostante questo, grazie al buon numero di originali comunque sopravvissuti, sono proprio i documenti privati, come vedremo, a rivestire il massimo interesse sia dal punto di vista paleografico sia da quello della storia del popolamento e dell'alfabetizzazione: perché ci attestano l'attività di notai e *taboularioi* greci dispersi sul territorio, con le loro scritture di livello assai vario, e perché le firme autografe dei testimoni, per quanto rare, sono le uniche tracce degli usi e delle capacità di chi soltanto occasionalmente adoperava il calamo e l'inchiostro.

La quantità rilevante di documenti calabresi in lingua greca dell'XI e XII secolo, specie se comparata con la scarsezza della documentazione coeva in lingua latina (4), ci consente dunque di

(3) Cfr. FALKENHAUSEN, *Il notariato greco*, pp. 10-12. Al totale ora riferito per la Calabria vanno ancora aggiunte alcune pergamene già appartenute all'archivio del monastero messinese del S. Salvatore *in lingua phari*, ma provenienti dalla sponda calabrese dello stretto, attualmente conservate a Siviglia, Archivo de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, e tuttora inedite.

(4) Per quel che riguarda la Calabria bizantina, infatti, i documenti latini mancano del tutto (cfr. FALKENHAUSEN, *Il notariato greco*, p. 13). La situazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delineare con una certa esattezza il quadro etnico e linguistico della regione. Come ha scritto ancora Vera von Falkenhausen, infatti,

> la lingua delle pergamene di epoca bizantina rispecchiava la composizione linguistica della popolazione e non la dominazione politica. Questo principio risulta valido anche per il periodo normanno. Esso è comprovato in primo luogo dalla grande prevalenza di pergamene in lingua greca provenienti dalla Calabria rispetto a quelle in lingua latina. La maggior parte dei documenti latini calabresi è costituita da privilegi dei sovrani normanni e da donazioni e sentenze dei signori feudali, laici ed ecclesiastici, mentre i pochi atti privati non cominciano prima della seconda metà del XII secolo. A ciò è da aggiungere che questi furono di solito redatti da scribi occasionali e poi corroborati dal ταβουλάριος greco del luogo. Se poi si tiene presente che numerosi privilegi, donazioni e sentenze di signori e funzionari normanni a favore di beneficiari latini, e perfino atti emanati da abati e vescovi latini furono scritti in greco, appare evidente che anche in epoca normanna la struttura della popolazione calabrese si mantenne essenzialmente greca (5).

*

Una regione abitata principalmente da popolazione ellenofona, dunque, che continua a utilizzare il greco per i propri atti scritti ben oltre la conquista normanna. Questo il quadro generale: ma parlare in modo indifferenziato di documentazione greca calabrese è, nel nostro caso, troppo generico e almeno in parte fuorviante, perché i confini amministrativi moderni talvolta mal si adattano alla situazione reale dei contatti e degli scambi tra le diverse comunità umane in età bizantina e normanna, specialmente dove le vie terrestri sono condizionate dalla presenza di imponenti ostacoli naturali, come accade in Calabria. Se proviamo dunque a localizzare sulla carta geografica i principali *dossier* archivistici giunti fino a noi che contengono documenti greci, si possono notare cinque aree ben distinte tra loro:

cambia all'indomani della conquista normanna, ma con una lentezza che conferma la tesi di una regione abitata fino a quel momento in grande maggioranza da genti ellenofone. Proprio il fondo archivistico di S. Maria della Matina — che abbraccia, come si è accennato, la media valle del Crati, una delle zone dove è più verosimile che vi fossero insediamenti latini anche prima dell'arrivo dei normanni — ci offre un esempio eloquente, dal momento che il primo documento privato autentico in latino è addirittura del 1142 (PRATESI, *Carte latine*, doc. 11, pp. 35-36). Fino a tale data la lingua degli atti stipulati dalla gente comune, anche quando i destinatari sono i monaci benedettini della Matina, è esclusivamente il greco.

(5) FALKENHAUSEN, *Il notariato greco*, pp. 16-17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I. *area carbonese*: versante jonico della zona di confine tra Calabria e Lucania (Oriolo, Cerchiara di Calabria, Cassano, Castrovillari), da cui provengono i documenti entrati a far parte dell'archivio del monastero di S. Elia di Carbone e vari altri oggi conservati nella badia di Cava dei Tirreni (6);

II. *area Aldobrandini*: media valle del Crati, con i centri abitati di Tarsia, Malvito, S. Marco Argentano, Bisignano e Acri, da cui provengono i documenti entrati a far parte dell'archivio del monastero benedettino di S. Maria della Matina oggetto del presente studio (7);

III. *area rossanese*: Calabria jonica centrale, ovvero il versante orientale della Sila dal basso corso del Crati al golfo di Squillace, con i centri abitati di Corigliano, Rossano, S. Severina, Paleocastro (l'attuale Petilia Policastro), fino a Crotone e Isola Capo Rizzuto, da cui provengono, tra gli altri, i documenti entrati a far parte dell'archivio del monastero di S. Maria del Patir (8) e il piccolo *dossier* del monastero di S. Angelo al Frigilo, confluito poi nell'archivio di S. Maria della Matina (9);

IV. *area jonica inferiore*: Calabria jonica meridionale, con le città di Stilo e Gerace, da cui provengono i documenti del *dossier* archivistico del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (10) e le due pergamene del monastero di S. Nicodemo di Cellarana, presso Mammola (11);

(6) Per i documenti della Calabria settentrionale che fanno parte del *dossier* carbonese cfr. BRECCIA, *Scritture greche*, passim; per i documenti cavensi cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, ad indicem.

(7) Dell'archivio di S. Maria della Matina fanno parte anche due piccoli *dossier* geograficamente separati dall'area Aldobrandini, quello di S. Nicola di Donnoso, nella valle del Lao, e quello di S. Angelo al Frigilo, presso Mesoraca, in diocesi di S. Severina, di cui si parlerà più oltre.

(8) Sono sopravvissuti una quindicina di documenti di età normanna, ma tutti in copia moderna (attuale ms. *Vat. gr.* 2605); il solo pubblicato è il *sigillion* della duchessa di Puglia Gaitelgrima, del novembre 1119 (BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, pp. 23-27); l'edizione di tutto il *dossier*, da me curata, è in corso di stampa.

(9) Cfr. *infra*, n. 24.

(10) Il ricco *dossier* del S. Giovanni Terista di Stilo è stato pubblicato venti anni or sono da Silvio Giuseppe Mercati, Ciro Giannelli e André Guillou (*Saint-Jean-Théristès*): si tratta di una pergamena di età bizantina (del 1054) e 35 pergamene di età normanna, comprese tra il 1088/89 e il 1186.

(11) Edizione: *Saint-Nicodème de Kellarana*, doc. 1, p. 19 sgg. (atto di donazione del 1023/24) e doc. 2, p. 25 sgg. (atto di vendita del 1181). Dall'area di Stilo e Gerace provengono anche numerosi documenti già conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, distrutti nel 1943 e noti attraverso l'edizione del TRINCHERA, *Syllabus*, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

V. *area dello stretto*: estremità meridionale della penisola, attorno a Reggio, da cui provengono i documenti entrati a far parte dell'archivio del S. Salvatore di Messina riguardanti i possedimenti continentali del monastero (12).

Da nord a sud, cinque zone ben definite, delle quali però solo le tre centrali sono davvero in tutto e per tutto calabresi: la prima appare infatti parte integrante di una regione geopolitica (e di un'area grafica) che gravita verso Taranto almeno fino all'unificazione del Mezzogioro continentale sotto Ruggero II; mentre la quinta, in modo quasi speculare, proprio a partire dalla stessa epoca è rivolta invece a sud-ovest, verso una realtà economica, spirituale, culturale e grafica che ha il proprio centro al di fuori dalla regione, presso il S. Salvatore di Messina, fondato dal primo re normanno come nuova «grande mandra» di tutto il movimento monastico italogreco. La zona di Rossano — già cuore della grecità calabrese fino all'arrivo dei normanni e quindi mantenuta culturalmente e spiritualmente viva, almeno durante la prima metà del XII secolo, dalla presenza e dall'azione dei monaci di S. Maria del Patir — è in posizione centrale ed ha contatti abbastanza agevoli sia verso nord (area carbonese, lungo la strada costiera) (13), sia verso ovest (area Aldobrandini, risalendo la valle del Crati), sia verso meridione (area jonica inferiore, sempre grazie alla strada costiera); quest'ultima è a sua volta in contatto con la zona dello stretto, mentre l'area Aldobrandini, oltre che con il rossanese, ha relazioni agevoli con il nord grazie all'antica via Popilia, che a Tarsia abbandonava il corso del Crati per raggiungere Cassano e la Lucania.

Avendo a suo tempo scelto come punto di partenza il *dossier* del monastero di Carbone, è dunque logico trattare separatamente, come secondo, il *dossier* Aldobrandini, e riservare ad un terzo saggio l'analisi paleografica dei documenti del rossanese e soprattutto della Calabria meridionale. Logico e forse anche utile, perché la disloca-

(12) Cfr. *supra*, n. 3. In questa area possono essere compresi i documenti provenienti dalla costa tirrenica meridionale, in particolare il gruppo di pergamene di Nicotera, già conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli (cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, ad indicem) e purtroppo tutte distrutte nell'incendio del 1943 tranne una, edita di recente (cfr. FALKENHAUSEN, *Nicotera*).

(13) Una prova di questi contatti con l'area calabro-lucana è il documento pubblicato da André GUILLOU, *Un acte de vente*, vergato nel 1159 a Cassano dal *taboularios* Nicola Condofilippo ed entrato a far parte dell'archivio patirense, di cui tratterò più diffusamente in un prossimo studio paleografico dedicato all'area rossanese e jonica inferiore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione delle testimonianze superstiti, per quanto dovuta almeno in parte a fattori casuali, rispecchia quasi certamente quelli che dovevano essere i caratteri fondamentali della geografia del popolamento: e rispettare la frammentarietà spaziale della documentazione dà anche modo di evidenziare i legami tra le diverse zone, la cui importanza va ben oltre l'ambito della storia della scrittura.

2. Osserviamo più da vicino, dunque, l'area geografica da cui provengono la maggior parte dei documenti che costituiscono oggi il *dossier* Aldobrandini. Il fiume Crati, raccolte le acque che scendono dalle pendici nord-occidentali della Sila e da quelle orientali della catena costiera tirrenica, scorre verso settentrione a partire dalla città di Cosenza per circa trentacinque chilometri, fino al piccolo centro abitato di Tarsia, dove piega decisamente a nord-est per gettarsi nel mar Jonio presso l'antica Sibari. In quest'ultimo tratto la valle del Crati è ampia e fertile, apparentemente adatta agli insediamenti e aperta ai contatti con la Lucania e la Puglia grazie alla strada costiera che conduce a Taranto: ma in età medievale, a causa dell'impaludamento del fiume e della malaria, le zone più basse vennero praticamente abbandonate, così come il tratto finale della strada che seguiva il corso del Crati, e per le comunicazioni con il nord si preferì un itinerario più interno, da Tarsia a Cassano, Cerchiara, Oriolo, fino a Tursi in Lucania. Al contrario, la media e alta valle sono assai più anguste, dominate a occidente dai rilievi tirrenici e a oriente dal massiccio della Sila; Cosenza era relativamente ben collegata con il settentrione grazie alla via Popilia, che risaliva il Crati da Tarsia, ed era anche la sola strada degna di tal nome a proseguire verso sud, fino al Tirreno e a Reggio (14); un semplice sentiero di montagna univa invece la stessa Cosenza con lo Jonio, attraverso Camigliatello e la Sila Grande.

Come già rammentato, le pergamene Aldobrandini provengono dall'archivio del monastero benedettino di S. Maria della Matina, presso S. Marco Argentano (15); le altre località principali

(14) Per avere un'idea più precisa, basti ricordare che il percorso dell'attuale autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria segue abbastanza esattamente il tracciato della via Popilia nel tratto che qui ci interessa, da Castrovillari (non lontano da Cassano) a Tarsia, Cosenza, Martirano e alla costa Tirrenica.

(15) Località sede vescovile dalla tarda epoca normanna (la prima attestazione di un vescovo di S. Marco è infatti del 1171: cfr. PRATESI, *Carte latine*, doc. 27, pp. 69-71), situata a circa 400 metri sul livello del mare sulla sinistra del Crati, a una decina di chilometri di distanza dal letto del fiume.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attestate nel *dossier* sono Tarsia, Malvito e Acri, una decina di chilometri a est di Bisignano. In tutto, un'area di circa 750 chilometri quadrati attraversata al centro, in direzione nord-sud, dal corso del Crati e dalla via Popilia, e segnata sui due versanti dai torrenti che scendono dalle pendici orientali della catena costiera e da quelle occidentali della Sila creando, con le loro valli, le vie di comunicazione minori.

*

Il più antico documento proveniente da questa zona risale al 1082/83 e ci mostra un normanno, Roberto conte di Malvito, che compie una donazione in favore di Uberto — evidentemente un suo conterraneo, o comunque un transalpino — abate del monastero di S. Maria di Camigliano, non lontano da Tarsia: per farlo si serve del proprio notaio Pietro, che redige l'atto in greco (16). Autore e destinatario latini, *scriptor* e lingua del documento greci; testimoni dai nomi normanni (Ruggero, Guglielmo, Folco ...) che appongono soltanto i *signa crucis*, mentre le sottoscrizioni vengono tracciate in greco dal notaio. Nell'insieme, l'immagine di una realtà dove i recenti immigrati — guerrieri infeudati e monaci — sono costretti a comunicare nella lingua dei vecchi abitanti, secondo le forme proprie della società che hanno sottomesso; anche quando l'azione giuridica avviene, come in questo caso, senza coinvolgere direttamente persone estranee al loro ambiente (17). E non si tratta certo di un caso isolato. Dopo l'esordio costituito dalla donazione del conte di Malvito, infatti, nell'area Aldobrandini i documenti continuano ad essere vergati in greco senza eccezioni per oltre mezzo secolo, come testimonia proprio la sezione latina dello stesso fondo (18): la prima carta privata latina dell'archivio matinense è

(16) Pergamena originale: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, ms. *Chigi E. VI.* 182, perg. n. 28; edizione: HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden*, doc. 1, pp. 340-341. Da notare: il nome dell'abate Uberto (Hubert) è reso nel testo greco con la grafia *Χούβερτος*, che mantiene, per quanto possibile, l'aspirata iniziale.

(17) Il caso citato è certamente emblematico, ma non privo di paralleli anche al di fuori della zona qui cosiderata: il *dossier* carbonese ci offre infatti una testimonianza sostanzialmente analoga, con i membri della famiglia Chiaromonte — i principali feudatari della zona — che dopo aver emanato un solo documento in latino, nel 1074, adottano senza più eccezioni il greco (cfr. BRECCIA - FUGARO, *Scritture latine*, pp. 18-19).

(18) Da tempo nota agli studiosi grazie all'edizione di Alessandro PRATESI, *Carte latine*; si tratta — per quel che riguarda l'età normanna, visto che nessun

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 1142 (19), prodotta quindi circa ottant'anni dopo l'arrivo dei normanni. Fino a quella data soltanto qualche raro documento pubblico, che evidentemente non ci dice nulla sulla lingua degli abitanti della zona (20).

E dunque: una simile, assoluta preponderanza di documenti greci rivela, senza dubbio, come la maggioranza della popolazione interessata a commissionarli e in grado di intenderli fosse di lingua greca, e come all'uso di essa dovessero uniformarsi — lo abbiamo visto — anche i dominatori normanni, costretti a ricorrere ai servigi dei *taboularioi* attivi nei principali centri abitati. Ben si inserisce in questo quadro anche la fondazione e la ricca dotazione di S. Maria della Matina: l'insediamento dei benedettini, deciso dal Guiscardo, è infatti uno dei primi provvedimenti volti a scardinare la preponderanza etnico-linguistica e religiosa della popolazione ellenofona in questa zona della Calabria, di grande importanza strategica per i collegamenti con le altre regioni del Mezzogiorno.

Possiamo dunque considerare la media valle del Crati come una zona prevalentemente ellenofona fino alla metà del XII secolo. È questa una caratteristica che la accomuna all'area carbonese, con cui aveva del resto comunicazioni abbastanza agevoli. Al contrario, la presenza e il ruolo sia religioso che economico-sociale dei monaci greci, ben attestati tra Lucania e Calabria settentrionale, non sembrano avere un parallelo riscontro nell'area Aldobrandini: il S. Elia di Carbone, di fondazione bizantina, rappresentava infatti senza alcun dubbio il centro spirituale più importante della zona compresa tra i fiumi Agri e Sinni; al contrario, nella media valle del Crati il

documento latino ci è giunto per l'epoca anteriore — di 42 documenti, dei quali soltanto poco più della metà sono carte private originali, per la maggior parte degli ultimi decenni del XII secolo.

(19) PRATESI, *Carte latine*, doc. 11, pp. 35-36; l'unico documento privato latino più antico del *dossier* Aldobrandini è un *iudicatum* del novembre 1112 (*ibid.*, doc. 6, pp. 21-23): ma è un falso, prodotto secondo il suo editore attorno alla metà del XII secolo.

(20) La scelta della lingua in cui emanare un documento pubblico dipendeva infatti essenzialmente dagli usi della cancelleria dell'autore. Il caso della cancelleria della contea normanna di Calabria-Sicilia, poi cancelleria del regno, capace di emanare documenti in greco, latino e arabo a seconda della tipologia degli atti e della lingua dei destinatari, è del tutto isolato; per la prima età normanna, del resto, i documenti pubblici autentici latini presenti nel fondo Aldobrandini provengono dalla cancelleria dei duchi di Puglia, latina, e in un solo caso da quella bilingue del principe di Taranto Boemondo II (gennaio 1122: cfr. PRATESI, *Carte latine*, doc. 9, pp. 30-33), il cui diploma riproduce però con pochissime varianti quello emanato otto anni prima da Guglielmo I (*ibid.*, doc. 7, pp. 23-26).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

monachesimo greco è una presenza marginale (21), e — come abbiamo già accennato — in tale vuoto ha tutto l'agio di inserirsi, sull'onda dell'occupazione militare normanna, la comunità benedettina insediata dal Guiscardo a S. Maria della Matina.

Non è una differenza da poco. Nell'area carbonese il monachesimo era espressione diretta della società locale, e vi era dunque una pressoché completa uniformità tra la composizione etnico-linguistica e l'osservanza religiosa della popolazione e quella dei cosiddetti «cittadini del cielo»; nella media valle del Crati, al contrario, i monaci di S. Maria della Matina sono almeno inizialmente un corpo estraneo: diversa la lingua e diversi gli usi liturgici, anche se proprio i nostri documenti lasciano intravedere i modi e i tempi della loro integrazione in un mondo che, nelle mutate condizioni politiche, andava trasformandosi per sempre.

3. Le pergamene greche Aldobrandini, che costituiscono l'oggetto specifico del presente saggio, pur se provenienti tutte dall'archivio del monastero di S. Maria della Matina, rappresentano in realtà un insieme non completamente omogeneo, e devono essere suddivise in alcuni gruppi distinti: prima di tutto il piccolo *dossier* del monastero di S. Nicola di Donnoso, nella valle del Lao, costituito da soli quattro documenti, gli unici anteriori alla conquista normanna, entrati comunque a far parte della raccolta matinense già durante l'XI o il XII secolo (22); quindi, all'opposto limite cronologico, il *dossier* del monastero di S. Angelo al Frigilo (23), cinque pergamene comprese tra 1163 e 1190, confluite invece nell'archivio di S. Maria della Matina soltanto alla fine del XV secolo per

(21) Alla metà del XV secolo, quando Atanasio Calceopulo compie la sua visita dei monasteri greci del Mezzogiorno, in tutta l'area che qui interessa ne restano due soltanto: quello di S. Maria di Macle, presso Agri, in stato di abbandono, e quello di S. Benedetto di Ragina, sulla riva destra del Crati, dove si trovano ancora l'abate Paolo e due monaci (cfr. LAURENT-GUILLOU, *Le 'Liber visitationis'*, pp. 147-148).

(22) Cfr. *Saint-Nicolas de Donnoso*, pp. 4-5: «Et l'on est sûr qu'au XIIe siècle les archives de Saint-Nicolas étaient classées dans le fonds de la Matina, puisque l'"archiviste" bénédictine, qui a porté une mention au verso d'un acte latin de son dépôt datable de 1096-1121, est le même qui a inscrit au verso de l'acte n° 4 du dossier grec *Carta de Sancto Nicolao de Donnoso*, nous permettant ainsi d'identifier le monastère».

(23) Presso Mesoraca, sulle pendici orientali della Sila Piccola, in diocesi di S. Severina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

motivi estranei alla storia precedente di entrambe le istituzioni (24). Tra questi due estremi, sia geograficamente che cronologicamente isolati, si colloca infine la serie più ricca, quella costituita dai documenti effettivamente indirizzati alla badia matinense. Si tratta nell'insieme di ventisei pergamene, distribuite lungo un arco di circa novant'anni (1088-1179) (25), ma con discontinuità tali da poter essere facilmente e utilmente suddivise in tre sezioni principali: le dieci della prima età normanna (1088-1115/16), cui fa seguito un vuoto di circa un decennio; le tredici pergamene che possiamo chiamare dell'epoca di Ruggero II, concentrate nel periodo 1124-39; infine, dopo un lungo silenzio, le tre della tarda età normanna (1177-79), che attestano la contemporanea attività di due notai greci a S. Marco Argentano e Malvito.

Tanto la composizione del fondo Aldobrandini quanto la mancanza, al suo interno, di pergamene le cui scritture siano riconducibili ad una stessa tipologia, rendono preferibile impostare l'analisi paleografica secondo un criterio essenzialmente cronologico: tratterò dunque per primi i documenti provenienti dal monastero di S. Nicola di Donnoso, quindi le tre sezioni del più folto gruppo matinense e infine il più tardo e geograficamente eccentrico fondo archivistico del monastero di S. Angelo al Frigilo (26).

*

(24) Cfr. PRATESI, *Carte latine*, p. XXXIII sgg. La prima menzione del monastero di S. Angelo al Frigilo risale al privilegio di Clemente III per S. Maria della Sambucina, emanato nel 1188, nel quale — tra l'altro — una *ecclesiam Sancti Angeli de Frigili* viene subordinata al destinatario (*ibid.*, doc. 36, p. 88). Il monastero, in precedenza certamente greco (come provano, tra l'altro, le note archivistiche sul *verso* delle pergamene), venne «rifondato» dai monaci cistercensi per ordine di Luca, abate di S. Maria della Sambucina, nel 1202, e godette di una notevole fortuna per buona parte del XIII secolo. In seguito, dopo un lungo periodo di decadenza, aggravato come al solito dal regime di commenda (dal 1454), finì alle dipendenze di S. Maria della Matina (prima attestazione nel 1498): questo spiega il passaggio dei resti del suo archivio in quello della badia matinense, databile quindi alla fine del secolo XV.

(25) Cfr. GUILLOU, *Les archives grecques*, pp. 308-310. All'interno della serie maggiore si trovano poi due documenti per S. Maria di Camigliano (1082/83 e 1126), uno per il monastero di S. Elia (copia antica autentica di un testamento, mutila nella parte iniziale contenente la *datatio*, ma non anteriore — a mio avviso almeno — all'inizio del XII secolo; cfr. però GUILLOU, *Saint-Élie*, p. 6, che nella sua edizione afferma che «la paléographie parle pour la fin du Xe ou le début du XIe siècle»), e infine un ultimo documento per S. Maria della Sambucina (1151/52).

(26) Per la verità quest'ultima sezione del fondo Aldobrandini apparterrebbe di diritto a quella che ho definito area rossanese, dal momento che il monastero di S. Angelo sorgeva in diocesi di S. Severina; come già ricordato,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il piccolo *dossier* di Donnoso proviene, come si è detto, da una zona piuttosto distante dalla valle del Crati: il monastero di S. Nicola sorgeva infatti immediatamente a sud-ovest di Orsomarso, lungo il corso del fiume Lao — il Merkourion dei bizantini — sul versante occidentale dello spartiacque appenninico (27), ed era stato fondato all'inizio dell'XI secolo da un personaggio di nome Clemente, che ne divenne anche il primo igumeno, in una zona isolata e impervia, per tale motivo prediletta dai monaci greci. Forse già nel 1065, al momento della dotazione di S. Maria della Matina da parte del Guiscardo, e comunque prima del 1100 il monastero di S. Nicola passò con tutto il suo patrimonio alle dipendenze della nuova badia benedettina (28), e assieme ai suoi beni passarono nell'archivio matinense anche i titoli che ne giustificavano la proprietà legittima, tra i quali le quattro pergamene oggi superstiti (29): destino comune a molti altri piccoli cenobi bizantini del Mezzogiorno, che spiega l'occasionale presenza di pergamene greche negli archivi di più recenti fondazioni monastiche latine.

Possiamo quindi trattare preliminarmente e separatamente i documenti ora citati, tra l'altro già pubblicati alla fine degli anni '60 da André Guillou (30). Si tratta di tre carte private e di una sen-

anche la sua presenza nell'archivio di S. Maria della Matina è stata causata dalle vicende più recenti dei due monasteri, e non costituisce quindi una traccia di eventuali legami in età normanna. Ho deciso di includerlo in questo studio per non smembrare, per così dire, l'attuale *dossier* Aldobrandini.

(27) Cfr. *Saint-Nicolas de Donnoso*, p. 5 sgg.; cfr. anche la cartina annessa a questo studio.

(28) Nel diploma di fondazione, datato 31 marzo 1065, si legge infatti come alla nuova badia benedettino-normanna venisse tra l'altro concessa *in valle quae Mercuri nuncupatur ... abbatiam Sancti Nicolai de abbate Clemente cum vineis, terris et silvis et omnibus sibi pertinentibus* (PRATESI, *Carte latine*, doc. 1, p. 5); ma il diploma in questione è falso, per cui la data della effettiva subordinazione del monastero di S. Nicola è anch'essa dubbia. Tale subordinazione venne comunque confermata nel luglio del 1100 dal duca Ruggero, figlio del Guiscardo (*ibid.*, doc. 5, p. 19), per cui è da considerarsi certamente anteriore alla fine dell'XI secolo.

(29) Cfr. *Saint-Nicolas de Donnoso*, pp. 4-5 (citato *supra*, n. 22). In seguito «les archives de Saint-Nicolas suivirent le sort de celles de la Matina. En 1410, l'abbaye, sur l'ordre du pape Grégoire XII, est remise en commende à Pierre de Venise, cardinal-diacre de Sainte-Marie-in-Cosmédin; elle passa, ensuite, à la famille Caracciolo de Naples, puis aux Aldobrandini, qui donnèrent au XVIe et au XVIIIe siècle deux nonces apostoliques près du Royaume de Naples et ramenèrent à Rome les précieux documents, qui furent récemment confiés à la bibliothèque des Papes» (*ibid.*, p. 5).

(30) Cfr. *Saint-Nicolas de Donnoso*, passim, con riproduzioni delle pergamene.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenza (*δικαίωμαν*) emanata nel novembre del 1042 dallo *strategòs* di Lucania Eustazio Skepidès: quest'ultima rappresenta a sua volta il solo esempio di documento pubblico greco nell'ambito del *dossier* Aldobrandini (31), e quindi merita una breve nota a parte. Ma procediamo con ordine, e affrontiamo quindi le pergamene più antiche: due atti di vendita vergati dallo stesso scriba, il prete Leone Panedès (32), a distanza di soli cinque anni (1031 e 1036). La scrittura è di modulo piccolo e sensibilmente inclinata a destra nella pergamena del 1031, di modulo maggiore, più eretta e rigida in quella del 1036. Le differenze non si limitano all'aspetto generale: tra le singole lettere spiccano, nella pergamena più antica, un *lambda* maiuscolo con i due tratti spesso separati, e il discendente abbellito da un ricciolo iniziale: tipologia che viene abbandonata nel documento del 1036 in favore di un *lambda* maiuscolo più piccolo, diritto e convenzionale; ancora del tutto differente la forma della *zeta*, piccola e angolosa nel 1031, di modulo maggiore, assai calligrafica e a forma di 3 nella pergamena più recente; o quella di *gamma* e *tau*, che nel 1036 appaiono spesso in forma maiuscola e di grande formato. Comune ad entrambe e particolare è al contrario il *chi* semicoricato, il cui secondo tratto, prolungato ben al di sotto del rigo di base, si unisce di regola in legatura o pseudo-legatura con la lettera che segue. Assai simile in entrambe le pergamene (e di forma comune, anche se angoloso e piuttosto impacciato) anche il legamento *sigma-tau* in due tratti. Nell'insieme, dunque, una mano poco raffinata, che mostra però una sorprendente evoluzione nel senso di una maggiore calligraficità, solo in parte imputabile alle differenti condizioni materiali in cui possono essere stati vergati i due atti di vendita (33).

(31) Seguo qui la definizione di documento pubblico proposta da Alessandro PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979 («Guide Jouvence, 3»), p. 30: «in base ad una distinzione formale e genetica diremo perciò documenti pubblici quelli che, essendo rilasciati da una cancelleria, presentano le forme solenni tipiche del documento cancelleresco»; nel nostro caso, la sentenza (*δικαίωμαν*) dello *strategòs* di Lucania viene materialmente prodotto da un anonimo funzionario del suo ufficio di cancelleria, anche se trattandosi di un documento amministrativo ha caratteri assai poco solenni.

(32) Il cognome del prete Leone è abbreviato in entrambe le pergamene; André Guillou (*Saint-Nicolas de Donnoso*, pp. 25 e 32) scioglie tale abbreviazione in *Πανεδ(ῆ)*.

(33) Sulla scrittura del prete Leone cfr. quanto scriveva a suo tempo André Guillou (*Saint-Nicolas de Donnoso*, p. 19): «L'écriture mal assurée (lettres mal liées, tracé tremblé) semble celle d'un homme âgé (...)».

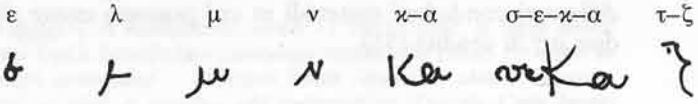
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ALD II.14

ALD II.2

Il terzo atto privato del S. Nicola di Donnoso risale al 1060/61 ed è quindi anche il più recente del piccolo *dossier*. Si tratta di una donazione vergata dal prete e *taboularios* Giovanni per conto del monaco Sofronio detto Fortunato (*Φορτονάτος*): la sua scrittura è di modulo medio e non uniforme, irregolarmente inclinata a destra, appesantita dallo spessore eccessivo di molti tratti (34). Il carattere più interessante della mano di Giovanni è rappresentato tuttavia da una evidente, forse consapevole disomogeneità tra il normale ductus sorvegliato, che si accompagna alla forma compatta e angolosa e al tratteggio piuttosto rigido di molte lettere (*beta*, *epsilon*, *lambda*, *my*, *ny* minuscoli, *eta*, *theta* e *ny* maiuscoli, solo per citarne alcune), e l'uso improvviso di altre forme e soprattutto di legature e pseudo-legature corsiveggianti, che danno alla pergamena almeno una sfumatura di fluidità cancelleresca (il *kappa* maiuscolo in due tratti, ben distanziati, il secondo il legatura con *alfa*: rr. 33, 34; la serie *sigma-epsilon-kappa-alfa*, r. 30; la legatura *tau-zeta*, con la seconda lettera ridotta ad un semplice tratto ondulato discendente, r. 22).

ALD II.13



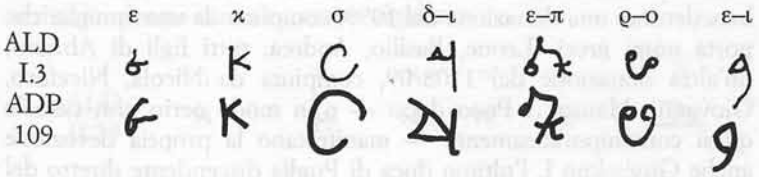
L'ultimo documento proveniente dall'archivio di S. Nicola di Donnoso — in realtà il terzo in ordine cronologico del piccolo *dossier* — è come già accennato un atto pubblico, la ben nota sentenza dello *strategòs* di Lucania Eustazio Skepidès, unica attestazione di tale carica in tutto il periodo della dominazione bizantina (35). La

(34) Secondo André Guillou «l'écriture, d'une plume empâtée, est posée, d'aspect scolaire» (*Saint-Nicolas de Donnoso*, p. 51).

(35) Edizione: *Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 3, pp. 37-49. Sull'importanza di questo documento per la storia amministrativa dell'Italia bizantina, cfr. Vera von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 65 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grafia è una minuscola di modulo piccolo, sensibilmente inclinata a destra, dal ductus rapido e ricca di legature, che si può utilmente confrontare con un esempio coevo di scritture cancelleresche italogreca, il *sigillion* del catepano d'Italia Argiro emanato nel 1054 (36). Più corsiveggiante, a tratti persino disordinata la scrittura della sentenza di Eustazio Skepidès (37), più elegante e sorvegliata quella del *sigillion* di Argiro: ma siamo evidentemente di fronte alla stessa scrittura, come dimostrano la forma e il tratteggio dell'*epsilon* minuscolo con occhiello chiuso, l'uso del *kappa* maiuscolo ingrandito e del *sigma* lunato, lo pseudo-legamento *delta-iota* con il piccolo *delta* maiuscolo, lo pseudo-legamento *epsilon-pi* dall'alto, il legamento *rho-omicron* «a staffa», ecc. Due mani comunque assai differenti (basta citare, come esempio della rapida essenzialità della scrittura del documento Aldobrandini, la legatura *epsilon-iota* in un solo tratto); due notai che, entrambi al servizio dell'amministrazione dell'Italia bizantina, interpretano ciascuno a proprio modo uno stile ben codificato, adattandolo forse, almeno in parte, alla diversa tipologia dei documenti in questione — quindi il *sigillion*, dotato di una certa solennità, vergato in una grafia piu sorvegliata.



*

Il piccolo gruppo di documenti del monastero di Donnoso è dunque isolato anche cronologicamente dalle altre pergamene Aldobrandini, la più antica delle quali (II.7) risale infatti al 1088, dopo un intervallo di più di venti anni: periodo turbolento, durante il quale cambia radicalmente l'assetto geopolitico della regione, che passa sotto il dominio del duca di Puglia Roberto Guiscardo. Le novità più rilevanti, dal punto di vista politico-eonomico, sociale e religioso sono sostanzialmente due: l'insediamento di un piccolo numero di *milites* normanni, che si stabiliscono nella regione come feudatari del duca — abbiamo già conosciuto Roberto conte di

(36) ADP, perg. 109; cfr. BRECCIA, *Scritture greche*, p. 43 sgg., tav. 1a.

(37) Cfr. ancora il commento di André Guillou sull'aspetto generale di questa scrittura: «une minuscule très cursive, de module menu, soignée» (*Saint-Nicolas de Donnoso*, p. 33).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Malvito — e quello dei monaci benedettini di S. Maria della Matina, costruita quasi a guardia della media valle del Crati e subito riccamente dotata dagli Altavilla.

La relativa incertezza che, inevitabilmente, accompagna e segue la conquista normanna spiega almeno in parte il vuoto che incontriamo nel *dossier* Aldobrandini fino agli anni '80. In un primo tempo, i piccoli feudatari della zona avranno badato soprattutto a stabilire su basi solide il proprio dominio, mentre gli abitanti ellenofoni, se non apertamente ostili, certo si saranno mantenuti quantomeno distanti dal nuovo centro di vita religiosa latina che era sorto nel loro territorio. Per questo l'archivio di S. Maria della Matina si arricchisce inizialmente soltanto grazie ai privilegi ducali, del resto più che sufficienti a garantire non solo la sopravvivenza, ma il benessere della badia. Poi, a poco a poco, le cose cambiano: alla generazione che ha conosciuto in prima persona i disastri della guerra subentra una generazione che è cresciuta considerando normale la presenza dei cavalieri normanni e dei monaci latini, e si comporta di conseguenza. Così, tra i dieci documenti più antichi provenienti dall'archivio matinense troviamo varie testimonianze della benevolenza dei fedeli della zona verso il monastero benedettino: una donazione del 1099, compiuta da una famiglia che porta nomi greci (Leone, Basilio, Andrea, tutti figli di Abram); un'altra donazione del 1108/09, compiuta da Nicola, Niceforo, Giovanni, Mauro ... Poco dopo — e in modo certo non casuale quasi contemporaneamente — manifestano la propria devozione anche Guglielmo I, l'ultimo duca di Puglia discendente diretto del Guiscardo, e il suo omonimo vassallo Guglielmo Carvuniri (*Καρβουνίρης*) di Tarsia (38). La badia matinense è entrata ormai a far parte a pieno titolo dell'orizzonte religioso ed economico della regione: il suo patrimonio si estende, e con esso l'archivio che ne custodisce la prova e la memoria.

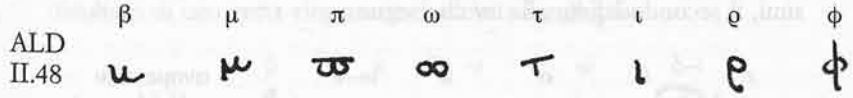
*

Dal punto di vista paleografico, le scritture delle pergamene greche di questo primo periodo, che va dagli anni '80 dell'XI secolo al 1115/16, sono assai varie per qualità e tipologia. Tra le più rozze si può citare senza dubbio quella di un prete, notaio e *tabou-*

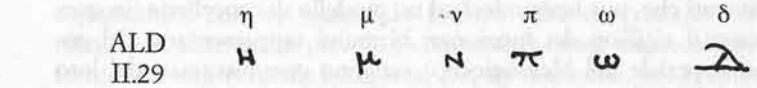
(38) Sia il duca di Puglia sia Guglielmo di Tarsia scelgono, per certificare le proprie donazioni (rispettivamente ALD I.4, del febbraio 1112, e ALD I.1, del maggio successivo), le forme solenni del *sigillion*, documento tipico dei funzionari bizantini: cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, in particolare p. 14 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tarios matinense (39) che nel 1108/09 verga una donazione in favore di Tommaso, catigumeno del monastero di S. Maria della Matina (ALD II.48): egli impiega infatti una minuscola di modulo piuttosto grande, rigida e eretta, con poche legature e abbreviazioni, caratterizzata dalla forma schiacciata di varie lettere (*beta*, *my*, *pi*, *omega* minuscoli, ancora *pi* e *tau* maiuscoli), e dall'uso di completare spesso le aste verticali con uncini all'estremità inferiore (*iota*, *rho*, *phi*, ecc.).



Più evoluta è invece la mano di Nicola, che si qualifica come notaio del *kastellion* di S. Marco (ALD II.29, del 1115). La sua scrittura è di modulo medio, piuttosto calligrafica, caratterizzata dai nuclei quadrati e regolari di molte lettere (*eta*, *my*, *ny*, *pi*, *omega*) e dall'uso limitato di legature e abbreviazioni. Tra le singole lettere spicca senza dubbio il *delta* di forma maiuscola tracciato addirittura in tre tempi; ma quello che più colpisce è l'aspetto generale della scrittura, posato senza eccessiva rigidezza.



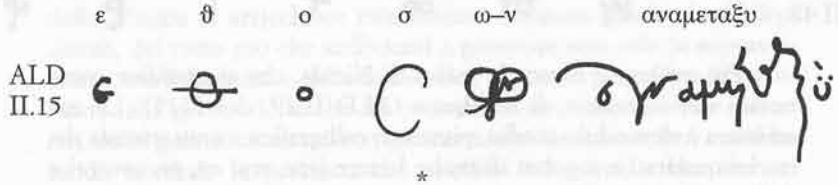
Su un piano del tutto diverso si colloca un atto di enfiteusi vergato da Giovanni notaio nel 1115/16 (ALD II.15 = Tavola 1) (40). Anche a prima vista la scrittura di Giovanni appare estremamente fluida, ricca di elementi cancellereschi, abbellita da un uso consapevolmente marcato del contrasto tra lettere di modulo differente, con una barocchegiante insistenza nell'ingigantimento delle forme rotonde (*theta* maiuscolo, *epsilon* e *sigma* lunati, *omicron*, *omega*) talora con inclusione, al loro interno, di lettere più piccole (*omega-*

(39) Nell'escatocollo del documento in questione (ALD II.48, rr. 67-68) si legge abbastanza chiaramente come la pergamena stessa sia stata vergata per mano *πρεσβυτέρου καὶ νοταρίου καὶ ταβουλαρίου Πρωτ* (o forse *Προτ*) *ἐκ τὴν χώραν τῆς Ματή[νης]*; il nome proprio è abbreviato per sospensione, ma non sono in grado di scioglierlo in modo soddisfacente.

(40) ALD II.15; Giovanni si qualifica come notaio *κατ' ἐπειτρωπ(ῆ)ς κ(υρίο)υ Λ(ο)υ(κᾶ) καὶ πρωτοπαπ(ᾶ) Ἁγί(ου) [...]*, quasi certamente S. Marco Argentano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ny, r. 7); la rapidità del tracciato, la peculiare commistione tra forme maiuscole e minuscole, la frequenza e l'abilità nell'uso di legature anche deformanti sono notevoli, e collocano a buon diritto la mano del notaio Giovanni tra le più evolute non solo del *dossier* Aldobrandini, ma dell'intero panorama delle scritture documentarie private italogreche: un solo esempio può valere ad illustrare quanto detto, il tracciato dell'avverbio *ἀναμεταξύ* (r. 7), con il grande *alpha* iniziale legato al *ny* di forma maiuscola, e soprattutto con la sequenza *epsilon-tau-alpha* disarticolata in due tratti rapidissimi, il secondo legato alla *csi* che segue.



*

Di questo primo gruppo di documenti matinensi fanno anche parte i due già citati *sigillia* vergati per conto dei nuovi dominatori normanni da *scriptores* greci. Si tratta — come ho avuto modo di trattare a suo luogo (41) — di documenti semipubblici, ovvero documenti che, pur ispirandosi ad un modello di cancelleria (in questo caso il *sigillion* dei funzionari bizantini rappresentanti del governo imperiale nel Mezzogiorno) vengono commissionati dai loro autori a dei redattori di carte private. Per la loro stessa natura, questi documenti dovrebbero collocarsi dunque ad un livello qualitativo superiore rispetto alle comuni carte private; in altre parole, ottemperando al desiderio del committente, lo scriba cui viene affidato un documento semipubblico dovrebbe cercare, nei limiti delle proprie capacità, di produrre un atto dotato di qualche elemento solenne nel formulario, nella disposizione del testo, nella stessa scrittura. I due esempi che abbiamo a disposizione confermano almeno in parte quanto ora esposto: il primo, un *sigillion* emanato nel febbraio del 1112 per conto del duca di Puglia Guglielmo e del suo *magister Calabriae* Riccardo Senescalco (ALD I.4 = Tavola 2) (42), è vergato su una pergamena di grande formato (mm 505 x 318 circa) e di discreta qualità, dal taglio molto regolare, a suo tempo dotata del

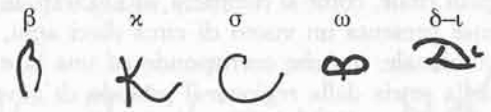
(41) Cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, *passim*.

(42) Per i rapporti di questo documento con il modello pubblico bizantino cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, pp. 14-16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sigillo plumbeo dell'autore (resta, sulla plica, parte del filo di canapa cui era sospeso); la scrittura del notaio Tommaso, che lo redige, è fluida ma sorvegliata, ad asse quasi sempre diritto, ricca di legature solo raramente deformanti: si tratta insomma di una mano certamente evoluta, addestrata all'uso di stilemi cancellereschi e corsiveggianti (grande *sigma* lunato, *omega* ingrandito, grande *kappa* maiuscolo, *beta* maiuscolo a pance separate, con svolazzo inferiore, in un solo tratto; piccolo *delta* maiuscolo in pseudo-legatura con *iota* alto), ma volutamente trattenuta, nell'evidente desiderio di giungere ad un risultato di una certa eleganza e di elevata leggibilità.

ALD I.4



Assai differente, almeno dal punto di vista paleografico (43), il secondo e quasi coevo *sigillion* in favore di S. Maria della Matina, emanato questa volta da un semplice feudatario normanno, Guglielmo di Tarsia, il 9 maggio del 1112 (ALD I.1) (44). La scrittura è infatti di modulo piccolo, rapida e corsiveggiante, ricca di elementi cancellereschi: spiccano alcune lettere artificiosamente ingrandite (*beta*, e soprattutto *kappa* e *tau* di forma maiuscola; *omicron* soprascritto, con *ny* maiuscolo incluso) che contrastano volutamente con altre molto piccole e compatte (*gamma* maiuscolo in due tratti, con asta verticale incurvata; *eta*, *ny* maiuscoli, ecc.); spiccano ancora i prolungamenti delle aste inferiori e superiori, spesso terminanti con uncini e svolazzi, come pure notevole è il frequente uso di abbreviazioni, legature e pseudo-legature (da notare la sequenza *delta-iota-alfa* nella *subscriptio* del notaio, con il *delta* maiuscolo in tre tratti appoggiato allo *iota*, e le altre due lettere tracciate in un solo movimento di grande fluidità e non privo di eleganza). Rispetto alla precedente, la mano del notaio che verga il *sigillion* di Guglielmo di Tarsia (45) è quindi forse altrettanto evoluta, seppure

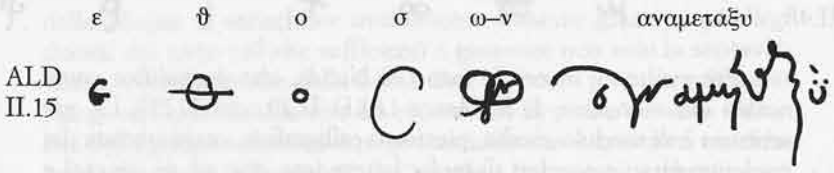
(43) Analogie si possono riscontrare invece in alcuni aspetti materiali dei due documenti. Anche il *sigillion* del maggio 1112, infatti, è vergato su una pergamena di buona qualità, di grandi dimensioni (mm 540x427) e dal taglio molto regolare; manca però qualsiasi traccia della plica e dell'eventuale *sigillum pendens* dell'autore, come pure non si trovano segni di una bolla di cera apposta direttamente sulla pergamena.

(44) Cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, p. 18.

(45) Una lacuna nella pergamena non ci permette di conoscerne il nome: nella sua *subscriptio* si leggono infatti le sole prime due lettere, *gamma* e *alfa*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ny, r. 7); la rapidità del tracciato, la peculiare commistione tra forme maiuscole e minuscole, la frequenza e l'abilità nell'uso di legature anche deformanti sono notevoli, e collocano a buon diritto la mano del notaio Giovanni tra le più evolute non solo del *dossier* Aldobrandini, ma dell'intero panorama delle scritture documentarie private italogreche: un solo esempio può valere ad illustrare quanto detto, il tracciato dell'avverbio *ἀναμεταξύ* (r. 7), con il grande *alpha* iniziale legato al *ny* di forma maiuscola, e soprattutto con la sequenza *epsilon-tau-alpha* disarticolata in due tratti rapidissimi, il secondo legato alla *csi* che segue.



*

Di questo primo gruppo di documenti matinensi fanno anche parte i due già citati *sigillia* vergati per conto dei nuovi dominatori normanni da *scriptores* greci. Si tratta — come ho avuto modo di trattare a suo luogo (41) — di documenti semipubblici, ovvero documenti che, pur ispirandosi ad un modello di cancelleria (in questo caso il *sigillion* dei funzionari bizantini rappresentanti del governo imperiale nel Mezzogiorno) vengono commissionati dai loro autori a dei redattori di carte private. Per la loro stessa natura, questi documenti dovrebbero collocarsi dunque ad un livello qualitativo superiore rispetto alle comuni carte private; in altre parole, ottemperando al desiderio del committente, lo scriba cui viene affidato un documento semipubblico dovrebbe cercare, nei limiti delle proprie capacità, di produrre un atto dotato di qualche elemento solenne nel formulario, nella disposizione del testo, nella stessa scrittura. I due esempi che abbiamo a disposizione confermano almeno in parte quanto ora esposto: il primo, un *sigillion* emanato nel febbraio del 1112 per conto del duca di Puglia Guglielmo e del suo *magister Calabriae* Riccardo Senescalco (ALD I.4 = Tavola 2) (42), è vergato su una pergamena di grande formato (mm 505 x 318 circa) e di discreta qualità, dal taglio molto regolare, a suo tempo dotata del

(41) Cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, *passim*.

(42) Per i rapporti di questo documento con il modello pubblico bizantino cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, pp. 14-16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sigillo plumbeo dell'autore (resta, sulla plica, parte del filo di canapa cui era sospeso); la scrittura del notaio Tommaso, che lo redige, è fluida ma sorvegliata, ad asse quasi sempre diritto, ricca di legature solo raramente deformanti: si tratta insomma di una mano certamente evoluta, addestrata all'uso di stilemi cancellereschi e corsiveggianti (grande *sigma* lunato, *omega* ingrandito, grande *kappa* maiuscolo, *beta* maiuscolo a pance separate, con svolazzo inferiore, in un solo tratto; piccolo *delta* maiuscolo in pseudo-legatura con *iota* alto), ma volutamente trattenuta, nell'evidente desiderio di giungere ad un risultato di una certa eleganza e di elevata leggibilità.

Assai differente, almeno dal punto di vista paleografico (43), il secondo e quasi coevo *sigillion* in favore di S. Maria della Matina, emanato questa volta da un semplice feudatario normanno, Guglielmo di Tarsia, il 9 maggio del 1112 (ALD I.1) (44). La scrittura è infatti di modulo piccolo, rapida e corsiveggiante, ricca di elementi cancellereschi: spiccano alcune lettere artificiosamente ingrandite (*beta*, e soprattutto *kappa* e *tau* di forma maiuscola; *omicron* soprascritto, con *ny* maiuscolo incluso) che contrastano volutamente con altre molto piccole e compatte (*gamma* maiuscolo in due tratti, con asta verticale incurvata; *eta*, *ny* maiuscoli, ecc.); spiccano ancora i prolungamenti delle aste inferiori e superiori, spesso terminanti con uncini e svolazzi, come pure notevole è il frequente uso di abbreviazioni, legature e pseudo-legature (da notare la sequenza *delta-iota-alfa* nella *subscriptio* del notaio, con il *delta* maiuscolo in tre tratti appoggiato allo *iota*, e le altre due lettere tracciate in un solo movimento di grande fluidità e non privo di eleganza). Rispetto alla precedente, la mano del notaio che verga il *sigillion* di Guglielmo di Tarsia (45) è quindi forse altrettanto evoluta, seppure

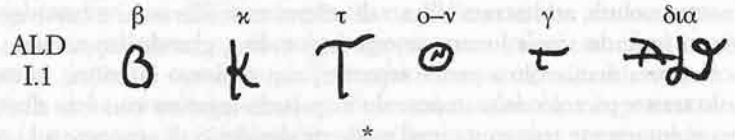
(43) Analogie si possono riscontrare invece in alcuni aspetti materiali dei due documenti. Anche il *sigillion* del maggio 1112, infatti, è vergato su una pergamena di buona qualità, di grandi dimensioni (mm 540x427) e dal taglio molto regolare; manca però qualsiasi traccia della plica e dell'eventuale *sigillum pendens* dell'autore, come pure non si trovano segni di una bolla di cera apposta direttamente sulla pergamena.

(44) Cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον, p. 18.

(45) Una lacuna nella pergamena non ci permette di conoscerne il nome: nella sua *subscriptio* si leggono infatti le sole prime due lettere, *gamma* e *alfa*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con una diversa sensibilità stilistica, ma sostanzialmente più libera e sciolta: mano di un professionista abile e addestrato, che esegue efficacemente il compito affidatogli.



*

Dopo il gruppo di pergamene di cui si è parlato, la più recente delle quali risale, come si ricorderà, al 1115/16, la documentazione matinense presenta un vuoto di circa dieci anni, di per se stesso non eccezionale, ma che corrisponde ad una fase piuttosto turbolenta della storia della regione: il periodo di governo del duca di Puglia Guglielmo (1111-1127) vede infatti compiersi il processo di crisi e disgregazione dell'autorità centrale normanna sul continente, cui si sostituisce con ambizioni e successo sempre maggiori quella del conte di Calabria e Sicilia Ruggero II.

Un secondo gruppo di tredici documenti, tutti atti privati di vendita e donazione, è poi raccolto nell'arco cronologico di un quindicennio (1124-1139), corrispondente alla definitiva affermazione della potenza politica e militare di Ruggero II e al coronamento del suo disegno di unificare sotto il proprio dominio l'Italia e la Sicilia normanne. A queste tredici pergamene matinensi si accompagna poi un solo documento dello stesso periodo indirizzato invece al monastero benedettino di S. Maria di Camigliano, presso Tarsia: possiamo trattarlo brevemente a parte, perché siamo di fronte ancora una volta ad un *sigillion* semipubblico sostanzialmente simile ai due esempi già analizzati (46), vergato nel gennaio del 1126 da un notaio di nome Costantino per conto di Guglielmo Morino, un altro feudatario normanno della zona (ALD II.17 = Tavola 3) (47). Anche in

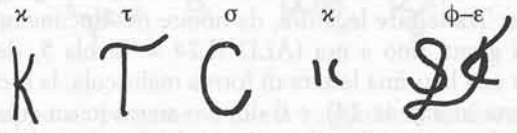
(46) La pergamena, in questo caso, non ha però le dimensioni e l'aspetto generale dei due *sigillia* già analizzati: con i suoi mm 401x264 e la scrittura che la occupa quasi per intero è assai più simile ad una normale carta privata che al suo modello pubblico. Nel testo è annunciata l'apposizione del sigillo cereo (r. 31) di cui però non resta traccia.

(47) L'autore non si qualifica se non con il proprio nome e cognome; ma sia la pretesa di emanare un *sigillion*, sia il suo contenuto (Guglielmo Morino concede infatti a Ruggero, catigumeno di S. Maria di Camigliano, il monastero di S. Basilio con le sue pertinenze) inducono a ritenere che si tratti di un personaggio dotato almeno a livello locale di un certo prestigio e di un patrimonio non trascurabile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo caso, come in quello del *sigillion* di Guglielmo di Tarsia del maggio 1112, possiamo osservare una mano addestrata agli stilemi della cancelleresca: abbreviazioni, legature e pseudo-legature sono infatti frequenti, e il contrasto di modulo è ricercato (spiccano per le loro grandi dimensioni *kappa* e *tau* maiuscoli, *sigma* lunato, *phi*). Ma il notaio Costantino mostra anche una certa rudezza nel tratteggio di alcune lettere (si noti ancora la *kappa* maiuscola, talvolta ridotta a due tratti distanziati e quasi paralleli, il secondo appena incurvato: r. 13), e rivela talvolta evidenti difficoltà nel gestire la stessa rapidità corsiveggiante della propria scrittura (un esempio per tutti: la legatura *phi-epsilon*, r. 9).

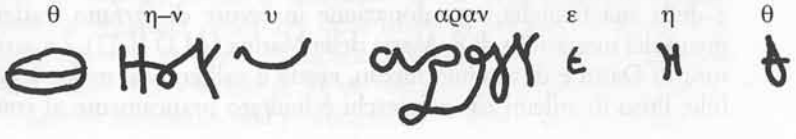
ALD II.17



*

Ma torniamo al secondo gruppo di pergamene matinensi, le tredici comprese tra il 1124 e il 1139. Come si è detto, si tratta di atti di vendita o donazione; scritture di livello piuttosto mediocre, tra le quali si distingue per una maggiore ricercatezza e corsività soltanto la mano del notaio e *taboularios* Giovanni, che verga nel gennaio del 1128 la donazione di Urso di Comitissa (ALD I.7 = Tavola 4). Grafia sciolta, rapida, efficace, che indulge nella ricerca di effetti marcatamente corsiveggianti (lettere ingrandite, come la *theta* maiuscola del r. 20; ancora *eta* e *ny* maiuscoli, r. 22; *ypsilon*, rr. 11 e 12, ecc.; legature e pseudo-legature deformanti: ad esempio *alpha-rho* e *alpha-ny* in successione nel vocabolo *ἀρόν*, r. 21; grandi segni di abbreviazione negli spazi interlineari); effetti accentuati anche dal risalto che gli elementi ora descritti acquistano sulla trama piuttosto rigida delle lettere normali, di modulo piccolo, spesso di forma oblunga (*epsilon*, *eta*, *theta* maiuscoli).

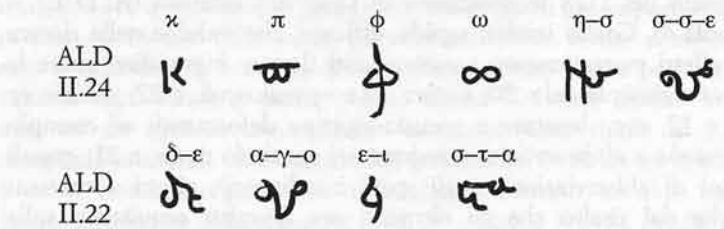
ALD I.7



Pur mostrando talvolta qualche indecisione nel tratteggio e, come si è detto, una certa rigidezza soprattutto nell'esecuzione delle piccole lettere di uso più comune, è indubbio che la mano del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notaio e *taboularios* Giovanni si possa annoverare tra le più evolute del *dossier* Aldobrandini; la stessa cosa non si può dire di quella del suo collega Leone, prete e *taboularios* della città di S. Marco Argentano, che verga tutta una serie di documenti datati tra il 1124 e il 1137. Leone utilizza infatti una minuscola piuttosto rozza, di modulo medio, irregolarmente inclinata a destra, la cui caratteristica più marcata è lo scarso uso di legature; tra le singole lettere — il cui modulo varia talora in maniera apparentemente casuale — tipici il *kappa* costituito da due tratti distanziati, il primo di lunghezza variabile e terminante a uncino, il secondo piegato ad angolo; la calligrafica *zeta* a forma di 3; *pi* e *omega* minuscoli, compatti e schiacciati; *phi* maiuscolo con asta molto allungata e pancia triangolare. Tra le rare legature, da notare nel documento più antico tra quelli giunti fino a noi (ALD II.24 = Tavola 5, del 1124) un *eta-sigma* con la prima lettera di forma maiuscola, la seconda minuscola e aperta in alto (r. 14), e il doppio *sigma* in un solo tratto, prolungato a legare con l'*epsilon* minuscola che segue (r. 8); o ancora, dal documento del 1137 (ALD II.22 = Tavola 6), i legamenti *delta-epsilon* con la seconda lettera maiuscola e di forma assai angolosa (r. 7), *alfa-gamma-omicron* (r. 8), o la sequenza *epsilon-iota* in legamento e *sigma-tau-alfa* in legamento e pseudo-legamento (r. 19), davvero adatti a esemplificare la rigidezza della mano di Leone.

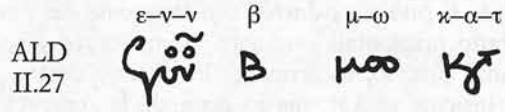


Un terzo *scriptor* attestato in questo periodo è il notaio Datto di Acri (48), che verga nel 1137/38, su incarico di Giovanni di Acri e della sua famiglia, una donazione in favore di Stefano, catigumeno del monastero di S. Maria della Matina (ALD II.27). La scrittura di Datto è di modulo medio, eretta e calligrafica, molto leggibile; l'uso di stilemi cancellereschi è limitato praticamente al com-

(48) Località posta a circa settecento metri di quota nella valle del Mucone, affluente di destra del Crati, una dozzina di chilometri ad est di Bisignano, sulle pendici della Sila Greca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

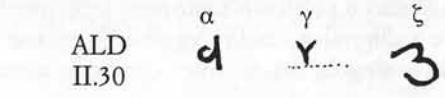
pendio che apre il testo (*epsilon-ny-ny* per *'Εν ὀνόματι*, con due *omicron* soprascritte, r. 4) e ai segni abbreviativi, mentre anche il modulo delle lettere si mantiene nell'insieme costante. Da notare il *beta* maiuscolo ma con le due pance separate; l'estrema calligraficità dello pseudo-legamento *my-omega*, entrambe di forma minuscola e schiacciata (r. 14); la corsività, al contrario, del legamento *kappa-alfa-tau* (r. 11 e altrove), che ci restituiscono in modo compiuto l'immagine di una scrittura niente affatto banale, pur nella sua apparente semplicità.



*

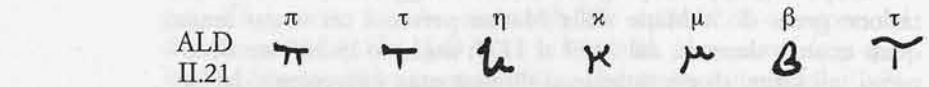
Dopo il gruppo di pergamene di età ruggeriana, la documentazione greca di S. Maria della Matina presenta un vuoto lungo quasi quattro decenni, dal 1139 al 1177; seguono quindi tre documenti (gli ultimi di età normanna direttamente provenienti dall'archivio della badia benedettina) raggruppati nello spazio di soli due anni, dall'ottobre 1177 al settembre 1179. Non possiamo più ricostruire, nemmeno per ipotesi, le ragioni di una tale discontinuità nella distribuzione cronologica del materiale superstite: certo le pergamene più recenti, che attestano l'attività scrittoria di un *taboularios* di S. Marco Argentano e di un suo collega nella vicina Malvito nello stesso periodo di tempo, rendono più probabile ritenere del tutto casuale la sparizione dei documenti datati tra la fine degli anni '30 e il 1177; ma non si può dire di più.

Nella zona di S. Marco Argentano, dunque, si scriveva ancora in greco nella tarda epoca normanna, ma si scriveva piuttosto male: il livello grafico delle pergamene citate è mediocre. Il *taboularios* Ruggero, di cui ci restano due testimonianze (ALD II.30 dell'ottobre 1177 e ALD II.42 del settembre 1179) utilizza infatti una minuscola di modulo medio e uniforme, eretta, rigida ed impacciata, povera di legature; esemplare della rozzezza della sua scrittura è la forma davvero sgraziata di alcune lettere, come l'*alfa* in un solo tratto talora aperta in alto (r. 8), un piccolo *zeta* semicoricato (r. 17), o il *gamma* minuscolo non prolungato al di sotto del rigo di base.



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Senza dubbio più accurata appare invece la mano di Urso, notaio e *taboularios* della vicina città di Malvito, il quale verga a sua volta un atto di vendita cronologicamente compreso tra i due precedenti (ALD II.21, settembre 1178). La sua scrittura è una minuscola di modulo piuttosto piccolo e uniforme, anch'essa abbastanza rigida, dall'asse quasi sempre eretto, posata e calligrafica, ma decisamente più armoniosa e coerente di quella del suo collega Ruggero. Tipici sono gli ispessimenti terminali di alcune aste, sia orizzontali (*pi* maiuscolo e *tau* piccolo maiuscolo), sia verticali (*eta* minuscolo, *kappa* piccolo maiuscolo, *my* minuscolo). Alle cancelleresche evolute si può ricondurre l'uso frequente del *tau* maiuscolo alto, con tratto orizzontale ondulato, o ancora del *beta* maiuscolo ma abbastanza piccolo, leggermente inclinato a destra, con le due pance fuse insieme (r. 13); ma in generale la scrittura di Urso si mantiene nell'ambito delle minuscole più rozze e conservative.

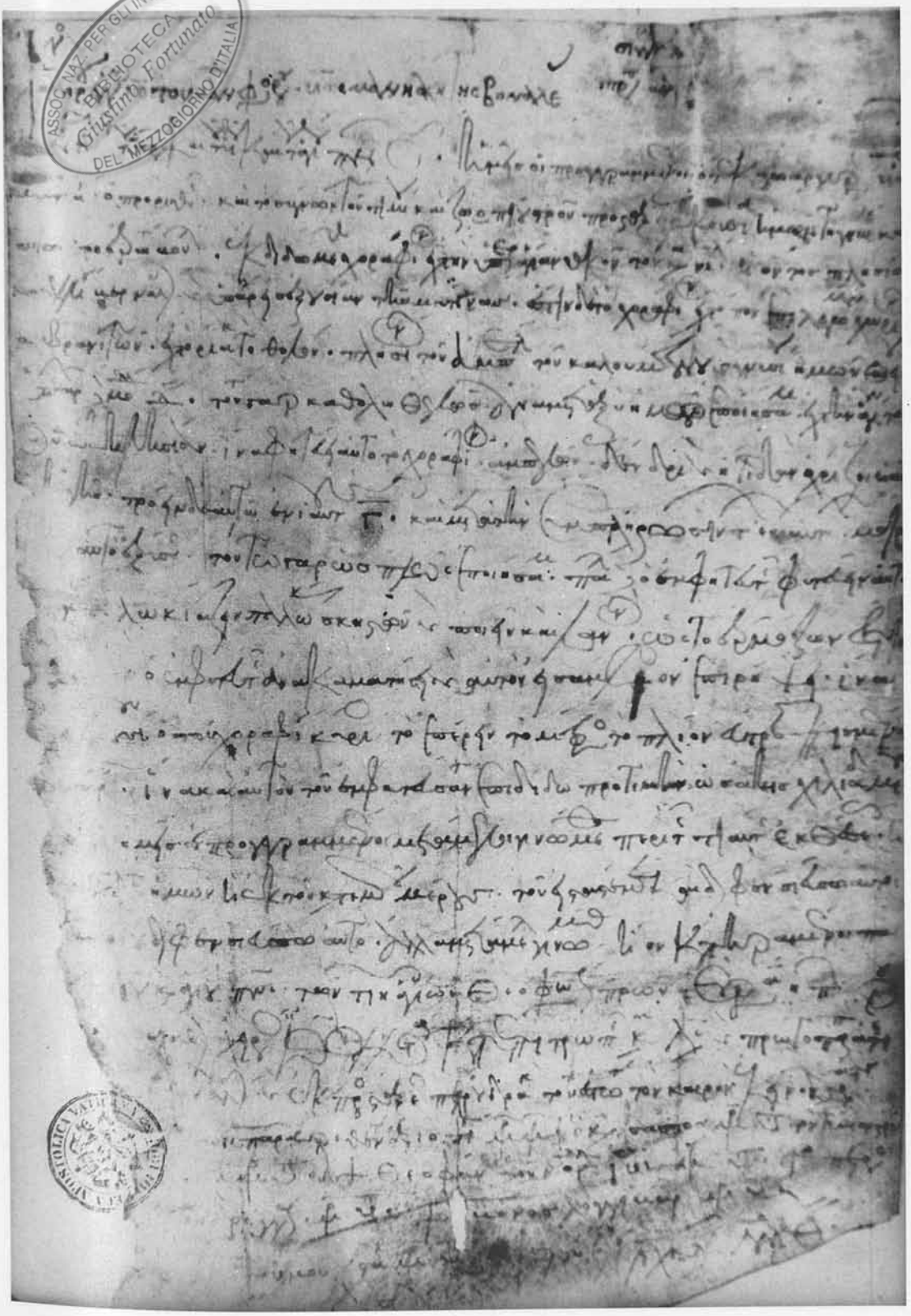


*

Prima di affrontare l'esame del piccolo gruppo di documenti di S. Angelo al Frigilo, i più recenti dell'intero *dossier* Aldobrandini, meritano un breve *excursus* due pergamene di epoca normanna provenienti dalla stessa area geografica — la prima redatta infatti a Malvito nel 1082/83, l'altra a Tarsia nel 1128 — e mai entrate a far parte, per motivi ignoti, dell'archivio di S. Maria della Matina.

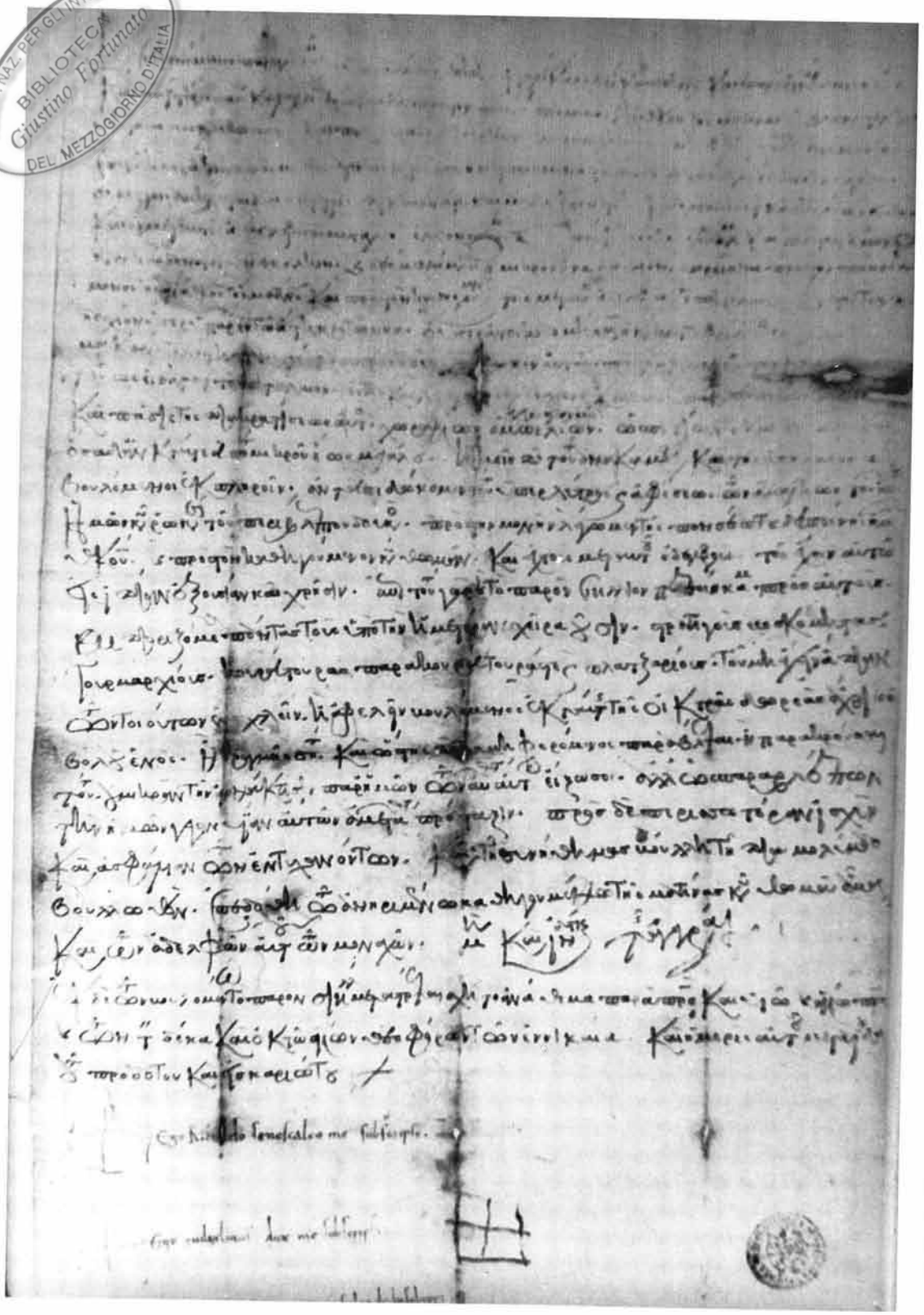
Abbiamo già parlato del più antico dei due (ms. *Chigi E. VI.* 182, perg. 28: cfr. *supra*, n. 16), che rappresenta un caso emblematico nell'ambito della documentazione greca calabrese della prima età normanna: si tratta infatti della donazione compiuta da Roberto conte di Malvito a vantaggio di Uberto, catigumeno (secondo la terminologia bizantina utilizzata nel documento) del monastero di S. Maria di Camigliano, presso Tarsia. Autore e destinatario, lo ripetiamo, sono evidentemente latini; per comunicare e certificare le proprie volontà il primo deve comunque ricorrere ai servigi di uno *scriptor* greco, Pietro, la cui mano offre un esempio del buon livello grafico cui potevano giungere, nell'esercizio della loro professione, i notai calabresi dell'epoca. Egli utilizza infatti una scrittura minuscola di modulo medio e piuttosto uniforme, leggermente inclinata a destra, fluida e calligrafica, molto leggibile, con uso limitato di abbreviazioni. Tra le singole lettere, spicca immediatamente il *kappa*

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



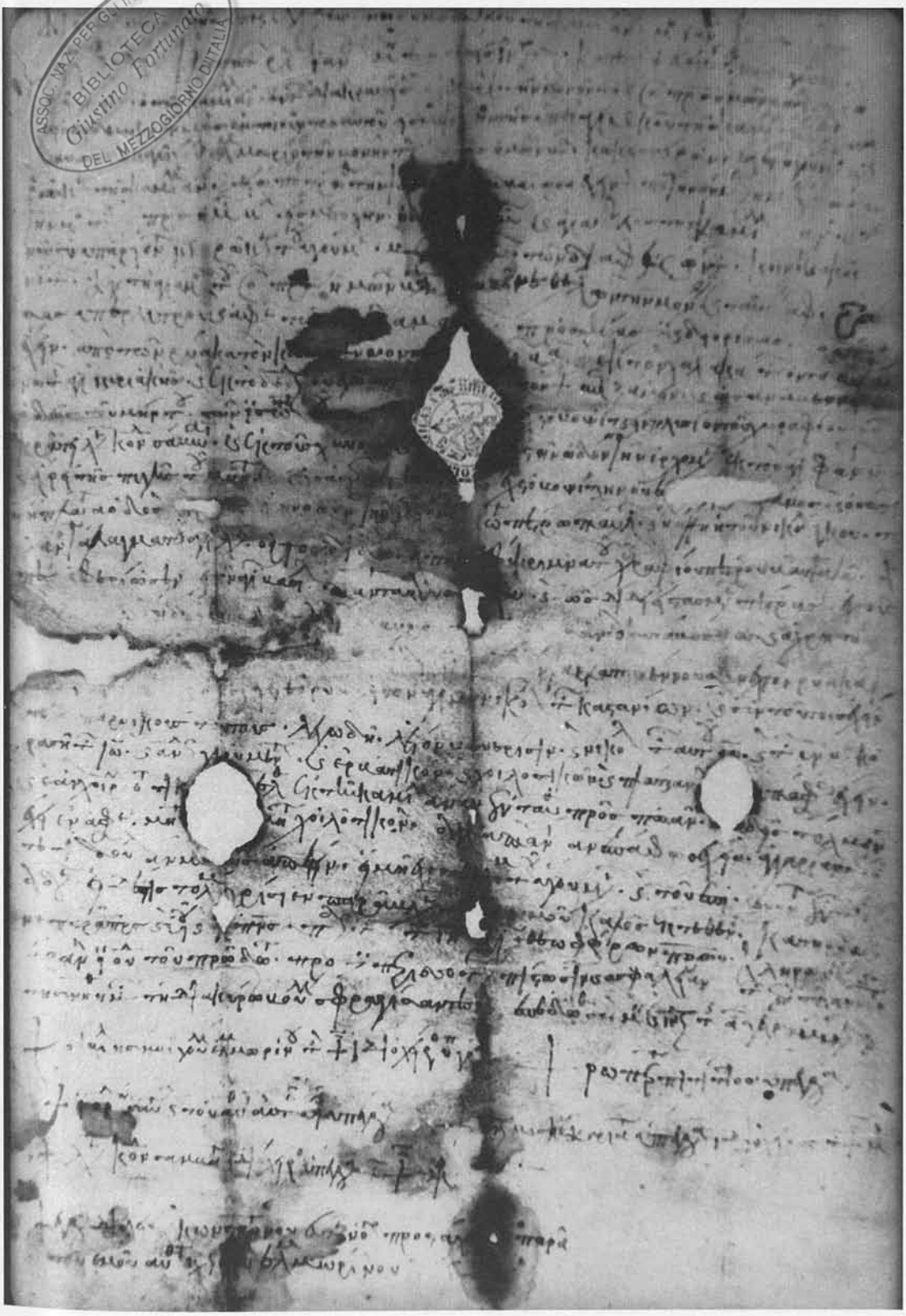
TAV. 1 = ALD II.15

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



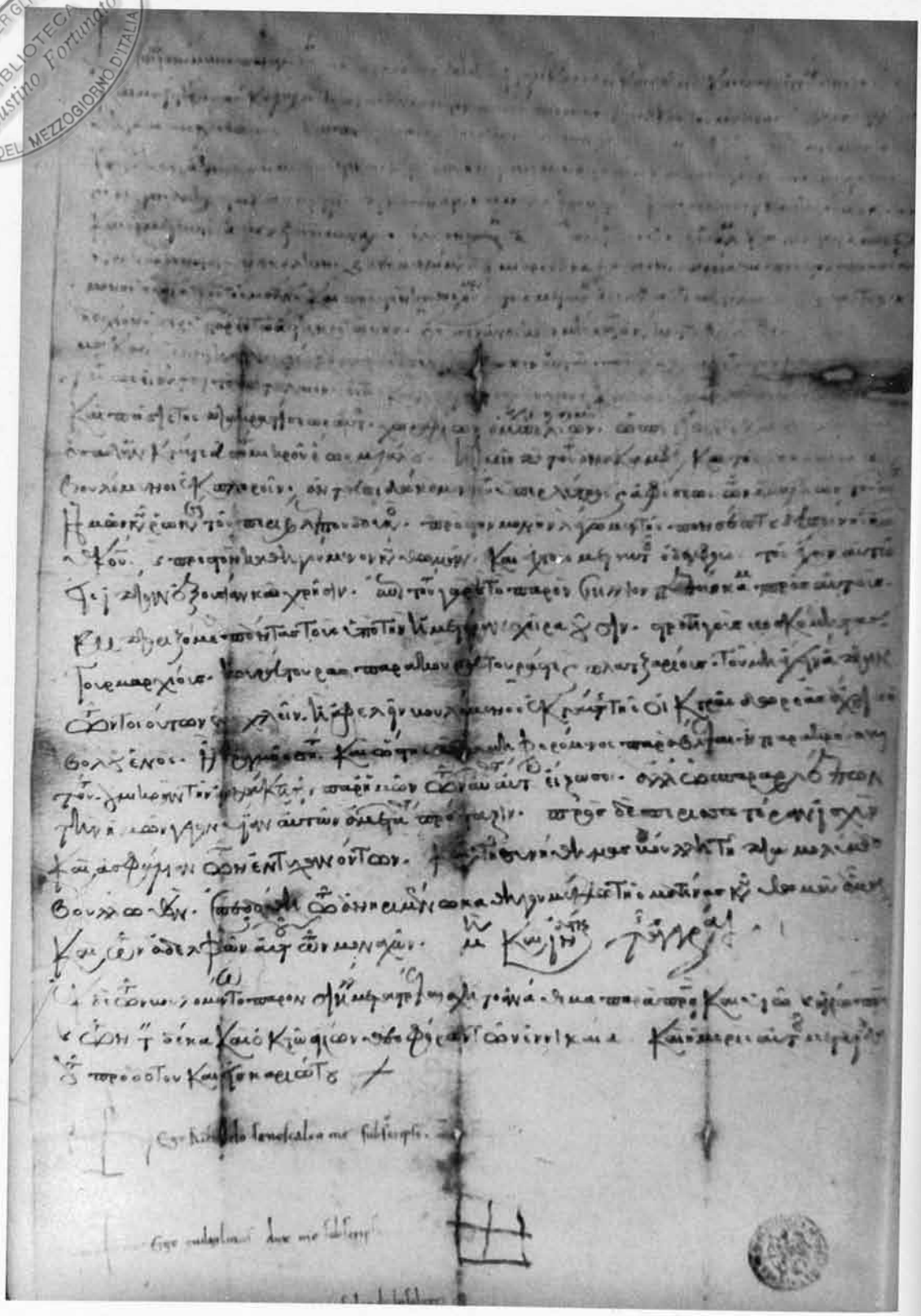
TAV. 2 = ALD I.4

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



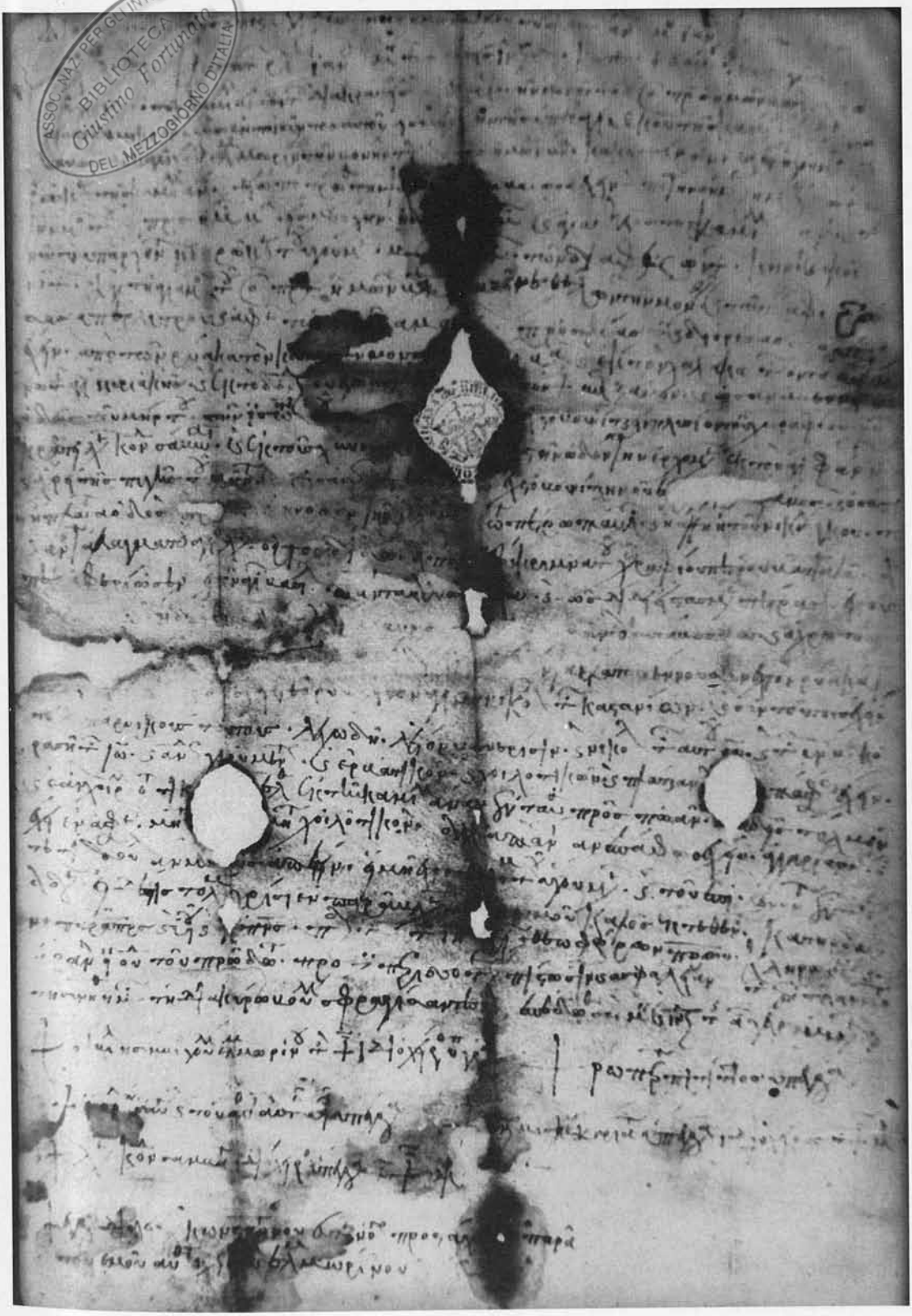
TAV. 3 = ALD II.17

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



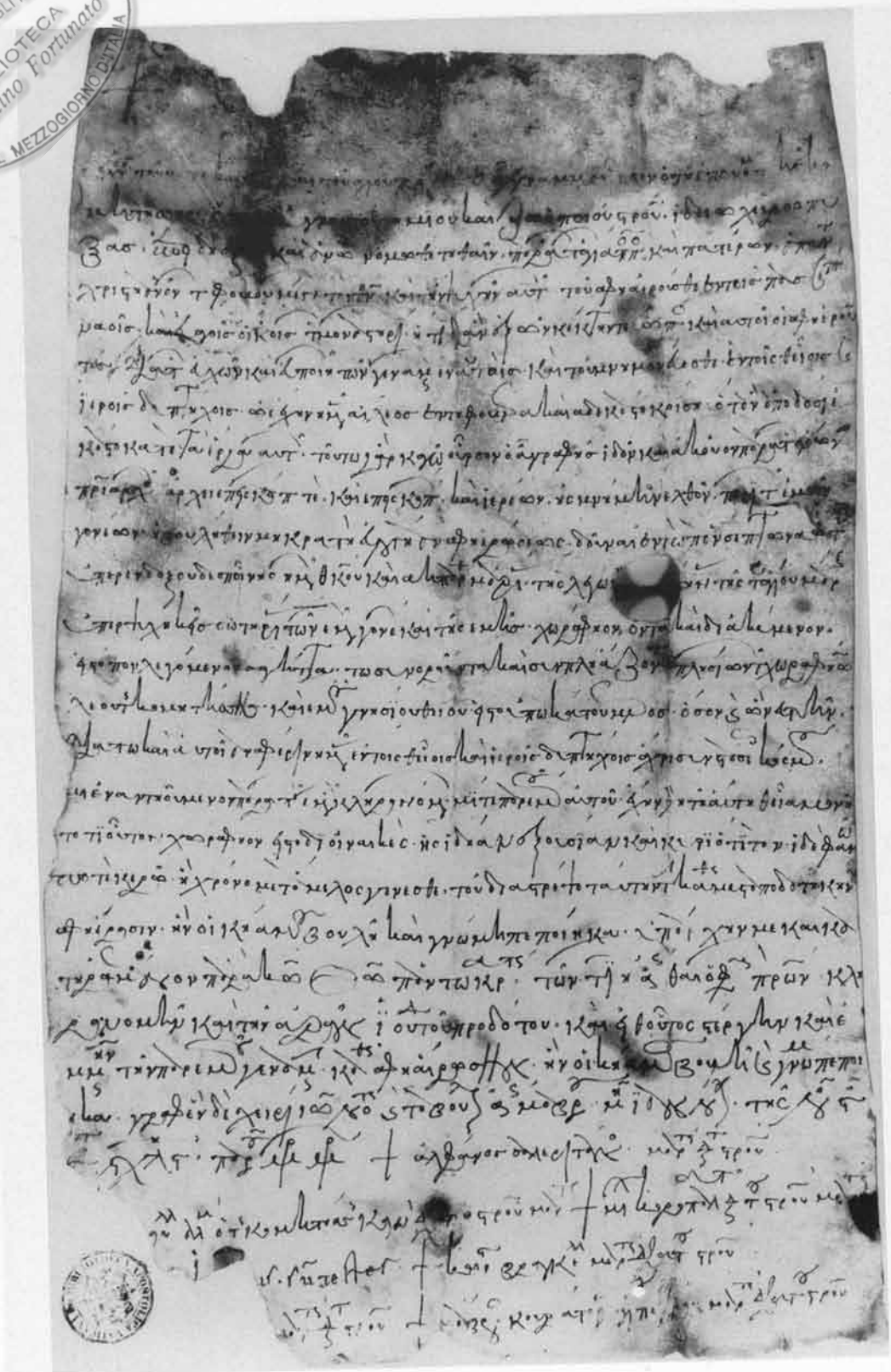
Tav. 2 = ALD I.4

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



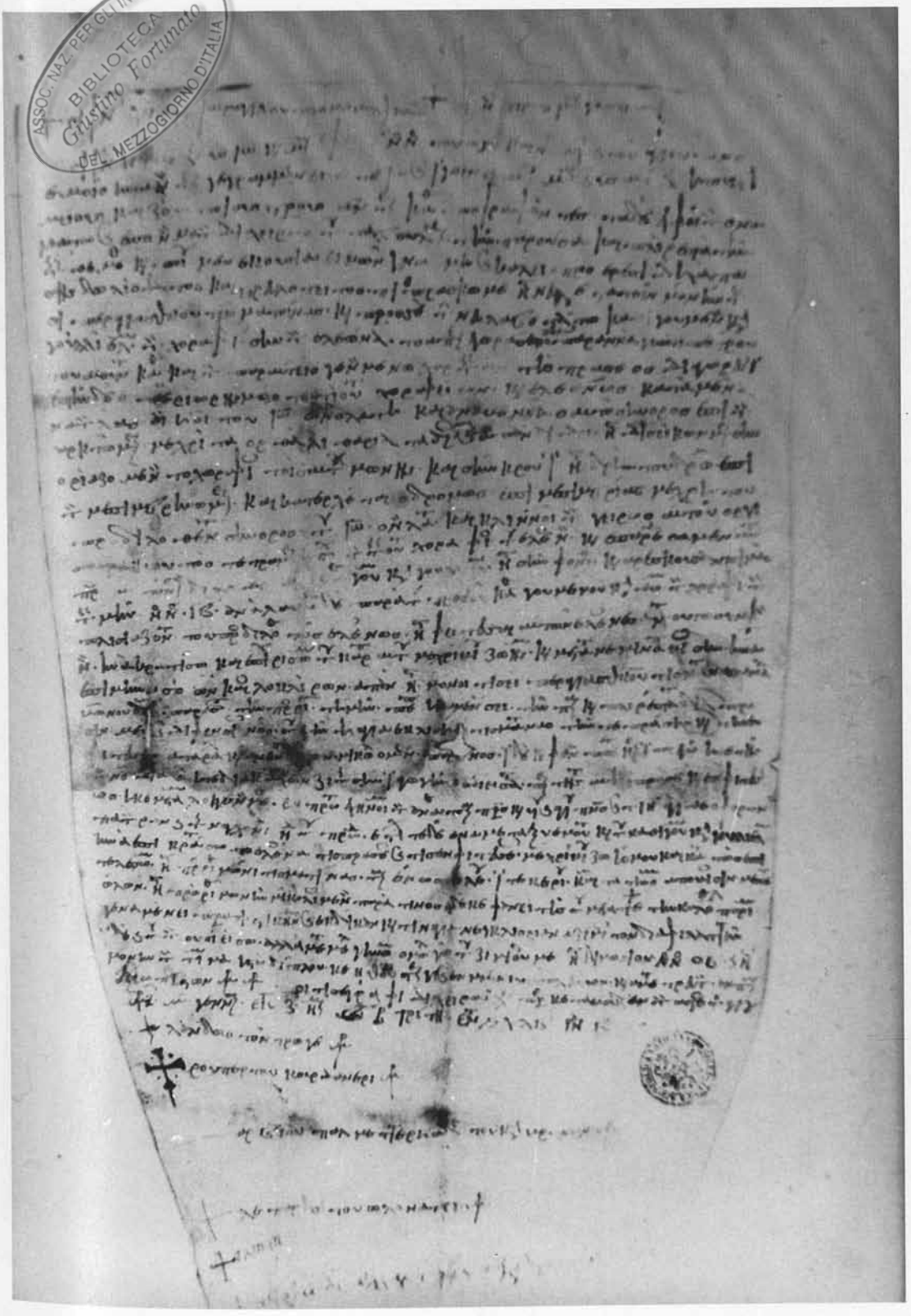
TAV. 3 = ALD II.17

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



TAV. 4 = ALD I.7

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

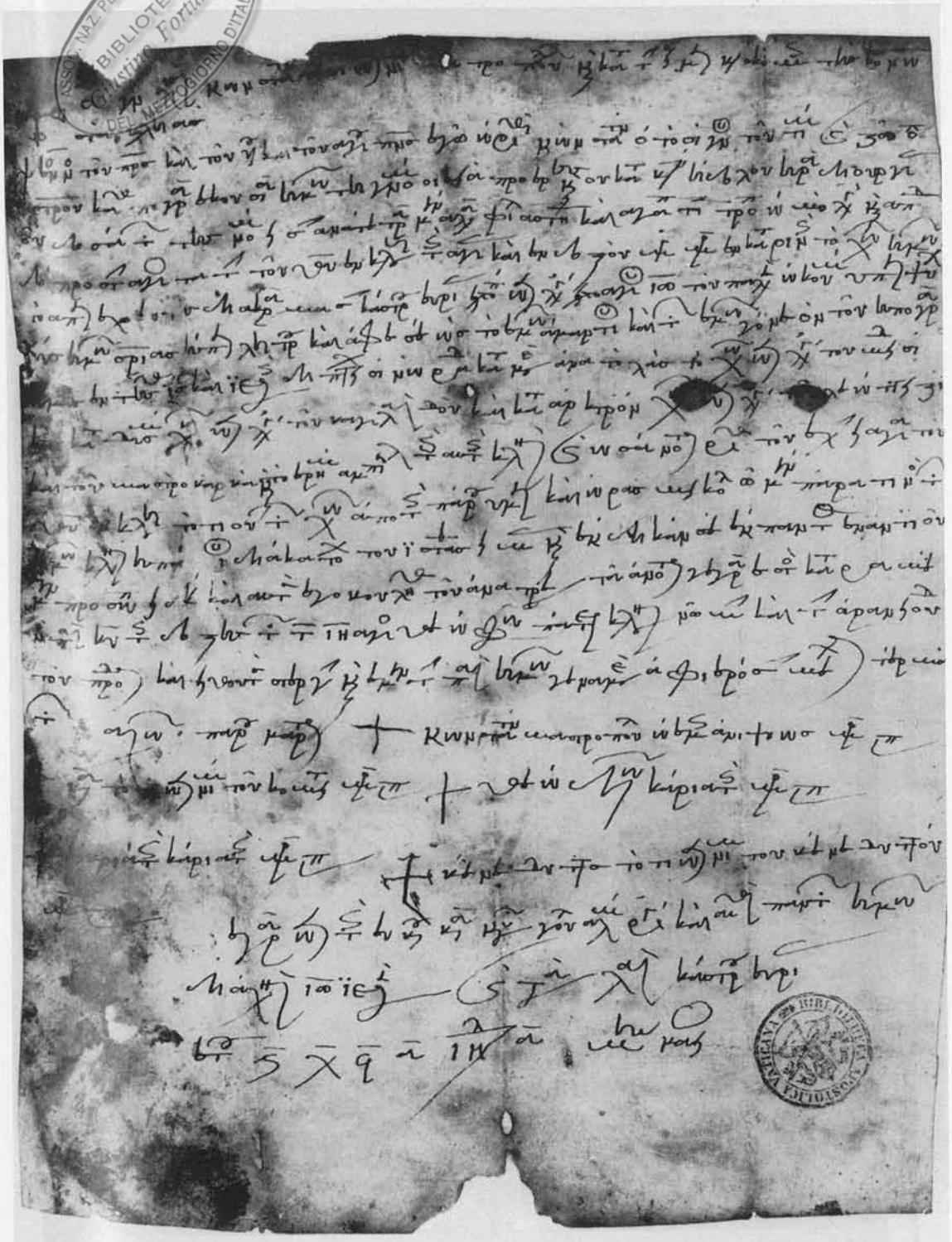


TAV. 5 = ALD II.24

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TAV. 6 = ALD II.22

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



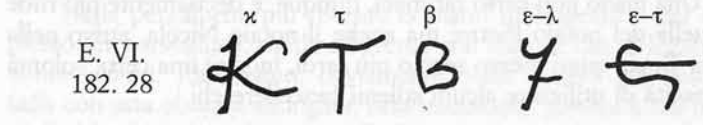
Tav. 7 = ALD II.10

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 8 = ALD II.4

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maiuscolo ingrandito dal tratteggio assai accurato, con i due tratti obliqui «a tenaglia» che talvolta formano addirittura un occhiello a sinistra dell'asta verticale, a sua volta completata da un uncino all'estremità superiore e da un breve raddoppiamento in quella inferiore (eccezionale quello di r. 18); occasionale l'uso del grande *tau* maiuscolo con tratto orizzontale ondulato (r. 14), mentre diffuso è quello del *beta* anch'esso maiuscolo, di modulo appena maggiore del normale, vergato in due tratti (il primo a forma di iota, il secondo a forma di 3 con la pancia inferiore più sviluppata in orizzontale). Tra le legature, notevole quella *epsilon-lambda* con la prima lettera ridotta ad un ricciolo legato in alto all'asta del *lambda*, a sua volta costituito da una lunga asta discendente obliqua e da un breve tratto orizzontale a livello del rigo di base (r. 8, r. 23); ancora, per la sua corsività tutta cancelleresca, quello *epsilon-tau*, con la seconda lettera disarticolata: l'asta verticale tracciata assieme all'*epsilon* maiuscola, quella orizzontale come prolungamento del tratto centrale della stessa lettera (r. 24).



E. VI. 182. 28

Nell'insieme, dunque, quella del notaio Pietro è una mano raffinata, che pur non indulgendo in eccessi cancellereschi riesce a dare alla sua pergamena un aspetto di notevole fluidità ed eleganza (49); caratteristiche che non ritroviamo nel secondo dei documenti, un atto di vendita compiuto da Asclettino, *caballarius* di Tarsia, a vantaggio di Basilio Moundos, redatto dal notaio Nicola nel marzo del 1128 (50). La scrittura di quest'ultimo è una minuscola di modulo medio-piccolo, leggermente inclinata a destra, dall'aspetto generale piuttosto sorvegliato e rigido; l'uso delle abbreviazioni è anche qui abbastanza limitato, mentre più evidente è il contrasto tra lettere di dimensioni diverse (sono spesso ingrandite, ad esempio, *epsilon* e *sigma* lunati, *kappa* maiuscolo, *tau* maiuscolo, *phi*

(49) Tanto da far nascere il dubbio che si tratti non di un originale, ma di una copia imitativa di epoca più tarda, commissionata ad uno *scriptor* di buon livello. Né il testo né gli altri caratteri estrinseci della pergamena offrono però alcuna prova decisiva in tal senso.

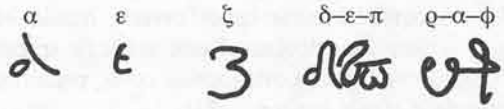
(50) Pergamena originale: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, ms. *Chigi E. VI.* 182, perg. n. 13; edizione: MÉNAGER, *Quelques monastères*, doc. 2bis, pp. 339-341.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minuscolo). Spiccano: la *alfa* piccola, ma con tratto obliquo prolungato in alto; la *epsilon* maiuscola, anch'essa di piccolo formato, simile ad una *ti* latina; la piccola *zeta* a forma di 3, ma dal disegno angoloso; tra le numerose legature e pseudo-legature, da notare il tracciato piuttosto maldestro della serie *delta-epsilon-(sigma)-pi*, con il piccolo *delta* minuscolo che va ad appoggiarsi alla parte inferiore dell'*epsilon*, anch'esso minuscolo ma ingrandito, con asta raddoppiata e prolungata fino a toccare il rigo precedente, il cui tratto orizzontale forma la parte superiore del *pi*, al di sotto della quale vengono poi aggiunti i due occhielli (r. 19); ancora, quella più sciolta *(gamma)-rho-alfa-phi*, con *rho-alfa* «a staffa» prolungato a costituire la parte bassa e orizzontale della pancia della *phi* (r. 18, r. 23).

α ε ζ δ–ε–π ρ–α–φ

E. VI.
182. 13



Una mano non certo raffinata, dunque, e decisamente più rude di quella del notaio Pietro; ma anche il notaio Nicola, attivo nella vicina Tarsia quasi mezzo secolo più tardi, mostra una certa volontà e capacità di utilizzare alcuni stilemi cancellereschi.

*

Il nucleo più recente di documenti di età normanna presenti nell'attuale fondo Aldobrandini è costituito, come ricordato a suo luogo, dal piccolo *dossier* del monastero di S. Angelo al Frigilo, sul versante orientale della Sila Piccola. Si tratta di un vero e proprio corpo estraneo nell'archivio matinense, e non solo perché proviene da una zona geograficamente separata dalla media valle del Crati: questo era anche il caso, infatti, del *dossier* di S. Nicola di Donnoso, subordinato però alla badia benedettina già prima del 1100, e quindi da allora strettamente legato alle sue vicende. Il caso di S. Angelo è diverso, perché i documenti del monastero in diocesi di S. Severina, greco in origine e quindi ripopolato all'inizio del XIII secolo dai cistercensi di S. Maria della Sambucina, sono entrati a far parte dell'archivio matinense solo nella seconda metà del XV secolo (51). Essi appartengono dunque a quella che ho definito area rossanese: li tratterò comunque in questa sede per evitare di suddividere in differenti contributi l'analisi paleografica delle pergamene Aldo-

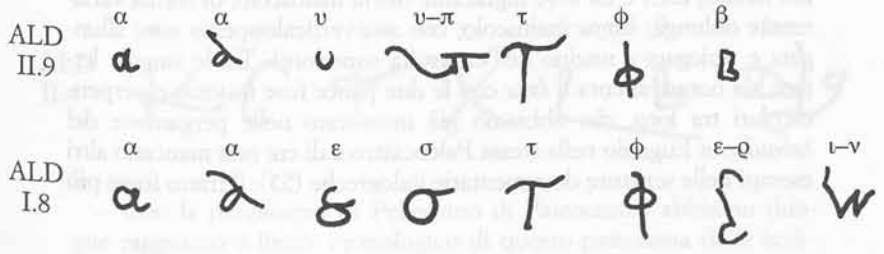
(51) Cfr. *supra*, n. 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

brandini, ma si tratta, in sostanza, di un *excursus* al di fuori del territorio proprio del *dossier* di S. Maria della Matina.

Curiosamente, nonostante si tratti di soli cinque originali superstiti, dal punto di vista paleografico ci troviamo di fronte ad una notevole varietà stilistica e qualitativa. La pergamena più antica è del 1163 (ALD II.9), vergata da Eugenio, sacerdote e *taboularios* di Paleocastro (l'attuale Petilia Policastro) (52), del quale possediamo anche un secondo documento posteriore di ben venti anni (ALD I.8, del 1183) (53). Eugenio utilizza una minuscola di modulo medio, piuttosto calligrafica, caratterizzata dai nuclei compatti di molte lettere (*alfa*, *eta*, *my*, *ny*, *tau*, *ypsilon*, ecc.), sui quali spiccano altre lettere ingrandite (ancora *alfa* con asta obliqua molto prolungata in alto; *beta* maiuscolo a pance divaricate; *iota*, *kappa*, *gamma* e *tau* alti con tratto orizzontale ondulato, *phi* maiuscolo, *ypsilon* aperta in pseudo-legatura con *pi* maiuscola, ecc.). Sembra dunque che il *taboularios* di Paleocastro voglia dare alla propria scrittura, non troppo raffinata, una certa vivacità cancelleresca: e in qualche misura questo risultato è effettivamente raggiunto.

Nella pergamena più recente la mano di Eugenio è nel complesso più sorvegliata, rigida ed eretta, con minore uso di legature e abbreviazioni. Ritroviamo, ovviamente, varie lettere già descritte (*alfa* con asta obliqua allungata, *beta* maiuscolo, *gamma* e *tau* maiuscoli alti, *phi* maiuscolo), ma si distingue in questa fase tarda la tendenza ad ingrandire alcune forme tondeggianti (*epsilon* minuscolo, *omicron*, *sigma* minuscolo). Da notare anche alcune legature molto impacciate (*epsilon-rho*, r. 14), altre più tipicamente cancelleresche (*iota-ny*, r. 20).

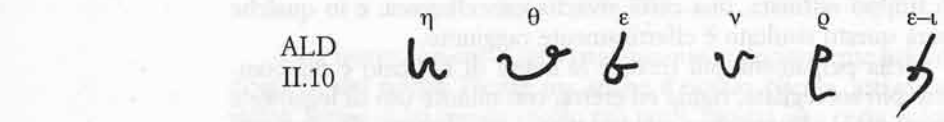


(52) In linea d'aria meno di 5 km. a nord di Mesoraca, in provincia di Crotone.

(53) Nella pergamena più antica Eugenio si definisce sacerdote e *taboularios* di Paleocastro (Petilia Policastro) su incarico di Costantino (*κατ' ἐπιτροπῆς Κωνσταντίνου*, r. 18); nella seconda, vent'anni dopo, semplicemente sacerdote e *taboularios* di Paleocastro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Assai differente, anche ad una prima occhiata, la scrittura della terza pergamena del *dossier* di S. Angelo al Frigilo, vergata ancora nel 1183 dal sacerdote e *taboularios* Giovanni del *kastron* di *Eurìa*, l'attuale Umbriatico (54) (ALD II.10 = Tavola 7). Egli utilizza una minuscola di modulo piuttosto grande, assai corsiveggiante (basti citare, come esempio, la *eta* minuscola resa con un unico tratto curvilineo e la *theta* minuscola coricata), con frequente uso di legature e abbreviazioni, ma caratterizzata dalla forma assai rozza di alcune lettere: in particolare la *epsilon* minuscola con asta prolungata verso l'alto, tracciata talvolta in un solo tempo (r. 14), il *ny* minuscolo, il *rho* con asta inferiore ripiegata a uncino, la *psi* maiuscola, o ancora la legatura *epsilon-iota* in due tratti (rr. 14 e 16). È una mano molto interessante: perché di rado si trovano accoppiate una simile rapidità e corsività con una altrettanto notevole rudezza nel tracciato; e l'effetto complessivo è quantomeno originale.



Ancora diverso è il caso della scrittura di Nicola, notaio e *taboularios* di Paleocastro, che nel 1187 verga un atto di vendita riguardante una casa situata nella medesima città (ALD II.37). La sua mano è più sorvegliata delle precedenti: la scrittura è normalmente di modulo piccolo e compatto, ad asse diritto, caratterizzata da alcune lettere di forma calligrafica (*zeta* a forma di 3, piccola *csi*, grande *epsilon* lunato, ecc.) e da altre ingrandite (*theta* maiuscolo, di forma variamente oblunga; *kappa* maiuscolo, con asta verticale spesso assai allungata e ripiegata a uncino nell'estremità superiore). Tra le singole lettere, da notare ancora il *beta* con le due pance fuse insieme e perpendicolari tra loro, che abbiamo già incontrato nelle pergamene del *taboularios* Eugenio nella stessa Paleocastro e di cui non mancano altri esempi nelle scritture documentarie italogreche (55); il tratto forse più

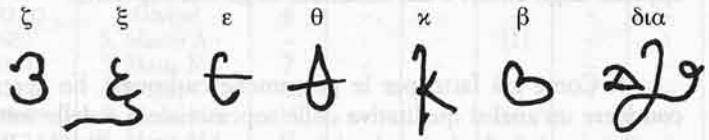
(54) Cfr. ALD II.10, r. 21: la pergamena è vergata dalla mano di Giovanni, sacerdote e *ταβουλαρίου κάστρου Εὐρίας* (Umbriatico). Due dei testimoni che sottoscrivono il documento sono di Cariati, sulla costa jonica a sud-est di Rossano e a nord della stessa Umbriatico.

(55) Cfr. *supra* ALD II.9 (1163) e I.8 (1183); cfr. inoltre le diverse realizzazioni dello stesso tracciato in ACT 14 (= D'ORIA, *Tipologie grafiche*, tav. 4, donazione del 1093 per S. Maria di Cersosimo, nella Lucania meridionale);

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corsiveggiante e cancelleresco è infine la pseudo-legatura *delta-iota-alfa* utilizzata da Nicola nelle sottoscrizioni dei suoi testimoni.

ALD II.37



Il documento più recente proveniente dall'archivio di S. Angelo al Frigilo (e dunque dell'intero *dossier* Aldobrandini, per quel che riguarda l'età bizantina e normanna), è opera di un terzo notaio di Paleocastro, il protopapa e *taboularios* Pellegrino (ALD II.4 = Tavola 8, del 1190). La sua è certo la mano più agile ed evoluta tra le ultime che abbiamo esaminato, a forte contrasto di modulo, con asse inclinato a destra e uso abbastanza frequente di legature e abbreviazioni. Pellegrino mostra piuttosto chiaramente la volontà di dare alla propria scrittura un aspetto corsiveggiante facendo ricorso soprattutto all'ingrandimento di alcune lettere (*kappa*, *sigma*, *tau*, *chi* maiuscoli; ancora assai particolare la *zeta*, di forma semplificata ma eccezionalmente prolungata a destra al di sotto del rigo di base). Il *beta*, di forma maiuscola, è piuttosto piccolo ed eretto, anche se le due pance sono unite come nella scrittura del suo predecessore Nicola; alla quale si avvicina anche l'uso della pseudo-legatura *delta-iota alfa*, questa volta sia nel testo che nelle sottoscrizioni.

ALD II.4

Con la pergamena di Pellegrino di Paleocastro abbiamo dunque raggiunto il limite cronologico di questo panorama delle scritture documentarie greche dell'area Aldobrandini in età bizantina e normanna; scritture che sopravvivono ancora per tutta la prima

ADP 81 (= Breccia, *Scritture greche*, tav. 4b, pergamena vergata nel 1134 dal monaco carbonese Eutimio); ADM 822 (= Bravo Garcia, *Notarios y escrituras*, tav. 15, vergata nel 1154 dal notaio messinese Giorgio).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

metà del XIII secolo (56), ma come fenomeno sempre più marginale in un ambiente umano che cede ormai rapidamente agli influssi latini. Resta tuttavia da trattare un ultimo aspetto, quello delle firme apposte dagli autori e dai testimoni degli atti superstiti.

4. Come già fatto per le pergamene carbonesi, ho cercato di condurre un'analisi qualitativa delle soprascrizioni e delle sottoscrizioni — i cui risultati complessivi vengono esposti nella Tabella 1 — seguendo i principi già enunciati a suo luogo: suddivisione fondamentale tra autografe e non autografe, e ulteriore ripartizione delle prime in una serie di «classi di merito» contraddistinte da lettere dell'alfabeto e numeri in esponente: da A^1, sigla utilizzata per le scritture più evolute, assimilabili cioè a quelle dei notai o dei copisti librari, alla C attribuita invece alle scritture vicine alla elementare di base, che appaiono estremamente incerte nel tratteggio delle lettere, sempre isolate, passando per vari livelli intermedi, individuati sulla base della coerenza del tracciato e dell'uso eventuale di legature e abbreviazioni (57). I documenti sono elencati in ordine cronologico; nella colonna ALD, subito dopo il numero d'ordine, viene fornita la loro segnatura in forma abbreviata (58).

(56) Cfr. GUILLOU, *Les archivs grecques*, pp. 308-310; si tratta di 16 documenti, compresi tra il 1195 e il 1254, provenienti dai fondi archivistici di S. Maria di Camigliano (3), S. Angelo al Frigilo (8), S. Maria della Sambucina (3) e S. Maria della Matina (2).

(57) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche*, p. 72 sgg.

(58) Il numero romano (I o II) indica la camicia all'interno dell'attuale ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 13.489; il numero arabo che segue indica invece la posizione della pergamena al suo interno (quindi: il primo documento, indicato come II.14, è il n. 14 della seconda camicia del *Vat. lat.* 13.489). I documenti segnalati come E.28 ed E.13 appartengono invece all'attuale ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, *Chigi E. VI.* 182; anche in questo caso, il numero arabo indica la posizione del documento nella cartella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tabella 1

	ALD	Anno	Luogo (59)	NAut	A[1]	A[2]	B[1]	B[2]	B[3]	C	Tot.	aut.
1.	II.14	1031	S. Nicola D.[4]	10	–	–	–	–	–	1	11	1
2.	II.2	1036	S. Nicola D.[4]	5	–	–	–	–	2	1	8	3
3.	I.3	1042	S. Nicola D.[4]	–	–	–	–	–	–	1	1	1
4.	II.13	1060/61	S. Nicola D.[4]	5	–	–	–	2	2	2	11	6
5.	E.28	1082/83	Malvito[2]	6	–	–	–	–	–	–	6	–
6.	II.7	1088	S. Marco A.[1]	–	–	–	[1]	–	1	–	2	2
7.	I.6	1099	S. Maria M.[4]	7	–	–	–	–	–	–	7	–
8.	II.25	s. XII in.	S. Elia [3]	1	–	–	–	2	–	1	4	3
9.	II.48	1108/09	S. Maria M.[4]	15	–	–	–	–	–	–	15	–
10.	I.4	1112	S. Maria M.[4]	3L	–	–	–	–	–	–	3L	–
11.	I.1	1112	Tarsia[2]	9	–	–	–	–	–	–	9	–
12.	II.29	1115	S. Marco A.[1]	11	–	1L	–	–	–	–	11+1L	1L
13.	II.15	1115/16	S. Marco A.[1]	6	–	–	–	–	–	–	6	–
14.	II.24	1124	S. Marco A.[1]	8	–	–	–	–	1L	–	8+1L	1L
15.	II.19	1125	S. Marco A.[1]	8	–	–	–	–	–	–	8	–
16.	II.17	1126	S. Maria C.[4]	5	–	–	–	–	–	–	5	–
17.	II.35	1127	S. Marco A.[1]	8	–	–	–	–	1	–	9	1
18.	I.7	1128	S. Marco A.[1]	7+1L	–	–	–	–	–	–	7+1L	–
19.	II.45	1128	S. Marco A.[1]	5	–	–	–	–	2	1	8	3
20.	E.13	1128	Tarsia[2]	7	–	–	–	–	–	–	7	–
21.	II.46	1130	S. Marco A.[1]	4	–	1L	2L	–	–	–	4+3L	3L
22.	II.31	1134	S. Marco A.[1]	9	–	1L	1L	–	1L	–	9+3L	3L
23.	II.28	1135	S. Marco A.[1]	6	–	1L	–	–	–	–	6+1L	1L
24.	II.22	1137	S. Marco A.[1]	8+1L	–	–	–	–	–	–	8+1L	–
25.	II.27	1137/38	Acri[1]	11	–	–	–	–	–	–	11	–
26.	II.6	1139	S. Maria M.[4]	7	–	–	–	–	–	–	7	–
27.	I.5	1151/52	S. Severina[2]	1	–	–	–	–	4	–	5	4
28.	II.9	1163	P. Policastro[1]	7	–	–	–	–	–	2L	7	2L
29.	II.30	1177	S. Marco A.[1]	9	–	1L	–	–	–	–	9+1L	1L
30.	II.21	1178	Malvito[1]	9	–	–	–	–	–	–	9	–
31.	II.42	1179	S. Marco A.[1]	6	–	1L	–	–	–	–	6+1L	1L
32.	II.10	1183	Umbriatico[1]	7	–	–	–	–	–	–	7	–
33.	I.8	1183	P. Policastro[1]	9	–	–	–	–	–	–	9	–
34.	II.37	1187	P. Policastro[1]	6	–	–	–	–	–	–	6	–
35.	II.4	1190	P. Policastro[1]	8	–	–	–	–	–	–	8	–
				NAut	A[1]	A[2]	B[1]	B[2]	B[3]	C	Tot.	aut.
		Totali		230+ 5L	–	6L	1+ 3L	4	12+ 2L	7+ 2L	254+ 12L	24+ 7L

(59) La data topica non viene indicata nelle carte private italo-greche. Per localizzare i documenti ci si può quindi basare sulla provenienza del redattore (in questo caso, dopo il toponimo, si troverà in esponente il numero 1: cfr. ad esempio ALD II.7, pergamena redatta da Nicola *taboularios* del *kastellion* di S. Marco, l'attuale S. Marco Argentano, da cui l'indicazione S. Marco A.[1]), ovvero su quella dell'autore (esponente 2: cfr. ALD E.28, vergato per Roberto conte di Malvito dal suo notaio Pietro, da cui l'indicazione Malvito[2]), o su altre notizie presenti nel testo (descrizione di beni e di confini, citazione del luogo di udienza nel caso di sentenze di pubblici magistrati, ecc.: esponente 3); infine, in mancanza di altri indizi affidabili, si è optato per il luogo del destinatario (esponente 4: è il caso di molte donazioni a favore di S. Maria della Matina, da cui l'indicazione S. Maria M.[4]). Dove si sia riscontrata la compresenza di più elementi, è stato privilegiato quello più significativo (ovvero quello con l'esponente più basso).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vi possono essere, ovviamente, inesattezze nella mia valutazione dell'autografia o meno di soprascrizioni e sottoscrizioni, come pure nell'attribuzione di quelle giudicate autografe alle varie «classi di merito»; ciononostante, i dati della tabella sono eloquenti, specie se confrontati con quelli analoghi dell'area carbonese. Nel nostro caso, infatti, soltanto circa il 10% delle firme apposte da autori o testimoni greci sono autografe (25 su 254 totali), contro quasi il 30% del *dossier* di Carbone (91 su 328). La differenza sembra troppo rilevante per essere fortuita: se qualcosa possiamo dedurne, con la prudenza necessaria, è che tra gli abitanti ellenofoni dell'area Aldobrandini la conoscenza e l'uso della scrittura, anche ad un livello piuttosto elementare, fossero più limitati rispetto alla vicina area carbonese, tra Calabria settentrionale jonica e Lucania meridionale. Non solo: le poche firme autografe greche del *dossier* Aldobrandini si affollano nelle classi inferiori: 7 nella C, 12 nella B^3, cui fa da contraltare il vuoto delle categorie più evolute. Questo significa che ben 19 dei 25 personaggi che sono in grado di scrivere in greco lo fanno in modo del tutto o quasi del tutto rudimentale: e se può essere controverso il giudizio circa una scrittura più o meno evoluta, credo si possa senz'altro concordare sulla rozzezza di queste mani. Anche in questo caso, il confronto con il *dossier* di Carbone — dove le capacità grafiche appaiono molto più equamente distribuite tra le varie «classi di merito» (60) — è rivelatore, e sembra confermare quanto osservato a proposito della diffusione della scrittura. Nell'area Aldobrandini insomma, se è lecito trarre delle conclusioni dall'analisi di questi dati, la popolazione di lingua greca appare meno alfabetizzata rispetto a quella della più vasta regione compresa tra le valli dell'Agri e del Sinni, il massiccio del Pollino, la costa jonica fino a Taranto.

*

Ma vediamo di analizzare più da vicino alcuni casi davvero interessanti di sottoscrizioni autografe. Tra le più antiche, senz'altro va notata quella dello *strategòs* di Lucania Eustazio Skepidès, che rientra perfettamente nella classe di scritture più rudimentali, con il suo tratteggio approssimativo delle maiuscole (il *theta* e il *phi* in tre tempi, estremamente rozzi; la *omicron* in due, aperta in basso, ecc.; ALD I.3, del 1042) (61). Ancora tra le più antiche, di livello altret-

(60) Cfr. ancora BRECCIA, *Scritture greche*, p. 75: 18 firme nella classe A^1, 14 nella A^2, 14 nella B^1, 9 nella B^2, 23 nella B^3, 13 nella C.

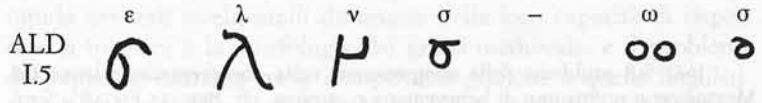
(61) Edizione e riproduzione della pergamena in *Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 3, pp. 33-49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanto rozzo, la soprascrizione del prete Nicola figlio di Leone, autore di un atto di vendita datato giugno 1036, mentre nello stesso documento appare leggermente migliore quella di uno dei testimoni, Giovanni *τοῦ Βενετηκοῦ*, che in due occasioni ha l'ambizione di unire in pseudo-legatura un *epsilon* minuscolo con il *ny* e il *tau* successivi (ALD II.2, r. 1 e r. 28) (62).

Appena più evolute, per restare ancora ai documenti di età bizantina, sono alcune delle sei sottoscrizioni autografe di ALD II.13, del 1060/61 (63): in particolare quella di Gregorio Retzaritos, che non solo traccia delle rudimentali legature *rho-eta*, ma chiude anche il nome proprio con una *omicron* inclusa in un *sigma* lunato. Può essere interessante notare, tra i sottoscrittori dello stesso documento, la presenza di Giorgio, igumeno del monastero di S. Angelo, che è in grado di tracciare la propria firma autografa, ma non dimostra certo una grande dimestichezza con la scrittura, e non va molto oltre l'uso di qualche rudimentale pseudo-legatura (*gamma-epsilon*, *gamma-iota*, *my-epsilon-ny*).

Di livello simile, benché di più di un secolo posteriore (ALD I.5, del 1151/52), la sottocrizione del prete Nicola Gullitano, che almeno mescola alle maiuscole alcune lettere di forma minuscola (ma dal tratteggio spesso estremamente rozzo: *epsilon* in un solo tempo, *lambda*, *ny*, *sigma*); o ancora, nello stesso documento, la sottoscrizione dell'altro prete Arcadio, capace di tracciare l'*omega* solo nella forma di due piccole circonferenze accostate, e il *sigma* minuscolo con il trattino verso sinistra anziché verso destra.



Come si vede, mani molto rozze, eppure tra le poche capaci di utilizzare la scrittura; mani emblematiche, se quanto detto a suo luogo risponde a verità, della situazione generale dell'area Aldobrandini.

*

Un'ultima nota sulle sottoscrizioni latine, abbastanza numerose nelle pergamene greche del fondo di S. Maria della Matina. In un

(62) Anche in questo caso cfr. l'edizione e la riproduzione in *Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 2, pp. 27-32.

(63) Edizione e riproduzione in *Saint-Nicolas de Donnoso*, doc. 4, pp. 51-61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caso (ALD II.22 = Tavola 6, del 1137) la sottoscrizione mi sembra di mano del *taboularios* Leone, che verga il documento; è interessante notare che vi appare una *ti* occhiellata chiaramente ispirata al modello grafico beneventano, autoctono nel Mezzogiorno ma poco attestato nella sezione latina del medesimo fondo (64). Ma più interessante è notare come, nel caso delle sottoscrizioni latine, i dati coincidano con quelli del *dossier* di Carbone: sia come quantità assoluta in rapporto alle sottoscrizioni greche (18 contro 254 nelle pergamene Aldobrandini, 24 contro 328 a Carbone); sia, cosa forse anche più notevole, per quel che riguarda l'alta percentuale di firme autografe (13 su 18, 19 su 24: in entrambi i casi, circa il 75%). Ma sarebbe del tutto fuorviante, sulla base delle cifre ora esposte, dedurre che la conoscenza e l'uso della scrittura fossero maggiormente diffuse nell'elemento latino della popolazione: sono infatti numerosi coloro i quali, benché portino nomi come Ruggero, Guglielmo, Ugo, Roberto e Folco, fanno apporre la propria firma in greco dal redattore del documento, col doppio risultato di falsare entrambe le statistiche, aumentando il numero dei «greci» apparentemente non alfabetizzati e in realtà celando se stessi, «latini» in terra ellenofona incapaci di utilizzare la propria scrittura.

*

Di fronte a queste difficoltà, più che all'uso della cautela ci si sente quasi spinti alla sospensione del giudizio; eppure qualche indizio, seppure labile, rimane. Per quel che riguarda i greci, lo ripetiamo: in mancanza di altre informazioni — e quindi fino a

(64) Sul problema della compresenza, nella documentazione latina del Mezzogiorno normanno, di beneventana e carolina, cfr. BRECCIA-FUGARO, *Scritture latine*, p. 5 sgg.; in particolare sulle tracce di beneventana che si trovano nelle sottoscrizioni del *dossier* carbonese, p. 20 sgg. e pp. 33-34. Per quel che riguarda le pergamene latine Aldobrandini, dei cui aspetti paleografici si è occupata recentemente la dottoressa Sabina Giordano, laureata in Diplomatica presso l'Università degli studi di Urbino, le tracce di influssi beneventani sono limitate a quattro soli documenti (cfr. PRATESI, *Carte latine*, doc. 6, pp. 21-23, un falso la cui scrittura è databile alla metà del XII secolo; doc. 25, pp. 65-66, vergato a Figline Vegliaturo presso Cosenza nel 1170; doc. 34, pp. 83-84 e doc. 35, pp. 84-86, entrambi vergati nel 1188 ancora a Figline Vegliaturo e a Cosenza). Il problema va naturalmente approfondito: ma anche a prima vista appare piuttosto sorprendente che la beneventana, scrittura autoctona del Mezzogiorno e considerata quindi come un sostrato più antico, sommerso a partire dalla seconda metà dell'XI secolo dall'ondata della carolina importata dai conquistatori normanni, appaia invece nel *dossier* Aldobrandini soltanto circa un secolo dopo l'arrivo di questi ultimi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prova contraria — i documenti Aldobrandini, se confrontati con quelli del *dossier* del monastero di Carbone, indicano una minor abitudine all'uso della scrittura da parte degli abitanti della media valle del Crati rispetto ai loro vicini di nord-est. Minor abitudine all'uso, quindi probabilmente conoscenza meno diffusa, i cui motivi restano oscuri. Per quel che riguarda i latini, le conclusioni cui si può giungere, vista la notevole somiglianza dei dati, sono invece le stesse già proposte a suo tempo: come notavo infatti commentando l'elevata percentuale di sottoscrizioni autografe in latino riscontrate nel *dossier* carbonese, la spiegazione più verosimile per tale fenomeno ha a che vedere con il livello socio-culturale dei testimoni latini interessati a tracciare di proprio pugno la loro firma (65). In altre parole, i «normali» abitanti di lingua latina, signori feudali compresi, tranne rarissime eccezioni si affidano alla mano dello *scriptor*, e non sembrano preoccuparsi del fatto che il loro nome venga reso in greco (66); solo qualche membro del clero o dell'amministrazione locale — non a caso tutti concentrati nel nuovo capoluogo normanno, S. Marco Argentano, destinato a divenire sede episcopale — ha evidentemente a cuore di far rimarcare la propria «latinità», e allora è in grado di intervenire di persona. Altro non è davvero possibile dire, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze.

5. Come abbiamo potuto osservare nelle pagine precedenti, il livello qualitativo delle scritture dei notai che hanno vergato le pergamene del fondo Aldobrandini è piuttosto vario. Una lettura anche rapida dei testi rivela simili differenze nella loro capacità di rispettare la fonetica e la morfologia del greco medievale: e il problema del rapporto esistente tra le competenze grafiche e quelle linguistiche dei notai italogreci, benché non rientri nell'ambito della storia della scrittura *stricto sensu*, merita almeno un cenno in questa sede.

Stilare una graduatoria basata sulla correttezza formale dei testi degli atti notarili italogreci è almeno apparentemente più semplice — o meno arbitrario — di quel che non sia dare un giudizio

(65) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche*, p. 76; nelle pergamene Aldobrandini troviamo infatti un *Iohannes medicus et iudex* (II.46, II.31 e II.28), un *R. medicus et (...) canonicus* (II.46 e II.31), un *Erveus (...) canonicus* (II.46), un *Herveus (...) iudex* (II.30 e II.42), tutti di S. Marco Argentano.

(66) Tra le eccezioni citate si possono segnalare un *Alexander*, un *Leoni de Acri* (II.9, pergamena vergata a Petilia Policastro), e un non meglio specificato *Earmannus* che sottoscrive un documento di S. Marco Argentano (II.31).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di merito sul livello qualitativo delle loro scritture. Se prendiamo infatti 100 sillabe di ciascun documento (sillabe dove sia più probabile l'errore: non le due di *ἀλλά*, ad esempio, ma tutte quelle di *εἴκοσι* — che potrebbe presentarsi nelle forme *ἤκοσι*, *οἴκοσι*, *ἴκωσι*, *οἴκωσι* ecc.) e contiamo semplicemente quante volte lo *scriptor* utilizzi una grafia non corretta, otteniamo di fatto una percentuale degli errori commessi: un dato certo piuttosto grezzo, in quanto non ci dice nulla sulla gravità degli errori in questione, ma che può servire ad una prima suddivisione del materiale.

Anche una semplice analisi di questo tipo, condotta sulle pergamene Aldobrandini, ci riserva comunque qualche sorpresa. Non sono per il momento in grado di fornire risultati e valutazioni complete (cui ho intenzione di dedicare uno studio a parte, non limitato ai documenti del fondo di S. Maria della Matina), ma posso almeno anticipare alcune considerazioni sui caratteri di fondo che sembrano emergere con una certa chiarezza. Prima di tutto esiste davvero, nella maggioranza dei casi, un rapporto diretto tra qualità grafica e qualità linguistica; al contrario, non esiste alcun rapporto diretto tra antichità delle pergamene e correttezza dei testi: i documenti più antichi non sono assolutamente i migliori (67), e questo va certamente contro la tendenza di lunghissimo periodo, visto che se ci spingessimo a considerare anche i documenti di età sveva e angioina ci troveremmo certo di fronte ad un progressivo e generalizzato imbarbarimento del greco. In terzo luogo, vale ancora la pena di notare come il titolo di notaio e *taboularios* non sia di per se stesso garanzia di un'educazione linguistica sufficiente: vi sono casi, infatti, in cui chi afferma di ricoprire tale incarico commette errori assolutamente grossolani.

Qualche esempio concreto può chiarire quanto ora accennato. Per quel che riguarda il rapporto tra qualità della scrittura e qualità del testo, ho scelto come punto di partenza due casi-limite: la pergamena ALD II.15, vergata nel 1115/16 dal notaio Giovanni, una delle mani più evolute dell'intero *dossier*, e la pergamena ALD II. 30, vergata nel 1177 dal *taboularios* Ruggero, che utilizza al contra-

(67) Anzi: due tra i testi più scorretti sono anche tra quelli più antichi (ALD II.14, del 1031 e ALD II.2, del 1036). Nel primo caso (ALD II.14), un errore davvero singolare può dare l'idea della conoscenza assai approssimativa della lingua posseduta dallo scrivente: alla r. 7 leggiamo infatti *ὑπρωγεγραμένει* per *οἱ προγεγραμμένοι*. Resta confermata tuttavia, anche negli esempi ora citati, la corrispondenza di massima tra qualità della scrittura e qualità del testo, dal momento che sia ALD II.14 che ALD II.2 presentano scritture piuttosto rozze.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rio, come si ricorderà, una grafia estremamente rozza. Ebbene nel primo caso ho riscontrato una percentuale di errore del 10%, nel secondo del 25%; e attorno a percentuali di questo tipo si collocano rispettivamente varie altre pergamene vergate da mani abili (ALD I.1, del 1112; ALD I.5, del 1151/52, ecc., con percentuali tra il 5 e il 10%) o da mani molto più rudimentali (ALD II.2, del 1036; ALD II.48, del 1108/09, ecc., con percentuali attorno al 20% o peggiori).

L'ipotesi di un rapporto diretto tra il livello qualitativo della scrittura e quello della lingua sembra dunque confermata dai casi ora citati, anche se non mancano delle eccezioni. Un esempio eloquente è quello del notaio e *taboularios* Giovanni di S. Marco Argentano, omonimo del precedente, che in ALD I.7 del 1128 utilizza una scrittura fluida ed evoluta (a mio giudizio, almeno!), ma commette una quantità notevole di errori, paragonabile a quella dei suoi colleghi assai meno dotati dal punto di vista stilistico. Non solo: mentre il primo Giovanni, oltre a sbagliare poco, sbagliava in modo non grave (in tre casi su dieci la quantità della vocale utilizzata per il suono –o–, e sempre nella stessa parola: *χοϱάφιον* per *χωϱάφιον*), il suo più giovane collega sembra aver davvero poca dimestichezza sia con la corretta grafia del tema di termini comunissimi nella documentazione privata, sia con quella delle desinenze, arrivando a sbagliare tre volte in una sola parola (*ἀφηαίϱωσην* per *ἀφιέϱωσιν*).

La situazione è quindi più complessa di quel che potrebbe apparire in un primo momento. Come ripeto, è necessario uno studio approfondito ed esaustivo delle pergamene italogreche, non limitato ad un unico *dossier*: solo un lavoro di questo tipo promette risultati di un certo interesse, che potranno a loro volta confermare o rettificare le poche considerazioni generali qui proposte.

6. Ho lasciato volutamente da parte fino a questo punto un argomento di importanza certo non secondaria, ovvero il confronto tra le scritture delle pergamene Aldobrandini e il materiale librario proveniente dalla stessa zona. Continuerò a farlo, per almeno due buone ragioni: se si dovesse restringere davvero il campo ai codici provenienti con certezza dalla media valle del Crati, il materiale sarebbe troppo esiguo (68); se si cercasse invece di allargare l'oriz-

(68) Posso citare infatti il *Vat. Reg. gr.* 75, copiato dal sacerdote Simeone attorno al 982 a Malvito e il *Vat. gr.* 1633, probabilmente coevo e proveniente forse da Bisignano, entrambi decisamente troppo antichi per un utile confronto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zonte a manoscritti *probabilmente* esemplati nella Calabria settentrionale, o addirittura a quelli di aree limitrofe, ci si ritroverebbe in un *mare magnum* dove sarebbe presuntuoso, da parte mia, tentare di avventurarmi in questa sede. Come è noto, non mancano certo studi di alto livello sulle scritture librarie greche di area calabrese in età bizantina e normanna: in particolare, l'origine, l'evoluzione e lo stesso significato culturale, ampiamente inteso, della principale tipologia grafica affermatasi nella regione a partire dai primi anni del XII secolo, lo «stile rossanese», sono stati studiati in modo approfondito da Santo Lucà, come pure l'attività scrittoria dell'epoca precedente, soprattutto quella che prende le mosse dall'opera e dell'esempio di s. Nilo di Rossano e dei suoi seguaci (69). Non è questa la sede adatta, ripeto, anche solo per riassumere temi e problemi così complessi; va comunque ricordato come l'area Aldobrandini si trovi leggermente decentrata rispetto a quella rossanese, cuore della cultura ellenofona di Calabria in età bizantina e proto-normanna, e come le cose peggiorino ancora all'indomani della fondazione del S. Salvatore *in lingua phari*, che emblematicamente coincide con la *promotio* di Ruggero II e con il definitivo spostamento del baricentro del nuovo regno verso la Sicilia. Il monastero messinese sarà, da allora in poi, il principale punto di riferimento culturale e spirituale della civiltà italo-greca; la zona che a noi interessa resta quindi ancor più isolata rispetto all'area dello stretto, da cui proviene buona parte della produzione libraria di epoca normanna.

*

È certamente più saggio attendere di aver completato l'analisi paleografica delle scritture documentarie calabresi di età bizantina e normanna, di cui questo studio sulle pergamene Aldobrandini costituisce solo la parte iniziale, prima di avviare un confronto sistematico con le tipologie librarie note. Preliminarmente vorrei tuttavia far rilevare un principio generale di cui, a mio avviso almeno, è

con il materiale documentario superstite; il *Vat. gr.* 2030, copiato nel 1020 dal chierico Marco nel monastero di S. Sosti, nel territorio della futura diocesi di S. Marco Argentano, anch'esso precedente al primo dei nostri documenti; o ancora, all'opposto limite cronologico, il *Neap. B. N. gr.* 9*, copiato sempre a Bisignano nel 1192, testimone estremo del perdurare degli stili tradizionali in una zona della Calabria relativamente isolata dai centri maggiori (cfr. CANART, *Gli* scriptoria, p. 145).

(69) Cfr. in particolare LUCÀ, *Scrittura e produzione*; ID., *Scritture e libri*, passim; per una panoramica globale, anche se in parte superata dagli studi più recenti, ancora utilissimo il già citato CANART, *Gli* scriptoria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

necessario tener conto proprio qualora si intenda procedere in tale studio comparativo. Quali che possano essere le somiglianze, a volte notevoli, tra librarie e documentarie, si tratta di scritture che rispondono a regole differenti. La leggibilità, l'eleganza, l'ariosità sono spesso tra i criteri-guida di chi deve esemplare un manoscritto; al contrario, chi deve vergare una pergamena ha in mente un risultato del tutto diverso, che prevede l'uso di espedienti stilistici di evidente e a volte artificiosa corsività. Di più: ho l'impressione che tale corsività, con i suoi effetti sull'aspetto della pergamena, rientri nei caratteri propri del documento, addirittura nei caratteri destinati a conferirgli autorevolezza agli occhi dei destinatari. Non tutti i redattori di carte private sono in grado di perseguire questo risultato in modo soddisfacente, ma quasi tutti — e l'analisi delle pergamene Aldobrandini lo conferma — lo hanno abbastanza chiaro in mente.

7. Quanto ora esposto mi consente di introdurre alcune considerazioni finali sul tema trattato in questo studio. Se da un lato, infatti, l'esame paleografico delle pergamene Aldobrandini non ha consentito di individuare una qualche tipologia grafica propria dell'area da cui esse provengono, è altresì evidente che proprio le mani dei vari notai e *tabularioi* greci della valle del Crati mostrano, pur nella grande varietà qualitativa, una certa consapevolezza riguardo alle scelte stilistiche di fondo; in altre parole, essi sono spesso capaci di orientare in modo coerente la propria scrittura verso un aspetto che si può senza dubbio definire cancelleresco, utilizzando a tal fine una serie di espedienti che ricorrono sostanzialmente inalterati attraverso i decenni: l'ingrandimento di alcune lettere, la presenza negli spazi interlineari di segni abbreviativi destinati per forma e misura a catturare lo sguardo, e infine l'uso — talvolta enfatizzato dalla posizione — di legature o psedo-legature corsiveggianti.

Come principio generale, è naturale che questo orientamento stilistico sia proprio dei notai di buone capacità, mentre i meno abili si affidano a scritture più rigide e sorvegliate; ma non è sempre vero, e abbiamo visto alcuni casi in cui a scritture piuttosto rudimentali si sovrappongono elementi cancellereschi di ben maggiore fluidità e di esecuzione più complessa — non sempre, infatti, dominati appieno dalla mano che li esegue. Vale la pena di ricordare alcuni degli esempi più particolari, perché questa loro originalità rappresenta senza dubbio uno dei principali motivi di interesse, dal punto di vista paleografico, dell'intero *dossier* Aldobrandini:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come quello del notaio Costantino, che nel 1126 verga il *sigillion* di Guglielmo Morino per S. Maria di Camigliano (ALD II.17), la cui «scrittura-base», per così dire, è posata e calligrafica, addirittura rigida in alcuni suoi tratti caratteristici, ma che ad essa è capace di sovrapporre una serie di stilemi tipicamente cancellereschi, dando all'insieme un aspetto curiosamente contrastato; o il caso di Giovanni, notaio e *taboularios* di S. Marco Argentano, ancor più estremo sia per la minuta angolosità di molte lettere di quella che torno a definire la sua «scrittura-base», sia per la fluidità con cui spesso esegue legature, pseudo-legature e segni abbreviativi (70).

*

Le pergamene provenienti dall'area Aldobrandini — periferica, lo ricordiamo, rispetto alle zone più vitali della grecità italiota — mostrano dunque come l'uso della scrittura documentaria greca non solo rimanga largamente diffuso per tutta l'età normanna, ma segua anche delle sue proprie norme stilistiche ben conosciute e largamente condivise dai notai. Che questi ultimi fossero capaci di uniformarsi o meno ad esse, o che fossero in grado, talvolta, di operare scelte originali, sembra comunque esistere un modello grafico di riferimento, che si mantiene vitale per tutto il XII secolo (71). Chi riceve l'incarico di scrivere un documento in greco ha dunque, di regola, abbastanza chiara davanti agli occhi l'immagine — in senso proprio — dell'aspetto finale che dovrebbe assumere il prodotto a lui commissionato; in altre parole, si tratta di imitare un effetto di insieme che è il risultato di una somma di disegni particolari — di singole lettere ingrandite, legamenti, abbreviazioni — e che costituisce uno dei caratteri estrinseci fondamentali della documentazione privata.

Chiudendo il mio precedente lavoro sul *dossier* carbonese, elencavo una serie di considerazioni emerse dallo studio paleografico delle pergamene del S. Elia che avrebbero potuto costituire una base per ulteriori indagini, ed avrebbero dovuto essere al tempo stesso verificate alla luce del nuovo materiale via via considerato. Gli elementi indicati in quella sede — compresenza di stili

(70) Cfr. ALD I.7, del gennaio 1128 (= Tavola 4).

(71) Cfr. quanto scriveva a suo tempo Filippo D'ORIA, *Tipologie grafiche*, p. 80: «L'elemento distintivo e peculiare delle scritture notarili italo-greche è da ravvisare, a mio parere, in una sorta di sinecismo grafico, costituito dalla sovrapposizione e dalla coesistenza di diversi esponenti, spesso disomogenei, che non di rado presentano affinità con prodotti delle coeve tipologie librarie».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diversi in una stessa area grafica; penetrazione limitata del più prestigioso di questi stili dal suo centro (Taranto) alle zone più marginali; coesistenza sincronica, anche in località limitrofe, di livelli grafici differenti; persistenza diacronica di caratteristiche tipiche della scrittura cancelleresca italogreca (72) — sono stati quindi confermati da questo secondo studio dedicato all'area Aldobrandini, con la sola eccezione della penetrazione dello stile tarantino, che non arriva ad influenzare le scritture notarili della media valle del Crati. Siamo dunque appena un altro passo avanti nell'analisi del materiale documentario italogreco: ma anche questo passo va sostanzialmente nella stessa direzione, ed incoraggia a proseguire il cammino.

GASTONE BRECCIA

(72) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche*, pp. 88-89. Elencavo anche un quinto fattore, relativo agli aspetti materiali dei documenti («notevole varietà nel livello di lavorazione delle pergamene, che non appare tuttavia legata a fattori cronologici o geografici»); una campionatura limitata del *dossier* Aldobrandini ha confermato anche questo aspetto (gli spessori delle pergamene non sembrano rivelare particolari linee di tendenza nel senso, ad esempio, di un peggioramento della qualità con il passare del tempo, o con l'allontanarsi dal centro di S. Marco Argentano, ecc.), ma uno studio complessivo più approfondito andrà dedicato alla totalità degli originali superstiti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SU DUE SINASSARI DELLA FAMIGLIA C*: IL CRYPT. Δ.α.XIV (ff. 291-292) E IL ROMAN. VALLIC. C 34III (ff. 9-16)

Costituito come vero e proprio libro liturgico, almeno nella forma organica in cui ci è pervenuto, a Costantinopoli verso la metà del sec. X (1), il Sinassario ebbe larga diffusione in tutto il mondo bizantino, e ovviamente anche nella provincia dell'Italia meridionale. Qui, com'è noto, non si sviluppò una tradizione autonoma e indipendente: i testimoni italogreci nel complesso sono latori del proprio del calendario metropolitano, registrando soltanto le memorie dei santi occidentali che erano stati accolti a Bisanzio nelle solenni ufficiature anteriormente al sec. X (2).

In Italia meridionale tuttavia, accanto a testimoni che conservano la redazione delle altre famiglie (B* ed F*) (3), fu particolar-

(1) A. Luzzi, *Note sulla recensione del Sinassario di Costantinopoli patrocinata da Costantino VII Porfirogenito*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), 139-186: 185 e n. 186, rist. col titolo *Il semestre estivo della recensione H* del Sinassario di Costantinopoli*, in Id., *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 8), 5-90: 90 e n. 127.

(2) E. Follieri, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, II, Padova 1972 (Italia Sacra, 21), 553-577: 556-558; Ead., *I rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel campo dell'agiografia*, in *Proceedings of the XIIIth. International Congress of Byzantine Studies* (Oxford, 5-10 Sept. 1966), London 1967, 355-362: 360; Ead., *Santi occidentali nell'innografia bizantina*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema «l'Oriente cristiano nella storia della civiltà»*, Roma 1964 (Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno, 62), 251-271. Cf. anche A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen Literatur der griechischen Kirche*, I, Leipzig 1937, 285-286.

(3) Vd., per es., P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), 103-162: 129-130, rist. in trad. ital. in G. Cavallo (a c. di), *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, Roma - Bari 1982, 103-153. Cf. anche A. Luzzi - L. Perria, *Un Sinassario-Tipico italogreco* sui generis: *il* Vat. gr. *2046*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, 155-164. Non ebbe fortuna in Italia meridionale la recen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente diffusa, a quanto ha mostrato Hippolyte Delehaye, la cosiddetta recensione C*, la quale, rispetto all'archetipo costantinopolitano, si segnala, come è stato più volte osservato, per la menzione di santi locali in succinte aggiunte marginali apposte in epoche diverse e in ogni caso, di norma, dopo l'esecuzione di ogni singolo testimone (4).

L'unica memoria di un santo tipicamente italogreco che vi occorre nel testo è quella relativa a Luca († 1114), vescovo di Isola Capo Rizzuto ma nativo di Melicuccà nella χώρα τῶν Σαλινῶν, l'attuale Piana di Gioia Tauro, nella Calabria tirrenica meridionale. Si tratta di un semplice annuncio sotto la data del 10 dicembre «μνήμη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Λουκᾶ κτλ», che annoverano, a quanto mi consta, solo tre testimoni della famiglia C*, ossia il *Messan. gr.* 76, il *Messan. gr.* 103 e il *Barb. gr.* 475 (5), tutti, come vedremo, del sec. XII e localizzabili grosso modo tra la zona di Oppido e il monastero messinese del S. Salvatore «de lingua phari».

Se dunque la recensio C* «ne reflète que de manière adventice les traditions littéraires de l'Italie méridionale» (6), essa è ugualmente interessante: non solo testimonia dell'ampia diffusione del libro liturgico in area italogreca, ma è l'unica fra quelle finora individuate a essere costituita esclusivamente da codici realizzati nel Mezzogiorno ellenofono nel corso del sec. XII, più precisamente, come si vedrà, in area calabro-lucana e calabro-sicula e nella cosiddetta Terra d'Otranto, o Salento.

In questa sede non è mio intento occuparmi delle relazioni testuali fra i testimoni della classe C*; desidero solo proporre in ordine alla loro datazione e localizzazione qualche breve annotazione che, suggerita dall'autopsia e dalle acquisizioni scientifiche più recenti, potrà forse essere di qualche aiuto alla *constitutio textus*

sione M*, elaborata a Costantinopoli intorno alla seconda metà del sec. XII: A. LUZZI, *L'influsso dell'agiografia italogreca sui testimoni tardivi del Sinassario di Costantinopoli*, in ID., *Studi sul Sinassario* cit (nt. 1), 177-200.

(4) H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano*, Bruxelles 1902 (Propyleum ad *Acta SS. Novembris*), XXIX-XXXIV e LVII-LX.

(5) S. LUCÀ, *Γεωργιος Ταυροζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di Mgr. Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a c. di S. LUCÀ e L. PERRIA = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999), 285-347: 332 n. 173; L. PIERALLI, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae: la famiglia C*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 60 (1994), 399-470: 466 e nt. 145. Vd. tuttavia *infra*, nt. 35.

(6) CANART, *Le livre grec en Italie méridionale* cit. (nt. 3), 129.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per il futuro editore (7), ma soprattutto segnalare due 'nuovi' testimoni appartenenti alla stessa famiglia. Si tratta del *Crypt.* Δ.α.XIV (ff. 291-292) e del *Roman.Vallic.* C 34[III] (ff. 9-16): l'uno risulta vergato, come si tenterà di mostrare, tra XI e XII secolo nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, in Basilicata; l'altro invece del sec. XII-XIII è attribuibile al Salento e costituisce la parte finale del noto *Par. gr.* 1624 (8).

* * *

1. *La famiglia C**

Nei *Prolegomena* all'edizione del Sinassario il Delehaye recensisce, data e descrive succintamente i seguenti nove testimoni della classe C*: *Messan. gr.* 103 (C: sec. XII), *Messan. gr.* 76 (Ca: sec. XI), *Ambr.* B 104 sup. (Cb: sec. XII-XIII), *Ambr.* D 74 sup. (Cc: sec. XII), *Crypt.* B.γ.IV (Cd: sec. XII), *Par. gr.* 1624 (Ce: sec. XIII), *Ambr.* Q 40 sup. (Cf: sec. XI-XII), *Lips.* R. II. 25 (Cg: a. 1172), *Neap.* II C 31 (Ch: sec. XII-XIII) (9). In sede critica il dotto bollandista ritiene che «codices omnes, qui ex prosapia huius nostri C videntur, e Calabria vel Sicilia advectos fuisse. Fueritque in hisce regionibus exaratum eorundem exemplar archetypum, postea expendemus» (10).

Alla lista vennero successivamente aggiunti altri due testi: il *Barb. gr.* 500 (Y) e il *Barb. gr.* 475 (X), entrambi segnalati e descritti

(7) Ovviamente le osservazioni che presenteremo si fondano esclusivamente sull'analisi della scrittura; esse pertanto non possono che essere improntate alla massima prudenza, mancando il conforto dell'analisi dei rapporti testuali fra i vari cimeli. Al fine di proporre attribuzioni circoscritte a precise località, anche la storia della tradizione manoscritta risulta, a mio parere, fondamentale, oserei dire indispensabile, specialmente se, come nel nostro caso, si è in presenza di un blocco omogeneo, risultando tutti i cimeli grosso modo coevi e originari del Mezzogiorno grecofono. Sul tema dei rapporti tra paleografia e filologia rimando al denso saggio di J. IRIGON, *Deux servantes maîtresses en alternance: paléographie et philologie*, in G. PRATO (a c. di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito.* Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ott. 1998), Firenze 2000, 589-600. Vd. anche G. CAVALLO, *Caratteri materiali del manoscritto e storia della tradizione*, in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto.* Atti del Convegno. Roma, 25-27 maggio 1995, a c. di A. FERRARI, Spoleto 1999, 389-397.

(8) LUCÀ, *Γεωργιος Ταυροζης* cit. (nt. 5), p. 308 e n. 87; P. CANART - S. LUCÀ (a c. di), *Codici greci dell'Italia meridionale*, Roma 2000, 101-102 (scheda di chi scrive sul *Crypt.* Δ.α.XIV).

(9) DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae CP* cit (nt. 4), XXIX-XXXIII.

(10) *Ibid.*, XXX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da Luca Pieralli (11) e, relativamente al *Barb. gr.* 500, anche da Andrea Luzzi (12), che del Sinassario è attualmente l'esperto più solido, profondendo oramai da tempo le sue energie in vista dell' edizione. Il Pieralli inoltre segnala meritoriamente un altro frammento pergamenaceo premesso a guardia del codice *Roman. Bibl. Naz. gr.* 6 (f. 1), frammento che conserva notizie relative all'11 novembre (not. acefala per Mena, Vittore e Vincenzo; not. mutila per Teodoro Studita), che egli correttamente rivendica al Salento, pur non proponendo alcuna datazione (13).

Orbene, prima di delineare un abbozzo sull'origine dei manoscritti sullodati, una prima constatazione di ordine generale si impone: il gruppo comprende non soltanto cimeli calabro-siculi come ipotizzava all'inizio del secolo Hippolyte Delehaye, ma pure manufatti di sicura origine salentina (*Par. gr.* 1624, *Ambr.* B 104 sup., *Ambr.* Q 40 sup., *Neap.* II C 31, *Roman. Bibl. Naz. gr.* 6 (f. 1). Anzi, un esame più mirato conduce alla conclusione che la *recensio* C* ebbe fortuna in tutte le regioni dell'Italia meridionale ellenofona, dalla Calabria alla Sicilia, dalla Basilicata alla Terra d'Otranto.

Al fine di procedere su basi scientificamente fondate e concettualmente chiare, è forse utile svolgere qualche fugace considerazione sul concetto di libro 'italogreco', una dizione usata sovente a sproposito ogni qual volta il manufatto oggetto di indagine non mostra elementi cosí dirimenti da renderlo di primo acchito collocabile a Bisanzio o in altri centri scrittorii orientali. Invero, il numero di manoscritti genericamente provinciali attribuiti, forse un po' frettolosamente, in questi ultimi decenni all'Italia meridionale è

(11) PIERALLI, *Synaxarium* cit. (nt. 5), 403-414. Il *Barb. gr.* 475 era stato sommariamente analizzato da G. GARITTE, *Deux manuscrits italo-grecs (Vat. gr. 1238 et Barber. gr. 475)*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 123), 17-40: 31-40.

(12) A. LUZZI, *Il Tipico-Sinassario* Vat. Barb. gr. *500 e una notizia agiografica marginale per s. Filippo di Agira*, in *Analecta Bollandiana*, 111 (1993), 291-299, rist. con lievi modifiche in ID., *Studi sul Sinassario* cit. (nt. 1), 91-102.

(13) PIERALLI, *Synaxarium* cit. (nt. 5), 403 n. 17, 461. Il foglio (mm 246 x 175, a piena pagina, linee di scrittura 29) è databile, a mio parere, al sec. XII-XIII. Il noto codice della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma *gr.* 6 + *Matrit.*, Bibl. Nacional, 4626 conserva gli *Scholia minora* all'*Iliade* (libri A-Z), è di orgine orientale (non italogreca come pure da più parti è stato proposto), è databile alla fine del sec. IX, o tutt'al più al sec. IX-X. Tracce d'uso in Italia meridionale, probabilmente in Sicilia, rivelano le note apposte in latino da un erudito del sec. XII-XIII (*e. g.*, ff. 15^{v}, 19^{v}, 20^{r}, 23^{v}, 24, etc.). Al manufatto dedicherò un articolo monografico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanto imponente che la ricostruzione del quadro socio-culturale complessivo ne risulta, a mio parere, alterato e fuorviante. Proprio per tentare di limitare questa tendenza e quindi di attribuire all'Italia bizantina solo i manufatti che le sono propri (14), ritengo che la qualifica di italogreco debba essere riservata soltanto ai manufatti che risultano esemplati in scritture oggettivamente attestate nell'Italia del Sud e quindi eseguite da copisti adusi ed educati alla prassi scrittoria italiota (libraria, documentaria, usuale), o almeno esibite in manufatti che per struttura tecnica, aspetti testuali, circostanze di conservazione e indizi vari convergenti possono essere assegnati, sia pure con vigile cautela, all'Italia ellenofona. In questa prospettiva considero genericamente 'orientali' quei manoscritti che risultano vergati in grafie non altrimenti adoperate nell'Italia bizantina, anche nei casi in cui il manoscritto potrebbe essere stato ivi materialmente eseguito (15). Non sfugge infatti che nel mondo bizantino il pano-

(14) Contro i rischi di tale impostazione sovente acritica mette in guardia S. Lucà, *Il Diodoro Siculo Neap. B.N. gr. 4* è italogreco?*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), 33-79: 52-58. Cf. anche Id., *Il* Messan. gr. 73 *e il copista Nilo di Rodi*, in *XVIII^th International Congress of Byzantine Studies* (Moscow, 8-15 Aug. 1991). *Summaries of Communications*, II, Moscow 1991, 681-682.

(15) È il caso, per esempio, dell'*Oxon. Barocc.* 50, un manoscritto del sec. X la cui scrittura, una bella corsiveggiante, non trova paralleli in altri testimoni riferibili con fondamento all'Italia del Sud, sicché a mio parere, la sua collocazione in ambito italogreco, nonostante rechi note in brachigrafia, resta assai problematica. Lo stesso discorso vale per il *Par. suppl. gr.* 388 (sec. X: Teognide, Dionisio Periegeta, Ps.-Focilide, Colluto), o per il *Patm.* 263 (sec. IX *ex.*) che conserva testi lessicografici e *sententiae* di vari filosofi, tra cui Sesto Empirico, ovvero ancora per i commentarii di Stefano Ateniese agli *Aphorismi* di Ippocrate *Scor.* Σ.II.10 (sec. IX-X), per la miscellanea medica *Par. suppl. gr.* 446 (sec. X) e per il *Par. suppl. gr.* 2064 (sec. X) con i commentarii di Ammonio, Giovanni Filopono, Stefano Alessandrino e altri anonimi ad opere aristoteliche. Non mi paiono assegnabili all'Italia del Sud, fra i numerosi altri, l'Ezio Amideno *Messan. gr.* 84 (sec. IX-X), lo Stobeo *Vind. phil. gr.* 67 (sec. X), l'Omero *Laur.* 32.24 (sec. X), il Babrio *Lond. Brit. Libr. Addit.* 22087 (sec. X), l'Etymologicum Genuinum *Vat. gr.* 1818 (sec. X), il lessico (epimerismi omerici) *Crypt.* Z.α.IX (sec. XI), il Dioscoride Pedanio *Scor.* R. III.3 (sec. XI *in.*), gli scritti retorici *Laur.* 58.24 (sec. XI), il commento di Siriano ad Ermogene (*Messan. gr.* 118 (sec. XI), lo Stobeo *Scor.* Σ.II.14 (sec. XI-XII), il lessico *Ambr.* B 12 sup. (sec. XI-XII), il Plutarco *Vind. phil. gr.* 129 (sec. XI-XII), il Sesto Empirico *Vat. gr.* 738 (sec. XII), l'Odissea *Laur. Conv. soppr.* 52 (sec. XII), gli scritti retorici (Giovanni Doxopatre, Aftonio, Ermogene) *Vat. gr.* 107 (sec. XII-XIII), l'Achille Tazio *Laur. Conv. soppr.* 627 (sec. XIII-XIV). Occorre tuttavia rilevare che Jean Irigoin, coniugando filologia e paleografia, rivendica autorevolmente all'Italia meridionale sia il *Barocc.* 50 che il *Par. suppl. gr.* 388: Irigoin, *Deux servantes* cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rama grafico è alquanto variegato, essendo le scritture per lo più informali e individuali. Del resto, come osserva Guglielmo Cavallo, di norma «imparare il καλλιγραφεῖν e/o il ταχυγραφεῖν non comportava alcun esercizio comunitario o coordinato» (16). Anche quando si ispirano a stili o a mode e tendenze grafiche impostesi alla coscienza degli scriventi, in genere esse mostrano un accentuato individualismo che, connaturato all'etnia greca, contraddistinse, al di là di ogni apparenza, la società bizantina e il suo 'sistema storico'. È noto d'altra parte che tanto l'andirivieni continuo di uomini e di libri tra Oriente e Occidente, quanto la *instabilitas loci* del monachesimo bizantino, cui si deve la stragrande maggioranza dei cimeli librari pervenuti, se in qualche caso potettero favorire una sorta di osmosi grafica e codicologica, non compromisero né inficiarono la possibilità di individuare, a patto che lo studioso sia avvertito ed esperto, l'identità grafica dei copisti. Costoro infatti adoperano, di norma, la scrittura che avevano appreso nei luoghi della loro formazione, anche quando ne sono lontani.

Lo scriba Bartolomeo, originario di Bruzzano in Calabria, trascrive a Gerusalemme, ove si era recato come pellegrino per visitare il Santo Sepolcro nel 1157/58 e nel 1167/68, parte del *Barb. gr.* 319 (ff. 175-198, 205-214) in una scrittura rossanese-reggina che non avrebbe lasciato adito ad alcun dubbio circa la sua localizzazione in ambito calabro-siculo, se non ci avesse reso edotti nella sottoscrizione da lui apposta ai ff. 174^{v} e 214 (17).

Il noto palinsesto di Archimede, prodotto, a parere di N. Wilson (18), nella prima metà del sec. X probabilmente a Costantino-

(nt. 7), 590-594. Il medesimo propone di attribuire al *milieu* italiota, più precisamente alla Sicilia, tanto lo Strabone e il Teofrasto palinsesto vaticano (*Vat. gr.* 2061 + 2306) quanto il Cassio Dione *Vat. gr.* 1288, entrambi del sec. V e in genere attribuiti alla Palestina, cf. J. IRIGOIN, *Viri divites et eruditi omni doctrina, graeca quoque et latina*, in *ΚΩΚΑΛΟΣ*, 43-44 (1997-98) = *Atti del IX congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, t. I 1, Roma 2000, 139-151.

(16) G. CAVALLO, *Data e origine dei manoscritti greci: alle radici del problema*, in G. PRATO (a c. di), *I manoscritti greci* cit. (nt. 7), 673-677: 675.

(17) S. LUCÀ, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 60 (1993), 1-91: 48-49; P. SCHREINER, *Handschriften auf Reisen*, in *Ὀπώρα. Miscellanea di studi per il LXX compleanno di mgr. Paul Canart*, I, a c. di S. LUCÀ e L. PERRIA = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, 51 (1997), 145-165: 146-150; S. LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e* marginalia, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo* cit. (nt. 3), 245-343: 288-289.

(18) N.G. WILSON, *Archimedes: The Palimpsest and the Tradition*, in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poli e recentemente venduto dalla Christie's ad un anonimo ma facoltoso mecenate che lo ha fatto esporre nel 1999 alla Walters Art Gallery di Baltimora, esibisce una *scriptio superior* del sec. XII-XIII di netta impostazione italogreca, precisamente salentina. Ciò non necessariamente implica una circolazione dell'Archimede in Terra d'Otranto. Si può postulare infatti una emigrazione del copista dall'Italia meridionale in Oriente, forse proprio a Gerusalemme, dove avrebbe trascritto, utilizzando le membrane palinseste dell'Archimede, un eucologio, la cui redazione testuale e liturgica non sembra offrire agganci con la tradizione italogreca, a quanto emerge da un primo sommario esame della descrizione che ne offre lo stesso Wilson (19). Allo stato perciò l'ipotesi che l'eucologio sia stato eseguito in Oriente da un copista educato e aduso a scrivere nelle grafie di Terra d'Otranto, resta assai probabile (20). Il codice infatti, prima di essere scoperto nel 1907 a Bisanzio nel *metochion* del S. Sepolcro, risulta conservato almeno sin dal 1899 nel monastero di S. Saba a Gerusalemme (21).

Ne consegue che i cimeli italogreci vengono da me classificati come di origine calabra e calabro-sicula, ovvero di origine calabro-lucana, apulo-lucana o salentina in base all'educazione grafica degli scribi e alle stilizzazioni peculiari di tali regioni, indipendentemente dalla loro esecuzione materiale, se non in quei casi, invero assai

Byzantinische Zeitschrift, 92 (1999), 89-101 (Taf. IV-IX). Vd. anche *The Archimedes Palimpsest*, Christie's, New York (Thursday 29 Oct. 1998). Al manoscritto, assai interessante perché , fra l'altro, è *testis unicus* per l'opera, menzionata peraltro dalla Suda, *Metodo dei teoremi meccanici*, appartiene anche un foglio conservato a Cambridge, Univ. Libr., con la segnatura *Addit.* 1879.23.

(19) N.G. WILSON, *Archimedes* cit. (nt. 18), 98-99.

(20) Casi analoghi non mancano, cf. LUCÀ, *ΓΕΩΡΓΙΟΣ ΤΑΥΡΟΖΗΣ* cit. (nt. 5), 310-311. Tra i numerosi codici di chiara fattura grafica italiota, prodotti e/o conservati in Oriente, menziono, per es., il *Par. suppl. gr.* 911 (calabro, a. 1043, proveniente dal monastero gerosolimitano del S. Sepolcro), il *Sinait. gr.* 401 (calabro, a. 1086), il *Sinait. gr.* 422 (calabro, a. 1099/1100), il *Sinait. gr.* 234 (calabro, a. 1118/19), il *Sinait. gr.* 193 (salentino, a. 1124), lo *Hieros. S. Sepulcri* 48 (calabro, a. 1202).

(21) WILSON, *Archimedes* cit. (nt. 18), 99-100. Queste osservazioni impongono di riconsiderare anche l'origine del codice di Archimede. Una sua probabile esecuzione in ambito palestinese, ancorché remota, non sembra da rigettare aprioristicamente: grafie corsiveggianti del sec. IX-X e X consimili a quelle del palinsesto menzionato, si ritrovano anche in altri testimoni che quanto meno circolarono in ambito palestinese, cf. per es. il palinsesto di Euripide *Hieros. S. Sepulcri* 36 (S.G. DAITZ, *The Jerusalem Palimpsest of Euripides: A Facsimile Edition*, Berlin 1970).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poco numerosi, in cui è possibile proporre argomentate soluzioni alternative (22).

Ma ritorniamo ai testimoni della famiglia C* e all'ambiente in cui videro con ogni verisimiglianza la luce.

Ad ambito rossanese gravitante intorno al monastero di S. Maria Odigitria (= Patir) occorre attribuire la copia del *Crypt.* B.γ.IV (Cd), risultando esemplato nel primo quarto del sec. XII in uno stile di Rossano assai affine a quello esibito in un gruppo di manoscritti che Julien Leroy, sulla scorta di indizi convergenti, propose correttamente di ascrivere allo 'scriptorium' annesso al sullodato monastero (23).

Anche il *Barb. gr.* 500 (Y) potrebbe aver visto la luce nel medesimo *milieu*. Esso infatti circolò sin dal sec. XIV in Calabria, precisamente nella curia vescovile di Gerace a quanto attestano numerose note paratestuali o accessorie (24), ma risulta esemplato nel cosiddetto stile di Reggio da quel Teodoro che nel 1128/29 completò, probabilmente in Rossano, il tetravangelo Athos *Esphigmenou* 25 (25). Avendo il copista operato nel corso degli anni quaranta del sec. XII anche nel monastero del S. Salvatore «de lingua phari» in Messina, non è agevole definirne con precisione il luogo di esecuzione, che tuttavia rimane circoscritto tra Rossano e Messina. D'altra parte i due cimeli, criptense e vaticano, sono cosí strettamente apparentati sul piano testuale da dover ipotizzare un comune modello (26).

(22) È il caso, per es., del noto Aristeneto di Vienna (*Vind. phil. gr.* 310: sec. XII-XIII), esemplato in stile di Reggio, verosimilmente nel Salento; ovvero dell'altrettanto famoso *typikon* di s. Bartolomeo da Simeri *Jen. Univ. Bibl.* G.B.q. 6a che risulta vergato nel sec. XIII da un copista salentino verosimilmente al Patir di Rossano, cf. LUCÀ, *I Normanni* cit. (nt. 17), 11-12 e tav. 1. Si possono addurre anche gli esempi di alcuni copisti italogreci del sec. XIII che svolsero la loro attività in diversi centri: Lorenzo di Calamizzi operò in stile di Reggio tra Rossano, Reggio e Messina; Macario di Reggio fu attivo a Messina e a Grottaferrata adoperando lo stesso stile di Reggio; ovvero Nicola di Oria, di formazione grafica greco-pugliese, la cui attività è documentata oggettivamente sia a Rossano che a Messina.

(23) S. LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, 60-61 e tav. XIX; J. LEROY, *L'oméga paraphé, particularité d'un scriptorium calabrais*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, 199-217, e S. LUCÀ, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di studi bizantini e neollenici*, n. s. 22-23 (1985-86), 93-170: 107-113.

(24) LUCÀ, *Le diocesi* cit. (nt. 17), 298-300.

(25) *Ibid.*, 298; LUCÀ, *I Normanni* cit. (nt. 17), 43-44.

(26) LUZZI, *Il Tipico-Sinassario* Vat. Barb. gr. *500* cit. (nt. 12), 294-295. Si osservi inoltre che i due codici conservano una aggiunta marginale con la memoria di s. Leonardo di Limoges, cf. PIERALLI, *Synaxarium* cit. (nt. 5), 461.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di più che probabile origine tropeana è l'*Ambr.* D 74 sup. (Cc), anch'esso realizzato nel primo quarto del sec. XII in una minuscola rossanese che preannuncia lo stile di Reggio. Il cimelio fu in possesso del monastero di S. Angelo di Tropea dalla fine del sec. XII al sec. XIV e poi, nel corso dei secoli XV e XVI, del monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Arena, in diocesi di Mileto (27). Il *Barb. gr.* 475 (X), è opera, sia pure parziale, del copista Giovanni ἁβρότιμος, ossia peccatore, che lo completò in stile di Reggio nel 1174 per Giovanni Logaras, verosimilmente nella sede vescovile di Oppido (28).

A Messina rimanda invece l'esecuzione degli attuali *Messan. gr.* 103 (C), 76 (Cc) e *Lips.* R. II. 25 (Cg), tutti vergati in stile di Reggio nel sec. XII. In effetti il *Messan. gr.* 103 è attribuibile alla penna di quel Giorgio che tra gli anni trenta-quaranta del sec. XII esplicò la sua attività di scriba nel monastero del S. Salvatore di Messina (29). Nello stesso centro venne realizzato il coevo *Messan. gr.* 76 che, a quanto sostiene M.B. Foti (30), è opera di Dionisio χθαμαλός, un altro amanuense operoso nello *scriptorium* messinese. Quanto infine al cimelio di Lipsia, esso venne vergato in stile di Reggio da tal Basilio 'reggino' che finì di trascriverlo nel 1171-72 verosimilmente nello stesso monastero del S. Salvatore (31), ovvero, secondo

(27) Lucà, *Γεωργιος Ταυροζης* cit. (nt. 5), 302-306.

(28) Lucà, *Le diocesi* cit. (nt. 17), 298 e tav. 26b.

(29) M.B. Foti, *Il monastero del S.mo Salvatore* in Lingua Phari. *Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989, 39-40 e tav. 14. Il copista Giorgio che si sottoscrive nel *Vat. gr.* 974 (*ibid.*, 39 e tav. 12) non può essere identificato, come propone la Foti (*loc. laud.*), con il Giorgio *taboularios* di Reggio che nel 1143 redasse la pergamena 670 dell'Archivo Ducal Medinaceli di Siviglia, oggi a Toledo, cf. Lucà, *I Normanni* cit. (nt. 17), 35 n. 133. Nel manoscritto messinese occorrono aggiunte marginali relative a s. Fantino di Taureana sotto la data del 24 luglio e a s. Bartolomeo di Simeri († 1130) sotto la data del 19 agosto (f. 257v).

(30) Foti, *Il monastero* cit. (nt. 29), 33-37: 36 e tav. 8. Vd. anche Lucà, *Γεωργιος Ταυροζης* cit. (nt. 5), 332-333 e n. 174, ove si ipotizza un'origine calabro-meridionale, forse nel monastero di S. Bartolomeo di Trigona, non distante da Oppido. La nota marginale di f. 53 che registra, sotto la data del 14 dicembre, la morte del γέρων Φιλάρετος è di mano del copista; appartengono invece ad una stessa mano del sec. XIII *ex.* quelle dei ff. 47 (morte del monaco Teodosio: 8 dicembre 1281) e 50v (consacrazione monastica di Giacomo da parte di Bartolomeo, catigumeno di S. Bartolomeo di Trigona: 11 dicembre 1282).

(31) S. Lucà, *Antonio di Messina (alias Antonio Carissimo)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s. 40 (1986), 151-173: 163 e tavv. 4-5; Foti, *Il monastero* cit. (nt. 29), 42 e tav. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un'ipotesi di Giovanni Mercati suggeritagli peraltro dalle numerose note marginali che menzionano igumeni o archimandriti, nel monastero di S. Giorgio di Tuccio, nella Calabria meridionale reggina, che del S. Salvatore era grangia (32).

Quanto ai codici di origine salentina, circoscriverne l'ambito 'stretto' di produzione è impresa ardua, ma ci soccorrono talora aggiunte seriori che sovente menzionano il luogo di circolazione. È il caso, per es., dell'attuale *Ambr.* Q 40 sup., che acquistato a Reggio Calabria nel 1606, è di origine salentina certa essendo trascritto in stile rettangolare appiattito, una calligrafizzazione propria della Terra d'Otranto. Di mm 232 x 160, esso è quasi interamente palinsesto (33) e risulta databile al pieno sec. XII. La nota marginale di f. 1^{v}, che registra la morte di Guglielmo, arcivescovo di Otranto (34), consiglia di attribuirlo alla stessa città, o comunque a un centro incardinato nell'arcidiocesi.

Del pieno sec. XII e originario del Salento è anche l'attuale *Neap.* II C 31 (Ch). Il restauro effettuato nel corso del sec. XIV, giacché con tutta verisimiglianza la prima parte era andata perduta o si era deteriorata a tal punto da compromettere la lettura, consente di precisarne, pur con le dovute cautele, il luogo di origine. In effetti i ff. 1-40^{v} risultano vergati nel corso del sec. XIV da un copista salentino la cui attività è attestata a Soleto, in diocesi di Otranto. Nella scrittura di tali fogli è possibile riconoscere la mano del protopapas Pietro, figlio del μαΐστωρ Giovanni Orlando di Soleto, che nel febbraio 1341 ultimò l'Ottoeco *Roman. Cors.* 41 E 9, come si evince dalla sottoscrizione di f. 131^{v} (35).

(32) G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), 158, 162-166.

(33) Cf. per es., i ff. 75-152 e 154-155 vergati in ogivale inclinata, forse di tipo italogreco, nel sec. IX-X; altri fogli risultano vergati in una minuscola del sec. X-XI, anch'essa di probabile origine italiota.

(34) La morte di Guglielmo cade nel settembre 1088 o 1089, cf. P. SCHREINER, *Notizie sulla storia della chiesa greca in Italia in manoscritti greci*, in *La Chiesa greca in Italia* cit. (nt. 2), 883-908: 893 e n. 2. Al f. 104 viene registrata la data di morte del δοῦλος τοῦ Θεοῦ Καλὸς ὁ ἐμὸς μαθητής (1° gennaio 1197); al f. 110, sotto la data del 13 gennaio 1189, si narra che l'εὐτελὴς Ἀμβρόσιος ἱερομονάζων giunse nella chiesa di S. Barbara all'età di trenta anni; al f. 138^{v} è documentata la morte (marzo 1194) del δοῦλος τοῦ Θεοῦ Γρηγόριος e di un Giovanni sacerdote. Sul f. 3 è menzionato il papas Ἰωαννίκιος (sec. XIV) e al f. 86 occorre una *probatio calami*, con l'inizio di una lettera.

(35) Sul manoscritto della Biblioteca Corsiniana cf. A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di netta impostazione salentina è anche la scrittura del sec. XII-XIII dell'*Ambr.* B 104 sup. (Cf), che acquistato a Crotone nel 1606, risulta eseguito da un solo scriba. L'annotazione del sec. XVI avanzato apposta sul f. 99^{v} non solo è assai lontana dalla confezione del cimelio per determinare la sua collocazione spaziale precisa, ma si rivela anche non del tutto dirimente ai nostri fini, in quanto fa riferimento ad una chiesa intitolata alla *Theotokos* della Grotta: «ὥσπερ ξένη χερουσι ἠδεὶν π(ατ)ρίδα / οὕτω καὶ ἡ γραφονταις βιβλίου / τέλος. ἐγώ Φεῖδερικος (?) ἱερ(εύς ?) / τῆς Θεοτωκου τις Γρουττ(ας). de santa maria de la grutta» (36). Vale forse la pena di ricordare che anche l'*Ambros.* D 62 sup., un manoscritto palinsesto vettore di un Meneo di novembre-dicembre vergato in Terra d'Otranto nel sec. XIII, a quanto mostra la grafia in cui venne esemplato, conserva nei fogli iniziali insitici (ff. 1-2) — anch'essi attribuibili alla Terra d'Otranto e databili alla seconda metà del sec. XII essendo stilati in una scrittura assai affine allo stile rettangolare — una annotazione di possesso del sec. XVI che fa ugualmente riferimento alla Madonna della Grotta (f. 1): «d(e) sa(n)ta maria d(e) la gruta» (37).

Italy, I-II, Urbana-Chicago-London 1972, 192 e pl.157 e 249d; A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso intern. di Studi Salentini e del I Congresso storico di Terra d'Otranto* (Lecce, 22-25 ott. 1976), Lecce 1980, 53-77: 73. Quanto all'identificazione proposta, si confrontino le forme analoghe di *καί* tachigrafico, a forma di *esse* maiuscola, rovesciato a sinistra sul rigo; di *beta*, *theta*, *phi* maiuscoli; di *zeta* e *xi* minuscoli; del legamento 'a pera' di *epsilon-sigma*, ovvero di *alpha-phi*, *phi-iota*, *phi-theta*. Il manoscritto napoletano annovera notizie di santi non testimoniati nei codici calabrosiculi, come, per esempio, Martino vescovo di Terracina sotto la data del 10 novembre (f. 77), o Gennaro vescovo di Benevento sotto quella del 21 aprile (ff. 176^{v}-177).

(36) Chiese dedicate alla Madonna della Grotta, peraltro assai diffuse, sono attestate, oltre che in Puglia (G.F. TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce*, Lecce 1902, 107), pure in Calabria, per es. a Caulonia, Rossano, S. Severina (F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, III-IV, Roma 1978-1979, rispettivamente nr. 21196, 20413, 22825, 25876; 25721), e in Sicilia (M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, Roma 1982, rist. anastatica dell'edizione 1947 con aggiunte e correzioni [Storia e letteratura, 18], 128-140, 405, 407-408; A. VACCARI, *La Grecía nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, in *Orientalia christiana*, 3 [1925], 273-323: 319). Vd. anche AE. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Milano 1906, 135-136. L'attribuzione al Salento dell'*Ambr.* B 104 sup. e del *Neap.* II C 31 era già stata proposta in CANART, *Le livre grec* cit. (nt. 3), 129.

(37) Sui ff. 1-2 cf. R. CARTER, *Codices Chrysostomici Graeci*, V, *Codicum Italiae Pars prior*, Paris 1982, n° 101a (85) e n° 131 (103). Sui ff. I e 169 vd. B. KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des hl. Johannes von Damaskos*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al Salento rimandano infine la scrittura e le circostanze di conservazione del *Par. gr.* 1624 (Ce). Il codice, che finisce mutilo con le notizie relative al 17 agosto, è stato recentemente indagato in uno studio monografico da André Jacob, il quale propone la datazione al sec. XIII e, sulla base di un articolato discorso, una localizzazione nella zona di Soleto, piuttosto che a Taranto, come invece indurrebbero a credere le varie annotazioni marginali (la più antica è del 1211) che fanno riferimento al monastero tarantino di S. Vito del Pizzo (38). Sulla data e la localizzazione del manoscritto ritorneremo più avanti.

Orbene, che il Sinassario costantinopolitano sia giunto in Italia meridionale in uno o più esemplari verso la fine del sec. XI appare abbastanza sicuro. E tuttavia proporre conclusioni perentorie circa l'epoca di penetrazione e le vie di diffusione del libro liturgico è forse allo stato prematuro: il censimento sistematico, non ancora ultimato, dei codici e dei palinsesti italogreci (39) e l'analisi filologica dei testimoni potrebbero inficiarne la fondatezza. Ci limitiamo perciò a qualche fugace osservazione.

I codici calabro-settentrionali *Crypt.* B.γ.IV e *Barb. gr.* 500, l'uno del primo quarto del sec. XII, l'altro degli anni trenta dello stesso sec. XII, presentano una sí stretta affinità testuale da dover congetturare un modello comune da un esemplare giunto direttamente dalla capitale in *milieu* rossanese, a meno che non si voglia postulare, come pure è possibile, un testimone intermedio più antico copiato in Italia meridionale e poi andato perduto, o comunque sconosciuto allo stato delle conoscenze.

Il gruppo della Calabria tirrenica (l'*Ambr.* D 74 sup. del primo

Ettal 1959 (Studia Patristica et Byzantina, 5), n° 297. Rammento che il palinsesto contiene la *Synopsis maior Basilicorum*: C. FERRINI, *Notizie su alcuni manoscritti importanti per la storia del diritto greco-romano*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 6 (1897), 155-157:155. Il manoscritto venne acquistato a Soleto nel 1606: O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli 1989, 82 (con bibliografia).

(38) A. JACOB, *Les annales du monastère de San Vito del Pizzo, près de Tarente, d'après les notes marginales du* Parisinus Gr. *1624*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n. s. 30 (1993), 123-153. Da respingere la tesi di un'origine calabrese avanzata da PIERALLI, *Synaxarium* cit. (nt. 5), 403, come del resto stigmatizza LUZZI, *Studi* cit. (nt. 1), 179.

(39) Sarebbe opportuno, per es., studiare più in dettaglio il Sinassario palinsesto *Crypt.* B.a.XVIII (d) + *Crypt.* E.γ.I (e), vergato in stile rossanese e databile all'inizio del sec. XII: E. CRISCI, *I palinsesti di Grottaferrata. Studio codicologico e paleografico*, Napoli 1990, 86-87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quarto del sec. XII e il *Barb. gr.* 475 del 1174, trascritti verosimilmente a Tropea il primo e a Oppido il secondo), quello realizzato presso il S. Salvatore di Messina (*Messan. gr.* 103 e *Messan. gr.* 76, eseguiti entrambi durante l'igumenato di Luca [1131-1149], e *Lips.* R.II.25 del 1171/72), come del resto i testimoni salentini (*Ambr.* Q 40 sup., *Ambr.* B 104 sup., *Neap.* II C 31, *Par. gr.* 1624, *Roman. Bibl. Nat. gr.* 6 [f. 1]), devono essere sottoposti a vaglio filologico-testuale per poter trarre conclusioni fondate circa filiazioni, confronti, interazioni, commistioni, influenze tra i vari gruppi, qui costituiti solo in base a criteri paleografici. In ogni caso, il filologo e l'editore del Sinassario C* non possono prescindere da tali risultati nel determinare la filiazione stemmatica: il metodo filologico di classificazione in base agli errori separativi è e rimane valido nella misura in cui esso venga completato e integrato con l'esame paleografico e codicologico comparativo dei vari testimoni, in modo da approdare a un 'albero genealogico' ineccepibile e a risultati scientificamente più fondati di quanto non permetta una conta meramente meccanica degli *errores* (40).

* * *

2. Ma oramai è tempo di presentare le due nuove testimonianze, tanto più che una di esse come si vedrà, attesta da un lato la diffusione del Sinassario C* anche in Basilicata e invita dall'altro a retrodatare l'arrivo del probabile archetipo costantinopolitano nell'Italia del Sud nella seconda metà del sec. XI.

2.1) *Il Vallic. C 34*

Il *Vallic.* C 34 è un codice composito, conta ben 481 fogli pergamenacei e cartacei, raggruppa spezzoni di codici diversi sia per età che per origine, databili tra VIII e XVI secolo (41); nel tentativo di ricomporre le unità codicologiche originarie e soprattutto, forse,

(40) Cf., per es., quanto scrive J. IRIGOIN, *La critique des textes doit être historique*, in *La critica testuale greco-romana oggi. Metodi e problemi*, Roma 1981, 27-43. Vd. anche J. JOUANNA, *L'Hippocrate de Venice* (Marcianus Gr. *269*; *Coll. 533*): *nouvelles observations codicologiques et histoire du texte*, in *Revue des études grecques*, 113 (2000), 191-210: 208, e, sia pure su un piano diverso, M. SIGNORINI, *Riflessioni paleografiche sui canzonieri provenzali veneti*, in *Critica del testo*, 2 (1999), 837-859: 839-843.

(41) Cf. AE. MARTINI, *Catalogus Codicum Graecorum qui in Bibliotheca Vallicellana Romae adservantur*, Roma - Milano 1902, 61-66.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di rendere il volume più maneggevole, esso è stato diviso, in epoca recente, in quattro parti distinte, rilegate in pelle, i cui fogli vennero rinumerati progressivamente nell'angolo inferiore di ogni pagina come se si trattasse di codici singoli (42). Di esse, rivestono singolare importanza, almeno dalla nostra prospettiva, la quarta e, sia pure parzialmente, la terza sezione, in quanto entrambe attribuibili all'Italia meridionale.

In effetti, la sezione quarta, costituita da 24 fogli pergamenacei (già 442-465), conserva omelie di Efrem Siro e risulta vergata nel sec. VIII in una maiuscola biblica di tipo occidentale. Essa quindi può essere attribuita all'Italia meridionale, più precisamente alla Calabria del Nord (43). L'ipotesi, suggerita dalla paleografia, è confortata anche da un primo, parziale saggio di confronto testuale relativamente alla omelia *In secundum adventum Domini nostri Iesu Christi* (*CPG* 3920; Assemani, I, 167 D - 171), omelia che esibisce una redazione *longior* rispetto al testo edito, testimoniata anche in due codici italogreci seriori (44).

La terza sezione consta, fra l'altro (45), di due parti italogreche in pergamena. La prima parte (mm 245 x 185), costituita dai ff. 1-8 (già 466-473) che formano un quaternione completo, contiene un frammento del commento di Niceta di Eraclea all'orazione *In Sanctum Pascha* (or. 45) di Gregorio di Nazianzo (46) e risulta vergata a

(42) La numerazione originaria, apposta nell'angolo superiore esterno, è ancora visibile, nonostante che il cimelio sia stato rifilato nell'operazione di restauro.

(43) Cf. la scheda di chi scrive in *Codici greci* cit. (nt. 8), n° 3 (= 40-41). Al copista della sezione vallicelliana occorre attribuire anche l'attuale *Crypt.* B.α.LVI: *ibid.*, nonché *Manoscritti palinsesti criptensi: lettura digitale sulla banda dell'invisibile*, a c. di D. Broia - C. Faraggiana - S. Lucà, Ravenna - Parma 1998 (Quaderni della Facoltà di Conservazione dei Beni culturali di Ravenna, 2), 18-22. Sul codice rinvio a S. Lucà, *Un codice in maiuscola biblica del sec. VIII: l'Efrem Siro Vallic.* C 34^{IV}, c. s.

(44) Si tratta del *Vat. gr.* 1815 (ff. 55-58^{v}), vergato nel 1022/23 in area calabro-campana, e del *Vat. gr.* 2074 (ff. 50-54), del sec. XI-XII e di ambito apulo-lucano.

(45) Il supporto scrittorio delle altre tre parti, databili grosso modo al sec. XVI e di contenuto per lo più omiletico-patristico, è la carta: ff. 17-40 (già 374-397), 41-56 (già 398-413), 57-84 (già 414-441).

(46) Inc.]μεθα δι'εὐσεβοῦς πολιτείας καὶ ἀξιαγάστου ζωῆς· εἰ τῆς γὰρ ἐν Χριστῷ καινὴ κτίσις ἀνακαινιζέσθαι, expl. τὸ μὲν γὰρ σῶμα ἐξ ὑποκειμένης ὕλης ἔλαβε· τὴν δὲ ψυχὴν ἀπ'οὐδενός, ἀλλ' ἐκ μὴ ὄντος ὑπέστη, πολυόνυμος δὲ ἡ ψυχή. Il testo dell'omelia gregoriana oggetto di commento si legge in *PG* 36, col. 624 B5 ss. (f. 1) e col. 632 A 7 - B14 (f. 8^{v}).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

piena pagina, su una superficie scrittoria di mm 185 x 145 ca. con 34 linee, da un copista salentino del sec. XIV.

2.2) *Il Sinassario Vallic. C 34[III], ff. 9-16 (già ff. 474-481)*

La seconda parte della terza sezione (tav. 1-2), ossia i ff. 9-16 (già 474-481), risulta assai più interessante giacché, piuttosto che frammenti di un Meneo (47), contiene, come si vedrà, le notizie relative al Sinassario dal 18 al 24 agosto. Da un primo approccio, è parso chiaro che il frammento è stato trascritto da un anonimo scriba alla cui operosità si deve, come ha proposto di recente André Jacob (48), la copia dell'eucologio *Barb. gr.* 443, dei ff. 1 e 34 del *Par. gr.* 175 e di parte del già menzionato *Par. gr.* 1624. Se l'analisi paleografica ha confermato l'impressione iniziale, quella contenutistica ha mostrato che i fogli vallicelliani appartenevano proprio al codice parigino 1624, di cui costituiscono la parte finale. Corrobora la validità dell'assunto la descrizione codicologico-paleografica e contenutistica qui di seguito presentata, che consente poi di svolgere qualche riflessione in ordine alle coordinate spaziali e temporali del manufatto medesimo.

2.3) *Esame codicologico-paleografico*

I ff. 9-16, in pergamena di qualità mediocre, misurano mm 250/46 x 184/80 e costituiscono un quaternione completo, il cui ordine va così restituito ff. 9, 11-16, 10. La rigatura è di tipo Leroy P2 20D1 su 28 righe. L'ornamentazione si limita a iniziali maggiori a doppio tratto colorate in rosso minio o con il marrone dell'inchiostro del testo e in semplici fregi desinenti ai lati con motivi floreali, secondo una moda particolarmente diffusa nei manufatti di Terra d'Otranto.

Vergato a piena pagina, la scrittura si dispiega su uno specchio scrittorio di mm 186/84 x 135 e il suo tessuto mostra affinità con le grafie salentine. L'asse è leggermente inclinato a destra, il disegno privilegia le forme geometriche tendenti al rettangolare schiacciato, il ductus è abbastanza sciolto. L'impressione che si ricava dalle singole pagine è di una scrittura conservativa e regolare, opera di uno scriba professionista. Appaiono degne di nota le forme di *beta*

(47) MARTINI, *Catalogus* cit. (nt. 41), 66.
(48) JACOB, *Les annales* cit. (nt. 38), 124-126.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maiuscolo con asta verticale sovente obliqua da destra a sinistra (tav. 1, lin. 1; tav. 3, lin. 8; tav. 4, lin. 8); di *lambda* maiuscolo con aste divaricate al di sotto del rigo di base (tavv. 1-4) che, insieme a *ypsilon* espanso (tav. 1, lin. 24), a *psi* a calice largo (tav. 3, lin. 20), o a *theta* maiuscolo, essendo di modulo più grande, si stagliano su un tessuto piuttosto uniforme e regolare, rendendolo vivace e spontaneo. Notevoli sono anche le forme di *zeta* minuscolo, di *xi* (tav. 1, lin. 3; tav. 4, linn. 26 e 27), nonché i legamenti *epsilon-ny* (tav.1, lin. 7; tav. 3, lin. 6; tav. 4, lin. 11) o, specialmente, *epsilon-pi*, in cui la cresta della vocale, eseguita talora in un secondo tempo, si incurva sino ad inglobare la lettera seguente (tav. 1, lin. 2; tav. 2, lin. 1; tav. 3, lin. 5; tav. 4, lin. 3). *Iota* muto sovente è sottoscritto.

Ora, che si tratti dello stesso copista che ha vergato l'eucologio *Barb. gr.* 443 (ff. 1-155: tav. 3) (49) e il Sinassario *Par. gr.* 1624, limitatamente ai ff. 46^{v}-149^{v} e 151^{r}-253^{v} (tav. 4), non vi sono dubbi: è sufficiente confrontare le riproduzioni qui pubblicate. Ma si può andare oltre.

Dall'analisi del codice parigino condotta da André Jacob emergono i seguenti dati codicologici: formato 230 x 180, superficie scritta mm 185 x 140/30, tipo di rigatura P2 20D1, linee di scrittura 28 (50). Tali dati sono cosí analoghi a quelli esibiti dal fascicolo vallicelliano, da inferire che lo stesso sia caduto dal manoscritto di Parigi. Il contenuto ne dà la definitiva conferma.

2.4) *Il contenuto*

Invero, il Sinassario *Par. gr.* 1624 finisce mutilo (f. 253^{v}) con la notizia del 17 agosto per Paolo, Giuliana e soci; mentre il *Vallic.* C 34^{III} (ff. 9-16) inizia con la notizia acefala per Ermete e soci (18 agosto) e prosegue sino al 24 dello stesso mese. Per ristabilire una perfetta sequenza testuale fra i due codici manca un solo foglio, giacché all'ultimo fascicolo del parigino (ff. 248-253) è caduto il bifoglio esterno (51).

(49) Il codice, donato da Francesco Arcudio di Soleto al cardinale Francesco Barberini, misura mm 230 x 143 (161 x 99) e presenta il tipo di rigatura Leroy P2 20D1, come nel frammento vallicelliano. Uno *specimen* (f. 63) presso P. CANART - A. JACOB - S. LUCÀ - L. PERRIA (a c. di), *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, 1. Tavole, Citta del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum, fasc. V), nr. 101, tav. 72. I ff. 156-159 contengono il *bios* di s. Andrea apostolo e sono esemplati in una scrittura salentina della fine del sec. XII.

(50) JACOB, *Les annales* cit. (nt. 38), 123-124.

(51) *Ibid.*, 124.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per agevolare gli studiosi del libro liturgico, è opportuno fornire una descrizione contenutistica dettagliata dei ff. 9-16 del vallicelliano (52): f. 9 (ex 474), <18 agosto>, not. per Ermete e soci, inc. acef. βδελύ]σσονται καὶ αποστρέφονται, τω ὑπάρχω παπαρέστησαν ῥωμης κτλ.: *Syn. Eccl. Cp.*, col. 908, lin. 25-33; ff. 9-9^{v}, 19 agosto, not. per Andrea Stratelata e soci, inc. Οὗτος ὑπῆρχεν ἐπὶ Μαξιμιανοῦ στρατευόμενος ἐν τῇ ἀνατολικῇ χώρα κτλ., expl. καὶ ἔσχατον πάντων τὸν πανένδοξον μάρτυρα Ἀνδρέαν, cf. *ibid.*, col. 907, 43 - 909, 22; f. 9^{v}, not. per Timoteo martire e soci: *ibid.*, col. 909, 37-45; ff. 9^{v} e 11, 20 agosto, not. per Samuele profeta: *ibid.*, col. 909, 24 - 912, 5; f. 11-11^{v}, not. per i 37 martiri di Biza in Tracia e Filippopoli, inc. Βεβῆρος τίς ἀπὸ Σίδης τῆς Παμφιλίας ὑπάρχων, υἱὸς Πετρωνίου, expl. ἐν αὐτῇ ἐμβληθῆναι διορίσατο καὶ οὕτως ἐτελειώθησαν: cf. *ibid.*, col. 909, 49 - 912, 45; ff. 11^{v}-12^{v}, 21 agosto, not. per Bassa e figli: *ibid.*, col. 912, 17 - 914, 2; f. 12^{v} not. per Lucio di Cirene, inc. Οὗτος ἀπὸ Κυρίνης τῆς κατὰ Λιβύην ὑπῆρχε πρῶτος τῆς ἐν τῇ πόλει βουλῆς κτλ., expl. προστάξαντος τοῦ τυράννου τὴν κεφαλὴν ἀπετμήθη, cf. *ibid.*, col. 916, 30-47 (ma al 22 agosto); ff. 12^{v}-13^{v}, 22 agosto, not. per Agatonico e soci, inc. Οὗτος ὁ μάρτυς ὑπῆρχε κατὰ τοὺς καιροὺς Μαξιμιανοῦ· συνελήφθη δὲ ὑπὸ κόμητος τινὸς ὀνόματι κτλ., expl. καὶ σὺν αὐτοῖς τὸν τῆς μαρτυρίας στέφανον κατεκοσμίσθη, cf. *ibid.*, col. 913, 35 - 915, 11; ff. 13^{v}-14, not. per Antusa e soci: *ibid.*, col. 915, 29 - 916, 26; ff. 14-14^{v}, 23 agosto, not. per Ireneo levita e soci: *ibid.*, col. 915, 15-28 (ma al 22 agosto); ff. 14^{v}-15^{v}, not. per Eustazio arcivescovo di Antiochia, *ibid.*, col. 917, 54-58; ff. 15^{v}-16^{v}, not. per Melezio arcivescovo di Antiochia, *ibid.*, col. 917, 58 - col. 919, 40; f. 16^{v}, not. per Ireneo di Sirmio, *ibid.*, col. 917, 2-12; ff. 16^{v} e 10 , <24 agosto> (mano seriore del sec. XV ca. *add. in mrg.* κε *et in mrg. inf.* Ζήτει τοῦ ἀπ[οστόλου] Τίτου ἔνπροσθεν), not. per Taziano, inc. Οὗτος ὁ ἅγιος μάρτυς Τατιανὸς ἡ Τατίων κτλ., cf. *ibid.*, col. 919, 11-24; ff.10-10^{v}, not. per Eutichio: *ibid.*, col. 920, 54-56; f. 10^{v}, not. per Mena arcivescovo di CP., inc. Οὗτος ὑπῆρχεν ἐπὶ Ἰουστινιανοῦ τοῦ παλαι πρεσβύτερος τῆς ἐν Κονσταντινουπόλεως ἐκκλησίας διὰ δὲ τὴν αὐτοῦ πολιτείαν κτλ., expl. mut., πάπας ὁ Βιγίλιος καὶ φιλοφρονηθεὶς καὶ τιμηθεὶς ὑπὸ τοῦ βασιλέως καὶ τῆς Αὐγούστης καὶ διὰ τοῦτο, cf. *ibid.*, col. 920, 56 - 921,45.

(52) Nella trascrizione rispetto, qui come altrove, l'ortografia del manoscritto, ma restituisco le maiuscole ai nomi propri. Ricordo che il codice di Parigi appartenne a Gabriel Naudé (tav. 5), che probabilmente acquistò a Roma nel sec. XVII: JACOB, *Les annales* cit. (nt. 38), 124.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2.5) *Datazione e localizzazione*

Non ci resta che datare e localizzare il cimelio cosí ricostituito. Quanto alla datazione, Delehaye propone il sec. XIII, Halkin e Flusin il XIII-XIV, Omont il XIV (53), più recentemente Jacob, sul fondamento della sua esperienza in fatto di libri e scritture 'otrantini' e soprattutto di una nota del 1211 che costituisce un probabile *terminus ante quem*, colloca il cimelio nella prima metà del sec. XIII (54).

Occorre ricordare che il *Par. gr.* 1624 risulta vergato da tre amanuensi (55), a mio parere coevi: al primo spettano i ff. 1-5^{v} e f. 150^{rv} (tav. 5), al secondo i ff. 6-46, al terzo (tavv. 1-2, 4) i ff. 46-149^{v}, 151-253^{v} + *Vallic.* C 34^{III} (ff. 9-16^{v}). La scrittura del secondo e terzo copista non pone difficoltà di ordine paleografico per una datazione all'inizio del sec. XIII, mentre quella del primo (ff. 1-5 e 150), risultando assai affine alla scrittura in cui vennero esemplati tra XI e XII secolo vari manoscritti, tra cui anche i *Menaia* 'carbonesi' (*Crypt.* Δ.α.XIII-XVII [tav. 6], *Vallic.* R 32, *Vallic.* R 55) (56), rende problematica tale datazione.

In mancanza di stringenti confronti con codici datati, è proprio il *Barb. gr.* 443, l'eucologio esemplato, come si ricorderà, dal terzo scriba del parigino, che offre qualche puntello più o meno

(53) DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.* cit. (nt. 4), XXXI; F. HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris. Inventaire hagiographique*, Bruxelles 1971 (Subsidia hagiographica, 51), 228; B. FLUSIN, *Les synaxaires de Pélagie*, in *Pélagie la pénitente. Métamorphoses d'une légende*, II, Paris 1984, 53-64: 57; H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris 1888, 108.

(54) JACOB, *Les annales* cit. (nt. 38), 125. La fine del sec. XII viene proposta da chi scrive in *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*. Catalogo della Mostra, a c. di F. D'AIUTO - G. MORELLO - A.M. PIAZZONI, Città del Vaticano - Roma 2000, 266 (scheda n° 60).

(55) JACOB, *Les annales* cit. (nt. 38), pl. I, II, III-IV.

(56) Mi sia consentito rimandare al mio *Stilizzazioni librarie italogreche tra XI e XII secolo* (c. s.), in cui si tenta di mostrare che il Meneo di Carbone e altri manoscritti videro la luce probabilmente nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone in Basilicata grosso modo tra gli anni sessanta del sec. XI e il primo quarto del sec. XII ad opera di copisti educati forse alla prassi scrittoria salentina, tarantina in particolare. V'è da dire che i *Menaia* di Carbone sono stati oggetto di uno studio monografico assai accurato di A. DODA, *Osservazioni sulla scrittura e sulla notazione musicale dei Menaia 'carbonesi'*, in *Scrittura e civiltà*, 15 (1991), 185-204, le cui conclusioni tuttavia, che ipotizzano una loro esecuzione a Taranto verso la metà del sec. XI, non mi paiono del tutto plausibili; concordo invece con lo studioso (*ibid.*, 203) sul fatto che la grafia del Meneo costituisca l'antesignano della prima tipizzazione di ambito grecopugliese riconoscibile, lo stile 'aplati'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sicuro. Nelle ectenie della liturgia di s. Giovanni Crisostomo viene ricordato, fra gli altri, al f. 5v il re normanno: «ἔτι ὑπὲρ τοῦ εὐσεβεστάτου (καὶ) θεοφυλ(ε)στά(του) ἡμῶν ῥηγ(ός), κράτους, νίκης κτλ.» (57) (tav. 3). L'uso del termine ῥήξ in vece di βασιλεύς per commemorare i sovrani normanni occorre nelle fonti eucologiche italogreche nell'ultimo quarto del sec. XII, tanto in Calabria, quanto in Basilicata e in Puglia (58). E dunque la datazione al sec. XII-XIII, o tutt'al più all'ultimo quarto del sec. XII, appare quella più verisimile (59).

Rimane da sciogliere l'altro nodo, quello del primo copista del Sinassario parigino, la cui scrittura (tav. 5), come ha evidenziato Alberto Doda (60), rivela strettissime analogie con quella del Meneo di Carbone (tav. 6), sulla cui datazione e localizzazione, come s'è visto, i pareri sono discordi (61). Come risolvere l'aporia? Congetturare che i copisti del XII-XIII secolo nell'accingersi a confezionare il più volte menzionato *Par. gr.* 1624 abbiano utilizzato

(57) Nei memento occorre anche il ricordo del vescovo, del quale tuttavia non viene esplicitato il nome (ff. 12v, 25v, 101v), e gli stessi re nomanni (f. 23v), qualificandoli come βασιλεῖς: «Μνήσθητι Κ(ύρι)ε τῶν εὐσεβεστάτων καὶ πιστοτάτων ἡμῶν βασιλέων».

(58) Lucà, *Γεωργιος Ταυροζης* cit. (nt. 5), 308-309; vd. anche A. Pertusi, *Aspetti letterari: continuità e sviluppi della tradizione letteraria greca*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del Secondo Convegno intern. di studi (Taranto - Mottola, 31 ott. - 4 nov. 1973), a c. di C.D. Fonseca, Taranto 1977, 63-101: 78-81.

(59) L'eucologio è datato alla prima metà del sec. XIII presso A. Jacob, *Les euchologes du fond Barberini grec del la Bibliothèque Vaticane*, in *Didaskalia*, 4 (1974), 131-222: 189-193 e pl. XII, e G. Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, 497-612: 603.

(60) A. Doda, *Menaia 'carbonesi' e metodo paleografico*, in *Römische historische Mitteilungen*, 39 (1996), 61-82; lo studioso ipotizza (*ibid.*, 78 e n. 74, tav. 8) una quarta mano nella stesura del Sinassario di Parigi.

(61) A Taranto e alla metà del sec. XI fa riferimento Doda, *Menaia* cit. (nt. 60); al sec. XI-XII e ad area apulo-lucana chi scrive, *supra*, nt. 56. Si veda anche la mia scheda sul Meneo 'carbonese' di dicembre *Crypt.* Δ.α.XIV presso *Codici greci* cit. (nt. 8), n° 39 (= 101-102). Tra i manoscritti graficamente affini, oltre al noto *Vat. gr.* 1574, vd. l'Efrem *Vat. gr.* 2115 (ff. 5-15) + *Vat. gr.* 2074, nonché il romanzo di Barlaam et Ioasaphat di Sofia, Bibl. Ivan Duičev, D 270 (facsimile presso *9-19th Century Old Balkan Manuscripts*. Bulgarian Culture Festival [19 Nov. - 7 Dec. 1997], Japan Calligraphy Museum 1997, 17 e 75, n° 9) e il suo gemello *Vat. gr.* 2025, latori di una recensione testuale tipica (*A* secondo la classificazione di R. Volk), della quale fa parte, fra gli altri, anche lo *Scor.* T. III. 3, vergato in Italia meridionale dal calligrafo Eustazio che lo completò nel febbraio 1057. Le analogie grafiche del *Par. gr.* 1477 con il gruppo dei *Menaia* sono state evidenziate anche presso Doda, *Menaia* cit. (nt. 60), 69 n. 43. Vd. *infra*, 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«un fascicolo già pronto, tratto da un codice più antico» (62), ossia i ff. 1-5 e 150 — quest'ultimo va intercalato tra i ff. 2 e 3 — appare ipotesi, certo non la piú economica, ma possibile, e dunque da non escludere a priori in mancanza di prove decisive. C'è da chiedersi tuttavia come mai abbiano sfruttato soltanto il primo quaternione, tanto più che di solito è proprio l'inizio o la fine dei libri manoscritti a deteriorarsi e a necessitare di restauro.

E del resto l'operazione, proprio per l'esiguo numero dei fogli adoperati, non comportava un cospicuo risparmio né in termini di impegno temporale, né in termini di consumo di pergamena. Allora sembra forse più logico ipotizzare che il codice sia unitario e le tre parti coeve. Il primo copista, in altri termini, forse un anziano e quindi aduso ad una grafia più conservativa e a una tradizione scrittoria oramai superata dallo sviluppo evolutivo, ha cominciato a trascrivere il Meneo nella scrittura a lui abituale e poi per stanchezza o qualsiasi altro banale accidente ha smesso, lasciando il compito di proseguire ai suoi collaboratori. La congettura si accorda tutto sommato con il periodo in cui la scrittura del Meneo cosiddetto 'carbonese' (in quanto proveniente dal monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone), risulta oggettivamente attestata, e cioè, come s'è detto (63), almeno dagli anni sessanta del sec. XI sino almeno al primo quarto del sec. XII, essendo il codice più antico del 1060 (il Climaco *Par. gr.* 1477) e quello più recente, il *Crypt.* E.α.XI (Idiomela), del novembre 1112, relativamente alla seconda mano (ff. 22-29). Questa forbice 'stretta' — è da credere tuttavia che essa si sia allargata oltre il limite 'oggettivo' più recente — è confermata dalla scrittura, assai affine a quella dei *Menaia*, di un atto rogato a Taranto nel 1084 dal notaio Pankallos (64), figlio di

(62) DODA, *Menaia* cit. (nt. 60), 80-81.

(63) *Supra*, nn. 56 e 61.

(64) V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XI secolo)*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1962 (Studi storici sul notariato italiano, 6), 7-69: 29 e tav. V. Esso è custodito presso l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino, Aula II, Caps. XVIII, n° 23; ed è edito da F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapoli 1865, n° 48. Un altro documento redatto dal medesimo notaio nel gennaio 1086 si conserva nell'Archivio Doria Pamphilj in Roma, con la segnatura XII - 61: G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, II 1. *Cartulary*, in *Orientalia Christiana*, 15 (1929), 190-194; G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 64 (1997), 33-89: 46 e tav. 1b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giovanni Kourkouas, anch'egli notaio tra il 1043 e il 1054, ovvero di una pergamena palinsesta inedita, *Crypt.* A.α.XI + A.α.XIII, ff. 142^{r} e 143^{v}, esemplata nello stesso anno 1084 (65).

Se quanto detto coglie nel segno, la tesi dell'origine tarantina appare assai verisimile. A Taranto è attestata, almeno nella prassi documentaria, una scrittura assai affine alla grafia del primo amanuense del *Par. gr.* 1624 + ff. 9-16 del *Vallic.* C 34^{III}; a Taranto, proprio nel monastero di S. Vito del Pizzo, il cimelio risulta custodito ed utilizzato fin quasi dall'epoca della sua esecuzione, dal 1211 al 1435 inoltrato (66).

3. *Il* Crypt. *Δ.α.XIV.*

Il codice *Crypt.* Δ.α.XIV (tav. 6), un pergamenaceo di mm 239/7 x 177/75, fa parte della collezione (incompleta) del Meneo di tutto l'anno proveniente dal monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone in Basilicata e attualmente conservato nella biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata e nella Biblioteca Vallicelliana, rispettivamente con le segnature *Crypt.* Δ.α.XIII-XVII e *Vallic.* R 32 ed E 55. Siamo in presenza perciò di una collezione liturgica, con parti musicate, correlata alle esigenze cultuali di un centro monastico, verosimilmente proprio quello del monastero lucano, dove peraltro essa risulta utilizzata sin dal sec. XIII ca. al pieno sec. XVI, oltremodo interessante giacché conserva testi innografici piuttosto rari, antichi, talora unici.

La silloge è vergata da un solo copista, quasi certamente un *notarios*, il quale adopera una scrittura caratterizzata da asse verticale o leggermente inclinato, aspetto posato, forme arrotondate, disegno piuttosto schiacciato e allungato nel senso della lunghezza. Osservando il tessuto delle singole pagine, si ricava l'impressione di una grafia esuberante e varia nel repertorio morfologico, dominata da regolarità ed equilibrio, che fonde sapientemente tratti posati

(65) La *scriptio superior* del codice contenitore è di indubbia origine salentina: V. VON FALKENHAUSEN, *Un σιγίλλιον bizantino nel codice Crypt. A.a.XI e A.a.XIII*, in *Miscellanea di studi in onore di P. Marco Petta per il LXX compleanno*, V, a c. di A. ACCONCIA LONGO - S. LUCÀ - L. PERRIA = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, 47 (1993), 71-77, rist. ora con lo stesso titolo, Grottaferrata 2000 (Ἀνάλεκτα Κρυπτοφέρρης, 2), 849-855.

(66) JACOB, *Les annales* cit. (nt. 38). Tale scrittura è comunque adoperata anche in Basilicata, come proverò a documentare nel lavoro *Stilizzazioni librarie* cit. (nt. 56); vd. *infra*, 80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ben evidenti e tratti corsivi mascherati dalla loro diseguale distribuzione, angolosi e arrotondati, forme arcaizzanti e moderne, di modulo medio e grande. Il ridotto sviluppo delle aste, l'uniformità del tessuto, la scorrevolezza del ductus, l'eleganza quasi euritmica del disegno rimandano alla *Perlschrift*, della quale però la nostra grafia non esibisce le caratteristiche salienti, ossia il tratteggio curvilineo e la rotondità dei nuclei. In effetti, il tratteggio di varie lettere risulta angoloso e quadrato e il corpo delle lettere inscrivibile in un rettangolo con base più lunga dell'altezza. Questi ultimi connotati, più che alla *Perlschrift*, rinviano da un lato a scritture grecopugliesi, tarantine in particolare, del sec. XI e XII, conservate in numerosi documenti editi e inediti, talora riutilizzati nel corso dei secoli XIII e XIV proprio in Terra d'Otranto per trascrivere libri liturgici; dall'altro richiamano il cosiddetto stile rettangolare appiattito che, si sa, connotò i prodotti librari del Salento dalla fine del sec. XI a tutto il sec. XII (67). Dalla predetta stilizzazione però la scrittura del Meneo si discosta in modo evidente, soprattutto per la lieve morbidezza del tratto, che risulta esile e leggero, laddove invece lo stile «aplati ou ecrasé», si connota per lo spessore piuttosto pesante e uniforme dei tratti, che quindi non presentano effetti chiaroscurali, nonché per una sorta di indurimento o rigidità, che conferiscono alle singole pagine un aspetto monotono assai conservativo o arcaizzante quanto alle forme e una mancanza di vitalità, quasi snervante, quanto all'impatto visivo.

In altri termini, la scrittura del Meneo, essendo testimoniata in altri manufatti, si configura forse come l'antesignano dello stile rettangolare (68), e dunque la conclusione che essa caratterizza manufatti salentini appare quasi scontata. E tuttavia, come s'è detto, la medesima scrittura risulta adoperata anche in Basilicata, specialmente nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, dove forse si erano trasferiti copisti di formazione grafica salentina, agevolati tanto dalla posizione geografica, quanto dal fatto che la diocesi di Tursi, nel cui territorio insisteva Carbone, risulta suffraganea di Otranto sin dal 968. E proprio nel monastero carbonese — come tenterò di mostrare nell'articolo già menzionato *Stilizzazioni librarie italogreche tra XI e XII secolo* — venne esemplata la collezione dei

(67) Vd. *Codici greci* cit. (nt. 8), n° 39 (101-102: scheda di chi scrive).

(68) Sulla stilizzazione cf. A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du CNRS, 559), 269-281.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Meneia tra la fine del sec. XI e il primo quarto del secolo successivo, allorché lo stesso cenobio conobbe un florido rigoglio economico e culturale, specialmente sotto l'igumenato di Nilo II († 1134), grazie alle munifiche donazioni di Ugo di Chiaromonte, ma pure alle dipendenze dei monasteri greci di S. Simeone di Bari e di S. Bartolomeo di Taranto, che fu concesso da Boemondo II nel 1126.

Da ricordare infine che la serie dei volumi del Meneo fu conservata nella biblioteca del monastero lucano, ove venne annotata da mani diverse che registrarono avvenimenti della sua storia, dal sec. XIII al sec. XVIII, allorché venne trasferita a Grottaferrata (69).

L'analisi della scrittura in cui venne esemplato il *Crypt.* Δ.α.XIV, la proposta di localizzarlo in Basilicata e di datarlo al sec. XI-XII, come anche le circostanze di conservazione su evocate, non corrispondono a esigenze di erudizione fine a se stessa, ma sono funzionali all'obiettivo di presentare il frammento di Sinassario conservato ai ff. 291-292 dello stesso cimelio, anticipandone grosso modo il contesto temporale e spaziale in cui venne realizzato.

3.1) *Il Sinassario* Crypt. *Δ.α.XIV (ff. 291-292).*

In pergamena di scadente qualità, i ff. 291-292 (tavv. 7-8) misurano mm 240 x 171 — è da credere che il formato fosse più grande, essendo stati essi assai rifilati nel margine superiore e laterale per adattarli al volume attuale — e risultano posticci. Appartenevano a un Sinassario della famiglia C*, vergato a due colonne e conservano le notizie relative al mese di marzo e di aprile, come si evince dalla seguente descrizione: *Crypt.* Δ.α.XIV f. 291, <30 marzo>, not. per Cirillo diacono e soci, inc. acef., ἀν]δρῶν καὶ τὰς κοιλίας αὐτῶν μαχαιραι διασχύσαντες κτλ., expl. εἰς χειρας Θεοῦ ζώντος; not. per Giovanni Climaco, cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 571,19 - 574, 8; ann. per i 38 martiri e per Ciriaco arcivescovo; ff. 291-291^{v}, 31 marzo, not. per Abdas vescovo e per Beniamino diacono: cf. *ibid.*, col. 573, 41 - 576, 16; f. 291^{v}, ann. per Menandro (*ibid.*, col. 576, 8) e not. per Ioad profeta (*ibid.*, col. 573, 12 - 574, 19); 1° aprile, not. per Maria Egiziaca (*ibid.*, col. 577, 4 - 580, 4); f. 292, <12 aprile>, not. acef. per Artemone prete, ἐτε]λειώθη; 13 aprile,

(69) M. Petta, *Codici del Monastero di S. Elia di Carbone conservati nella biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Vetera Christianorum*, 9 (1972), 151-171: 156-158.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

not. per Crescente martire, inc. Ὁ τῆς πόλεως γένους ἐνδόξου γειρέος κτλ.; expl. τὸ πνεῦμα τῶ Κυρίω παρέδωκεν; not. per Basilio vescovo di Pario, inc. Οὗτος ὑπῆρχεν ὑπερβαλλουσαν αὐτῶ ἀρετὴν κτλ., expl. ἐν εἰρήνη κοιμηθεῖσαν επαυσατο; ff. 292-292^{v}, 14 aprile, not. per Simeone arcivescovo di Persia e soci, inc. Οὗτος ὑπῆρχεν ἐπὶ της βασιλείας Σαβοριου Πέρσου κτλ., expl. ἀπεκεφαλήσθη μετὰ καὶ ἑτέραν εκατον πεντικοντα, cf. *ibid.*, col. 601, 23-45; not. per Fasik e figlia, inc. Οὗτος ότε απεκεφαλίζοντο οἱ περι τὸν αγιον Σμεῶνα ἅγιοι μαρτυρες κτλ., expl. ελεξασαν ἀπεκεφάλησεν; not. per i Mille martiri persiani e per Azat, inc. Οὗτοι ἅγιοι παρασταντες τω Σαβωρίω καὶ αναγκασθεντες προσκυνῆσαι κτλ., expl. <τοι>οῦτον διάταγμα; not. per Giacomo presbitero e per Aze diacono, inc. Καὶ οὗτοι ὑπηρχον εν Περσίδι ὑπὸ Σαβωρίου κτλ., expl. mut. τοῖς <μυκτῆρ>σιν ἐνεβαλεν.

Da un calcolo approssimativo si deduce che per completare la lacuna intercorrente tra il f. 291 e il f. 292, relativamente alle notizie per i santi commemorati tra il 2 e l'11 aprile occorressero almeno sei fogli: i ff. numerati 291-292 costituivano perciò il primo bifoglio esterno di un imprecisato fascicolo dell'originario volume.

3.2) *Le coordinate spazio-temporali.*

In sede di datazione Antonio Rocchi propone il sec. X e ipotizza un'origine lucana in base a considerazioni fondate su circostanze di conservazione (70). L'analisi della scrittura consente di formulare un giudizio più rispondente al vero e di collocare i resti del Sinassario nel monastero lucano dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, dove con tutta verisimiglianza venne eseguito nell'ultima decade del sec. XI.

Il manoscritto, la cui ornamentazione esibisce iniziali maggiori zoomorfe o a doppio tratto campite in arancione e blu (tavv. 7-8), risulta esemplato in una scrittura angolosa dall'aspetto assai conservativo, che si dispiega su 40 linee per uno specchio scrittorio di mm 189 x 146. Il modulo delle lettere tende al quadrato; la pagina, a due colonne, è fitta e serrata, la distanza intercolonnare misura mm 12/13; la larghezza di una colonna è di mm 65/72. In essa è facilmente riconoscibile la penna del monaco e presbitero Luca, che il

(70) A. Rocchi, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae*, Tusculani 1883, 164 (sotto alla segnatura B.β.XXVI ove per errore viene indicato il *Crypt.* A.α.XIV; ma vd. *ibid.*, 315).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

26 settembre 1090 completò il Teodoro Studita *Vat. gr.* 2029 (tavv. 9-10) (71).

In effetti, l'aspetto d'insieme e l'analisi morfologica di singole lettere o legamenti non lasciano adito a dubbio alcuno circa l'identità di mano. Si osservino le forme di *alpha* corsivo con tracciato quadrato; il *delta* minuscolo con corpo arrotondato e asta diritta; *apha*, *eta* o *zeta* maiuscoli; i legamenti di *apha-rho*, *epsilon-pi*, *epsilon-xi*, o *kappa* maiuscolo-*alpha* corsivo, ovvero ancora l'accostamento di *ypsilon* maiuscolo, a forma di *v* latina, con lettera seguente, di norma *pi*. Analoghe risultano le forme della maiuscola distintiva: *alpha*, *my*, *ypsilon*.

Ora, l'aspetto codicologico e paleografico, il contenuto, la decorazione del codice vaticano 2029 rimandano a manufatti assimilabili alla produzione libraria della Calabria settentrionale. Vale la pena perciò di esaminarlo più da vicino.

Di mm 213 x 146 e in pergamena di mediocre qualità, con vistosi buchi e difetti vari anche all'interno della superficie occupata dalla scrittura (ff. 7, 8, 10, 12, 14, 23, 24 [etc.], 33^{v}, 51^{v}), esso contiene le Piccole catechesi di Teodoro Studita, un testo che ebbe singolare diffusione in ambito calabro sin dal sec. X e la cui lettura nel periodo quaresimale è prescritta dai *Typika* (72).

La scrittura, assai arcaizzante, e soprattutto la *mise en page* a due colonne, con intecolunnio assai stretto (mm 10/11), rinviano a codici calabri «niliani».

L'ornamentazione, che adopera i consueti colori (rosso mattone, giallo ocra, verde, violetto), consiste in fasce a intrecci e in iniziali maggiori, talora antropomorfe o zoomorfe, fra le quali si segnalano quelle relative ad *apha* e quelle all'interno delle quali è scritta la medesima letterina (tav. 10), che sembrano peculiari del *milieu* italogreco, calabro in particolare (73). E tuttavia è possibile compiere un passo decisivo nel determinare l'origine del manoscritto.

(71) Sul manoscritto rimando alla scheda di F. D'Aiuto presso *Codici greci* cit. (nt. 8), n° 21 (= 71-72), con bibliografia precedente. Vd. anche *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 3. Teil. *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Erstellt von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger und P. Eleuteri, Wien 1997, n° 394 e Taf. 218.

(72) J. Leroy, *Les Petites Catéchèses de S. Théodore Studite*, in *Le Muséon*, 71 (1958), 329-358.

(73) J. Leroy, *Le Parisinus gr. 1477 et la détermination de l'origine des manuscrits italo-grecs d'après la forme des initiales*, in *Scriptorium*, 32 (1978), 191-212. Sulle iniziali maggiori decorate che talora presentano al loro interno la stessa letterina, scritta ad inchiostro dal copista, vd. Luca, *Le diocesi* cit. (nt.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

not. per Crescente martire, inc. Ὁ τῆς πόλεως γένους ἐνδόξου γειρέος κτλ.; expl. τὸ πνεῦμα τῶ Κυρίω παρέδωκεν; not. per Basilio vescovo di Pario, inc. Οὗτος ὑπῆρχεν ὑπερβαλλουσαν αὐτῶ ἀρετὴν κτλ., expl. ἐν εἰρήνη κοιμηθεῖσαν επαυσατο; ff. 292-292^{v}, 14 aprile, not. per Simeone arcivescovo di Persia e soci, inc. Οὗτος ὑπῆρχεν ἐπὶ της βασιλείας Σαβοριου Πέρσου κτλ., expl. ἀπεκεφαλήσθη μετὰ καὶ ἑτέραν εκατον πεντικοντα, cf. *ibid.*, col. 601, 23-45; not. per Fasik e figlia, inc. Οὗτος ότε απεκεφαλίζοντο οἱ περι τὸν αγιον Σμεῶνα ἅγιοι μαρτυρες κτλ., expl. ελεξασαν ἀπεκεφάλησεν; not. per i Mille martiri persiani e per Azat, inc. Οὗτοι ἅγιοι παρασταντες τω Σαβωρίω καὶ αναγκασθεντες προσκυνῆσαι κτλ., expl. <τοι>οῦτον διάταγμα; not. per Giacomo presbitero e per Aze diacono, inc. Καὶ οὗτοι ὑπηρχον εν Περσίδι ὑπὸ Σαβωρίου κτλ., expl. mut. τοῖς <μυκτῆρ>σιν ἐνεβαλεν.

Da un calcolo approssimativo si deduce che per completare la lacuna intercorrente tra il f. 291 e il f. 292, relativamente alle notizie per i santi commemorati tra il 2 e l'11 aprile occorressero almeno sei fogli: i ff. numerati 291-292 costituivano perciò il primo bifoglio esterno di un imprecisato fascicolo dell'originario volume.

3.2) *Le coordinate spazio-temporali.*

In sede di datazione Antonio Rocchi propone il sec. X e ipotizza un'origine lucana in base a considerazioni fondate su circostanze di conservazione (70). L'analisi della scrittura consente di formulare un giudizio più rispondente al vero e di collocare i resti del Sinassario nel monastero lucano dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, dove con tutta verisimiglianza venne eseguito nell'ultima decade del sec. XI.

Il manoscritto, la cui ornamentazione esibisce iniziali maggiori zoomorfe o a doppio tratto campite in arancione e blu (tavv. 7-8), risulta esemplato in una scrittura angolosa dall'aspetto assai conservativo, che si dispiega su 40 linee per uno specchio scrittorio di mm 189 x 146. Il modulo delle lettere tende al quadrato; la pagina, a due colonne, è fitta e serrata, la distanza intercolonnare misura mm 12/13; la larghezza di una colonna è di mm 65/72. In essa è facilmente riconoscibile la penna del monaco e presbitero Luca, che il

(70) A. Rocchi, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae*, Tusculani 1883, 164 (sotto alla segnatura B.β.XXVI ove per errore viene indicato il *Crypt.* A.α.XIV; ma vd. *ibid.*, 315).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

26 settembre 1090 completò il Teodoro Studita *Vat. gr.* 2029 (tavv. 9-10) (71).

In effetti, l'aspetto d'insieme e l'analisi morfologica di singole lettere o legamenti non lasciano adito a dubbio alcuno circa l'identità di mano. Si osservino le forme di *alpha* corsivo con tracciato quadrato; il *delta* minuscolo con corpo arrotondato e asta diritta; *apha*, *eta* o *zeta* maiuscoli; i legamenti di *apha-rho*, *epsilon-pi*, *epsilon-xi*, o *kappa* maiuscolo-*alpha* corsivo, ovvero ancora l'accostamento di *ypsilon* maiuscolo, a forma di *v* latina, con lettera seguente, di norma *pi*. Analoghe risultano le forme della maiuscola distintiva: *alpha*, *my*, *ypsilon*.

Ora, l'aspetto codicologico e paleografico, il contenuto, la decorazione del codice vaticano 2029 rimandano a manufatti assimilabili alla produzione libraria della Calabria settentrionale. Vale la pena perciò di esaminarlo più da vicino.

Di mm 213 x 146 e in pergamena di mediocre qualità, con vistosi buchi e difetti vari anche all'interno della superficie occupata dalla scrittura (ff. 7, 8, 10, 12, 14, 23, 24 [etc.], 33^{v}, 51^{v}), esso contiene le Piccole catechesi di Teodoro Studita, un testo che ebbe singolare diffusione in ambito calabro sin dal sec. X e la cui lettura nel periodo quaresimale è prescritta dai *Typika* (72).

La scrittura, assai arcaizzante, e soprattutto la *mise en page* a due colonne, con intecolunnio assai stretto (mm 10/11), rinviano a codici calabri «niliani».

L'ornamentazione, che adopera i consueti colori (rosso mattone, giallo ocra, verde, violetto), consiste in fasce a intrecci e in iniziali maggiori, talora antropomorfe o zoomorfe, fra le quali si segnalano quelle relative ad *apha* e quelle all'interno delle quali è scritta la medesima letterina (tav. 10), che sembrano peculiari del *milieu* italogreco, calabro in particolare (73). E tuttavia è possibile compiere un passo decisivo nel determinare l'origine del manoscritto.

(71) Sul manoscritto rimando alla scheda di F. D'Aiuto presso *Codici greci* cit. (nt. 8), n° 21 (= 71-72), con bibliografia precedente. Vd. anche *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 3. Teil. *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Erstellt von E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER und P. ELEUTERI, Wien 1997, n° 394 e Taf. 218.

(72) J. LEROY, *Les Petites Catéchèses de S. Théodore Studite*, in *Le Muséon*, 71 (1958), 329-358.

(73) J. LEROY, *Le Parisinus gr. 1477 et la détermination de l'origine des manuscrits italo-grecs d'après la forme des initiales*, in *Scriptorium*, 32 (1978), 191-212. Sulle iniziali maggiori decorate che talora presentano al loro interno la stessa letterina, scritta ad inchiostro dal copista, vd. LUCÀ, *Le diocesi* cit. (nt.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ai ff. 186v-189v esso conserva il *Synodikon* dell'Ortodossia (74). Proprio per «ampliare e contestualizzare le menzioni dei vivi e dei defunti» (75) del Decreto del Sinodo, venne aggiunto un foglio, l'attuale 190, in cui venne redatta la lista di sovrani normanni e di igumeni del monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone (76).

L'elenco, inserito certamente a Carbone tra XII e XIII secolo — si evince dalla scrittura e soprattutto dalla menzione di Tancredi († 20 febbraio 1194) — venne poi modificato e ampliato in fasi successive da più mani, specialmente nel corso della prima metà del sec. XIII, con aggiunte, talora su rasura, relative a Carlo d'Angiò (1266-1285), a Federico II (1220-1250), a papa Gregorio IX (1227-1241), all'archimandrita di Carbone Bartolomeo (1219-1232), nonché a igumeni monaci (Nilo, Onofrio, Ilarione, Romano).

Appare funzionale all'economia del nostro discorso proporne quindi una prima edizione 'diplomatica', riservandoci il commento (77) in altra sede (tav. 11):

17), 266 e n. 105 (con bibliografia precedente), e M. D'AGOSTINO, *Per la data e l'origine di alcuni codici in maiuscola tarda*, in G. PRATO, *I manoscritti greci* cit. (nt. 7), 209-216: 213 e n. 17. Il motivo occorre anche nell'eucologio italogreco, 'carbonese', *Crypt.* Γ.β.XIV del sec. XII (ff. 17 e 21v).

(74) *Codici greci* cit. (nt. 8), 72. Il cimelio non è stato utilizzato da J. GOUILLARD, *Le Synodikon de l'Orthodoxie. Édition et commentaire*, in *Travaux et Mémoires*, 2 (1967), 1-316.

(75) *Codici greci* cit. (nt. 8), 72.

(76) MERCATI, *Per la storia* cit. (nt. 32), 208 e n. 4; R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), 10 e n. 7.

(77) Si osservi che la menzione dei sovrani normanni presentata originariamente al singolare risulta poi corretta al plurale: (f. 190) «Ρογερίων τῶν εὐσεβεστάτων ... ριγὼν ... Γουλιάλμων τῶν θεωσεβέστατον (!) ... ριγὼν». La correzione sembra fatta su una lista analoga conservata nel *Vat. gr.* 2005, il noto eucologio prodotto proprio a Carbone tra il 1194 e il 1195, e pubblicata e commentata da A. JACOB, *Une date précise pour l'euchologe de Carbone: 1194-1195*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 62 (1995), 97-114: 100-103. Vd. anche lo *specimen* (f. 64v) edito presso R. DEVREESSE, *Les manuscrits* cit. (nt. 76), pl. VI, nonché W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 35 (1955), 46-85: 63-64 e n. 37. Si noti che rivela analogie stringenti con quella del *Vat. gr.* 2005 la scrittura con cui viene commemorato papa Gregorio IX sul f. 190v. Va detto infine che le aggiunte relative agli igumeni Bartolomeo e Leonzio e quelle di Ilarione e Romano sono dovute a una stessa mano, nonché che Ruggero duca (lin. 6 del testo) è figlio primogenito di Ruggero II e padre di Tancredi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«Κάρλος ριγος ημων πολλα τα ετι

Ρογερίου τοῦ εὐσεβεστάτου (καὶ) φιλοχρίστου
ἡμῶν ριγὸς, αἰωνία ἡ μνήμη : -

Γουλιἄλμου τοῦ θεοσεβεστάτου ἡμ(ῶν)
ριγὸς αιωνία ἡ μνήμη : -

Ρογεριου του θ(ε)ῶφιλεστα(του) ημων δουκος· αἰωνία
Τανκρέ(δα) τοῦ εὐσεβεστάτου (καὶ) φιλόχριστου
ἡμῶν ῥιγὸς· αἰωνία ἡ μνήμ(η). [:· αἰωνία]

Βλάσιου, Κλήμεντος τῶν ὁσιωτάτων
π(ατε)ρων ἡμῶν καὶ ἡγουμέν(ων) τ(ῆς) ἁγί(ας) μο(νῆς) ταύτ(ης)
αἰω<νια>.

Ηλαρίονος Εὐθυμίου τῶν ἱἐρῶν μονα-
ζώντων (καὶ) ἡγούμενων τῆς ἁγίας μον(ῆς) ταυτ(ης)· αἰ<ωνία>.

Λουκὰ, Κυρίλλου, Βαρθολ(ο)μαίου· καὶ Ἱλαρίονος, Βαρθ(ολομαιου)
(καὶ) Λεοντίου τῶν ηερῶν μοναζω(ν)τω(ν) (καὶ) ηγ(ου)μενων τ(αῖ)ς
αγ(ιας) μον(ῆς) ταυτ(ης)· αἰ<ωνία>.

Και παντᾶς τοῦς προτετελευτικοτ(ους)
αδελφῶν ἡμῶν τῆς ευαγοῦς μονῆς ταυτ(ης)· αι<ωνία>.

Νίλονος καὶ Ὀνουφρίου κ(αὶ) Ἴλαρίονος (και) Ρουμανος τ(ῶν)
μο<ναχῶν> / (και) ἡγοῦμενων τ(αῖς) αγι(ας) μον(ῆς) τ(αύ)τ(αις)
αιωνια».

(f. 190v) «† Γριγοριου του ἁγιοτάτου πάπα ἡμ(ῶν)
τῆς μεγαλοπόλεως Ρώμης· πολλ(α) τὰ ἐτι

† Φειλδερίκου τοῦ ευσεβεστάτου ἡμ(ῶν) βάσιλε(ως) τ(ῆς) πανόρ-
μιτὸν πόλεως· πολλ(α) τὰ ἐτι : -

† Βαρθολομαίος ἱερομονάζ(ων) κ(αὶ) μεγάλου αρχ(ι)μανδρ(ι)του
τῆς εὐαγοῦς μονῆς ταύτης πολλά τα ἔτι

Καὶ πασις της ἱερᾶς ἡμῶν ταύτης
συνόδου· πολλ(α) τα ἔτι

Καὶ πάντ(ας) τοῦς ἀδελφοῦς ημ(ων) της
ἐυαγοῦς μον(ῆς) ταύτης».

Non vi sono dubbi quindi che il *Vat. gr.* 2029 (già Basil. 68) fu in possesso del monastero di Carbone almeno a partire dagli anni a cavaliere del sec. XII-XIII. E poiché anche il frammento del Sinas-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sario criptense, vergato come s'è mostrato dallo stesso copista del vaticano, risulta inserito nel *Crypt.* Δ.α.XIV, che non solo proviene dalla silloge libraria del cenobio di Carbone (78), ma vi venne forse anche esemplato, concludere che il monaco e presbitero Luca abbia svolto la sua attività proprio in quel centro monastico appare ipotesi abbastanza sostenibile. È vero che le circostanze di conservazione non rappresentano un argomento decisivo o inoppugnabile, ma è altrettanto vero che due indizi convergenti possono essere valutati alla stregua di una prova.

La provenienza, si sa, costituisce un elemento importante sia per risalire al luogo di origine dei manoscritti sia per ricostruire la produzione di uno 'scriptorium'. Ma non solo. Sovente essa può identificarsi con il luogo di produzione.

I codici del copista Eutimio, operoso nel monastero di Carbone nella prima metà del sec. XII ove trascrisse sia il *Crypt.* Δ.β.X (a. 1131) che il *Crypt.* Δ.β.V, entrambi vettori del Triodio, furono custoditi nella biblioteca del monastero fino a tarda epoca prima di giungere nel sec. XVIII a Grottaferata (79). Ora, allo stesso copista è attribuibile anche una parte del *Vat. gr.* 2022, precisamente i ff. 206-235 contenenti testi agiografici, forse apoftegmi (tav. 12).

La grafia di Eutimio, nipote dell'igumeno Clemente, poi diventato egli stesso archimandrita del medesimo monastero (80), è ben riconoscibile, essendo stata studiata da Gastone Breccia, che ne esemplifica le 'caratteristiche' formali salienti (81). L'ascrizione appare sicura alla luce del confronto paleografico: si vedano, per esempio, *lambda* maiuscolo e minuscolo (tav. 12, lin. 1 e 5), *kappa* maiuscolo (lin. 2), gli accostamenti 'bassi' di *apha-pi* o *my-pi* (lin. 5

(78) M. Petta, *Codici del Monastero* cit. (nt. 69), 160-161; Id., *I manoscritti greci di S. Elia di Carbone*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel millenario della morte di Luca Abate.* Atti del Convegno intern. di studio (Potenza - Carbone, 26-27 giugno 1992), a c. di C.D. Fonseca e A. Lerra, Bari 1996, 97-110.

(79) Petta, *Codici del Monastero* cit. (nt. 69), 162-163. Sul codice Δ.β.X e sui documenti redatti dallo stesso Eutimio, cf. *Codici greci* cit. (nt. 8), n° 38 (= 99-100: scheda di S. Lucà), con bibliografia. Il codice è interamente palinsesto (finora non segnalato) sino al f. 164 e contiene un Evangeliario italogreco della fine del sec. X, essendo vergato in una minuscola del filone 'Anastasio'.

(80) Jacob, *Une date précise* cit. (nt. 77), 101.

(81) Breccia, *Scritture greche* cit. (nt. 64), 57-59 e tavv. 4b-5a. Il documento 79 dell'Archivio Doria Pamphili in Roma era già stato attribuito alla penna di Eutimio presso S. Lucà, *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note storiche e manufatti librari*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s. 49-50 (1995-96), 151-171: 156 n. 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

c. 7), ovvero il legamento *epsilon-gamma* (lin. 10) e soprattutto quello di *epsilon-ny* (lin. 21) (82). Il cimelio, che conserva ai ff. 20-205^{v} le Pandette di Antioco Monaco, risulta vergato da Marco ταπεινός e ἁλιτήρ (ff. 19^{v} e 205^{v}) nel 953/54, probabilmente in ambito calabro-lucano, e proviene da Carbone (83).

3.3). *Lo 'scriptorium' e la biblioteca di Carbone.*

Insomma, questa fitta rete di indizi incrociati consente pian piano di far emergere e delineare nei suoi connotati paleografici e codicologici la produzione lucana, specialmente quella dello 'scriptorium' di Carbone.

Dei libri manoscritti prodotti nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio poco sappiamo. Oggettivamente vi vennero trascritti, oltre ai già menzionati codici di Eutimio (prima metà del sec. XII), l'Eucologio *Vat. gr.* 2005 (a. 1194/95), forse la liturgia di s. Pietro *Ottob. gr.* 384 (ff. 227-238^{v}) confezionata nel 1581 dal copista carbonese Antonio Rocco, cui è assegnabile anche la copia del *Vat. gr.* 2258, anch'esso liturgico, che egli completò nel marzo del 1580 per il monastero di S. Adriano e Natalia (84). Di contro, grazie agli studi di Giovanni Mercati e di Marco Petta (85), conosciamo la consistenza della biblioteca quale si presentava nel sec. XVI: solo 26 manoscritti, ai quali è ora possibile aggiungere anche la Paracletica *Crypt.* Δ.γ.X dell'inizio del sec. XI-XII (86) e forse anche il *Crypt.* Δ.β.VIII, un Triodio della seconda metà del sec. X (87). Ben poca

(82) I fascicoli I (ff. 206-213), III (ff. 222-229) e IV (ff. 230-235: 3+3) iniziano dal lato pelo. Talora occorre il cosiddetto 'chiodo' Follieri: f. 230 lin. 1.

(83) MERCATI, *Per la storia* cit. (nt. 32), 207-208.

(84) Sul copista vd. *Repertorium* cit. (nt. 71), n° 42 e Taf. 21. Sull'ubicazione del monastero e sui problemi di identificazione con l'omonimo 'niliano' di S. Demetrio Corone, cf. B. CAPPELLI, *Gli inizi del cenobio di S. Adriano*, in *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, 55-81, con bibliografia. Va detto comunque che l'eucologio *Vat. gr.* 2258 nel sec. XVII era conservato a Carbone: si deduce dalla nota apposta il 15 giugno 1614 da Apollinare Vardaro (f. 115^{v}).

(85) MERCATI, *Per la storia* cit. (nt. 32), 205-209; PETTA, *Codici del Monastero* cit. (nt. 69).

(86) Sui ff. 1 e 2 si legge rispettivamente «Paraclitica » e «Paraclitico etc.» vergate dalla mano del sec. XVI che annotò i cimeli provenienti da Carbone, aggiungendo talora la firma «Ego Marcellus»: cf., per es. *Crypt.* Δ.β.V (f. 1) o Γ.β.IV (f. 1).

(87) Cf. la scritta di f. 1 che sembra della stessa mano che ha annotato i codici citati nella nota precedente. Dalla Basilicata proviene pure il *Crypt.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cosa rispetto alla effettiva circolazione e produzione del centro monastico, fondato sin dalla seconda metà del sec. X (88).

Epperò, lo spoglio sistematico dei manufatti italogreci consente di avanzare, pur con le debite cautele, qualche nuova attribuzione sul fondamento dell'analisi paleografica.

Tra la fine del sec. XI e grosso modo il primo trentennio del sec. XII il monastero, che verso il 1154, sull'esempio del S. Salvatore di Messina, divenne archimandritato con potere giurisdizionale sui cenobi viciniori (89), fu protagonista — se ne è fatto cenno — di un grande rigoglio economico e culturale, che scandì l'igumenato di Nilo II († 1134). In questa epoca operarono, grosso modo, lo ieromonaco Luca, Eutimio, lo scriba anonimo dei *Menaia* che, proprio in quanto libro liturgico, e per giunta utilizzato nel monastero dal sec. XIII ca. al pieno sec. XVI, non può che aver visto la luce all'interno dello stesso centro monastico. Ipotizzare infatti un trasferimento in blocco della collezione dalle regioni del Salento appare inverosimile, tanto più che manifestazioni grafiche assai affini sono presenti in altri codici, anch'essi provenienti da Carbone. È il caso, per esempio, del *Crypt.* B.α.VII (ascetico-patristico) dell'inizio del sec. XII (90), ovvero del *Crypt.* Γ.β.XIV, un eucologio del sec. XII *in.* che conserva tutti uffici liturgici, tra cui per esempio, il rito del matrimonio, tipici della Calabria (91). Ma ancora non basta.

In Basilicata operò anche lo scriba anonimo cui si deve la trascrizione, nella seconda metà del sec. X, dei ff. 1-8 del *Crypt.* B.β.IX. Il manufatto, che proviene da Carbone e contiene gli atti degli apostoli Andrea e Mattia (92), risulta vergato in una minuscola minuta, ad asse diritto, contraddistinta da *zeta* e *xi* minuscoli, o da *lambda*

A.β.VIII, possesso di S. Angelo di Raparo (?): vd. f. 58. La copia del manoscritto si deve al monaco Arsenio (f. 54).

(88) Cf. A. Acconcia Longo, *Santi monaci italogreci. Alle origini del monastero di S. Elia di Carbone*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone* cit. (nt. 78), 47-59.

(89) V. von Falkenhausen, *Il monastero dei Ss. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in *Il monastero di S. Elia* cit. (nt. 78), 61-87: 83-85.

(90) Attribuisco a Carbone i codici *Crypt.* Δ.β.VIII (la scrittura dei ff. 90-104 è affine a qualla di Eutimio), Δ.β.VII, E.α.VII, E.γ.III, E.α.XI (i ff. 1-22 esibiscono analogie con la scrittura di Eutimio), tutti del sec. XII e provenienti, se si eccettua il *Crypt.* E.α.XI, da Carbone: Petta, *Codici del Monastero* cit. (nt. 69).

(91) Anch'esso proviene da Carbone: Petta, *Codici del Monastero* cit. (nt. 69), 160.

(92) Petta, *Codici del Monastero* cit. (nt. 69), 159-160.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 1 - Vallic. C 34[III], f. 10 (già f. 475).

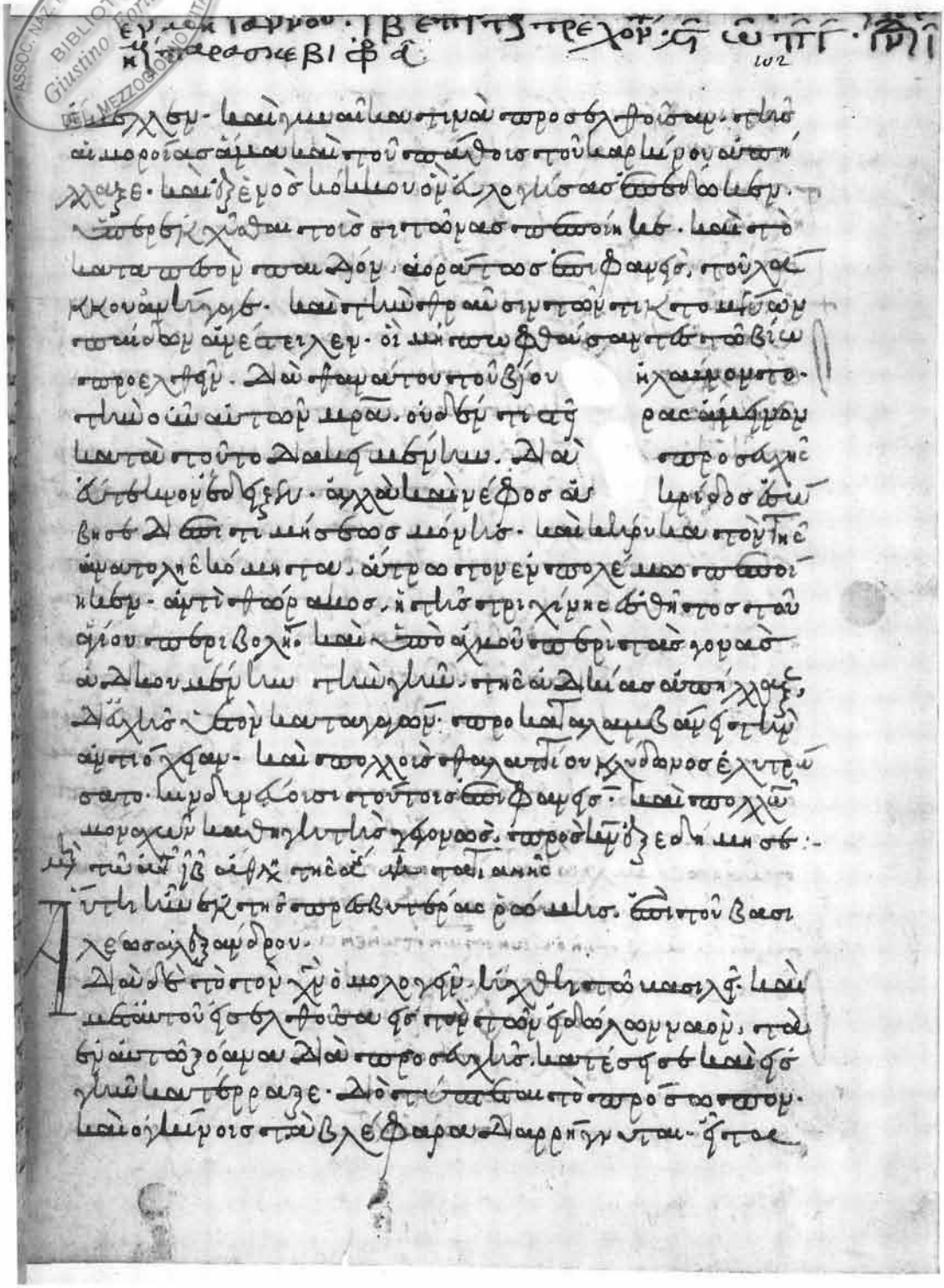
ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 2 - Vallic. C 34[III], f. 14 (già f. 479).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

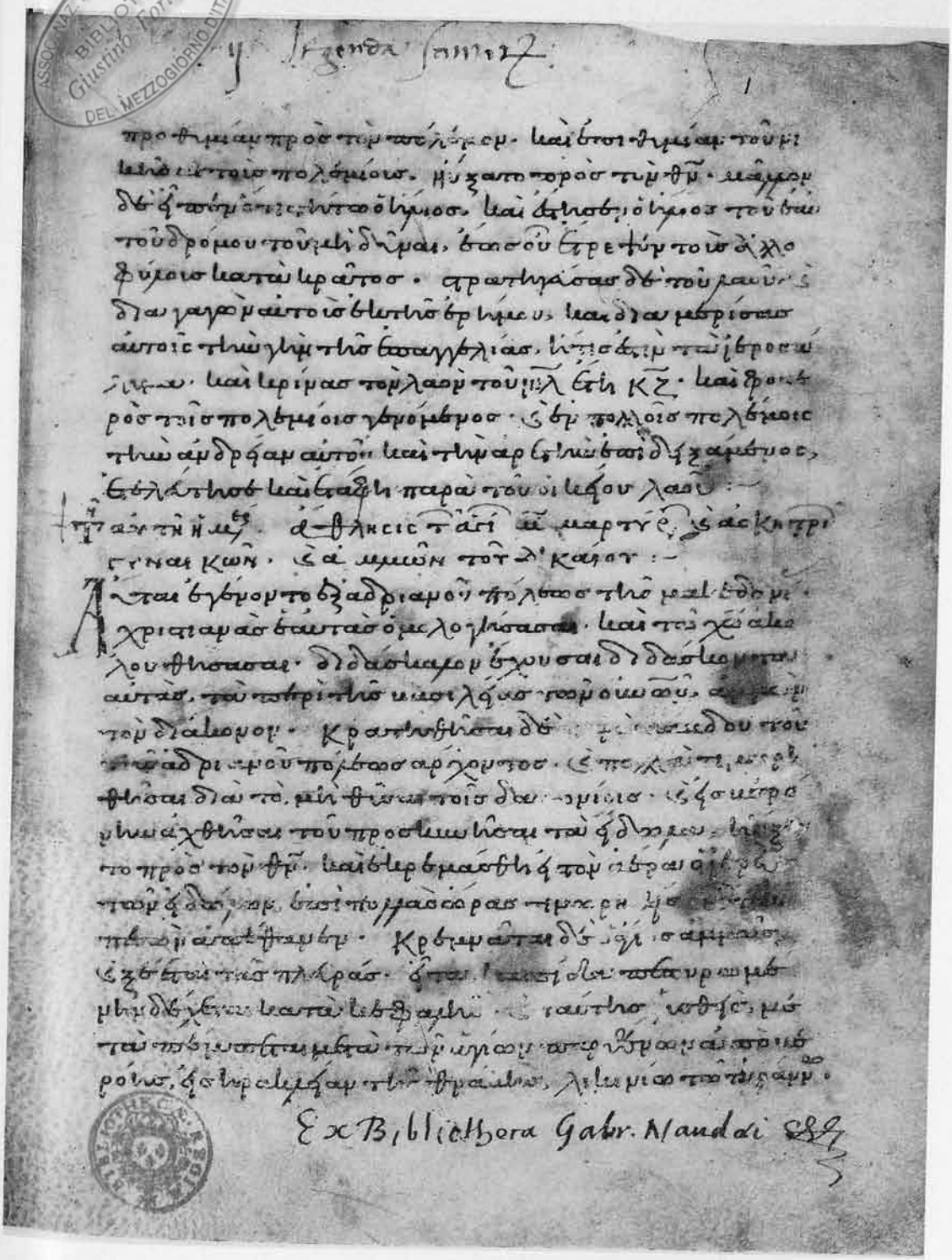
Tav. 3 - Barb. gr. 443, f. 5v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



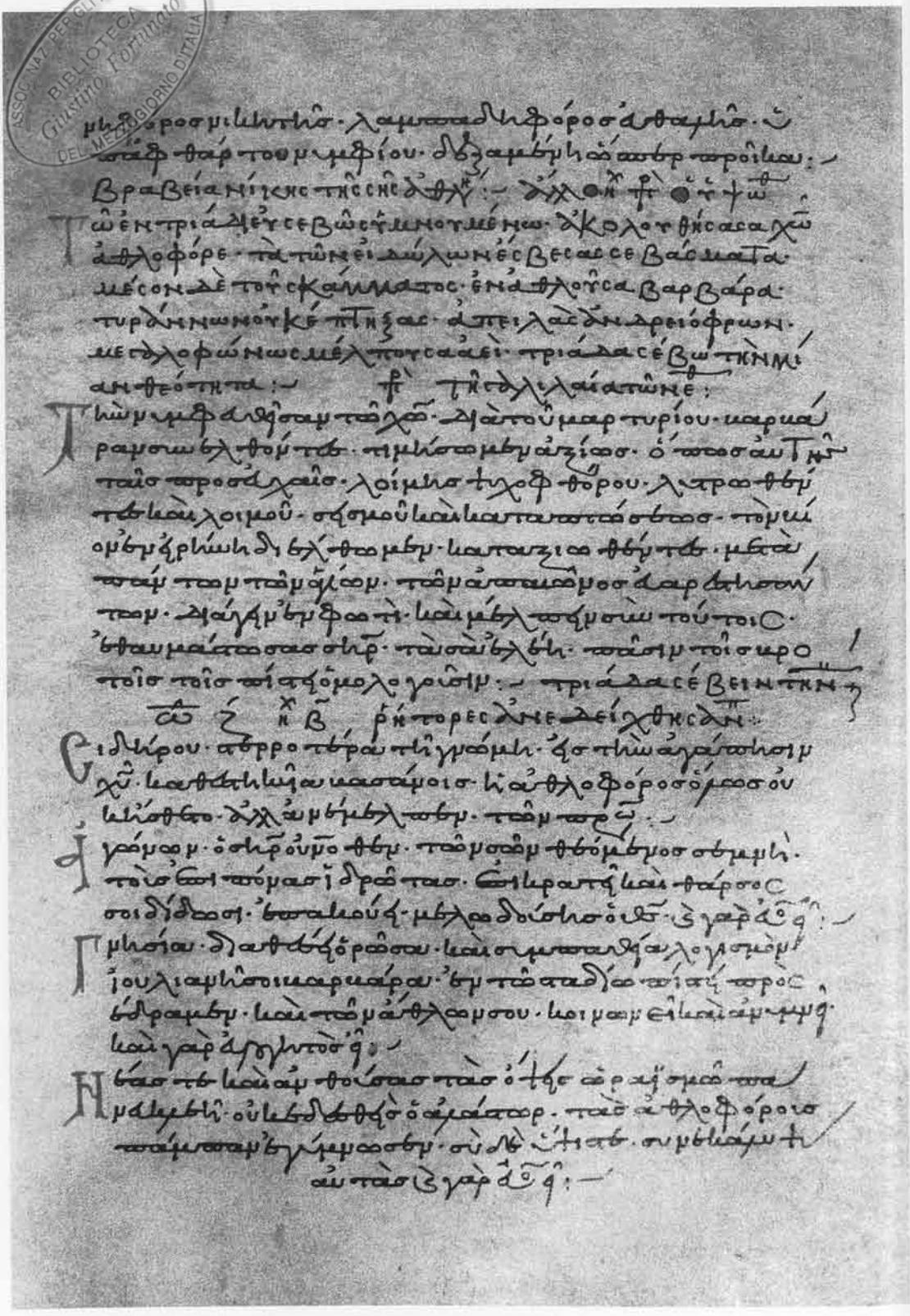
Tav. 4 - Par. gr. 1624, f. 102.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

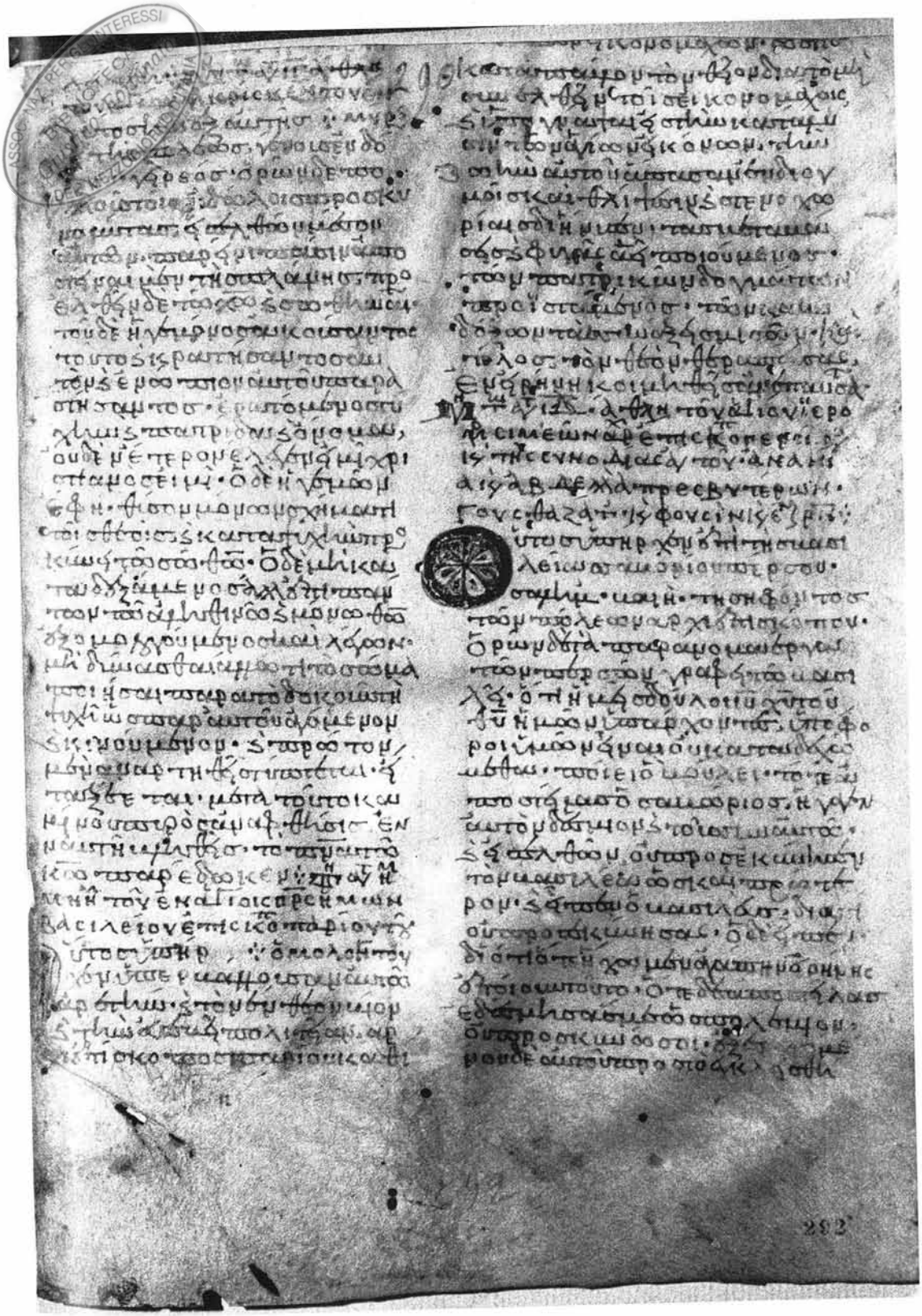


Tav. 5 - Par. gr. 1624, f. 1.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

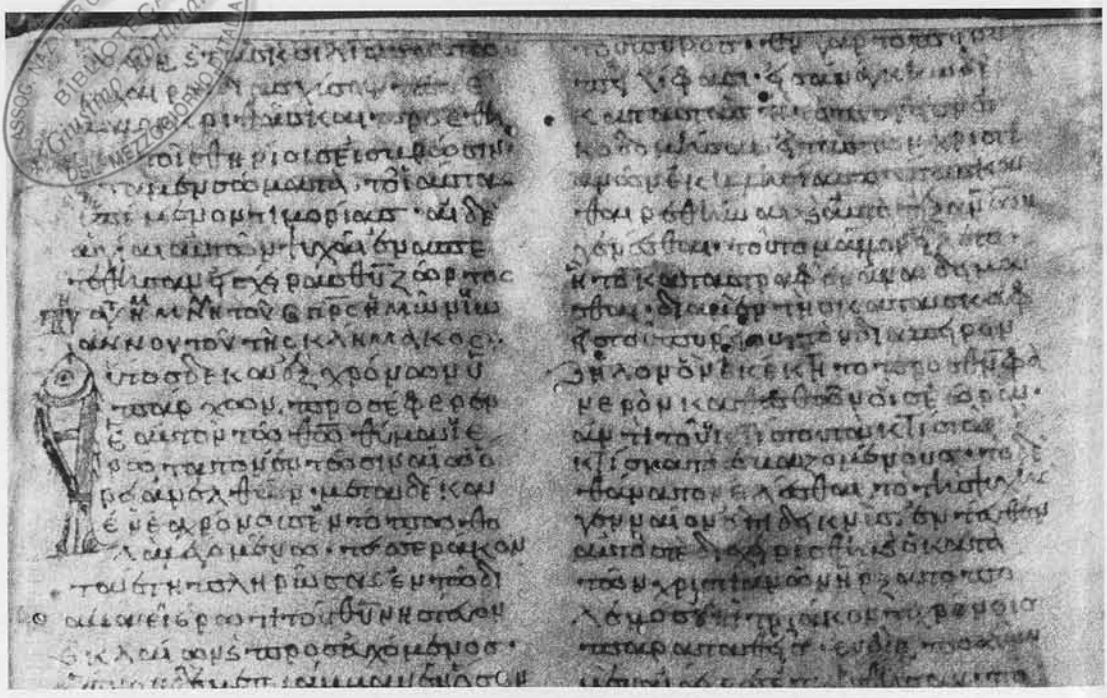


Tav. 6 - Crypt. Δ.α.XIV, f. 23.

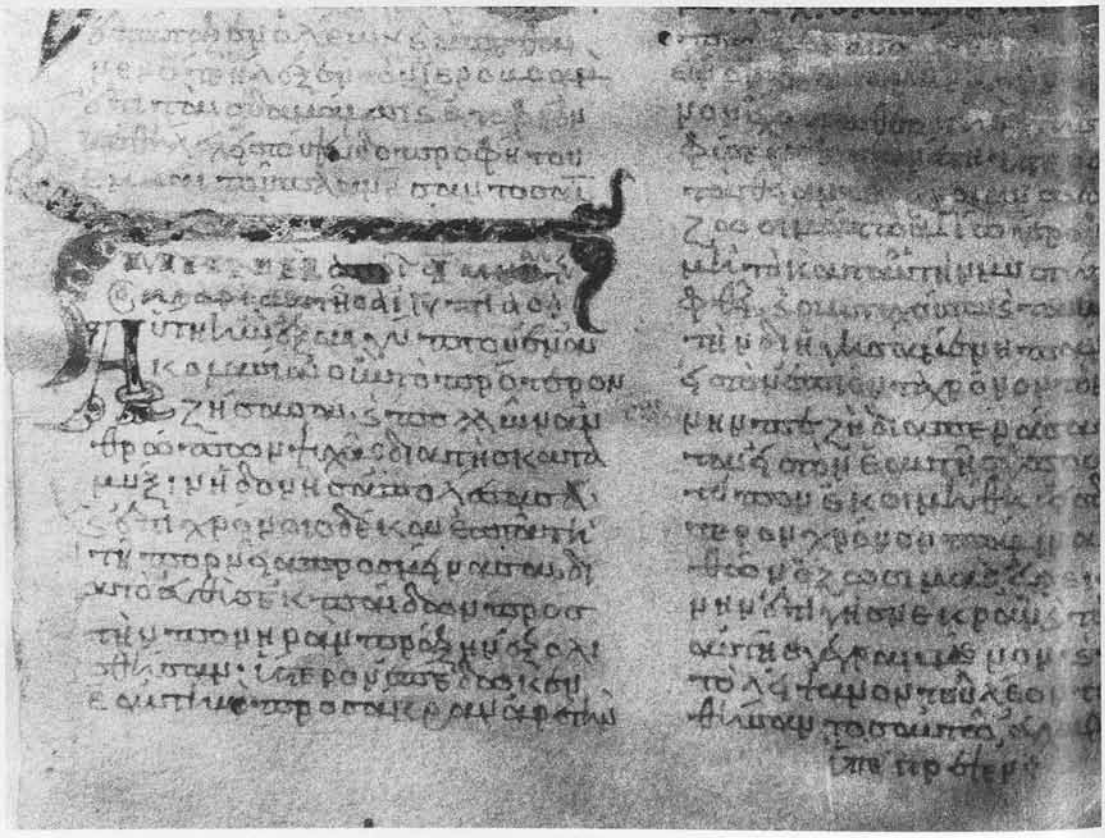


Tav. 7 - Crypt. Δ.α.XIV, f. 292.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO ITALIANO
BIBLIOTECA GIUSTINO FORTUNATO

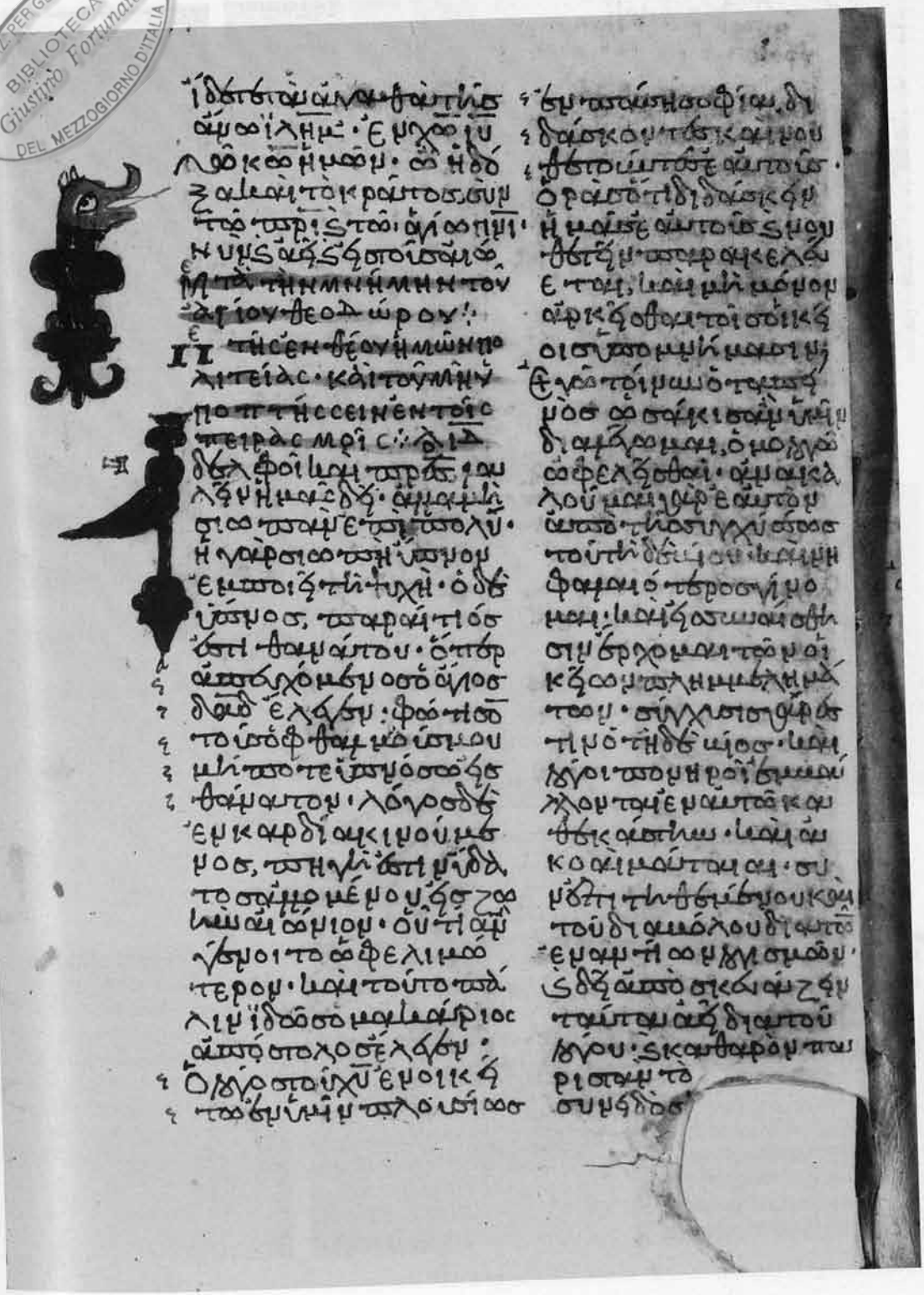


Tav. 8a - Crypt. Δ.α.XIV, f. 291.

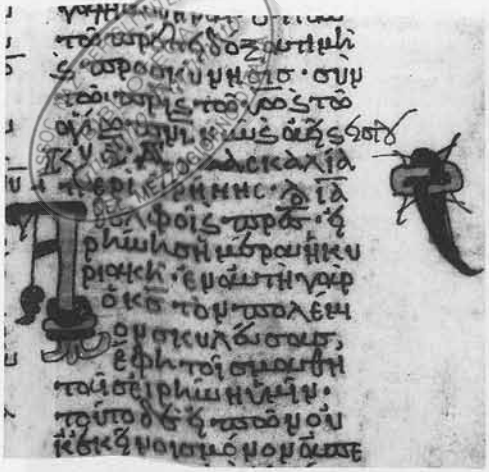


Tav. 8b - Crypt. Δ.α.XIV, f. 291ᵛ.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 9 - Vat. gr. 2029, f. 10^{v}.

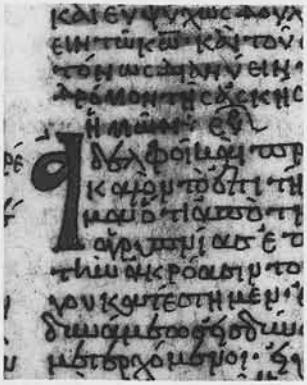


a) f. 6.

b) f. 40v.

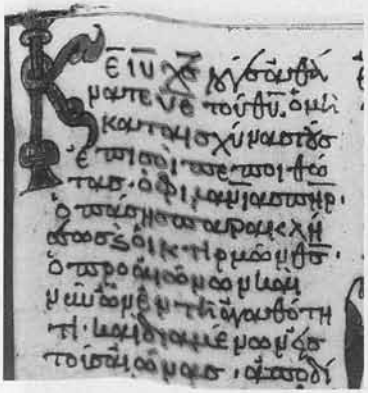
c) f. 129.

d) f. 121v.



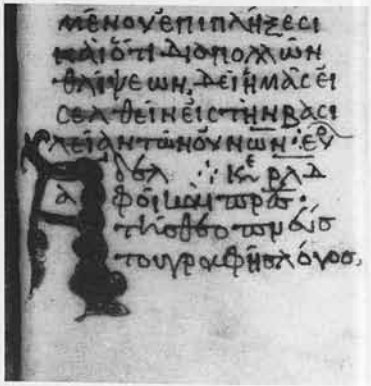
e) f. 150.

f) f. 186v.



g) f. 186.

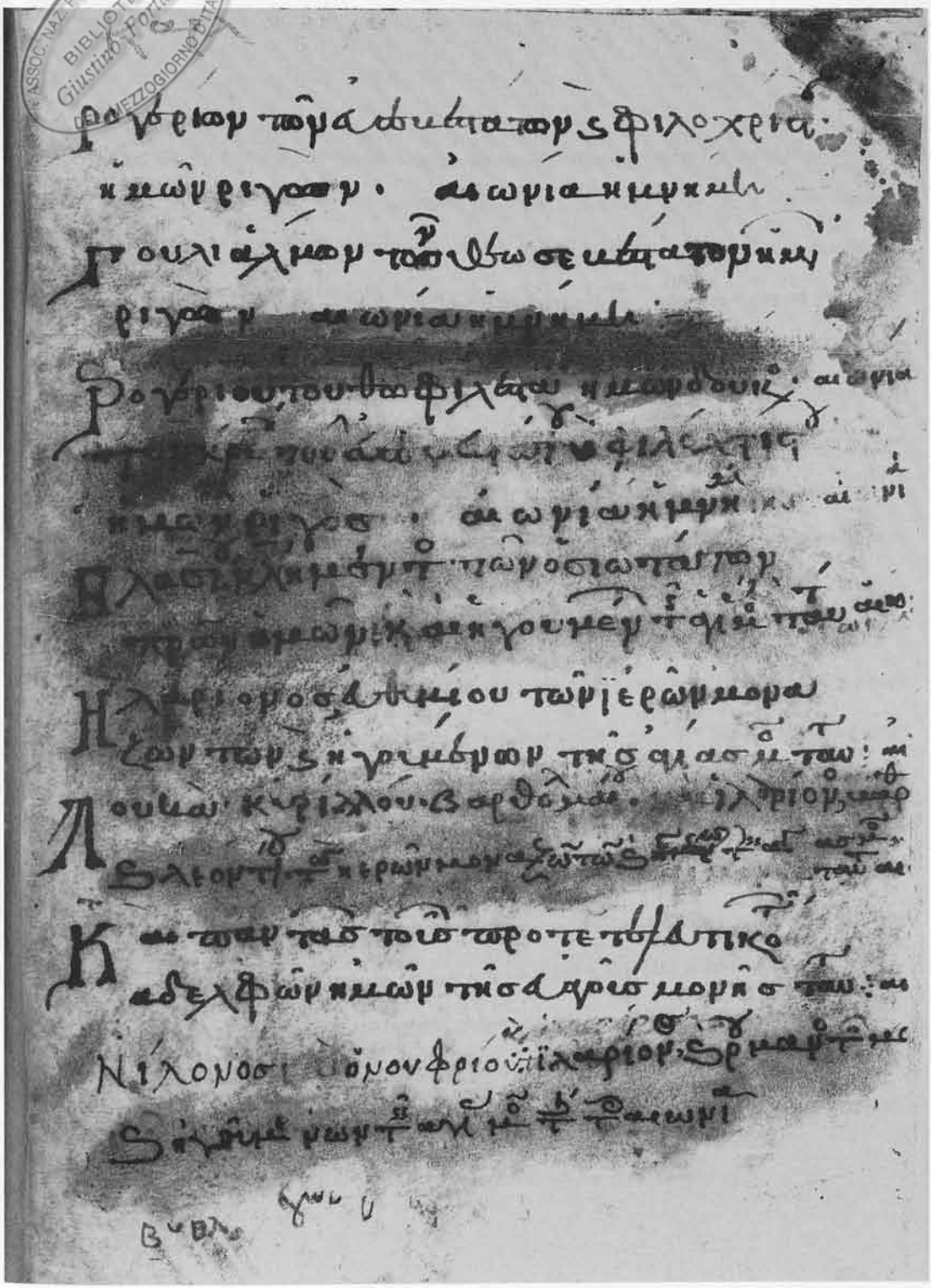
h) f. 17v.



i) f. 167.

Tav. 10 - Vat. gr. 2029.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 11 - Vat. gr. 2029, f. 190.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 12 - Vat. gr. 2022, f. 220.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

maiuscolo, inclinati a sinistra sul rigo di base, che esibisce analogie sì stringenti da indurre il sospetto che, nonostante le palesi dissonanze morfologiche, possa trattarsi di una stessa mano, con quella di altri codici criptensi. Si tratta del *Crypt.* Δ.γ.III (93), relativamente ai ff. 134-136 che contengono un canone in onore di s. Pancrazio di Taormina (9 luglio), e del *Crypt.* B.α.XXIII (ff. 12-15), latore dell'omelia 13 *in Genesim* di Giovanni Crisostomo (*PG* 53, col. 105 ss.) (94). Ad essi si può accostare la scrittura dei ff. 24-31 del già menzionato *Crypt.* B.β.IX, che conservano brani della *Parva Catechesis* di Teodoro Studita, anche se sono databili, a mio parere, un po' più tardi, ossia tra la fine del sec. X e l'inizio del sec. XI (95).

Ne consegue, a patto che le attribuzioni qui presentate vengano argomentate e suffragate scientificamente (96), che sarà possibile ricostruire l'attività di copia del monastero sin dalla sua fondazione.

* * *

Lo studio dei due Sinassari 'puri' della famiglia C* ci ha condotto lungo sentieri tortuosi e intrigati, ma credo abbia permesso di raggiungere qualche risultato positivo atto a illuminare sia la storia delle scritture dell'Italia meridionale sia quella del Sinassario italogreco. Se il frammento della Vallicelliana, che costituisce la parte finale del Sinassario *Par. gr.* 1624 (sec. XII-XIII), è da assegnare senza dubbio al Salento, verisimilmente al monastero tarantino di S. Vito del Pizzo, la collocazione in Basilicata del Sinassario *Crypt.* Δ.α.XIV permette di avanzare qualche timida ipotesi sulla diffusione del libro liturgico nell'Italia meridionale bizantina.

La sua penetrazione, relativamente alla famiglia C* che pare sia stata elaborata sulla classe B*, è da porre alla metà ca. del sec. XI, essendo il manoscritto criptense databile grosso modo verso gli

(93) Contiene una Paracletica, vergata da un copista di formazione grafica salentina nel sec. XIII-XIV.

(94) Rilevo che il codice, come del resto il B.β.IX, è una miscellanea fattizia, che raccoglie frammenti di vari cimeli. Ora, i ff. 22-43, contenenti omelie crisostomiche e databili al sec. XI, conservano sul f. 26 una nota seriore di tal Pancrazio (Πανκατιος μοναχός του αγιου Αδρήανου καὶ Ναταλ<ίας>, che forse è stata apposta nel monastero lucano (*supra*, nt. 84) dall'omonimo che firma anche sul f. 1 del *Crypt.* B.β.IX.

(95) Se si eccettua il *Crypt.* Δ.γ.III, gli altri (B.β.IX e B.α.XXIII) esibiscono, relativamente ai fogli segnalati, il cosiddetto 'chiodo' Follieri.

(96) Rinvio per ora ad un mio prossimo lavoro sui codici greci eseguiti in Basilicata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anni novanta dello stesso secolo, e la sua diffusione, come detto, riguarda tutta l'Italia greca. È significativo peraltro che proprio a Carbone, accanto al testimone della famiglia C*, venne prodotto all'inizio del sec. XII il Sinassario-Tipico *Crypt.* B.γ.V. Esso, com'è noto, è latore, nonostante significative divergenze, della recensione costantinopolitana B*, che ha il suo capostipite nel cosiddetto Menologio di Basilio II (976-1025) *Vat. gr.* 1613 (manufatto eseguito a Bisanzio tra il 979 e il 989) (97) e che nel mondo italogreco è documentata anche dai codici *Crypt.* B.γ.I-III, confezionati a Grottaferrata tra XI e XII secolo (98).

Sul piano testuale non siano in grado di stabilire rapporti e filiazioni, non avendo analizzato i testi. Si può solo affermare che il frammento *Crypt.* Δ.α.XIV (ff. 291-292), collazionato con il *Crypt.* B.γ.IV e con il *Messan. gr.* 103 — l'uno del sec. XII *in.* e rossanese, l'altro della prima metà del sec. XII e messinese — mostra, pur nella sostanziale affinità, lezioni e omissioni proprie; mentre l'accordo tra il criptense e il messinese è pressoché totale. Se ne deduce, sebbene il campione sia alquanto limitato per esprimere giudizi di merito, che il Sinassario tramandato dai codici *Messan. gr.* 103, 76 e *Lips.* R. II 25, tutti realizzati nella città dello Stretto, sia probabilmente arrivato nel monastero del S. Salvatore «de lingua phari» per il tramite dei monaci rossanesi del Patir, che non solo fondarono ma anche dotarono di libri, imprimendo slancio e riverberando il proprio modello culturale già felicemente sperimentato in Rossano (99).

Sul piano codicologico i manufatti calabro-siculi e calabro-lucani della famiglia C* presentano *mise en page* a due colonne, mentre i greco-pugliesi sono vergati a piena pagina.

Infine, sotto l'aspetto meramente paleografico, s'è tentato un primo approccio, che attende verifiche e conferme, specialmente su produzione e circolazione del *milieu* lucano, un ambito che si configura come un *synoron* culturale ambiguo e sfumato nel quale si incrociano e spesso si fondono esperienze umane e culturali diverse. Ne costituiscono conferma sia l'insistita penetrazione di

(97) LUZZI, *Studi sul Sinassario* cit. (nt. 1), 107-108.

(98) S. LUCÀ, *Lo scriba e il committente dell'*Addit. *28270 (Ancora sullo stile «rossanese»*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s. 47 (1993), 165-225: 209.

(99) S. LUCÀ, *Il lessico dello Ps.-Cirillo (redazione V_1): da Rossano a Messina*, in *Rivista di studi bizantini e neollenici*, n. s. 31 (1994), 45-80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

monaci migranti dalla Sicilia e dalla Calabria sul finire del sec. X, sia l'apertura verso la Terra d'Otranto, agevolata dalla posizione geografica e da contingenze storiche particolari (100).

E il libro lucano, com'è ovvio, ne compendia, esprime e veicola situazioni e vicende, prefigurando in qualche modo una prima conclusione di ordine storico-culturale. Di fatto esso testimonia, da un canto, l'influsso del manufatto calabro-settentrionale in ordine a testi, scritture e tecniche di confezione; dall'altro, nel recepire modi e tecniche della produzione salentina, i cui copisti non solo operarono fattivamente ma contribuirono a diffondere le loro scritture, ne palesa i contatti strettissimi e ambivalenti, contatti che i manoscritti documentano in modo esemplare dall'XI-XII secolo fino ai secoli XIII-XVI, allorché l'influsso e l'uso delle scritture salentine diventa imponente ed esclusivo*.

SANTO LUCÀ

(100) Mi limito a rinviare a VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei Ss. Anastasio ed Elia* cit. (nt. 89), 62-68.

* Desidero ringraziare l'amico e collega Andrea Luzzi, al quale devo molti suggerimenti e consigli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELLE TESTIMONIANZE SCRITTE

Athos, Monte
Esphigmenou 25: 58

Baltimore, Walters Art Gallery
Ms. s. n. («Archimede palinsesto»): 56 e nt. 18, 57 e nt. 21

Cambridge, University Library
Addit. 1879. 23: nt. 18

Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat.
Barb. gr. 319: 56
443: 65, 66 e nt. 49, 68, nt. 57, nt. 59; tav. 3
475: 52, 53, nt. 11, 59, 63
500: 53, 54, 58 e nt. 26, 62
Ottob. gr. 384: 79
Vat. gr. 107: nt. 15
738: nt. 15
974: nt. 29
1288: nt. 15
1574: nt. 61
1613: 82
1815: nt. 44
1818: nt. 15
2005: nt. 77, 79
2022: 78, 79 e nt. 82; tav. 12
2025: nt. 61
2029: 75 e nt. 71, 76 e nt. 74 e 77, 77; tavv. 9-11
2061: nt. 15
2074: nt. 44, nt. 61
2115: nt. 61
2258: 79 e nt. 84
2306: nt. 15

Escorial, Real Bibl. del Monasterio
Scor. R. III. 3: nt. 15
Σ. II. 10: nt. 15
Σ. II. 14: nt. 15
T. III. 3: nt. 61

Firenze, Bibl. Laurenziana
Laur. 32. 24: nt. 15
58. 24: nt. 15
Conv. soppr. 52: nt. 15
627: nt. 15

Grottaferrata, Bibl. del Monumento Nazionale
Crypt. A.α.XI: 71 e nt. 65
A.α.XIII: 71 e nt. 65
A.α.XIV: nt. 70
A.β.VIII: nt. 87
B.α.VII: 80
B.α.XVIII: nt. 39
B.α.XXIII: 81 e nt. 94-95
B.α.LVI: nt. 43
B.β.IX: 80, 81 e nt. 94-95
B.β.XXVI: nt. 70
B.γ.I: 82
B.γ.II: 82
B.γ.III: 82
B.γ.IV: 53, 58 e nt. 26, 62, 82
B.γ.V: 82
Γ.β.IV: nt. 86
Γ.β.XIV: nt. 73, 80
Δ.α.XIII: 68 e nt. 56, 71
Δ.α.XIV: 53 e nt. 8, 68 e nt. 56, nt. 61, 71, 73, 78, 81, 82; tavv. 6-8
Δ.α.XV: 68 e nt. 56, 71
Δ.α.XVI: 68 e nt. 56, 71
Δ.α.XVII: 68 e nt. 56, 71
Δ.β.V: 78, nt. 86
Δ.β.VII: nt. 90
Δ.β.VIII: 79 e nt. 87, nt. 90
Δ.β.X: 78 e nt. 79
Δ.γ.III: 81 e nt. 93 e 95
Δ.γ.X: 79 e nt. 86
E.α.VII: nt. 90
E.α.XI: 70, nt. 90
E.γ.I: nt. 39
E.γ.III: nt. 90
Z.α.IX: nt. 15

Jena, Universitätsbibliothek
G. B. q. 6a: nt. 22

Jerusalem, Καθολικὸν Ὀρθόδοξον Πατριαρχεῖον
Παναγίου Τάφου 36: nt. 21
48: nt. 20

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leipzig, Universitätsbibliothek
R. II. 25: 53, 59, 63, 82

London, British Library
Addit. 22087: nt. 15

Madrid, Bibl. Nacional
Matrit. 4626: nt. 13

Messina, Bibl. Regionale
Messan. gr. 76: 52, 53, 59 e nt. 30, 63, 82
84: nt. 15
103: 52, 53, 59 e nt. 29, 63, 82
118: nt. 15

Milano, Bibl. Ambrosiana
Ambr. B 12 sup.: nt. 15
B 104 sup.: 53, 54, 61 e nt. 36
D 62 sup.: 61 e nt. 37
D 74 sup.: 53, 59, 62
Q 40 sup.: 53, 54, 60 e nt. 33-34, 63

Montecassino, Bibl. del Monumento Nazionale
perg. 23 (Aula II, Caps. XVIII): nt. 64

Napoli, Bibl. Nazionale «Vittorio Emanuele III»
Neap. II C 31: 53, 54, 60 e nt. 35, nt. 36, 63

Oxford, Bodleian Library
Barocc. 50: nt. 15

Paris, Bibl. Nationale
Par. gr. 175: 65
1624: 53, 54, 62 e nt. 38, 63, 65, 66, nt. 52, 68, 69 e nt. 60, 71, 81; tavv. 4-5
1477: nt. 61, 70
suppl. gr. 388: nt. 15
446: nt. 15
911: nt. 20
2064: nt. 15

Patmos, Μονὴ τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου
Patm. 263: nt. 15

Roma, Archivio Doria Pamphilj
perg. 61: nt. 64
79: nt. 81

Bibl. Corsiniana
Cors. 41 E 9: 60 e nt. 35

Bibl. Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II»
Ms. gr. 6: 54 e nt. 13, 6

Bibl. Vallicelliana
Vallic. C 34: 53, 63, 64 e nt. 42-43 e 45-46, 65, 66 e nt. 49, 67, 68, 71; tavv. 1-2
R 32: 68 e nt. 56, 71
R 55: 68 e nt. 56, 71

Sinai, Μονὴ τῆς Ἁγίας Αἰκατερίνης
Sinait. gr. 193: nt. 20
234: nt. 20
401: nt. 20
422: nt. 20

Siviglia, Archivo Casa Ducal Medinaceli
perg. 670: nt. 29

Sofija, Bibl. "Ivan Duičev"
D 270: nt. 61

Wien, Österreichische Nationalbibliothek
Vind. phil. gr. 67: nt. 15
129: nt. 15
310: nt. 22

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO SFORZA NELL'ASSEDIO DI RENDE NEL 1422

L'episodio che ci accingiamo a narrare è completamente sconosciuto alle cronache di storia calabrese.

Le fonti dalle quali abbiamo attinto le notizie sono le biografie quattrocentesche di Muzio Attendolo Sforza, padre di Francesco, redatta dal suo cancelliere Antonio Minuti (1) e quella di Francesco Sforza, narrata a Milano dal suo segretario calabrese Giovanni Simonetta (2). Le narrazioni dei due autori si intrecciano tra di loro, ed aiutano a definire meglio l'evolversi degli avvenimenti.

Nel 1421 il giovane Francesco Sforza Conte di Ariano Irpino e futuro Duca di Milano venne inviato in Calabria da Luigi III Duca d'Angiò, pretendente al trono di Napoli, quale suo Viceregente in Calabria.

Lo accompagnavano molti capitani e uomini d'arme di Muzio Attendolo, ai quali questi aveva affidato il figlio.

Francesco Sforza conosceva già la regione, ed in particolare i territori a nord di Cosenza, avendo egli sposato a Rossano il 23 Ottobre 1418 Polissena Ruffo, che gli aveva portato in dote molte terre, tra le quali la Contea di Montalto, e 20.000 ducati. Da questo matrimonio era nata una bambina di nome Antonia che morì nel 1419 seguita a breve distanza di tempo dalla madre Polissena (3). L'amarezza di questo ricordo non fece allontanare il giovane Sforza

(1) A. MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, edita da Giulio Porro Lambertenghi, in «Miscellanea di Storia Italiana», Regia Deputazione di Storia Patria, Torino, Stamperia Reale, 1869, vol. VII, pp. 95-306, cap. 37.

(2) J. SIMONETAE, *Rerum Gestarum Francisci Sfortiae*, in *Muratori*, RR.II.SS.², Bologna 1934, fasc. 6, p. 495, e fasc. 7-8, Bologna 1959, pp. 602, 611, 612, 613. Tra gli storici moderni meridionali i primi ad accennare a questi avvenimenti furono N.F. FARAGLIA, *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pp. 220-221 e E. PONTIERI, *Divagazioni Storiche e Storiografiche*, Napoli 1960, pp. 147-150.

(3) MINUTI, *op. cit.*, p. 224, cap. 36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalla Calabria, anzi gli diede una maggior forza per respingere gli attacchi delle squadre aragonesi nei dintorni di Cosenza, dove più violenti erano gli scontri e dove si concentrava il nucleo del partito angioino nella regione (4).

Il Duca Luigi III d'Angiò aveva promesso a Francesco la somma di ducati 200.000 per sottomettere la Calabria. Secondo il Minuti, di questa somma, il Duca Luigi diede 100.000 ducati in denaro per pagare le truppe, mentre per i rimanenti 100.000 ducati diede allo Sforza una sua garanzia scritta. Nella garanzia gli assegnava, tra l'altro, alcune terre valutate 6.000 ducati che erano: Rende, San Fili, Arcavacata, Mendicino, Carolei, Domanico, praticamente tutto il territorio dell'antica Contea di Rende, ed ancora la città di Martorano, sempre in Calabria (5).

Non siamo in grado di stabilire l'ammontare effettivo della somma consegnata in denaro a Francesco Sforza. Certo è che se davvero l'ingente somma di 100.000 ducati venne sborsata, questa dovette esaurirsi ben presto.

Nelle due narrazioni risulta che l'accampamento di Francesco Sforza era stato allestito tra Cosenza e Rende, probabilmente vicino al fiume Crati, ed in una località da dove si poteva controllare sia l'accesso a Cosenza da parte del Tirreno, che quello a Nord dalla Valle del Crati.

Tra i feudatari calabresi del partito angioino, oltre a Nicolò Ruffo Marchese di Crotone, si erano schierati con Francesco il Conte di Arena Nicola Concublet, il Conte di Altomonte Ruggero Sanseverino (6), Pietro Paolo de Andreis da Viterbo detto Braca Conte di Belcastro, il Signore Coluccio di Lauria, il Signore di Rocca Imperiale, il Signore di Amendolara, il Signore di Mor-

(4) *Ibidem*, p. 226.

(5) In un documento della Cancelleria di Luigi III d'Angiò datato da Aversa il 14 Dicembre 1424, il Duca di Calabria ratificava l'ammissione al Demanio Regio della città di Martorano, riconquistata da Francesco Sforza Conte di Cotignola, cfr. *Registro della Cancelleria di Luigi III d'Angiò per il Ducato di Calabria 1421-1434, Regesti di documenti*, a cura di I. Orefice con introduzione di E. Pontieri, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIV-XLV (1977-1978), p. 324, doc. n. 259.

(6) A. SAVAGLIO, *I Sanseverino ed il feudo di Terranova*, Cosenza 1997, p. 31; G. AZZARÀ, *I Sanseverino Conti di Tricarico*, in «Studi Meridionali», VII (1974), pp. 10-11. Mentre il Conte Ruggero parteggiava per Luigi III d'Angiò, suo figlio Antonio, poi Duca di San Marco, aveva abbracciato il partito Aragonese. Da ciò il risentimento della Regina Giovanna II d'Angiò verso quest'ultimo.

L'immagine di Francesco Sforza da giovane a cavallo (foto Pinaider).
«Biblioteca Riccardiana, Firenze - Ed. r. 428». È vietata la riproduzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manno, il Signore di Fuscaldo Antonello d'Eboli (7), il Signore di Albidona Francesco Castrocucco (8), il Signore di Maida, ed altri ancora.

Francesco Sforza aveva ancora dalla sua parte le città di Cosenza con i suoi casali, Cassano, Santa Severina, San Marco, Castrovillari, Nicastro, Taverna con i casali ed altre località minori (9). Ma le spese per il mantenimento delle truppe furono superiori alle aspettative, e ciò che venne pagato servì per poco tempo, forse anche a pagare gli arretrati dovuti.

Tra i capitani ed uomini d'arme ai quali Muzio Attendolo Sforza aveva chiesto di accompagnare suo figlio Francesco erano Paolo Brinetti, Tinto Michelotti di Perugia che fungeva da Luogotenente, Carlo de Sannito da Ariano quale giudice della corte di Francesco, il condottiero Nanni Spinelli, il celebre condottiero Taliano Furlan, Giacomo Arpazi, Cesare Martinengo, Brasino Colla, Federico Tedesco, Acone de Salerno, Boldrino di Faenza, Giovanni Piccinino, Matteo della Croce, Pelino da Cotignola, Strozzacapra, Simone e Rinaldo de Ariete fratelli, il bastardo di Tommasino Crivelli, e Filippo de Roberti (10).

Tutti costoro, mentre si trovavano nei pressi di Rende, non fidando nelle capacità militari del giovane Francesco e prendendo a pretesto la mancanza di paghe, vennero corrotti dagli agenti di Giovanni de Ixar comandante delle forze Aragonesi, contro le quali essi avevano combattuto sino ad allora. Sembra che a convincerli a passare nel campo aragonese fosse stata la notizia, diffusa dai capitani del Viceré Ixar, che Muzio Attendolo Sforza era morto in battaglia, combattendo contro Alfonso d'Aragona. Tra gli uomini d'arme ve ne furono due: Pelino da Cotignola, che essendo vassallo degli

(7) Antonello d'Eboli alias Bozzuto, marito di Ceccarella Guindazzo di Napoli, aveva ereditato la Signoria di Fuscaldo, comprendente anche Paola, assieme ad altri feudi, da Lucente di Frisia sua madre. Questa aveva ottenuto l'investitura di dette località, site nella Contea di Montalto, da Carlo Ruffo, Conte di Montalto, il 19 Maggio 1395, cfr. C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, Tivoli 1956, pp. 65 e 74, nota 1 e Fonti Aragonesi, *Testi e Documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, Napoli 1957, I, p. 48 (deposizione del teste Don Santo Barlo di Fuscaldo, anno 1446).

(8) Nel testo del Minuti non è indicato il nome del feudatario che risulta essere Francesco Castrocucco, cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *La Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle, I, p. 41.

(9) MINUTI, *op. cit.*, p. 226.

(10) L'ortografia dei nomi dei capitani ed uomini d'arme che accompagnarono Francesco Sforza in Calabria è leggermente diversa da quella indicata nella narrazione del Minuti, modificata da fattori dialettali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sforza non venne fatto partecipare al piano, poiché non avrebbe accettato, e Pietro Girasio soprannominato Fiasco, che dopo aver accettato il piano, cambiò idea (11).

Allora, gli altri capitani e uomini d'arme gli imposero di giurare che non avrebbe svelato il loro piano, e così fece. Però, poco prima che avvenisse la defezione di massa, Pietro Girasio andò da Francesco chiedendogli di metterlo in prigione e sottoporlo alla tortura affinché parlasse.

Ma Francesco Sforza non lo fece credendo che questi scherzasse, e così il Girasio si sentì sciolto dallo scrupolo di passare al campo nemico.

Il luogo dell'accampamento di Francesco Sforza, in quel momento, era nei pressi di Arcavacata (12). Fu lì che i capitani di Francesco disertarono con quasi tutto l'esercito. Essi andarono da Antonio Sanseverino che al contrario di suo padre il Conte Ruggero, seguiva la parte Aragonese. Poi, proseguirono verso l'accampamento del Viceré Giovanni de Ixar, che aveva il suo campo a Casole nei pressi di Cosenza (13).

Francesco Sforza inviò subito dei messaggeri a suo padre chiedendogli di inviare urgentemente i soccorsi. Nell'attesa si rinchiuse a Rende con quei pochi che gli erano rimasti fedeli.

Al Viceré Aragonese non parve vero poter mettere l'assedio a Rende, per sconfiggere definitivamente il suo avversario. Ma lo scarso entusiasmo delle truppe che gli si erano unite da poco, che non volevano la distruzione del loro giovane ex-comandante, fecero capire allo Ixar che stava perdendo tempo. Abbandonò dunque l'assedio di Rende per concentrarsi ed abbattere le resistenze filoangioine allora presenti nel Cosentino, che avevano cominciato a muovere operazioni diversive, per far togliere la pressione sul giovane Sforza. Intanto l'assedio era durato per più di due settimane. L'allontanamento del grosso dell'esercito, permise a Micheletto Attendolo, cugino di Francesco Sforza, di far entrare a Rende il soccorso di 400 cavalieri inviati da Muzio Attendolo.

Con i nuovi squadroni di cavalleria, Francesco potè uscire dalla cittadella fortificata, accompagnato dalle forze Rendesi che fino ad allora lo avevano sostenuto, per inseguire i disertori e le truppe aragonesi. Tese loro un agguato, mentre questi stavano saccheggiando

(11) MINUTI, *op. cit.*, p. 227; SIMONETTA, *op. cit.*, fasc. 7-8, p. 612.

(12) Il Minuti indica questa località con il nome «Arginaga» ma la località è facilmente identificabile stante la vicinanza a Rende.

(13) MINUTI, *op. cit.*, p. 227.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le contrade vicine, li sconfisse in combattimento, e catturò diversi capitani tra i quali Taliano Furlan, Cesare Martinengo, Federico Tedesco, ed il già ricordato Pietro Girasio detto Fiasco (14).

Qualche tempo dopo, Francesco catturò tutti gli altri uomini d'arme che avevano defezionato nei pressi di San Marco, dove erano andati per sottomettere quelle contrade (15).

Francesco aveva scritto a suo padre Muzio chiedendogli come comportarsi con i disertori che aveva catturato. Lo Sforza padre gli rispose che doveva farli morire per impiccagione. Ma il giovane Francesco, ricordando lo scarso contributo che detti uomini diedero agli Aragonesi nell'assediarlo quando era rinchiuso a Rende, li perdonò e li riammise nel suo esercito. Muzio Attendolo, lodò molto il comportamento del figlio, poiché in quella occasione aveva dimostrato molta più prudenza di quanta non ne avesse avuta lui stesso (16).

Nel 1423, assieme a Micheletto Attendolo (17) e tutto l'esercito, dopo aver consegnato la Calabria al Duca Luigi III d'Angiò,

(14) Il Minuti sostiene che il Furlan, Cesare (Martinengo), Federico (Tedesco) e Pietro (Girasio detto Fiasco), vennero catturati da Francesco Sforza prima che gli giungessero gli aiuti di Micheletto Attendolo. Secondo il Simonetta, invece, ciò sarebbe avvenuto dopo l'arrivo degli aiuti (cfr. fasc. 7-8, p. 612). È difficile pensare che lo Sforza, con il solo aiuto dei pochi uomini rimasti a lui fedeli, e delle forze Rendesi, sia riuscito a far prigionieri quattro famosi capitani e le loro squadre.

(15) Il Simonetta non fa cenno alla seconda cattura dei rimanenti capitani ed uomini d'arme che avevano disertato, che invece è ricordata dal Minuti (p. 227), indicando San Marco come luogo della cattura.

(16) La volontà di procedere all'esecuzione dei capitani ed uomini che avevano defezionato, è ricordata solo dal Simonetta, cit., fasc. 6, Bologna, 1934, p. 495, ma non dal Minuti.

(17) MINUTI, *op. cit.*, p. 227; SIMONETTA, *op. cit.*, fasc. 7-8, p. 613. Le squadre di Micheletto Attendolo ritornarono in Calabria alcuni anni dopo, combattendo contro gli Aragonesi, ed in favore di Renato Duca d'Angiò, dopo la morte avvenuta nel 1434 di suo fratello Luigi III d'Angiò Duca di Calabria. Il 7 Settembre 1437 le squadre di Micheletto si trovavano nei pressi di Montalto, dove due uomini che militavano sotto di lui, vennero presi e tagliati a pezzi dagli abitanti di quella località, che in quel momento parteggiava per Alfonso d'Aragona. Cfr. M. DEL TREPPO, *Aspetti di una Compagnia di Ventura Italiana*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV, 1973, p. 275. Alcuni uomini d'arme di Rende vennero assoldati da Michelotto Attendolo dopo il 1422, e con lui rimasero parecchi anni, servendo sotto le sue bandiere. Tra questi un Antonello da Rende, di cui non conosciamo il cognome, che ebbe una «condotta» e fu maestro d'armi di Bartolino da Bergamo. Quest'ultimo ebbe una «condotta» di sei cavalli oltre alla sua persona. Cfr. DEL TREPPO, *op. cit.*, p. 270.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Francesco lasciò la regione per riunirsi al padre Muzio in Abruzzo, impegnato nella campagna contro Braccio da Montone (18).

Il ricordo dell'assedio di Rende del 1422 è indicato in un documento di Luigi III D'Angiò, divenuto Duca di Calabria, a seguito dell'adozione da parte della Regina Giovanna II d'Angiò, e datato da Aversa il 15 Maggio 1424. Nel documento ordinava ad Antoine d'Armentieres (Hermentiers) (19) di non esigere dalla terra di Rende la colletta di otto once, ridotta dal Conte Francesco Sforza, suo Luogotenente nel Ducato di Calabria, fino al suo arrivo. E ciò in considerazione di *destructia et dampna multiplicia que ipsa universitate et hominum predicta subeverunt* (20).

Era un riconoscimento dell'apporto decisivo dato da Rende alla causa Angioina in un momento di particolare delicatezza e bisogno.

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO

(18) MINUTI, *op. cit.*, p. 227; SIMONETTA, *op. cit.*, fasc. 7-8, p. 613.

(19) Armentieres, da cui prendeva il nome il commissario e luogotenente di Luigi III d'Angiò, è oggi una località nel nord della Francia, sita nell'Artois, nel Dipartimento Nord. Sebbene Antoine d'Armentieres (Hermenterii) fosse di Marsiglia, il nome della Signoria di famiglia spiega l'antica origine che lo legava ai Conti di Artois della Casa d'Angiò.

(20) *Registro della Cancelleria di Luigi III d'Angiò*, cit., p. 307, doc. n. 158, il cui testo integrale è conservato nella Biblioteca Mejanes di Aix-en-Provence in Francia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TOMMASO CAMPANELLA E LA REPUBBLICA DI PLATONE *

1. Nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella, sulla quale qui non ci soffermiamo in particolare se non per dare notizie sommarie (1), si trova una parte singolare relativa a quanto l'autore chiama «la generazione»; e cioè, in termini moderni, una singolare eugenetica. L'ospitalario, o il cavaliere di Malta ospite, chiede al genovese marinaio (o «nocchiero del Colombo») (2) che descrive la comunità eccezionale da lui conosciuta nell'isola di Taprobana, o Ceylon, che cosa preveda lo statuto per la generazione dei cittadini (3). La risposta è lunga e complessa, e delinea una vera e propria

* Per questo articolo il mio ringraziamento va in particolare a Germana Ernst, che mi è stata preziosa fonte di consigli.

(1) La *Città del Sole* fu scritta presumibilmente dal Campanella nel 1602, ma stampata molto più tardi, nel 1626, e in latino; la sua forma volgare è una riscoperta del secolo XX. Se ne possono consultare due edizioni aggiornate, l'una a cura di Germana Ernst, T. CAMPANELLA, *La città del Sole e Questione IV sull'ottima repubblica*, Milano 1996, l'altra a cura di L. Firpo, sulla base della sua edizione UTET 1949, a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, Roma-Bari 1997, con in più la *Quaestio III*, una nota al testo di G. Ernst e una postfazione di N. Bobbio (del quale non va dimenticata l'edizione dell'opera, Torino 1941). Citerò ordinariamente dall'edizione della Ernst.

(2) Sono, questi, i due personaggi principali della *Città del Sole*; per essi, e per le altre caratteristiche della «città», vedi oggi Ernst, *Introduzione*, p. 14 sgg. Il tutto è sulla scorta dell'*Utopia* di Th. More, di cui si dirà fra breve. Come la città di *Utopia*, anche la *Città del Sole* è collocata nelle remote lontananze dell'Oceano; il nome di Taprobana è da identificarsi con quello di Ceylon (vedi G. BOTERO, *Relazioni universali*, Roma 1591-96, Venetia 1659, p. 200: «Zeilan, detta dagli antichi Taprobane»; citato da Firpo). L'isola era infatti già nota agli antichi; cfr. fra gli altri PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, VI, 81 sgg.

(3) L'esposizione della magistratura della città si ha prima, ovviamente, della descrizione della regolamentazione dei costumi. Il principe sacerdote è Sole, «e in lingua nostra si dice Metafisico»; sotto di lui sono tre principi, Pon, Sin, Mor; quest'ultimo è il magistrato di Amore. Di lui si fa già parola in precedenza: «il Amore ha cura della generazione, con l'unir li maschi e le femine in modo che faccino buona razza» (p. 52 Ernst).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Francesco lasciò la regione per riunirsi al padre Muzio in Abruzzo, impegnato nella campagna contro Braccio da Montone (18).

Il ricordo dell'assedio di Rende del 1422 è indicato in un documento di Luigi III D'Angiò, divenuto Duca di Calabria, a seguito dell'adozione da parte della Regina Giovanna II d'Angiò, e datato da Aversa il 15 Maggio 1424. Nel documento ordinava ad Antoine d'Armentieres (Hermentiers) (19) di non esigere dalla terra di Rende la colletta di otto once, ridotta dal Conte Francesco Sforza, suo Luogotenente nel Ducato di Calabria, fino al suo arrivo. E ciò in considerazione di *destructia et dampna multiplicia que ipsa universitate et hominum predicta subeverunt* (20).

Era un riconoscimento dell'apporto decisivo dato da Rende alla causa Angioina in un momento di particolare delicatezza e bisogno.

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO

(18) MINUTI, *op. cit.*, p. 227; SIMONETTA, *op. cit.*, fasc. 7-8, p. 613.

(19) Armentieres, da cui prendeva il nome il commissario e luogotenente di Luigi III d'Angiò, è oggi una località nel nord della Francia, sita nell'Artois, nel Dipartimento Nord. Sebbene Antoine d'Armentieres (Hermenterii) fosse di Marsiglia, il nome della Signoria di famiglia spiega l'antica origine che lo legava ai Conti di Artois della Casa d'Angiò.

(20) *Registro della Cancelleria di Luigi III d'Angiò*, cit., p. 307, doc. n. 158, il cui testo integrale è conservato nella Biblioteca Mejanes di Aix-en-Provence in Francia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TOMMASO CAMPANELLA E LA REPUBBLICA DI PLATONE *

1. Nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella, sulla quale qui non ci soffermiamo in particolare se non per dare notizie sommarie (1), si trova una parte singolare relativa a quanto l'autore chiama «la generazione»; e cioè, in termini moderni, una singolare eugenetica. L'ospitalario, o il cavaliere di Malta ospite, chiede al genovese marinaio (o «nocchiero del Colombo») (2) che descrive la comunità eccezionale da lui conosciuta nell'isola di Taprobana, o Ceylon, che cosa preveda lo statuto per la generazione dei cittadini (3). La risposta è lunga e complessa, e delinea una vera e propria

* Per questo articolo il mio ringraziamento va in particolare a Germana Ernst, che mi è stata preziosa fonte di consigli.

(1) La *Città del Sole* fu scritta presumibilmente dal Campanella nel 1602, ma stampata molto più tardi, nel 1626, e in latino; la sua forma volgare è una riscoperta del secolo XX. Se ne possono consultare due edizioni aggiornate, l'una a cura di Germana Ernst, T. CAMPANELLA, *La città del Sole e Questione IV sull'ottima repubblica*, Milano 1996, l'altra a cura di L. Firpo, sulla base della sua edizione UTET 1949, a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, Roma-Bari 1997, con in più la *Quaestio III*, una nota al testo di G. Ernst e una postfazione di N. Bobbio (del quale non va dimenticata l'edizione dell'opera, Torino 1941). Citerò ordinariamente dall'edizione della Ernst.

(2) Sono, questi, i due personaggi principali della *Città del Sole*; per essi, e per le altre caratteristiche della «città», vedi oggi Ernst, *Introduzione*, p. 14 sgg. Il tutto è sulla scorta dell'*Utopia* di Th. More, di cui si dirà fra breve. Come la città di *Utopia*, anche la *Città del Sole* è collocata nelle remote lontananze dell'Oceano; il nome di Taprobana è da identificarsi con quello di Ceylon (vedi G. BOTERO, *Relazioni universali*, Roma 1591-96, Venetia 1659, p. 200: «Zeilan, detta dagli antichi Taprobane»; citato da Firpo). L'isola era infatti già nota agli antichi; cfr. fra gli altri PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, VI, 81 sgg.

(3) L'esposizione della magistratura della città si ha prima, ovviamente, della descrizione della regolamentazione dei costumi. Il principe sacerdote è Sole, «e in lingua nostra si dice Metafisico»; sotto di lui sono tre principi, Pon, Sin, Mor; quest'ultimo è il magistrato di Amore. Di lui si fa già parola in precedenza: «il Amore ha cura della generazione, con l'unir li maschi e le femine in modo che faccino buona razza» (p. 52 Ernst).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comunanza sessuale estranea per lo più all'utopia italiana, e non solo italiana, del tempo. Si comunica col precisare l'età giusta del primo coito, ch'è di diciannove anni per le fanciulle e di ventuno per i giovani. Si prevede qualche necessaria eccezione per chi sia incapace di giungere a tale età per tale atto: questa eccezione deve essere però studiata accuratamente da maestre matrone e signori della generazione, sotto la direzione di Amore, ch'è uno dei tre principali magistrati soggetti al Metafisico (4). Esercitandosi nudi alla lotta, i cittadini solari si mostrano nella loro naturale capacità. Perciò sono disposti al coito ogni tre sere secondo criteri di alternanza: «non si accoppiano se non le femmine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a' macri, e le macre alli grassi, per far temperie» (5). Prima di porsi al coito, devono aver digerito, e poi fatto orazione; le donne hanno da contemplare ritratti di uomini illustri per poter ben generare. Dormono separatamente, e il momento della generazione è calcolato in base a complicati modelli astronomici determinati dall'astrologo (grande importanza ha ovviamente l'astrologia nella città campanelliana) e dal medico.

Chi vuole essere un buon generatore deve astenersi dal coito e da azioni prave per i due giorni precedenti, e deve compiere atti di devozione. Ma queste sono solo le condizioni comuni, e non hanno valore per i magistrati e i sapienti, che devono osservarne assai di più. Ad essi, che sono avvezzi a pensare, e per questo «han debole lo spirito animale, e non trasfondeno il valor della testa ... onde trista razza fanno», si danno donne vivaci e gagliarde, come donne di costumi blandi si danno a uomini «fantastichi e capricciosi». E le donne devono essere prolifiche, e se non lo sono non hanno «l'onor delle matrone in consiglio della generazione, e nella mensa e nel tempio» (6).

Allevano i figli in luoghi «communi», allattando per due anni o più, come par bene al fisico (altro magistrato fra i principali, soggetto al Sapienza); dopo di che i bambini, divezzati, si avviano alla vita comune. Essendo i coetanei generati sotto la medesima costellazione, sono di virtù simili fra loro, e questo dà loro possibilità di aiutarsi in modo particolare.

(4) *Città del Sole*, p. 60 Ernst. La generazione sotto questo aspetto risponde ai criteri di temperanza propri di Platone, e sarà imitata, vedremo, anche da chi non si adegua per suo conto alla parte eugenetica.

(5) *Ibid.*, p. 62 Ernst.

(6) Cfr. ancora la partizione generale della costituzione in Ernst, cit., p. 63; il Fisico è un magistrato dipendente, come altri, dal Sin, e viene espressamente citato come tale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Osserve l'ospitalario che non può non esservi tra i generatori una certa gelosia quanto ai figli che essi hanno in tal modo generato; e il genovese ribatte che no, perché la generazione è ufficio osservato come rivolto a un bene pubblico, e non privato; e a questo proposito cita Platone, grande garanzia di uguaglianza (7). Ma subito si torna ai costumi dei Solari, e si precisa che non esistono fra loro brutti e deformi, per l'esercizio fisico stesso che si fa fare alle donne, e che quindi è disdicevole per loro ogni tentativo di modificarsi con mezzi artificiali, non buoni ad altro che a guastar la complessione loro e della prole. Se poi si verifica fra alcuni di essi amore o tenerezza, si provvede a far sì che essa sia indipendente da ogni problema generazionale, per il bene dei cittadini e della città, cui non spetta che una generazione buona e ben calcolata.

Un poco più oltre, l'ospitalario fa qualche obiezione: cita per esempio san Clemente Romano, nelle cui epistole si parla sì di comunanza delle donne, ma — a quanto intende la glossa — «quanto all'ossequio, non al letto» (8) e «Tertulliano consente alla glosa» (9), aggiungendo esser questo l'uso dei cristiani antichi. Ma il genovese ribatte che questo non è proprio dei Solari, che non sono cristiani, e si difendono con Socrate, Catone, Platone ed altri ancora; e vedremo meglio più oltre il senso degli esempi citati. Nota tuttavia che nelle città soggette alla loro signoria essi lasciano che tutto sia comune fuorché le donne; e che in ogni caso la loro scelta è da considerarsi provvisoria, finché essi non giungeranno al cristianesimo. È un'affermazione che attenua la descrizione precedente, la quale però è lasciata sussistere. Analoga all'affermazione di Th. More sugli Utopiensi, anch'essi in attesa di venire iniziati al

(7) *Città del Sole*, p. 64 Ernst. Il riferimento è a Platone, *Resp.* V, 460a; ma gli accenni alla questione cominciano assai prima. Platone è sempre, per gli autori del Rinascimento, fondamento di uguaglianza, anche se non si accetti la sua dottrina eugenetica. Anche T. More, *Utopia*, si rifà a Platone per affermare un principio egualitario, non però a questo proposito e non citando la *Repubblica* (cfr. la traduzione di T. Fiore, con prefazione di M. Isnardi Parente, Roma-Bari 1981, p. XVIII sgg., su cui torneremo).

(8) Clemente Romano, *Epist.* V (De *communi vita*); cfr. Migne, *Patr. Lat.*, LXXX, col. 57. Alla frase «in omnibus autem sine dubio sunt coniuges» il *Decretum Gratiani*, 2, XCII, q. 1; appone la glossa «non quo ad usum carnis, sed quo ad usum obsequii»).

(9) Tertulliano, dato dal Campanella come ossequiente alla glossa, aveva già affermato nell'*Apologeticus adv. gentes*, I, 39 «omnia indiscreta sunt apud nos praeter uxores».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cristianesimo, è aggiunta alla descrizione primitiva della *Città del Sole* per ragioni estrinseche, facilmente intuibili (10).

I Solari non sono dunque cristiani, ma conoscono storia e filosofia del mondo antico, se possono difendersi con Socrate e Catone da una parte, Platone e le sue ben note teorie dall'altra. Di Socrate, sappiamo da Diogene Laerzio, per quanto le sue affermazioni possano valere per noi, che fu bigamo (11); e di Catone che Marzia, sua seconda moglie, fu concessa da lui a Ortensio (12); due esempi di uomini illustri dell'antichità. Ma su Platone dovremo fermarci più a lungo, perché le affermazioni fatte dal Campanella sull'aspetto «generazionale», o eugenetico, della *Città del Sole* implicano un'accettazione della *Repubblica* più ampia di quanto non fatta fino allora dall'utopia, e dall'utopia italiana in particolare. Un'accettazione fatta con alcune cautele, peraltro, senza le quali un cristiano non potrebbe accettare un simile programma di comunità statale.

2. È noto che Platone, nella *Repubblica* (la cui conoscenza è rinata nel mondo intellettuale dell'epoca a partire dalla traduzione di Marsilio Ficino), traccia con precisione un programma di assoluta comunanza di vita e di unione per uomini e donne dello stato ideale. Una volta rivendicato alla donna, sia pur sempre in misura più debole che non all'uomo maschio, la possibilità di dedicarsi alle stesse occupazioni filosofiche, egli affronta il problema della vita comune di uomini e donne nello stato ideale da fondare. Come si fa per la generazione di animali, i migliori dovranno sempre accoppiarsi con le migliori (*Resp.* V, 458c, 459e): sotto lo schema della razza, assai usato, è posta in primo piano l'esigenza della creazione di uno stato dirigente effettivo. È, questo, il primo elemento, fortemente disegualitario, della questione: uomini e donne eccellenti dovranno essere sottratti allo *status* comune. Questo manca nello stato campanelliano, come del resto in tutta la letteratura utopica, a comiciare dal More; e vedremo come Platone sia generalmente

(10) Cfr. *Utopia*, II, trad. cit., pp. 116-117; nel testo originale cfr. E. SURTZ-J.H. HEXTER, *The Complete Works of St. Thomas More*, IV, Yale 1965, pp. 216-218. Quanto a Campanella, cfr. Firpo, ed. cit., p. 25: la frase «e quando sapranno le ragioni vive del Cristianesimo, provate con miracoli, consentiranno, perché son dolcissimi» fu aggiunta solo nella revisione del 1611.

(11) DIOGENE LAEZIO, *Vitae philosophorum*, II, 26.

(12) PLUTARCO, *Cato Uticensis*, 7, 3; 24, 6; ma soprattutto 25, 1 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

interpretato, nell'ambito di essa, in senso assolutamente egualitario, come il primo fondatore di una utopia sociale.

L'affidamento di tutta la questione è demandato ai saggi che governano la città, che dovranno creare un comitato apposito. I saggi sono i migliori generatori di uomini, e non si parla affatto, come in Campanella, della loro minore capacità nella generazione; qui Campanella non discende da Platone, ma usa espressioni della considerazione comune. Le donne saranno condotte ad allattare, e nessuna in questo ufficio potrà riconoscere il proprio bambino. Una legge stabilirà l'età giusta per le unioni: le donne fra i venti e i quarant'anni, ma gli uomini fino ai cinquantacinque anni, quando però sia stato lasciato libero corso ai loro impulsi: il che fa prevedere che per i maschi sia previsto un periodo di libertà sessuale (460e). I figli nati senza l'osservazione di queste regole e fuori del comando dei magistrati saranno dichiarati bastardi (461b).

Dopo l'età prescritta, sarà concesso a ciascuno di unirsi con chi vuole; ma due saranno le regole da osservare. In primo luogo, poiché tutto si fa in vista della nascita di figli validi a ben governare la città, si dovrà star bene attenti a non fare figli; e se questi, nonostante tutto, nascano, li dovrà lasciar morire (461d-e). È questa una regola che nessun cristiano potrebbe accettare, e la società del Rinascimento ne conosceva già altre, più tenui, per respingere i figli non voluti. Ma un'altra regola è accettabile, e un cristiano dovrebbe tenerla al più alto grado: è quella di evitare gli incesti, rifiutando ogni unione che si ponga entro certi limiti di tempo (461d). Nel quadro tracciato da Campanella, qui tale problema non si pone, ma sarà, vedremo, trattato più tardi.

Che Platone sia eminentemente un aristocratico, che cioè non tracci il disegno della sua città per i molti (il πλῆθος) ma che la disegni al fine di educare a governare i molti, e che di conseguenza si mantenga coerente al fine di foggiare anzitutto una classe dirigente di ottimi, è chiaro a noi oggi definitivamente, mentre non era altrettanto chiaro agli uomini che riscopersero e utilizzarono la *Repubblica* (13). Basti pensare a Tommaso Moro: il quale cita a suo sostegno per l'appunto Platone, non a caso però citando non la *Repubblica*, ma la testimonianza su Platone di Diogene Laerzio, III,

(13) Senza con ciò ricadere nel tema, sfruttatissimo fra le due guerre, di «Platone reazionario»; cfr. in proposito quanto detto altrove, in ZELLER-MONDOLFO, *La filosofia antica nel suo sviluppo storico, II, 3, Platone e l'Accademia antica*, Firenze 1974, pp. 604-624.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

25, ove il filosofo appare volto in senso egualitario (14). È, questa, un'interpretazione tarda a morire, e la troveremo persino nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* dello Hegel, quando già l'interpretazione di Platone si è fatta tanto più accorta (15). Hegel, ormai in pieno ottocento, riguarda ancora Platone alla maniera antica, come l'autore di un'utopia di carattere sociale, attestante la mancanza di una sicura concezione dell'individuo nel mondo antico.

Manca poi, in Platone, ovviamente, tutta la parte di carattere astrologico che rende così vivo e originale il discorso del Campanella. L'astrologia è entrata a far parte del mondo culturale classico soltanto in periodo ellenistico, e, se in Platone è pur sempre riscontrabile un orizzonte connesso a una visione del sistema planetario che fa sentire il suo peso, sono assenti tuttavia quegli accenni che conducono a considerazioni di ordine astrologico in stretto senso. Campanella, sotto questo aspetto, dipende dal molto più tardo Tolomeo.

Non solo Platone, ovviamente, si può citare a sostegno della teoria della comunanza familiare. C'è, almeno, un altro testimone importante del mondo antico possibile da citare, e questi è Diodoro Siculo, noto già al Moro, noto al Campanella che ne riprenderà anche la formulazione del titolo «città del Sole» e la stessa denominazione della sua propria città utopica: Diodoro, nella sua isola felice, aveva parlato anch'egli di una comunanza delle donne e dei figli, ponendola fra le caratteristiche più positive di una società che intenda evitare nel suo seno ogni possibile discordia (16). Ma Platone resta ovviamente il primo, il più famoso, il filosofo più univer-

(14) Th. More, *Utopia*, I, in Hexter-Surtz IV, p. 39; trad. cit. p. 51: Platone avrebbe negato la sua consulenza per la costituzione agli Arcadi non volendo questi attenersi alla costituzione sia pur moderatamente egualitaria delle *Leggi*, o così dobbiamo intendere lo ἴσον ἔχειν di Diogene Laerzio. Del pitagorico Ocello Lucano, altro personaggio allora creduto esistente e antichissimo, si parlerà più oltre.

(15) G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Jubilaeum Ausgabe XVIII, pp. 291-294; che ivi il mito di un Platone fautore di una società comunistica generale sia ancor vivo è cosa che risalta da sé; in proposito rimando a M. Isnardi Parente, *Noterelle marginali alle hegeliane Lezioni sulla storia della Filosofia. III. La dottrina platonica dello stato*, «Cultura» XII, 1974, pp. 414-34, in part. 430 sgg.

(16) Diodoro, *Bibliotheca*, II, 52-60; e per la comunanza delle donne in part. 58. Diodoro era già tradotto in Inghilterra da John Skelton, una traduzione nota al More in esemplare manoscritto, ma edita soltanto a Londra nel 1956-57 a cura di F.M. Salter e H.L.M. Edwards; per gli autori italiani è però fondamentale la traduzione latina di Poggio Bracciolini, del 1472.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

salmente riconosciuto come tale; e il fatto che Platone per l'appunto abbia descritto e raccomandato un simile sistema di vita rende il sistema stesso plausibile, o almeno da considerarsi.

3. Marsilio Ficino, che premette a ogni singolo libro del *De iusto sive de re publica* un suo «argumentum», in quello dedicato al libro V non si rifiuta di considerare la parte relativa alla comunanza assoluta della famiglia. Preferisce far ricorso, a giustificazione di Platone, a usi e costumi di comunità primitive, che possono averlo influenzato: e cita similmente Diodoro Siculo e Pomponio Mela («praeter cetera communes etiam sint uxores») (17). Su Platone poi nota come questi abbia fatto attenzione a che non avvengano incesti, e avere tutto stabilito chiaramente per legge. Più incerto è per lui se si estendesse fino alla comunanza delle donne la comunanza dei beni che sappiamo esservi stata «inter philosophos Brachmanas, Gymnosophistas, Esseos, Pythagoricos et denique inter sanctos quondam Christianae reipublicae fundatores» (18). Descrivendo con precisione il sistema di convivenza ideato da Platone, si sofferma sul particolare dei figli che, nati male dal punto di vista comunitario, si devono lasciar senza nutrimento: «intellige non esse perdendum, sed in loco occultiori vel in suburbiis vilius nutriendum» (19); una giustificazione cristiana del testo di Platone che è stata del resto mantenuta fino a tempi assai più recenti che non quello in cui Ficino scriveva. Bisogna dire che il tema della comunanza delle donne e della abolizione dei legami familiari si trova spesso accostato a usi primitivi di popolazioni, se non propriamente barbariche, per lo meno assai lontane ed estranee agli usi occidentali. G.P. Maffei, *Historiarum Indicarum XVI*, la attribuisce a popoli delle Indie: «le donne e i congiungimenti carnali sono a comune» (20). Botero, nelle *Relazioni*, la attribuisce ai Nairi, casta guerriera del Malabar, ma con una qualche comunanza con Platone («un pren-

(17) Gli *Argumenta* sono riprodotti nell'edizione di Basilea 1561, 2a ed. 1576; cito però da *Platonis opera tralatione Marsilii Ficini* ... apud Jehan Petit, (Parisiis) 1578, pp. 474-75.

(18) *Ibid.*, p. 474; per Erasmo cfr. *L'Adagium «amicorum communia omnia»*, in *Opera*, ed. J. Leclerc, 1703-1706, II, col. 14 sgg.

(19) *Ibid.*, p. 475.

(20) Florentiae 1588, che cito però, seguendo il Firpo, dalla traduzione italiana, quasi coeva, di Francesco Serdonati (ristampata a Milano nel 1806, I, p. 85).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cipe di questi paesi (aveva forse qualche pratica della *Republica* di Platone) vi introdusse la comunità delle donne») (21).

Ma l'utopia italiana del cinque-seicento, in genere, è divergente da Platone su questo punto. Si fa un'eccezione per il Doni; ne *Il mondo savio e pazzo*, quando il pazzo pone la domanda: «a nascere come s'andava?» la risposta del savio è: «una strada o due di donne, e andava a comune la cosa. Onde non si sapeva mai di chi uno fosse figliuolo» (22). Ma appunto per questo il Doni è stato saviamente censurato nelle edizioni postume, togliendo di mezzo lo scandalo (23). Del resto già Tommaso Moro nell'*Utopia* aveva preso le distanze da Platone su questo punto: la città è formata di famiglie («nam feminae, ubi maturuerint, conlocatae maritis in ipsorum domicilia concedunt; at masculi filii ac deinceps nepotes in familia permanent et parenti antiquissimo parent etc.»); l'abolizione radicale di ciò ch'è privato si riferisce soltanto ai possessi e alle ricchezze (24). Sono prescritte leggi particolari per i matrimoni, ed è salvato in genere tutto ciò che non contrasti con le regole cristiane sul vivere in comune, ma conservando l'individualità delle nozze e delle famiglie.

Nel 1594 Giovan Battista Crispo scrive il suo *De ethnicis Philosophis caute legendis* (25). In esso si compie una critica assolutamente radicale del principio di Platone secondo cui le donne hanno proprietà simili agli uomini che le rendono capaci di governo, e ancor più radicale, se possibile, del principio secondo cui, nella società ideale, esse dovrebbero esser comuni agli uomini dello stato. Crispo polemizza soprattutto contro difensori di Platone su questo punto quali ritiene essere il Bessarione e, in parte, il Ficino (26); e contrap-

(21) Giovanni Botero, *Relationi universali*, Venetia 1659, p. 308.

(22) Angelo Doni, *Mondi celesti, terrestri e infernali*, Venetia 1552, p. 9.

(23) Si veda l'edizione di Vicenza, 1597; al punto citato del *Mondo savio e pazzo*, p. 176, si legge: «ogn'uno aveva la moglie, presa senza dote nell'età di trent'anni, e della donna di venticinque». E a p. 178: «alcuno non poteva far l'amore con quasivoglia donna ecc.». Si parla di abolizione dell'amore libero che causa tanti guai e si accenna a Platone, ma non c'è più alcun accenno alla libertà sessuale totale, di cui la censura ha fatto scempio.

(24) Hexter-Surtz, p. 56; ed. cit. p. 69.

(25) Romae 1594; mi riferisco alla parte *Uxores omnes omnium ne communes sunto. Disputationum in Platonem atque cautionum distributionis secundae liber duodecimus*, p. 389 sgg.; e cfr. già prima, a partire dalla p. 376.

(26) *De Ethnicis Philosophis caute legendis*, p. 377. Al Bessarione, autore del famoso *In calumniatores Platonis*, Venetiis 1513 (cfr. poi ed. L. Mohler, Paderborn 1927, pp. 494 sgg.), Crispo rimprovera anzitutto l'accettazione del principio platonico che le donne possano esercitare la vita politica, ma in realtà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pone ai principi platonici quelli, assai più cauti, di Aristotele, che ha osato contrapporsi al maestro proprio su questo punto specifico («ubi nam igitur est huiusmodi carnalis Reipublicae divinitas?»), chiamando a testimonio un maestro dei primi secoli, Salviano, che ha affermato Platone aver fatto del mondo un lupanare (27). Il secolo è al termine, Campanella non ha ancora scritto la sua *Città del Sole*. Ma l'utopia italiana del cinquecento (e il seicento non farà che continuarla in questo) ha già fatto completamente suoi questi principi. Anche là ove Platone è più vicino, ci guarda bene dallo sposare la causa della comunione delle donne e dei figli, con conseguente abolizione della famiglia monogamica.

Si prenda ad esempio *La città felice*, di Francesco Patrizi da Cherso, pubblicata a Venezia nel 1553. Per evitare quelle discordie e quelle rivalità che arrivano a disunire una città fatta come un solo corpo, il Patrizi non sa prevedere altro che la direzione della città stessa da parte dei più vecchi, capaci di portare in essa la concordia e la tranquillità (28), evitando così i più difficili e problematici mezzi ideati da Platone. E, parlando del matrimonio e della generazione, si preoccupa della sanità del seme e cioè dell'età del matrimonio, facendolo lecito dai diciotto anni per le donne, dai trentacique per gli uomini («concorrendo al generamento del figliuolo, del padre insieme e della madre, il seme e il sangue ... bisogna che sano e caldo in eccesso, anziché no, sia il seme di ambedue ed il sangue della donna») (29); ma non afferma mai alcun altro principio volto a congiungere carnalmente fra loro i cittadini. Il resto della sua dissertazione intorno ai parti si rivolge alle occupazioni delle donne, che non devono stare melanconiche né oziose, ma adoperarsi in opere pie, nel periodo della gravidanza; e al fanciullo, che dovrà saggiamente operare per acquistare calore e forza.

O si veda la *Republica immaginaria*, di Ludovico Agostini (o meglio i *Dialoghi dell'Infinito*), scritta poco più tardi, fra il 1575 e il 1580 (30); una città pensata in modo decisamente controriformi-

la questione potrebbe esser più ampia. Si riprende il tema a p. 399, confutando Ficino per aver egli parlato di popoli primitivi che hanno avuto le donne comuni, ovviamente popoli barbari.

(27) *Ibid.*, p. 391.

(28) *La città felice*, p. 99 (cito da *Utopisti italiani del Cinquecento*, scelti e annotati da C. Curcio, 1944).

(29) *Ibid.*, p. 107.

(30) *La Republica immaginaria*, di L. Agostini, ed. crit. L. Firpo, Torino 1957; si veda il saggio del Firpo *Il pensiero politico della Controriforma*, Torino 1959.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stico (il vescovo della città ne dovrebbe essere anche il signore), ma ove le possibilità economiche son diventate decisamente il motivo fondamentale della vita cittadina, e la massima cura del legislatore deve essere quella di fare della città un luogo in cui sia a tutti dato di godere semplicemente degli agi modesti, ma necessari, della vita (31). In essa Platone viene spesso citato sul tema dell'amore, ma dal *Convivio* e non dalla *Repubblica*, che si cita semmai per la dottrina della temperanza (32); e non si parla mai non dico di comunanza delle donne, ma di piaceri qualsiasi del sesso: «il popolo ad un tempo si truovi ritirato così in riposi delle mense come dei letti», è scritto in proposito, e segue una lunga lode dell'astensione dai piaceri della carne, né a Platone è attribuito altro elogio che del vivere senza ozio (33). Così Infinito si serve di Platone per far praticare a Finito una vita austera nella città astinente.

Ludovico Zuccolo, nel suo *Il Belluzzi ovvero La città felice* — piccolo saggio utopico che prende il nome dal capitano della città, Giovanni Andrea Belluzzi — cita oscuramente antichi legislatori che sono ricorsi «agli aborti, o all'esporre i bambini, od a più brutti temperamenti» indotti dalla errata convinzione di poter mediante questi metodi impedire che la prole della città crescesse a dismisura, mentre è la «copia dell'alimento» e non «la virtù dei generanti» a provocare questo inconveniente (34). Sembra di vedere indicato Platone in questa formula oscura, anche se la venerazione altrimenti sentita per il personaggio vieta che il suo nome venga fatto.

Prendiamo quella ch'è considerata l'utopia massima fra tutte nella letteratura della Controriforma, di Fabio Albergati, *La republica regia* (35). Platone è citato nel I dei nove libri di cui l'opera si compone, e per il X libro della *Repubblica* o il mito di Er, famoso

(31) Firpo, pref. alla *Republica immaginaria*, p. 11: «la soluzione risanatrice non sta per l'Agostini — come per Moro e per Campanella — nel comunismo, bensì in una limitazione radicale del diritto di disporre del proprio avere».

(32) *Ibid.*, pp. 37-38. Di Platone si parla ancora con elogio a p. 83, ma senza alcun accenno alla comunione delle donne.

(33) *Ibid.*, p. 51 sgg.

(34) *Il Belluzzi ovvero la città felice*, a cura di Amy A. Bernardy, Bologna 1929, p. 43 sgg. Ma poco prima lo Zuccolo ha parlato di Sparta, che è necessariamente implicata in questa pratica.

(35) *La republica regia*, Roma (Dragondelli) 1664, ma già esistente fino dal 1621; uscita postuma nel 1627. L'Albergati è uno dei massimi polemisti contro Jean Bodin, *Six livres de la Republique*, Paris 1576, con i suoi *Discorsi contro Giovanni Bodino*, Roma 1602; in realtà, su questioni di eugenetica, egli è in perfetto accordo con Bodin, di cui vedi la critica radicale a Platone in *Rép.* I, 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per aver Platone in esso anticipato l'idea di resurrezione; è poi citato nel libro III per la comunanza delle donne, ma insieme con Aristotele e il II libro della *Politica*, cui Albergati saviamente si adegua (36). «Per la qual cosa opinione di Platone fu, che la perfettione della città consistesse nella unione, e perciò nella comunanza di tutte le cose», e quindi anche in quella delle donne; ma Aristotele (aristotelico convinto è l'Albergati) giudicò rettamente in contrario. Più oltre, nel descrivere come, a suo parere, la città debba esser ordinata su questo punto, cita Platone, ma dalle *Leggi*, ove questo pericoloso principio appare superato; e accetta in parte anch'egli, ma riconducendolo nei limiti del moderato, il dettame platonico: «perché le complessioni in tali estremi cadenti venissero corrette, che i colerici con i flemmatici, i contrari con gli contrari e non i simili con i simili si congiungessero» (37) vale a dire che il Platone del contemperamento di opposti è considerato tutt'uno con il Platone dell'assoluta uguaglianza. La educazione si riferisce al pubblico, e deve esser proprio del pubblico provvedervi; e ancora a questo punto ritorna Platone, ma per una massima generica («e di qui fu scritto da Platone, che quella Republica sarebbe felice, nella quale ciascun cittadino reputasse propria ingiuria quella, che fosse fatta all'altro, e come di propria ne facesse risentimento») (38); nulla vi è comunque più di questa massima, con la quale il filosofo antico è accostato al verbo cristiano.

Il Platone che si imita e si ammira in Italia fra cinque e seicento non è il radicale rivendicatore della libertà sessuale delle donne, o, in termini storici più esatti, il costruttore di uno stato fondato sull'unità assoluta dei sessi; è un Platone adattato alle esigenze della società controriformistica, sia pure contemplata in chiave utopica. Tanto più appare straordinaria la posizione del Campanella in mezzo a tanto spirito devoto, e tanto più pericolosa per la sua estrema solitudine. Il problema del secolo non è certo il comunismo; e la soluzione che si propone in chiave utopica è quella di una imitazione blanda e sfuocata, che nulla indica se non la volontà di castrare saggiamente gli autori più radicali, sia pure si tratti del divino Platone.

(36) *Rep. regia*, I, p. 48 sgg., e III, pp. 274-275: «Platone fu di parere, che non solo le facoltà, ma che le mogli e i figliuoli ancora fra i cittadini dovessero accomunarsi»; cita poi subito il parere contrario di Aristotele e a quello si rimette.

(37) *Ibid.*, IX, p. 366 sgg.

(38) *Ibid.*, IX, p. 386.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4. Campanella sarebbe ritornato più tardi a difendere queste sue posizioni. È un fenomeno del tutto normale che si ritorni sulle posizioni della giovinezza per sostenerle con l'appoggio dell'erudizione acquisita. Ciò avvenne con la pubblicazione delle *Quaestiones*, solo annunciate nell'edizione francofortese di Tobia Adami, e edite poi da Campanella stesso nella sua *Philosophia realis*, del 1637. Alle quattro parti della *Philosophia realis* sono annesse un certo numero di *Quaestiones*, di cui la parte che ci interessa qui costituisce la *Quaestio IV* (39).

Dopo le rituali formule di negazione, la difesa si apre nel nome del «martyr nuperrimus» Thomas More, il quale ha scritto non tanto una *Utopia* quanto una *Eutopia*, nome che sembra al Campanella più conveniente a descrivere e definire la città ideale: «rempublicam Eutopiae fictitiam». Tale repubblica è un esempio al quale occorre commisurare le nostre. È singolare che More preceda qui Platone, il quale viene però citato subito a rincalzo: la città di Platone è prevista per uno stato di innocenza, non per la natura corrotta dal peccato (40). La città di Platone viene con ciò riscattata dalla sua natura pagana, e fatta cristiana in virtù della sua stessa purezza assoluta.

Qui, inoltre, Aristotele è accostato a Platone senza riserve: «Aristoteles similiter suam rempublicam instituit». Ma ciò contrasta con la *Quaestio III*, ove le critiche di Aristotele a Platone sono confutate, e la stessa città ottima di Aristotele, vale a dire quella descritta nel VII libro della *Politica*, è sottoposta a non poche critiche (41); più oltre, nel corso della *Quaestio*, la verità si esprimerà chiaramente. Campanella si sforza poi di accentuare la portata della città ideale fuori del mondo pagano, parlando della città di Mosé con le sue leggi, e infine della «rempublicam christianam mirificen-

(39) T. CAMPANELLA, *La città del Sole*, a cura di G. Ernst, cit., che dedica le pp. 95-172 alla pubblicazione, con traduzione italiana, della *Quaestio IV de optima republica*; da questa citeremo qui costantemente.

(40) *Quaestio IV*, p. 102: «Plato ideam reipublicae descripsit, quae licet in totum observari non possit sub natura corrupta, ut dicunt theologi recentiores, tamen in statu innocentiae optime servari poterat». Cfr. però la virtuale contraddizione di questo più oltre, nota 43.

(41) La *Quaestio III* si trova pubblicata in calce a *La città del Sole*, ed. riveduta di L. Firpo, anch'essa citata; cfr. *Appendice*, pp. 111-137. Vi è condotta, contro le critiche di Aristotele (*Polit.* II, 1260b-1273b), una difesa puntuale di Platone; e vi è criticata a fondo la repubblica che Aristotele descrive come l'ottima possibile in VII, 1325b sgg. La traduzione italiana della *Quaestio* fu già pubblicata dal Firpo stesso in «Il Pensiero Politico» XV, 1982, pp. 379-398.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tissimam», che a stento gli Apostoli son riusciti a osservare, e che è oggi ristretta, per la sua difficoltà elettiva, ai soli monaci. È evidente, con ciò, che si parla della città in cui tutto è comune: Erasmo aveva già offerto un esempio di ciò con l'adagio famoso *Amicorum communia omnia* (42).

Qui si entra nel vivo della questione. Campanella precisa che egli non ha parlato di una città cristiana, bensì di una città secondo natura, onde precisare l'unità profonda che vi è fra natura e cristianesimo, la religione che è, fra tutte, secondo natura; è, questo, l'intento precipuo mostrato costantemente non solo nella *Città del Sole*, ma in tutta la sua opera. Ma l'ammissione è preziosa. Dell'*Utopia*, si è detto che essa non sarebbe in alcun modo ispirata a consuetudini pagane, ma all'ideale cristiano della natura creata, anteriore al peccato; e ciò in realtà non è; l'*Utopia* risponde a una regola che esula dal piano religioso e che ci conduce a un concetto di natura ben diverso da quello della teologia cristiana. Questo però More non lo dice, lo dicono di lui e per lui i moderni; mentre Campanella lo dice apertamente. «Nos autem fingimus illam non tanquam a Deo datam, sed philosophicis syllogismis inventam ...». E si richiama alla debolezza umana, che molte cose ritiene giuste prima della rivelazione e non più dopo, «ut dicemus de communitate coniugum» (43): l'argomento è già qui anticipato. Perciò abbiamo in poche parole la grande sfida: ciò ch'è naturale non perciò stesso è cristiano, ma è ciò che, nel paganesimo, richiama più intimamente l'insieme di valori che più tardi il Cristianesimo farà suoi, pur correggendoli in parte. Egli non si perita di proclamare «proptereaque fingimus hanc rempublicam in gentilismo» e considera questo non un mondo tramontato all'avvento di uno più vero, ma vivente ed esistente accanto a questo: «nos ergo gentiles docemus ut recte vivant, si a Deo velint non negligi» (44).

Dopo aver rivendicato a sé l'eliminazione dei gravi inconvenienti che derivano dall'«ocium faeminarum», e aver nuovamente ricordato Platone come massimamente lodato dai padri, anche se

(42) Cfr. M. ISNARDI PARENTE, *Intr.* a *Utopia*, pp. XXXII-XXXIV.

(43) *Quaestio IV*, p. 106. A suo modo, Campanella fa citazione anche di Cirillo, *Contra Iulianum*, PG LXXVII, col. 858, là ove questi parla della filosofia degli antichi come un «catechismus ad fidem evangelicam».

(44) Ancora *Quaestio IV*, p. 106. Cfr., per questo motivo campanelliano dominante, G. ERNST, *Religione, ragione e natura: ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano 1991, pp. 58 sgg., 95 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vilipeso da un pagano come Luciano (45), arriva finalmente agli argomenti più famosi, quelli sulla comunione dei beni e delle donne. Qui si precisa anche l'autore contro il quale egli polemizza in particolare nella *Quaestio*, lo spagnolo domenicano Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, pubblicato ad Anversa nel 1567; il quale Soto, ovviamente, nulla poteva dire contro di lui, non essendo in quel periodo ancora la *Città del Sole* stata composta; ma che egli, come domenicano, sentiva in particolare a sé avverso e ostile. Soto ha affermato che la vita degli apostoli era basata su beni e matrimonio privati, avendo ad autorità massima Agostino e la stessa condanna di Jan Hus; tuttavia vi sono altre non meno cogenti autorità che affermano esser stata la vita degli apostoli in comunione di beni e anche di donne; e qui Campanella non fa che ripetere, più ampiamente, ciò che già figura nell'operetta antecedente: il papa san Clemente nella *V Epistola* e il *Decretum Gratiani* si sono già espressi chiaramente in proposito (46). Ma per il momento si parla di donne solo incidentalmente, e si fa questione soprattutto di beni ecclesiastici, rilevandone la divisione avvenuta solo sotto i papi Simplicio e Gelasio, contro il parere più volte espresso e ribadito di Agostino. E la polemica contro il Soto continua con una varietà di argomenti che è qui inutile mettere in particolare rilievo.

Si entra nel vivo dell'argomento con l'articolo III. Assemblati gli argomenti del Soto, ricavati per lo più da Aristotele (salvo il detto cristiano «erunt duo in carne una»), nella sua risposta Campanella fa una spiegazione accurata della descrizione delle proprietà e capacità delle donne nella sua città ideale. La prima risposta sembra distinguere, così come fanno Tertulliano e la glossa a Clemente, il «letto» dall'«ossequio», secondo quanto già detto in precedenza; e l'eresia dei Nicolaiti, assertori della comunione delle donne, è del tutto respinta (47). Si passa però poi all'argomento dell'uso delle armi: e qui Campanella, confutato Jacopo da Gaeta con Galeno (un

(45) Luciano, *Vera Historia*, II, 17; è stato già citato all'inizio del nostro brano, e qui Campanella (p. 112) gli contrappone Clemente, e Crisostomo, e Ambrogio, come «laudatores Platonis». Cfr. anche altrove, nell'opera di Luciano, altre puntate malevole nei confronti di Platone.

(46) SOTO, *De iustitia et iure*, Antverpiae 1567, pp. 105r sgg.; di contro Campanella, p. 147.

(47) I Nicolaiti sono presumibilmente la setta gnostica citata da Ireneo, Clemente e Tertulliano, fondata, a quanto ci dice Ireneo, da Nicola di Antiochia, menzionato in *Act.* 6,5; una setta dal II secolo d.C., accusata di ritorno a una prassi pagana, sulla quale però non vi è alcuna certezza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Galeno assai liberamente interpretato) (48), spiega che cosa egli ha inteso con la partecipazione delle donne alla guerra: la difesa delle mura, già ben nota ai Greci tramite i racconti sulle donne di Sparta. La fedeltà a Platone è quindi ribadita, ma anche delimitata: «exercemus autem ut roborentur ad tutelam vel ad prolem». Solo dopo di questo passo si affronta decisamente l'argomento di come egli abbia descritto l'abolizione del concubito privato: e le conseguenze sono rilevanti.

La comunione delle donne, dice Campanella, e soprattutto come egli l'ha istituita, è del tutto coerente al diritto naturale. Perciò non è eresia sostenerla quando si segua questo, ma solo dopo l'introduzione del diritto positivo e soprattutto di quello ecclesiastico. Ogni peccato contro natura distrugge l'individuo o la specie; qui Campanella fa richiamo addirittura a san Tommaso come massima autorità (49), per dimostrare che, una volta comprovato che la «mulierum societas» non danneggia in alcun modo, ma anzi porta vantaggio alla generazione sia degli individui, sia della *res publica*, non la si può assolutamente dichiarare contro natura. Ci sono, è vero, tre generi di libero amore. Uno è quello assolutamente libero, proprio degli animali e che indebolirebbe fortemente gli uomini se praticato con continuità; è stato proprio degli gnostici, dei nicolaiti, dei marabuti (50). Ve n'è uno poi che consiste nel radunarsi, dopo le nozze legali, nelle tenebre e unirsi a quella che a ciascuno tocca in sorte, foss'anche alla propria madre. Questo è tipico degli eretici di Francia e Germania; fra questi la generazione avviene solo in vista del piacere: «haereticis autem per accidens est ut sic generent, nam per se sola luxuria est»; e Campanella ha certamente in mente soprattutto gli anabattisti, a proposito dei quali era maggiormente

(48) Jacopo da Gaeta («Caieta noster», secondo il Campanella, per distinguerlo dal più noto Tommaso De Vio, commentatore e talvolta anche critico di Tommaso d'Aquino, detto il Caetano per essere stato arcivescovo di Gaeta), nel *Trattato sulla bellezza*, Napoli 1591, pp. 71-72, riteneva innaturale per le donne l'uso delle armi, e citava in proposito le Amazzoni, che si facevano bruciare e seccare la mammella destra; Campanella, pur amico del telesiano Jacopo, lo confuta qui con Galeno, *In Hippocratis aphorismos*, XVIII, 1, p. 148 Kühn. Suo intento è comunque mostrare come egli si sia tenuto lontano da Platone nel concedere alle donne un limitato uso delle armi.

(49) *Quaestio IV*, p. 150. Il riferimento è *Summa Theol.*, II IIae, qu.154, art. 11.

(50) È un'allusione ai Marabuti, monaci musulmani che Campanella rappresenta altrove come viventi in monasteri circondati di alte mura, con concubine e bambini; cfr. *Oeconomica*, *Op. lat.* II, p. 1039, e G. Ernst, *Intr.*, p. 36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diffuso il rimprovero di «nefariae libidines» (51). Ma c'è poi il tipo di libero amore dal Campanella stesso descritto, che segue regole determinate: in una età ben definita, secondo il giudizio dei medici e delle matrone, secondo l'astrologia, con timore di Dio e preghiera ad esso. E questa volta Campanella non scomoda di nuovo Platone, ma Pitagora; e attraverso Pitagora si intende Ocello Lucano, che gli uomini del suo tempo credevano un pitagorico antico in base al libello, di ispirazione platonica, composto nel I secolo a.C. Questi aveva effettivamente parlato di necessità di stabilir bene le nozze nello stato onde evitare i mali che derivano ad esso da nozze fondate solo sull'eguaglianza delle ricchezze, senza comunque spingersi più oltre (52); ma rimaneva sempre esempio significativo.

Non è facile, ammette Campanella, conoscere «naturaliter» il fatto che si debba avere una sola moglie; e lo stesso Durando di San Porziano, canonico illustre, ha ritenuto che la «fornicatio» non sia di per sé contro natura (53); né vale nel caso della donna sterile l'obiezione di Tommaso (54). Come si vede, Campanella ragiona ancora nell'ottica concreta della *Città del Sole*, che non gli permette affermazioni di carattere universale. Una rapida digressione segue nel testo a proposito del suicidio: condannato dall'etica cristiana, esso si presenta del tutto lecito «in naturalibus»: «neque Socrates hauriens venenum peccat... Hanc tamen subtilitatem ex luce Evangelii ortam nondum veteres philosophi agnoverunt; imo se

(51) Per gli Anabattisti in particolare cfr. STANISLAW RESK (Rescius o Rescio), *De atheismis et phalarismis Evangelicorum*, Napoli 1596, p. 443; ma il Rescio non manca di citare tutta una serie di licenze sessuali degli eretici. Per gli Anabattisti, fin dall'origine del movimento, vedi già Erasmo in più luoghi (ad es. *De amabili Ecclesiae concordia*, ed. cit., V, col. 505d), sulle stranezze contro natura degli «infelices Anabaptistae».

(52) *Ocellus Lucanus*, Text Komm. R. Harder, Berlin 1926: ὅθεν ἁμαρτάνουσι πολλοί, μὴ πρὸς τὸ μέγεθος τῆς τύχης μηδὲ πρὸς τὸ κοινῷ συνιστάντες τοὺς γάμους κτλ. (*De natura*, 48; e cfr. in particolare per le nozze tutta l'ultima parte, da 52 in poi). Tutto quello che si riteneva scritto dagli antichi pitagorici era, in genere, riferito a Pitagora. Harder ha dimostrato senza alcun dubbio (p. 110 sgg.) l'anteriorità assoluta di *Ocellus* all'edizione di Andronico e alla rinascita del Peripato, ma ciò non è sufficiente per far di lui un pitagorico antico; il libello appare scritto piuttosto nel periodo del Platone pitagorizzante, e cioè in età ellenistica.

(53) DURANDO DI SAN PORZIANO, *In IV Sent.*, dist. XXXIII, qu. 1, Venetiis 1571, fol. 376 sgg.

(54) «et ratio S. Thomae 5, quoniam generationi obest, aut educationi est nulla, ubi scitur mulierem esse sterilem»; cfr. *Summa Theol.*, II IIae, qu. 154, art. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ipsos posse occidere putabant, seque suae vitae dominos, ut Cato et Seneca et Cleonimus» (55).

Campanella ribadisce così che la «communitas mulierum» ch'egli ha stabilita non va contro la legge di natura. E a questo punto inserisce una più sottile distinzione: se lo è, «non potest agnosci a puro philosopho»; non si deduce a mo' di conclusione né di determinazione; la determinazione poi non ha nulla a che vedere col diritto naturale, perché è di diritto positivo. Qui egli fa un breve accenno alle obiezioni di Aristotele, di cui è largamente occupato nella *Quaestio III*: esse son motivate dalla semplice invidia contro Platone (56). Egli stesso, Aristotele, ricorda che molti popoli son vissuti a questo modo, perciò non può chiamare al riguardo le leggi di natura a suo sostegno. Aristotele, ovviamente, ignora la «natura» così come qui viene intesa, ma questo esula largamente, e per ragioni storiche, dalla mente del Campanella.

C'è un breve *excursus* sull'incesto, nell'ambito del quale solo quello con la propria madre è decisamente contro natura; e qui Tommaso d'Aquino soccorre Platone (57). Pure, Tolomeo smentisce ciò, con l'antico esempio dei Persiani; e quanto all'esempio dei congiungimenti fra fratelli esso è offerto dalla stessa Bibbia (58). Questi sono comunque respinti in quanto inutili nella città dei Solari, e altri espedienti sono in questa ammessi, per evitare la concupiscenza, che troviamo generalmente ammessi anche nella nostra società comune.

Segue una parte più specifica, ove parecchi degli argomenti già usati vengono ripetuti. Dominante è l'intento di favorire la carità e il bene comune della città sotto l'egida dell'unità massima: e insieme con la comunione delle donne è presa in considerazione la comunità dei beni, quella «amputatio proprietatis» che, secondo Ago-

(55) *Quaestio IV*, p. 156; «Cleonimus» sta qui per Cleomene, cfr. PLUTARCO, *Agis et Cleomenes*, 37, per il suicidio del re spartano, qui considerato un filosofo stoico autentico.

(56) *Quaestio IV*, p. 156 sgg.: «et rationes Aristotelis sunt ex invidia contra Platonem, non ex natura depromptae». Un altro accenno ad Aristotele, anch'esso negativo, a p. 158: «utri credendum: Augustino an Aristoteli? Veritas pro Augustino testatur etc.».

(57) *Quaestio IV*, p. 164. «Solum cum matribus esse incestum naturalem ... cum sororibus et aliis esse legalem».

(58) *Ibid.*, p. 166 sgg., per gli esempi presi dalla Bibbia; questi sono del resto diffusi in quest'ultima parte della *Quaestio*. Per Tolomeo (*Tetrabiblos*, II, 3) cfr. p. 158: «et tamen, texte Ptolemaeo, solemne fuit Persis miscere matribus, et generabant».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stino in accordo con Paolo, è «augmentum charitatis» (59). La città intera è da intendersi come un convento, in cui i monaci, mancando di beni propri, amano la comunità come un bene proprio, come un piede ama il corpo cui appartiene. Gli esempi presi dai racconti biblici si intrecciano con quelli recenti, di papi e cardinali che peraltro Campanella non nomina; gli servono solo per affermare che «hanc charitatem Aristoteles non novit» (60). Seguono osservazioni sui filosofi che generano figli dal seme della dottrina, non da quello della carne; e c'è infine una singolare affermazione, che si spiega solo tenendo conto delle concezioni genetiche del tempo: «neque enim pediculi sunt filii nostri, qui nascuntur ex nobis» (61).

Come possono i Solari sapere che giacere con altre donne che non la propria è contro natura? Ciò avviene tra gli animali come anche è avvenuto fra gli uomini, stando sempre alla Bibbia, che ci presenta più casi del genere, di donne, ad esempio, come Lia e Rachele, che ammisero l'unione dei propri mariti con altre donne. «Sed tempore generationis quisque accedit ad quam lex praecipit pro bono reipublicae: neque enim sibi generant, sed reipublicae» (62); la legge di natura è con ciò perfettamente accettata. Se Dio ha detto che saranno due in una sola carne, tali saranno anche in una simile *respublica*.

Sull'eresia dei nicolaiti termina la *Quaestio*: essa è dannosa e sterile, ma non concerne affatto la *Città del Sole*. E i Solari non possono sapere che in natura esiste una sola forma di matrimonio, quando i giudei e i romani hanno conosciuto forme di divorzio, «et Plato et Socrates sic docuere». Né Aristotele ha negato la validità dell'insegnamento di Platone in base al diritto di natura; anzi, egli stesso ha narrato che altre nazioni così hanno vissuto. No, tutto questo, questa polemica di Aristotele contro l'armonia, è puerile; e qui Campanella stesso si fa, in qualche modo, Platone, o ne assume le parti: giacché questi ha restaurato con la sua dottrina l'unità evangelica (63). Ma resta un dubbio, con cui si chiude il discorso: «nostra autem tota est apostolica, si communitatem obsequiorum

(59) *Ibid.*, p. 160. Per Agostino cfr. *In Ioannem*, *Patr. Lat.* XXXV, col. 1437; e cfr. Paolo, *In Cor.*, 13,5.

(60) *Quaestio IV*, p. 162.

(61) *Quaestio IV*, pp. 162-164.

(62) *Ibid.*, p. 168.

(63) È confutata decisamente e definitivamente, nella conclusione della *Quaestio*, la polemica di Aristotele contro la concezione platonica dell'assoluta unità: «argumenta quae Aristoteles addit contra communitatem ... puerilia sunt, et charitati adversa», p. 170.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

muliebrium, non coitionis, efficias» (64). Non smentisce questo il resto del discorso? Non ritorna all'ortodossia fin qui validamente oppugnata? È, certamente, una conclusione ambigua.

5. Platone è nominato più volte nella *Quaestio*, e per lo più con approvazione incondizionata. Eppure Platone è altrettanto lontano quanto appare esserlo dalle forme di utopia rispetto alle quali Campanella si distingue, quelle riguardose della concezione tradizionale della società basata sulla famiglia. E ciò per più ragioni. È lontano, anzitutto, storicamente; la sua religiosità è di un tipo del tutto diverso da quella cristiana del XVI secolo, che è così sensibile anche in Campanella, nonostante le caratteristiche personali e proprie che la distinguono. Ma è soprattutto lontano da un punto di vista metafisico. È un Platone calato in una concezione della natura che trae le sue origini dal provvidenzialismo stoico, per trapassare in quella forma filosoficamente anomala che è il provvidenzialismo cristiano; una concezione della natura che si trova ormai incasellata in apparati teologici, in formulari giuridici, in sistemi filosofici, e che con la dottrina di Platone, se una può dirsi che ve ne sia, ha ben poco a che vedere. Tutto il Medioevo cristiano sta dietro Campanella, e lo aiuta a difendere la sua città con i suoi argomenti: Platone è reinterpretato attraverso questa chiave, e questo è imprescindibile per comprenderne esattamente il significato. Ogni età della nostra storia ha avuto il suo Platone.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

(64) *Quaestio IV*, p. 172.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASPETTI POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI DEL TERRITORIO DELL'ATTUALE DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI IN ETÀ MODERNA*

1. *Assetto feudale del territorio*

Il territorio corrispondente all'attuale diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, che — dopo l'annessione del 1979 della parte meridionale della vasta diocesi di Mileto — comprende il versante tirrenico dell'Aspromonte, a nord di Bagnara, e la Piana di Gioia Tauro, agli inizi del Cinquecento era completamente soggetto a giurisdizione feudale. Nella parte settentrionale, ai confini meridionali delle Serre, la contea di Borrello e il feudo di Rosarno appartenevano ai Pignatelli, duchi di Monteleone, che erano riusciti a farseli assegnare da Ferdinando il Cattolico vincendo la concorrenza di Isabella d'Aragona e di Giovanni Ruffo di Sinopoli (1). Un ramo dei Caracciolo possedeva la baronia di Anoia, comprendente oltre alla Terra omonima i casali di Maropati e Galatro (2). Di Cinquefrondi erano signori i Correale, che lo tenevano in qualità di suffeudatari dai Pignatelli (3). Nella Piana, le università di Terranova,

* Testo ampliato della relazione tenuta al Convegno di Studi «Calabria cristiana. Società, religione, cultura nel territorio della diocesi di Oppido-Palmi», II parte, *Età moderna e contemporanea*, Palmi, Cittanova, Oppido M., 7-8-9 novembre 1996.

(1) Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Carte Blasco. Copie di repertori*, B. 2, fasc. 4, ff. 11r-13r; G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, pp. 66-68. Per i feudi di Monteleone, Mesiano, Borrelle e Rosarno e lo «jus assecurationis» di Cinquefrondi, Ettore Pignatelli nel 1501 versò 15200 ducati al fisco regio.

(2) Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP), *Fondo Capasso*, ms. XXVIII, C 2, parte II, cc. 4-6; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³, pp. 70-71. I Caracciolo, baroni di Anoia da metà Quattrocento, avevano anche giurisdizione su Plaisano e Feroleto.

(3) BSNSP, *Fondo Capasso*, ms. XXVIII, C 2, parte II, cc. 105-107.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gioia, Molochio, Melicucco, Radicena, Iatrinoli e San Martino formavano, insieme con la contea di Gerace, lo «stato» feudale più vasto della provincia di Calabria Ultra. Questo complesso di terre, esteso dal Tirreno allo Jonio, era posseduto dal gran capitano Consalvo Fernandez de Cordova, al quale era stato concesso nel 1507 dal Cattolico unitamente ad altri feudi e prebende (4). Ai de Cardona, altra importante famiglia iberica, apparteneva il limitrofo «stato» di San Giorgio e Polistena (5). Un altro ramo dei Caracciolo aveva in feudo la città di Oppido, sede della diocesi, con i casali di Varapodio, Trisilico e Messignadi (6), territorio che sarebbe poi passato agli Spinelli, principi di Cariati, in aggiunta alla città di Seminara e a Palmi, Santa Cristina, Scido, Pedavoli e Paracorio, da essi posseduti sin dalla fine del secolo XV (7). Nella medesima area del versante settentrionale dell'Aspromonte, la contea di Sinopoli, di cui insieme con il centro omonimo facevano parte i casali di San Procopio e S. Eufemia, era di un ramo dei Ruffo di Calabria, il solo titolato superstite dopo l'estinzione delle linee di Catanzaro-Cotrone e Montalto e al quale sarebbe rimasta fino all'eversione della feudalità (8). Instabile fu invece nel lungo periodo il possesso del vicino casale di Cosoleto, appartenente dapprima ai Claver poi ai Ruffo di Bagnara, ai Ruffo di Scilla, ai Francoperta e infine nel 1703 ai Tranfo (9). A enti ecclesiastici erano infeudati Castellace, Drosi e Melicuccà. Sotto la giurisdizione feudale dell'arcivescovo di Reggio era infatti la piccola baronia di Castellace, concessa alla Chiesa reggina da Enrico VI nel 1195 (10) mentre Drosi e Melicuccà erano da tempo possedute dall'Ordine dei Cavalieri gerosolimitani di Malta (11).

(4) C. TRASSELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Vibo Valentia 1978, pp. 25-26. Nel 1574 lo stato di Terranova e Gerace fu acquistato dai Grimaldi per 280 mila ducati.

(5) G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle 1973, II, pp. 773, 878 Le terre di S. Giorgio e Polistena per un periodo molto breve, erano già state dei Milano, dopo essere appartenute ai Caracciolo dal 1458 al 1501.

(6) BSNSP, *Fondo Capasso*, ms. XXVIII, C 2, parte II, cc. 90-98; G. GALASSO, *Economia e società* ..., cit., p. 69.

(7) G. VALENTE, *Dizionario* ..., cit., II, pp. 995, 1007. Sul feudo di Seminara nel 1559 gli Spinelli ottennero il titolo ducale.

(8) G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce* ..., cit., pp. 27-30.

(9) G. VALENTE, *Dizionario* ..., cit., I, p. 344. Nel 1671 i Francoperta ebbero il titolo di principe sul feudo di Cosoleto.

(10) F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli, 1982, pp. 333-334. All'arcivescovo di Reggio furono concesse anche la contea di Bova e la terra di Africo.

(11) BSNSP, *Fondo Capasso*, ms. XXVIII, C 2, parte II, cc. 23-25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Agli inizi dell'età moderna, il territorio in esame era quindi complessivamente ripartito in dodici entità feudali di diverse dimensioni, alcune delle quali ricadevano solo parzialmente nell'attuale circoscrizione diocesana. Tra il Cinque e il Seicento, in seguito alla crisi finanziaria che colpì larga parte della feudalità meridionale, si verificò nel Regno di Napoli uno smembramento degli stati feudali più ampi. In virtù di tale frazionamento, in Calabria Ultra, secondo le cartine elaborate da Giuseppe Galasso, il numero delle aggregazioni feudali tra il 1510 e il 1650 salì da 35 a 53 (12). Il fenomeno fu tuttavia piuttosto contenuto nell'attuale diocesi di Oppido-Palmi, dove nel medesimo lasso di tempo al ricambio intervenuto all'interno della feudalità, con l'inserimento nelle sue fila di nuove famiglie, tra cui quelle genovesi dei Grimaldi e Paravagna, non corrispose un analogo frazionamento dei feudi ma si ebbe la divisione solo dello «stato» di Anoia. Dalla baronia di Anoia, pervenuta ai Paravagna dopo la confisca subita dai Ruffo, si staccò la terra di Galatro, metà della quale insieme con Plaisano fu infeudata ai Tomacelli e l'altra metà ai Ramirez (13). A metà Seicento, il territorio dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi risulta perciò suddiviso in quattordici circoscrizioni feudali, undici laiche e tre ecclesiastiche, ripartizione che si sarebbe sostanzialmente mantenuta fino agli inizi dell'Ottocento.

2. *Movimento demografico*

Il comprensorio in esame, costantemente infeudato durante l'età moderna, non va però, ovviamente, identificato in modo esclusivo con i suoi signori feudali. Al di sotto di essi si muoveva ed operava tutta una popolazione, articolata in fasce differenti, che costituiva l'elemento propulsivo dell'economia locale e che, a seconda delle diverse fasi congiunturali e della posizione occupata nella scala sociale, traeva profitto o subiva danno, in termini concreti di oscillazione del tenore di vita, dalle vicende connesse con l'evoluzione storica dei feudi.

Di questa popolazione, sulla scorta della documentazione disponibile, si può seguire la consistenza numerica nel lungo periodo. Sul finire del Quattrocento si invertì nel Regno di Napoli e nel resto d'Europa la tendenza demografica negativa che a decor-

(12) G. GALASSO, *Economia e società* ..., cit., pp. 65, 79.
(13) *Ivi*, p. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rere dagli inizi del secolo precedente, a causa di carestie e pestilenze, aveva portato a un forte calo della popolazione (14). Come nel resto del Mezzogiorno, in Calabria il periodo compreso tra la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Seicento fu caratterizzato da una notevole crescita della curva demografica, che raggiunse il maggiore incremento nel primo sessantennio del Cinquecento, quando il numero degli abitanti fu pressoché raddoppiato (15). Con l'inoltrarsi del Seicento si ebbe una brusca interruzione del *trend* ascendente della popolazione calabrese che, a metà secolo, in conseguenza di pestilenze e di gravi crisi economiche e sociali di portata più vasta — recessione produttiva e moti masanelliani —, subì una forte diminuzione. Una certa ripresa demografica cominciò a manifestarsi in alcune aree calabresi verso la fine del Seicento per divenire poi più consistente ed estesa nel secolo successivo. Nel Settecento, infatti, nonostante qualche pausa negativa di raggio più o meno ampio, come la peste di Reggio del 1743, la carestia del 1764 e il terremoto del 1783, si recuperarono in Calabria quasi del tutto le perdite seicentesche e si gettarono le premesse per l'espansione dell'Ottocento (16).

Con l'ausilio delle fonti disponibili, quasi tutte di carattere fiscale, si può tracciare un quadro dell'andamento demografico dei vari centri del territorio dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi dal 1443, anno della prima rilevazione demografica disposta da Alfonso il Magnanimo subito dopo l'ascesa al trono di Napoli, al 1783, alla vigilia cioè del catastrofico sisma che ebbe come epicentro proprio la città di Oppido. Le prime quattro delle cinque date delle numerazioni intermedie corrispondono agli anni dei censimenti fiscali del viceregno spagnolo e l'ultima all'anno dall'unica numerazione dei fuochi (nuclei familiari soggetti a tassazione) di cui si ha notizia per il periodo del viceregno austriaco. Ne risulta il seguente schema (17):

(14) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 29-33. Anche in campo demografico la Calabria subì gli effetti negativi della lunga lotta di successione al trono di Napoli.

(15) K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin 1937, I, p. 215. Secondo i calcoli di Beloch, tra il 1505 e il 1561 in Calabria Citra il numero dei fuochi salì da 26.535 a 50.896 e in Calabria Ultra da 26.569 a 55.506.

(16) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974, pp. 1-26. In Calabria, come nel resto del Mezzogiorno, l'andamento demografico nel Settecento non fu uniforme.

(17) F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, 1986, pp. 151-159; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, tt. I-IX; *Una fonte per lo studio della popo-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Centri	Anni						
	1443	1532	1561	1595	1669	1732	1783
	Fuochi						Abitanti
Oppido	405	470	804	1021	764	739	6241
Seminara	722	952	1430	1132	945	484	2355
Terranova	1001	1214	2419	1785	1250	1380	7538
Sinopoli	268	197	444	573	654	745	5331
S. Cristina	236	304	542	362	655	618	5509
Palmi	—	—	508	617	519	666	4900
Borrello	283	577	893	894	447	589	4525
Anoia	197	177	250	370	434	442	3266
Galatro	185	31	49	568	313	353	1796
Cosoleto	—	44	50	91	91	89	742
Casalnuovo	—	—	—	—	128	638	5590
Gioia	85	101	216	101	20	71	430
Rosarno	202	455	606	357	374	434	2075
Feroleto	96	241	380	378	106	163	821
Cinquefrondi	—	116	159	306	338	407	3031
Castellace	33	91	91	40	42	33	256
Totale	3713	4969	8841	8595	7080	7851	54406

Tra il 1443 e il 1561 si nota pertanto nei centri considerati una forte espansione della popolazione, che in poco più di un secolo fece registrare un incremento del 138,1%, secondo un moto ascensionale corrispondente quindi a quanto coevamente avveniva, come si è osservato, nel resto della Calabria e del Mezzogiorno. Nella seconda metà del Cinquecento, i dati dei censimenti fiscali indicano una sostanziale stagnazione demografica nel territorio dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi, andamento che non si discosta in modo rilevante da quello del resto della Calabria, dove continuò la crescita demografica ma con un ritmo molto più lento del periodo pre-

lazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732, a cura di M.R. Barbagallo De Divitiis, Roma 1977, pp. 55-60; A. PLACANICA, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-siculo del 1783*, Roma 1984, pp. 60-104. Per G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento (Studio di un focolaio aragonese)*, Bari 1979, i dati completi della prima numerazione aragonese sono del 1447.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cedente. La curva della popolazione dei centri in esame risulta in discesa, parallelamente a quella media regionale, nel primo settantennio del Seicento (–17,6%) per poi risalire, sia pure in modo piuttosto lento, tra la fine del secolo XVII e il primo trentennio del Settecento. Se si moltiplicano i fuochi fiscali per il coefficiente 4,5, che — secondo quanto ritenuto comunemente dai demografi — era il numero dei membri di cui erano mediamente composti (18), si ottiene per il 1732 nel territorio in esame una popolazione di 35.330 unità. Questa elaborazione consente di avere un elemento di raffronto con la situazione demografica registrata nel 1783 nei medesimi luoghi dal vicario regio Francesco Pignatelli, che per ogni centro della Calabria Ultra indicò il numero degli abitanti al momento del terremoto e le vittime da esso provocate. Dalle cifre fornite dal Pignatelli risulta che nei centri in esame alla vigilia del sisma del febbraio 1783 vivevano 54.406 abitanti, pari cioè al 54% in più rispetto al 1732. Questi dati, da considerarsi con la debita cautela per ciò che concerne il valore assoluto, tenuto anche conto della disomogeneità delle fonti messe a confronto, sono tuttavia sufficientemente indicativi di una consistente crescita demografica della popolazione del territorio della diocesi di Oppido-Palmi nel cinquantennio prima del sisma. Il suo marcato *trend* ascendente anche stavolta è in sintonia con quello regionale.

Nei tre secoli e mezzo considerati, si possono perciò distinguere nel territorio in esame quattro differenti fasi demografiche (crescita, stagnazione, calo e ripresa) sostanzialmente parallele all'andamento più generale della Calabria e del Regno di Napoli. Per l'incidenza di fattori locali, la curva demografica nei vari luoghi diocesani non fu però uniforme. A Terranova, il più popoloso tra i centri esaminati, nella seconda metà del Cinquecento, contrariamente all'andamento medio pressoché stazionario, si ebbe infatti una accentuata flessione degli abitanti, che nel 1595 risultano inferiori di un quarto rispetto al 1561. La stessa crescita del cinquantennio 1732-1783 (+21,4%), dopo il marcato calo (–30%) verificatosi tra la fine del Cinquecento e il 1669, fu in questa terra della Piana molto al di sotto di quella mediamente riscontrata nella diocesi. Il grave decremento demografico seicentesco e la lenta ripresa di Terranova durante il Settecento trovano tuttavia spiegazione in

(18) R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siècle*, Louvain 1955, I, pp. 250-263; G. TULLIO, *Molfetta nell'età moderna. Economia Società Demografia*, Geneve 1983, pp. 57-59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una redistribuzione della popolazione all'interno del suo «stato» feudale in seguito alla fondazione da parte dei Grimaldi di Casalnuovo (19) — l'attuale Cittanova —, centro che tra Sei e Settecento ebbe una forte espansione passando dai 128 fuochi, censiti nel 1669, ai 638 del 1732, con una popolazione complessiva quindi in quell'anno di circa 2.900 abitanti, quasi raddoppiati poi nel 1783. Anche Seminara, secondo centro dell'attuale territorio diocesano per numero di abitanti nel 1443, in difformità con il resto della diocesi, ebbe una grave contrazione demografica tra il 1669 e il 1732 (–48,8%), dovuta non solo al grave sisma che secondo Valente la colpì nel 1672 provocando la morte di numerosi individui (20), ma soprattutto al trasferimento di molti seminaresi nel vicino casale di Palmi, che coevamente aumentò del 28,3% i suoi abitanti e divenne così il centro più popoloso del feudo.

3. *Rendita feudale e paesaggio agrario*

Nel territorio dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi una grave contrazione demografica fu determinata dal terremoto, che nel 1783 provocò la morte di circa un terzo degli abitanti e gravissimi danni alla locale economia, basata in gran parte sulla produzione agricola. Questa, al pari dell'andamento demografico, come altrove in Calabria e nel Mezzogiorno, nel corso del Settecento era in ripresa dopo la recessione del secolo precedente. Sulla produzione agricola, prevalentemente sotto il controllo dei locali feudatari, e sulla complessiva gestione feudale del territorio in esame, di fondamentale importanza sono i dati riportati dai «relevi», documenti fiscali presentati alla Camera della Sommaria di Napoli a ogni successione feudale dai nuovi possessori. In essi, come è noto, erano

(19) G.A. ARNOLFINI, *Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace*, a cura di L. Volpicella, in «Archivio Storico della Calabria», IV (1916), pp. 2-6. Secondo il lucchese Giovanni Attilio Arnolfini, che visitò e descrisse i feudi di Gioia, Terranova e Gerace, nel 1768 «Casalnuovo [...], ch'è il paese che contiene la maggiore popolazione, si va di giorno in giorno accrescendo, secondo quello che viene detto. Asseriscono che continuamente a sé richiama gli abitatori di Polistena e di S. Giorgio, e di altri circonvicini paesi. Dicono che nel corso di anni 30 la popolazione di Casalnuovo si sarà accresciuta di circa 2 mila persone».

(20) G. CARIDI, *Popolazione territorio nella Calabria moderna*, Reggio Calabria 1994, p. 117. In precedenza, nel 1657, un altro sisma aveva provocato a Seminara parecchie vittime.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indicate in dettaglio le entrate feudali dell'ultimo anno, per le quali bisognava pagare al fisco regio la corrispondente imposta, pari alla metà della rendita. Alla dichiarazione fiscale del feudatario era previsto che seguisse una verifica della Sommaria, basata sul raffronto con relevi precedenti e su informazioni prese sul posto attraverso l'escussione di sindaci, cittadini e agenti baronali. A conclusione di questo controllo si giungeva alla cosiddetta «liquidazione» del relevio, consistente nella definizione dell'entità effettiva dei cespiti percepiti e quindi del tributo a carico del nuovo feudatario. Questi per le rendite feudali, oltre al relevio e alle imposte molto più esigue di adoa e jus tapeti, non avrebbe perciò più pagato alcunché al fisco regio per tutta la durata del suo possesso, mentre per le rendite dei beni detenuti a titolo burgensatico, cioè in libera e piena proprietà, doveva versare annualmente la corrispettiva imposta di «bonatenenza» alle università nel cui ambito territoriale ricadevano tali beni. Per la loro natura fiscale, i relevi vanno perciò considerati con prudenza per quanto attiene alle cifre assolute in essi ripartate, dato l'evidente interesse dei feudatari a celare alcuni cespiti o a ridurne l'entità, operazioni quasi sempre avallate dai testi locali, escussi dai funzionari del fisco, che molto spesso liquidavano, cioè definivano, il relevio per gli stessi importi dichiarati dal feudatario. Ciò nonostante, l'utilizzazione di questi documenti è comunque proficua perché, per la loro omogeneità, essi consentono di individuare sicure linee di tendenza nell'andamento e nell'articolazione della rendita feudale, con conseguenti indicazioni di carattere più generale, come tra l'altro il livello della produzione, l'incidenza delle diverse attività produttive e l'eventuale variazione del paesaggio agrario locale.

Nel territorio dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi si sono analizzati nel lungo periodo i relevi di due feudi, le contee di Oppido e di Sinopoli, che per la loro ubicazione — nella Piana di Gioia, la prima, e nel versante settentrionale dell'Aspromonte, la seconda — possono ritenersi un campione sufficientemente rappresentativo dell'andamento e della variazione delle attività produttive, e quindi del mutamento del paesaggio agrario e del modo di gestione feudale nella più vasta realtà diocesana in età moderna. Della contea di Sinopoli sono pervenuti sei relevi, attraverso il cui esame si può seguire, sia pure con intervalli talvolta molto lunghi, l'andamento e la composizione della rendita feudale dal 1479 al 1803 (21). Poco

(21) Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Sommaria. Relevii*, 375, ff. 112r-113v; 374, fasc. 1; 407, fasc. 3; 412, fasc. 1, 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più di un secolo separa invece il primo e l'ultimo dei tre relevi della contea di Oppido presi in esame, che furono esibiti dai suoi feudatari negli anni 1545, 1614, 1659 (22). Se si raggruppano le entrate (in ducati, tarì e grana) per cespiti omogenei, ne risulta il seguente quadro sinottico:

SINOPOLI

Anno 1479

Cespiti		%	*Rendita fondiaria*	%
Diritti giurisdizionali	100	19,6	Boschi	35,2
Diritti proibitivi	55	10,8	Cereali	33,5
Rendita fondiaria	355	69,6	Giardini	11
Totale	510	100	Censi	20,3

Anno 1618

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	566	13,3	Boschi	43,4
Diritti proibitivi	1220	28,8	Cereali	28,4
Rendita fondiaria	2453.1.10	57,9	Giardini	24,2
Totale	4239.1.10	100	Censi	5

Anno 1630

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	726	9,7	Boschi	45,7
Diritti proibitivi	2171.0.15	29	Cereali	40,5
Rendita fondiaria	4585.0.1	61,3	Giardini	9
Totale	7482.0.16	100	Censi	4

Anno 1704

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	784.3.5	20	Boschi	50,6
Diritti proibitivi	1781.3.5	45,4	Cereali	24,8
Rendita fondiaria	1361.1.11	34,6	Giardini	13,4
Totale	3927.3.1	100	Censi	11,3

(22) *Ivi*, 348, fasc. 4; 383, fasc. 2; 389, fasc. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anno 1783

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	1088.3.12	15,6	Boschi	38,4
Diritti proibitivi	2370	34,1	Cereali	20
Rendita fondiaria	3499.0.16	50,3	Giardini	35,2
Totale	6858.1.7	100	Censi	6,4

Anno 1803

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	1045.3.16	13,2	Boschi	48,5
Diritti proibitivi	3299.0.13	41,5	Cereali	14,7
Rendita fondiaria	3602.3.2	45,3	Giardini	31
Totale	7947.2.11	100	Censi	5,8

OPPIDO

Anno 1545

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	425	13,1	Boschi	10,1
Diritti proibitivi	678	20,9	Cereali	51,9
Rendita fondiaria	2136.1.10	66	Giardini	29,7
Totale	3239.1.10	100	Censi	8,4

Anno 1614

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	614	16,7	Boschi	7,3
Diritti proibitivi	685.2.5	18,6	Cereali	49,9
Rendita fondiaria	2385.1.5	64,7	Giardini	33,7
Totale	3684.3.10	100	Censi	9,1

Anno 1659

Cespiti		%	*Rendita feudale*	%
Diritti giurisdizionali	702.2	19,3	Boschi	6,1
Diritti proibitivi	685	18,8	Cereali	34,9
Rendita fondiaria	2249.1.5	61,9	Giardini	48,6
Totale	3636.3.5	100	Censi	10,4

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dai relevi risalta subito la differenza dell'andamento e dell'articolazione della rendita feudale nelle due contee in esame. Nella contea di Sinopoli si nota un forte incremento degli introiti feudali nel secolo e mezzo che va dal 1479 al 1630. La crescita, che fu di quasi quindici volte in valore assoluto, risulta notevole anche in termini reali. Essa fu infatti di molto superiore al coevo indice inflattivo, il quale si quadruplicò, se si misura, come generalmente avviene, sulla base del prezzo del grano, salito tra il 1479 e il 1630 da 1,75 a 7 carlini a tomolo (23). Con l'inoltrarsi del Seicento si verificò nel territorio di Sinopoli una inversione di tendenza nella curva delle entrate feudali, che agli inizi del secolo successivo risultano pressoché dimezzate in valore assoluto, flessione ancora maggiore in termini reali poiché nel frattempo il prezzo del grano era salito a 8,5 carlini a tomolo. Una certa ripresa si ebbe durante il Settecento, prima che il sisma del 1783 arrecasse anche alla contea di Sinopoli, vicina all'epicentro, rilevanti danni, con conseguente diminuzione delle entrate feudali. Queste nell'anno del terremoto appaiono, in termini reali, allo stesso livello del 1704 in quanto l'incremento del valore nominale fu pari a quello coevo del prezzo del grano, valutato 15 carlini a tomolo nel 1783 (24). Venti anni dopo, inferiore all'aumento del prezzo del grano (+33,3%) (25) e quindi dei ritmi inflattivi, di cui esso è indice, fu invece la rendita feudale nominale, cresciuta solo del 14,2%, a testimonianza di un periodo di crisi più generale della feudalità, oberata anche da ingenti spese e che, come è noto, sarebbe poi stata soppressa nel 1806.

All'interno della rendita feudale, si osserva nella contea di Sinopoli tra il 1479 e il 1630 una graduale flessione dell'incidenza delle entrate provenienti dai diritti giurisdizionali, costituite in gran parte da mastrodattia e bagliva, che da un quinto si ridussero a un decimo del totale. Nello stesso arco di tempo triplicò invece la quota fornita dai diritti proibitivi, cioè dalle strutture di trasformazione dei prodotti agricoli (mulini, segherie e frantoi) gestite in regime di monopolio al pari di fondaci e taverne, ed oscillò la porzione di introito derivante dalla rendita fondiaria, che si mantenne tuttavia sempre a livelli molto elevati, ben al di sopra cioè della metà delle entrate complessive. Un brusco calo dell'incidenza di quest'ultimo cespite si ebbe però tra la seconda metà del Seicento e

(23) *Ivi*, 374, fasc. 1.
(24) *Ivi*, 412, fasc. 1.
(25) *Ivi*, 412, fasc. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli inizi del secolo successivo, cui corrispose, nel medesimo periodo, una forte crescita dei diritti proibitivi e giurisdizionali, che nel loro insieme risultano nel 1704 pari a quasi i 2/3 del totale. Nel corso del Settecento vi fu una ripresa della rendita fondiaria e continuò a mantenersi elevata la quota proveniente da mulini, segherie, frantoi, fondaci e taverne mentre, sotto la spinta delle rivendicazioni antifeudali delle locali università, qui come altrove diminuì in modo considerevole l'incidenza dei diritti giurisdizionali (26). Tra le voci che componevano la rendita fondiaria, sempre alta fu nel lungo periodo in esame la quota fornita dai boschi, fenomeno riconducibile alla morfologia della contea, gran parte della quale era costituita dai terreni montuosi con un fitto manto forestale nelle pendici del versante settentrionale dell'Aspromonte. Tra il 1630 e il 1803 diminuì l'incidenza degli introiti forniti dalle terre cerealicole ed aumentò invece quella delle colture specializzate, gelso e poi, a decorrere dalla seconda metà del Settecento, soprattutto olivo, che si diffuse notevolmente in seguito alla grande coeva espansione della domanda olearia e del relativo commercio (27). Alla crisi del gelso, legata alla contrazione del commercio serico, si deve invece la forte diminuzione dell'incidenza della quota dei giardini tra il 1618 e il 1630, periodo nel quale era stata proprio la gelsicoltura ad essere di gran lunga la più estesa tra le colture arboree.

Tra le componenti della rendita fondiaria della contea di Oppido, quale si desume dai superstiti relevi feudali, un posto di rilievo occupavano i cereali e le colture pregiate (gelso e olivo), a fronte di un ristretto margine fornito dallo sfruttamento boschivo. Sul paesaggio agrario e quindi sull'articolazione della corrispondente rendita, una influenza determinante aveva la posizione geografica di questa contea, comprendente un territorio per lo più pianeggiante e collinare e solo una piccola parte ad altitudine elevata e ricoperta dal manto forestale. Una certa trasformazione del paesaggio agrario

(26) G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce* ..., cit., pp. 218-220. Il fenomeno si accentuò nell'ultimo ventennio del Settecento. L'andamento delle entrate provenienti dai diritti giurisdizionali era in genere inversamente proporzionale a quello della rendita fondiaria, cfr. A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1978, pp. 25-57; M.A. VISCEGLA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia in età moderna (XVI-XVII sec.)*, in «Società e Storia», III (1980), pp. 531-554; M. BENAITEAU, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevii: Il Principato Ultra*, in «Società e Storia», III (1980), pp. 561-611.

(27) M.A. VISCEGLIA, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a cura di P. Villani, Napoli 1974, pp. 198-205.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avvenne tuttavia tra il 1545 e il 1659, date del primo e dell'ultimo dei relevi analizzati. Si verificò infatti in quel periodo, e in particolare nella prima metà del Seicento, una contrazione della superficie cerelicola ed un parallelo incremento delle colture specializzate, tradottosi in un aumento dell'incidenza dei relativi introiti monetari, che negli anni considerati salirono da meno di un terzo a circa la metà del totale delle entrate fondiarie. Nel relevio del 1659 è d'altronde espressamente indicato che numerosi terreni, prima seminativi, erano stati convertiti in gelseti e oliveti (28). Nel periodo in esame, la rendita agraria costituì il cespite di gran lunga maggiore tra gli introiti feudali della contea di Oppido. L'incidenza di quest'ultima entrata, pur in lieve flessione, fu sempre quasi doppia di quella fornita dall'insieme dei diritti giurisdizionali e proibitivi, i primi dei quali in crescita e i secondi in leggera diminuzione tra il 1545 e il 1659. L'entità complessiva della rendita feudale nella contea di Oppido, che appare pressoché stazionaria in valore assoluto negli anni dei relevi esaminati, fu invece oscillante in termini reali. Si registrò infatti un calo effettivo tra il 1545 e il 1614, quando il prezzo del grano salì da 4 a 7 carlini a tomolo (29), e una forte ripresa nel periodo seguente, se consideriamo ancora quale indicatore il prezzo del grano, valutato 4 carlini e mezzo a tomolo nel 1659 (30).

4. *Distribuzione fondiaria e ceti sociali*

Le terre feudali, benché molto estese, erano solo una parte del territorio delle due contee. In essse vi era anche un vasto patrimonio fondiario detenuto dalla Chiesa e una certa porzione di terreni allodiali, appartenenti cioè in libera proprietà privata a cittadini e forestieri o allo stesso feudatario. Notizie più dettagliate sul paesaggio agrario, la distribuzione e la rendita fondiaria e le diverse componenti sociali delle università ricadenti nell'attuale di diocesi Oppido-Palmi a metà Settecento si possono avere grazie ai catasti onciari, la

(28) ASN, *Sommaria. Relevii*, 389, fasc. 2, ff. 29r-30r. Risulta che «dalle gabelle chiamate Granicola, l'Agliastro, Margi di Mariano se n'è fatto un giardino di celzi, et olive da pochi anni in qua' [...] Dalle gabelle Mezzanova, e Riccardo se n'è fatto un altro giardino di celzi».

(29) *Ivi*, 383, fasc. 2 Nel 1614 il prezzo dell'olio era di 12 carlini a cafiso.

(30) *Ivi*, 389, fasc. 2. Il prezzo della seta nel 1659 era di 12 carlini a libbra, secondo la «voce» della fiera della Maddalena.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cui compilazione fu stabilita, come è noto, dal re Carlo di Borbone nell'ambito della riforma fiscale predisposta nel Regno di Napoli. In tale quadro, esemplari di realtà di più ampia portata territoriale sono i dati risultanti dall'esame dei catasti onciari di Seminara e Gioia, centri anch'essi, come Sinopoli e Oppido, posti rispettivamente nelle pendici settentrionali dell'Aspromonte e nella Piana, in zone quindi diverse per posizione geografica e vocazione colturale.

Una economia basata quasi esclusivamente sull'agricoltura e sulla trasformazione e commercio dei relativi prodotti è quella che emerge dai documenti fiscali settecenteschi dei due centri esaminati. Nel territorio di Seminara, che ancora a metà Settecento con i suoi 3.269 abitanti censiti nel 1742 era uno dei principali centri dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi (31), la coltura di gran lunga preminente era l'olivo, coltivato in appezzamenti di dimensioni medio-piccole appartenenti non solo al feudatario e agli enti ecclesiastici ma soprattutto a un consistente ceto di proprietari locali, in parte provenienti dalle fila del patriziato urbano e in parte di estrazione rurale, mercantile e artigianale. I fondi più estesi e meno produttivi, a sfruttamento cerealicolo e forestale, erano a Seminara in prevalenza di proprietà ecclesiastica (32). Anche a Gioia era la Chiesa ad avere a metà Settecento una cospicua quota di terre, per lo più a coltura estensiva. Maggiore estensione delle terre ecclesiastiche aveva però, qui come in genere altrove nella circoscrizione diocesana, il patrimonio fondiario tenuto sia a titolo feudale che burgensatico dal feudatario. Nel suo insieme, il paesaggio agrario gioiese era caratterizzato a metà Settecento da vaste distese di terreni cerealicoli e pastorali e da paludi costiere provocate dal frequente straripamento delle fiumare (33). Esigua era la parte di territorio destinata a colture specializzate, a differenza di quanto accadeva invece coevemente nel resto del territorio diocesano dell'ampio «stato» di cui il marchesato di Gioia faceva parte, comprendente, come si è già osservato, oltre alla contea di Gerace, sul versante ionico, il ducato di Terranova, su quello tirrenico, dove molto diffusa risulta la coltivazione dell'olivo (34).

(31) G. CARIDI, *Popolazione e territorio* ..., cit., p. 117.

(32) ASN, *Catasti onciari*, 6308, ff. 415r-525r; G. CARIDI, *Popolazione e territorio* ..., cit., pp. 122-123.

(33) ID., *Territorio e Popolazione a Gioia nel Settecento*, in «Gioia Tauro nel contesto storico calabrese», Atti del Convegno di studio, Oppido Mamertina 1996, pp. 527-530.

(34) G.A. ARNOLFINI, *Dissertazione* ..., cit., pp. 13-15. Nel ducato di Terranova l'olio era «il primario naturale prodotto», le piantagioni erano «regolari

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La quasi totalità della popolazione di Gioia, che a metà Settecento era un piccolo centro di appena 430 abitanti, era dedita ad attività agricole e la stragrande maggioranza di essa era costituita da braccianti nullatenenti, impegnati a lavorare saltuariamente nelle terre feudali ed ecclesiastiche. Pochi erano a Gioia nel Settecento i massari, agricoltori che godevano cioè di una certa agiatezza, e molto modesto era anche il numero di benestanti, mercanti e artigiani (35). Più articolata e vivace era invece la realtà sociale ed economica a Seminara, dove a metà Settecento, accanto alla maggioranza della popolazione attiva occupata anche qui nell'agricoltura, vi era un consistente nucleo di artigiani, professionisti e benestanti. Dalle fila di questo ceto più agiato e da quello dei massari provenivano gli ecclesiastici, preposti alle numerose parrocchie e luoghi di culto della città e titolari in genere di rilevanti patrimoni (36).

La riforma fiscale carolina conservò importanti privilegi sia agli ecclesiastici e agli enti ecclesiastici, che continuarono a godere di notevoli franchigie per i loro beni, sia ai cosiddetti «nobili viventi», cioè i benestanti che vivevano «del proprio» ossia di rendita. Questi ultimi, a differenza del resto della popolazione laica attiva, erano esenti del tutto dalle contribuzioni delle «oncie d'industria», cioè le tasse per il reddito da lavoro, e parzialmente dall'altra imposta personale del «testatico». A causa di queste discriminazioni, del carico fiscale risultavano gravati soprattutto i lavoratori agricoli e gli artigiani. A Gioia, in particolare, braccianti e massari, che costituivano l'80,3% della locale popolazione maschile in età lavorativa, pur essendo proprietari di appena l'1,5% del valore monetario delle

e belle. Si pongono gli olivi in distanza di 60 o 70 palmi, onde per ogni tumolata di terreno si contengono 9 o 10 piante». Invece «nel Marchesato di Gioja può dirsi che non si ritrova alcun olivo» sebbene «la posizione de' suoi colli, la qualità del terreno, tutto in una parola sarebbe proprio e opportuno per la piantagione e coltivazione degli olivi. Ma si trascurano, e, benché ivi l'olio si ottenga di una migliore qualità ciò non ostante non se ne raccoglie che in poca quantità», cfr. *Ivi*, p. 117. Per le favorevoli prospettive della produzione olearia a Seminara e Palmi cfr. D. GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, a cura di A. Gatto, Catanzaro 1994, pp.

(35) ASN, *Catasti onciari*, 6255, ff. 130r-684r; G. CARIDI, *Territorio* ..., cit., pp. 530-531. Su una popolazione maschile in età lavorativa di 71 unità, vi erano 39 braccianti, 9 massari, 9 garzoni di masseria e custodi di buoi, 3 artigiani (due mastri «sportinari» e un fabbro), un «cavallaro», un bottegaio, un macellaio, uno scrivano e 7 «nobili viventi».

(36) G. CARIDI, *Popolazione* ..., cit., pp. 122-126. A Seminara nel 1745 vi erano 4 conventi maschili, 3 monasteri femminili, un'abbazia e 19 chiese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

terre censite, furono tassati nel 1745 per oltre la metà del totale delle imposte (37).

Nella seconda metà del Settecento divenne sempre più marcato nei centri dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi, come altrove nel Mezzogiorno, il distacco dal resto della locale popolazione di una ristretta élite di operatori economici (38). Questi provenivano in genere da famiglie di benestanti, i cui membri molto spesso erano già stati al servizio del feudatario e della Chiesa e della cui crisi finanziaria trassero profitto per ampliare i margini della loro presenza economica nelle realtà locali. La confisca e la vendita dell'asse ecclesiastico attuate dalla Cassa Sacra, istituita come è noto dopo il terremoto del 1783, consentirono a questo nucleo emergente di investire il capitale accumulato per accrescere il propro patrimonio fondiario. Dall'elenco delle vendite dei terreni già ecclesiastici risulta infatti che i maggiori acquirenti nei dieci distretti in cui fu suddiviso il territorio dell'attuale diocesi di Oppido-Palmi furono i Lombardo (distretto di Polistena), Zerbi (Radicena), Barbaro e Galimi (S. Eufemia), Facciola e Lo Schiavo (Terranova), Baldari, Cordiano e Franco (Seminara), Tommasini (Oppido) (39), famiglie che costituivano ormai sul finire del Settecento il notabilato locale e avrebbero avuto ulteriori occasioni di ascesa economica, sociale e politica nel secolo successivo. Indebolita dai provvedimenti della Giunta di Corrispondenza, che accolse in genere le rivendicazioni antifeudali delle varie università, e prostrata infine dalle riforme del decennio francese, la feudalità fu costretta a cedere il passo al nuovo gruppo dirigente dei cosiddetti galantuomini, la cui egemonia nell'area in esame e nel resto delle campagne meridionali si sarebbe poi protratta per molti decenni.

GIUSEPPE CARIDI

(37) ID., *Territorio* ..., cit., pp. 528-530. Su 6.033 tomolate di terra (pari a 2.011 ettari) sottoposte ad «apprezzo», solo 192 tomolate e mezza erano di proprietà dei locali cittadini laici. Più della metà, 102 tomolate e mezza, appartenevano tuttavia a 6 «nobili viventi».

(38) G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce* ..., cit., pp. 229-233. Per la diffusione del fenomeno nelle campagne meridionali cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno* ..., cit., pp. 160-162 e G. CARIDI, *Dal feudatario ai notabili. Il principato di Motta San Giovanni dal Seicento agli inizi dell'Ottocento*, Reggio Calabria 1996, pp. 68-73.

(39) A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979, pp. 494-544.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO IN ALCUNI DOCUMENTI INEDITI DEL GENERALE PAOLO FRANZINI TIBALDEO

Uno dei protagonisti della drammatica campagna militare o guerra contro il brigantaggio meridionale, negli anni dopo il 1860, fu il generale Paolo Franzini Tibaldeo, il quale raccolse, oltre ad alcuni cimeli, molti documenti rimasti inediti.

Trattandosi in gran parte di note ufficiali, mancano i pregi del carteggio privato ma, essendo destinate a rimanere riservate, esse rivelano con chiarezza quale fosse allora il *modus operandi* dei comandanti militari e quale il pensiero personale di Franzini su molti argomenti, a cominciare dai difficili rapporti con le autorità locali, di cui aveva un'opinione non benevola. La prosa dell'alto ufficiale appare spontanea, formalmente piuttosto corretta, ricca di francesismi.

L'altezza della carica e la dignità personale imponevano al generale di prendere su di sé, sempre e nettamente, le più gravi responsabilità e se qualche reticenza traspare dalle carte è nell'attenuare le responsabilità dei subordinati, in situazioni di grande delicatezza. Le speranze o le illusioni portate dalla raggiunta unificazione erano naufragate in una guerra civile senza quartiere che, scrisse settant'anni dopo Carlo Levi parlando dei contadini meridionali, «sta ad essi nel cuore; fa parte della loro vita, è il fondo poetico della loro fantasia, è la loro cupa, disperata, nera epopea».

Nella scelta dei documenti mi sono proposto di capire e far capire, attraverso il racconto dei fatti, spesso crudo, senza attenuazioni o infingimenti di sorta, come un ufficiale piemontese, appartenente ad una famiglia di patrioti, valoroso combattente di tante battaglie, si ponesse, quale esponente dell'*establishment* ma anche caratterialmente, di fronte ai «fratelli del Sud», in un contesto diffusamente ostile, dove tutto pareva ridursi ad un confronto di forza, nella logica della occupazione militare del territorio e dello sterminio del nemico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Franzini non perdeva occasione di mettere a confronto le parti d'Italia unite dalla forza delle armi e quale fosse il suo giudizio è facile immaginare. Ricordo, tra le opinioni meno «forti», quella espressa sul sottotenente De Cesari, propostogli quale Aiutante di campo: «Due cose mi fanno ostacolo: l'una d'esser egli stato ufficiale garibaldino, la seconda d'esser egli di queste provincie; riunendo queste due qualità dubito assai ch'egli mi possa convenire».

Franzini non era un sadico, né un uomo crudele e senza scrupoli, ma un militare che sentiva fortissimo il dovere di assolvere il compito affidatogli, in spirito di incondizionata fedeltà al governo legale. Quella campagna militare era tanto diversa da tutte le altre cui aveva partecipato. Come gli scrisse una volta La Marmora, comandante del VI Dipartimento Militare e delle truppe mobilizzate, la guerra contro il brigantaggio era ingrata. Gaetano Negri, allora giovane tenente, scrisse ai familiari: «Sono ributtato di questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e intrighi, dove spogliamo il carattere di soldati per assumere quello di sbirri» (1).

Franzini, a differenza di altri comandanti militari, non riconosceva ai briganti qualità di buoni guerriglieri. Nei suoi scritti, a giustificazione dei risultati negativi, è più facile leggere: «Non sono mai stato così sfortunato, la mia stella è offuscata», «briganti fortunati in modo favoloso». Conservò, però, un album fotografico dei «fortunati malandrini». L'ho potuto consultare, insieme con le carte, grazie alla squisita cortesia degli eredi.

Era nato a Casalcermelli, presso Alessandria, il 18 marzo 1814. Apparteneva ad una famiglia di origini corse, che aveva lasciato l'isola dopo la cessione alla Francia da parte della repubblica di Genova.

Dal primo matrimonio del padre Giovanni, amministratore delle terre dei conti Trotti-Bentivoglio, erano nati Antonio Maria, Carlo e Pietro. Il primo (1788-1860) combatté giovanissimo nell'armata napoleonica, continuando poi la carriera nell'esercito piemontese, sino a diventare nel 1848 ministro della guerra con Carlo Alberto. Il fratello Carlo, compromesso nei moti liberali del 1821, venne condannato a morte in contumacia ed impiccato, per sua fortuna in effigie; andò prima in Spagna e poi a Londra dove morì

(1) G. NEGRI, *Nel presente e nel passato* (a cura di M. Scherillo), Milano 1905, p. 30. Gaetano Negri (1838-1902), dedicatosi poi alla vita politica, fu sindaco di Milano, deputato e senatore. Pubblicò numerose ricerche di carattere storico-religioso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esule. Pietro Franzini (1787-1867) fu eminente giurista e magistrato, fece parte del Senato.

Dal secondo matrimonio di Giovanni Franzini nacque numerosa prole, tra cui Luigi avvocato, Francesco canonico, Gerolamo ingegnere, Giuseppe ufficiale e Paolo.

Paolo Franzini, entrato a undici anni nell'Accademia militare di Torino, ne uscì otto anni dopo come Luogotenente di artiglieria. Capitano nel 1841, sposò tre anni dopo Luisa dei conti Veglio di Castelletto, erede Tibaldeo, appena diciassettenne. Numerosi i figli, nati nell'arco di un quarto di secolo, alcuni morti in tenera età: Carlo, Eugenia, Alberto, Gustavo, Giuseppina, Giovanna, Nicola Carlo.

Nel 1846 meritò una medaglia d'argento al valor civile, per avere salvato un soldato dall'annegamento nel Po, a Torino. Durante la 1ª guerra d'indipendenza combatté valorosamente a Peschiera. Fu lui a recare a re Carlo Alberto l'annuncio della resa della fortezza del quadrilatero, cavalcando a spron battuto e poi, crollato esausto l'animale, di corsa a piedi sino a Goito.

L'anno dopo, col grado di Maggiore d'artiglieria, partecipò alla sfortunata e breve ripresa della guerra.

Rimase escluso dalla spedizione in Crimea, sembra per volontà di La Marmora. Al riguardo, nel luglio 1863 Franzini pensò di scrivere queste parole proprio a La Marmora, ma poi cancellò tutto: «Voglia Ella por mente alla influenza terribile che le voci (e sole voci senza che un sol fatto mai abbia potuto provare la giustizia di esse) ebbe sulla mia ruinata carriera, a datare dall'epoca in cui mi si negò di partire per la guerra di Crimea come sarebbemi toccato, e seguendo fino al giorno in cui mio fratello morì col dolore di non aver potuto smuovere V.E. dalla sentenza lasciatagli che mai mi avrebbe dato un comando perché me ne credeva incapace».

Con decreto dell'8 settembre 1858 Paolo Franzini ottenne la concessione del titolo e della dignità di conte, trasmissibile agli eredi, con facoltà di aggiungere al cognome quello di Tibaldeo. In alcuni testi di storia, curiosamente, il cognome aggiunto Tibaldeo viene distorto in Teobaldo, diventando così un falso nome di battesimo.

Promosso Luogotenente colonnello, partecipò alla 2ª guerra di indipendenza, ricevendo personalmente da Napoleone III le insegne di Ufficiale della Legion d'Onore, per la perizia e prontezza dimostrate nella costruzione, presso Casale, di un ponte di barche sul Po, utilizzato dall'armata francese.

Nel 1860, ormai Colonnello, comandò le artiglierie del corpo d'esercito che, sotto la guida di Cialdini, entrò negli stati pontifici. Durante l'assedio di Ancona, Franzini eseguì personalmente una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ardita ricognizione, per capire come vincere la resistenza dei difensori, forte soprattutto nella zona della Porta Pia. Colpito da una scheggia di granata cadde gravemente ferito. Visitato dal duca d'Aosta gli fu offerta la massima ricompensa al valore oppure il grado di generale. Franzini, raccontano, rispose così: «Se guarirò prima che finisca la guerra potrò guadagnarmi il grado di generale, ma non so se avrò mai la fortuna di meritare la medaglia d'oro», che gli venne concessa con la seguente motivazione «*Per il veramente mirabile contegno tenuto al forte Scrima durante il violento fuoco che vi dirigeva il nemico dalla fortezza e per le disposizioni date all'artiglieria per l'attacco dei bastioni di Porta Pia. Ancona 25-28 settembre 1860*».

Partecipò ancora convalescente all'assedio della fortezza di Gaeta, sempre agli ordini di Cialdini, che lo definì «uomo di ferro». Ottenne la croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Promosso Maggiore generale nel marzo 1861 — aveva 47 anni — venne destinato al comando della brigata Cuneo e nominato Aiutante di campo onorario del re. Nel maggio 1861 passò comandante della brigata Casale.

Iniziato il periodo più travagliato della sua carriera, assunse, in sostituzione di Ferdinando Pinelli, la responsabilità della repressione del brigantaggio in un vasto territorio appartenente a più provincie, terreno di azione delle bande La Gala, Crocco, Ninco-Nanco, Schiavone, Caruso, Sacchitiello, Petrozzi, Piciocchi, Gravina, etc.

«Di fronte ad un brigantaggio così organizzato e virulento, guidato da capi esperti e prestigiosi, e condotto su di un territorio estesissimo, privo di strade, accidentato e boscoso, l'azione repressiva dell'esercito italiano si rivelò quanto mai ardua e complessa (...) Quello del Vulture – Alta Irpinia fu senz'altro il teatro più difficile, tormentato e sanguinoso della lotta che contrappose briganti ed esercito italiano» (2).

Gli studiosi di storia militare hanno descritto la tattica adottata da Franzini, «caratterizzata dall'impiego di numerose colonne mobili in costante movimento sui territori più infestati dalle bande» (3).

(2) F. BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 101 (1983), pp. 139-40.

(3) «Dette largo impulso al decentramento e al frazionamento dei reparti, per assicurare il controllo di aree sempre più vaste della sua giurisdizione. Particolare interesse rivestono alcune tecniche introdotte per il rastrellamento di boschi. Le relative istruzioni alle truppe prevedono la condotta dell'operazione nei seguenti tempi: ripartizione della forza in tre o più colonne; movimento a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Furono anni molto travagliati per il generale piemontese, anche per i rapporti difficili e talvolta conflittuali con le autorità comunali, prefettizie e giudiziarie, come risulta evidente dai documenti riprodotti. Nel febbraio 1864 scrisse amareggiato: «Sto giuocando la mia riputazione» e non solo quella. Quando ricevette un messaggio della moglie che lo invitava a partire per Torino, dove il banchiere che amministrava il patrimonio familiare stava per fallire, Franzini rispose: «Il dovere prima di tutto! Dio e la Patria penseranno ai miei figli». E il disastro finanziario arrivò.

La consorte contessa Luisa Veglio gli diede forse qualche preoccupazione di troppo, a leggere quanto scrisse il solito La Marmora, secondo il quale Franzini a volte si urtava con le autorità a causa degli intrighi della moglie, che era una «pettegola» (4).

Tre anni di campagna militare durissima lasciarono il segno nel fisico e nel morale. Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1864 accaddero quelli che La Marmora definì giustamente «disastri»: in pochi giorni caddero un ufficiale e ben 40 soldati negli scontri con le bande. Il 25 giugno il Comandante del VI Dipartimento Militare decise di affidare, dal 1° luglio, al generale Pallavicini la responsabilità della zona militare di Melfi e Bovino, staccandola da quella di Avellino. Contemporaneamente, scrisse a Franzini: «Lo stato di sua salute aggravato dalle incessanti fatiche necessita riguardi e non consentirebbe ch'Ella continuasse negli strapazzi fin qui sostenuti (...) Potrà anche prendere quel riposo che le è necessario». Nella risposta, la cui stesura fu travagliatissima, l'ufficiale di fatto giubilato chiedeva una lunga licenza «indispensabile onde recarmi nell'alta Italia per particolari esigenze urgenti ed imperiose». Concludeva così: «Giammai saprò dimenticare tutte le bontà e manifestazioni lusinghiere che l'E.V. degnossi compartirmi durante gli scorsi tre anni di brigantaggio».

La Marmora, a strettissimo giro di posta, comunicò a Franzini che, sebbene sulla concessione della licenza dovesse pronunziarsi il

ventaglio all'interno del bosco con le singole colonne "distese in cacciatori", fra di loro intervallate, ma sempre collegate, per dare sicurezza e uniformità al movimento; riunione delle truppe all'uscita del bosco. Ma, come si legge in una relazione del 30 aprile 1864, non sempre questa tattica ebbe successo per l'audacia di alcune bande che riuscivano ad infiltrarsi fra i dispositivi in movimento, catturando i ritardatari» (L. TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità 1861-1870*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», cit., pp. 348-349).

(4) *Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora*, Torino 1979, p. 40 (lettera di La Marmora ad Alessandro della Rovere, in data 16 maggio 1863).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ministero della Guerra, gli dava facoltà di partire, prima che arrivasse la risposta da Torino.

Franzini ottenne le insegne di Commendatore dell'Ordine militare di Savoia e fu trasferito al comando della brigata Aosta. Nella 3ª guerra d'indipendenza guidò la 20ª divisione, ancora agli ordini di Cialdini, ma quelle truppe non ebbero occasione di combattere. Ottenuta a 52 anni la promozione a Luogotenente generale, ebbe il comando della città e fortezza di Mantova, poi della Divisione militare di Messina e, infine, dal dicembre 1873, di quella di Torino.

Nell'aprile 1876, all'avvento della Sinistra storica al governo, fu collocato a disposizione e l'anno dopo a riposo, all'età di 63 anni. Ritiratosi nella casa di S. Salvatore Monferrato, presso Alessandria, lo raggiunse la morte, in tragiche circostanze.

In una calda giornata del luglio 1879 il generale rientrava a casa, viaggiando su di un omnibus. All'improvviso, un altro passeggero, tale capitano Daroda, gli sparò un colpo di revolver sotto la regione del cuore.

L'assassino, allontanatosi indisturbato, fu poi trovato in aperta campagna, suicida con la stessa arma. Pare che, in passato, avesse dato segni di squilibrio mentale. Rimase, però, oscuro il movente del delitto, anche se non è azzardato pensare a ragioni di rancore o di postuma vendetta, legate a qualche episodio di vita militare.

Paolo Franzini Tibaldeo è sepolto nel famedio del cimitero di Alessandria. L'epigrafe sulla tomba ricorda: *Brillantemente tenne alti comandi meritandosi sotto le mura di Ancona la medaglia d'oro al valore e consacrando quattro anni alla repressione del brigantaggio nelle province napoletane / La sua fama nell'esercito solo uguagliarono i puri affetti famigliari e l'amore ardentissimo per il suo Re / Che l'Italia abbia ognora figli e soldati a lui pari* (5).

(5) Ho ricostruito le vicende biografiche di Paolo Franzini Tibaldeo sui documenti dell'archivio familiare e dell'Archivio storico del Comune di Alessandria: serie I b. 840, serie III b. 1463, serie IV b. 3302. Cfr. anche «L'Avvisatore Alessandrino», 19 e 21 luglio 1879; «Gazzetta di Alessandria», 21 luglio 1881; G. BERTA, *Cenni di cronistoria alessandrina dall'anno 1168 al 1900*, Alessandria 1903, pp. 210-211; *Enciclopedia Militare*, 3°, Milano 1927, p. 833; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 3°, Milano 1930, p. 270; D. CAMAGNA, *Il drappello degli immortali*, Alessandria 1934, pp. 57-66; T. SANTAGOSTINO, *Casale de' Cermelli*, Alessandria 1939; *Le medaglie d'oro dell'Arma di Artiglieria (1848-1938)*, Roma 1939, *ad vocem*; *Enciclopedia alessandrina*, Alessandria 1990, *ad vocem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

«QUELLE POPOLAZIONI VI TENGON MANO: ED IN CASO CHE VI RIESCA VI DO IL FUOCO»

(lettera al prefetto di Caserta, nov. 1861)

Tutto quanto le fu riferito dal Sindaco di Rocca Rainola io lo so molto meglio di lui, di modo che io già feci quattro escursioni per quei monti, ed oggi vi ho fatto la quinta. Mandai colà un rinforzo di due Compagnie di bersaglieri, che dovetti ieri togliere di nuovo per oppormi ad un gran movimento fatto dalla banda di Borges e Crocco ai confini di Basilicata, come di fatti son riuscito a batterli a Bella. V.S. vede quale estesa di terreno mi tocca sorvegliare con pochissima truppa: e ciò non pertanto più che in altro sito. Ma vuol sapere il perché? Rocca Rainola, Pioppa, Gargani, Sosso, Camposano son tutti paesi di briganti, di modo che non aspetto che l'occasione di sorprendere una parte della comitiva alloggiata in uno di quei villaggi, nei quali so che si ricovera sovente, perché quelle popolazioni vi tengon mano; ed in caso che vi riesca vi do il fuoco. Il Sindaco di Rocca Rainola è un coniglio incapace di far male, ma eziandio incapace di far bene. Molti della G.N. si dimostrano bene, ma molti sarebbe bene non averli. Ecco quanto credo bene di farle sapere per sua norma.

Nota. Crocco, stretto dalle truppe accorse dall'Irpinia e dalle guardie nazionali lucane, finì per ricondurre le sue bande, decimate e stanche, nei boschi di Monticchio, dove congedò i più.

Tra le carte del generale Franzini sono conservati, in copia, alcuni messaggi indirizzati da Crocco al capitano «comandante la compagnia piemontese» di Rionero nel settembre 1861, di contenuto eterogeneo. Vi è anche uno dei consueti biglietti di contenuto ricattatorio per tale D. Filippo.

* * *

«NON SAREBBE NE MANCO MALE»

(ordini al Comandante del distaccamento di Cervinara, dic. 1861)

Proceda col massimo rigore disciplinare contro le mancanze della G.N. Non sarebbe ne manco male che allorquando succede qualche disordine fra le Guardie Nazionali per lo sparo di un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fucile, o in vista di un brigante fossero dai nostri fucilati alcuni di detti militi prendendoli per briganti. Se il fornitore vende pani a persone sospette sia proibito di tener vendita, e gli si faccia chiudere il negozio.

Nota. L'ordine, sembra proprio quello di «dare una lezione» alle guardie nazionali infide, sparando loro addosso alla prima favorevole occasione. Quanto poca fosse la stima delle truppe regolari, per questa milizia di cittadini in armi, è dimostrato da un'infinità di fatti e testimonianze. Dovendo muovere un acerbo rimprovero ad un suo ufficiale, Franzini così scriveva nel gennaio 1862: «Non capisco perché il bosco della Torta penetrabile ai briganti non sia penetrabile al capitano Boetti. Non mi meraviglio che non riesca mai a niente, perché si serve della G.N. la quale o per connivenza secreta coi briganti o per timore è più interessata a non riescire che a farsi schioppettare».

* * *

«NON VI SAREBBE PIÙ MEZZO DI FUCILARI DOPO ESAME LEGALE»

(ordini al Comandante il battaglione misto di Benevento, 15 dic. 1861)

Allorché qualche delinquente per qualsiasi motivo cade sotto il potere giudiziario, questo ha diritto di avocare a se la sentenza, quando ostinatamente lo voglia. Siccome però io non mi fido punto del potere giudiziario, così prego la S.V. ad emanare da parte mia a tutti i com.ti dei vari distaccamenti su cui si estende la di lei autorità, gli ordini più severi affinché mai si sottopongano all'esame giudiziale individui arrestati da truppa regolare e Guardia Nazionale, e che nel dubbio che si debbano fucilare o no siano frattanto rimessi alle carceri a disposizione del sig. Generale Comandante la Colonna Mobile. Io poi deciderò dietro i rapporti, ed informazioni che avrò. Quando non vi siano prigioni, e si trovi ostacolo per parte dell'autorità civile per prestarsi a tale mio ordine, si tengano gli arrestati in quartiere sotto la più stretta vigilanza, e mi si faccia rapporto. I briganti che si incontrano fra la comitiva contro la quale si combatte, benché disarmati si fucilino sul luogo, mentre non vi sarebbe più mezzo di fucilarli dopo esame legale. Mandi la nazionalità dei due briganti fucilati.

(*la frase che segue venne poi cancellata*)

Frattanto insti anche a mio nome con tutti i mezzi che può a fine di avere nelle mani il Santo Vito e lo faccia tosto fucilare, a meno che convenga sospendere la fucilazione per avere qualche importante rivelazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«IERI HO FATTO FUCILARE ... OGGI HO FATTO FUCILARE»

(rapporto al Generale in Capua, dic. 1861)

In seguito alla fucilazione di Parisi Francesco a Cicciano, suo paese natio, si presentò il di lui padre Parisi Stefano che stava nella comitiva di Cipriani, domandando salva la vita secondo la pubblicazione fatta in favore dei briganti che volontari si presentano, e promise di farne presentare e catturare altri. Di fatti ieri ne fu arrestato uno dietro la di lui indicazione, mentre attraversava il paese sopra un carrettone. Altri tre briganti si presentarono al distaccamento di Rocca Rainola, e furono da me rimessi al potere giudiziario del rispettivo mandamento come feci del Parisi Stefano. Ieri ho fatto fucilare sulla piazza di Palma suo luogo di nascita il nominato ... manutengolo e spia dei briganti, sorpreso in flagrante, reo confesso, fratello di altro che sta nella banda di Crescenzio, e figlio di padre e madre dichiarati dalla popolazione peggiori di lui, ma senza prove materiali, né deposizioni giudiziarie che autorizzassero l'arrestazione loro. Arrestai pure la sorella del medesimo, e fratello di 14 anni sorpresi a portar vitto ai briganti, e confessi di essere in relazione coi briganti. Li rimisi al potere giudiziario.

Oggi ho fatto fucilare qui in Nola il brigante Tommaso Fortino di Gaetano arrestato nel carrettone come dissi più sopra per indicazione del Parisi Stefano. Portava armi. È nativo di Moschiano, e prima di fare il brigante abitava in Nola.

Nota. Un elenco formato da Pasquale Perna e riprodotto nel volume «Il brigantaggio nolano» (ed. Marigliano, 1985) riporta, limitatamente a quella zona e sino alla metà del 1862, sessanta nomi di persone fucilate.

* * *

«SALVATECI FRATELLI CHE I PIEMONTESI C'INSEGUONO»

(lettera al prefetto di Avellino, 20 dic. 1861)

Voglia V.S. esser guardinga sulle relazioni che riceve giacché d'ordinario sono false o esagerate. Di fatti mi pregio notificarle che il movimento eseguitosi da me il 18 già era progettato ed ordinato pel 10 e dovetti poi mandar contr'ordine per causa d'altri movimenti; quindi ne ordinai l'esecuzione pel 18 mandando le opportune istruzioni il giorno 17. Il movimento fu diretto da me in per-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sona, fu eseguito dalla mia truppa composta di 2 battaglioni di bersaglieri e pochi soldati di fanteria colla massima precisione, e la sola deficienza di forze mi impedì di distruggere interamente quella banda Cipriani. La millanteria della guardia nazionale di Cervinara e presso V.S. e sui giornali è affatto erronea, perché non solo quella guardia nazionale non ebbe veruna parte splendida in questa operazione, ma si prestò di mal animo ai miei ordini, mentre io correvo da Cervinara a Montesarchio per chiudere la ritirata ai fuggenti; poiché bastava che si fosse rimasta appiattata sulla strada mentre i briganti scendevano da un burrone in cui si erano gettati a precipizio per pigliarli tutti. Il sindaco di Cervinara si mostrò egli pure non troppo disposto a secondare il movimento, ed i briganti fuggendo da quella parte, e sapendo con chi avevano a fare gridavano: *Salvateci fratelli che i piemontesi c'inseguono*. Del resto mentre tengo molto conto delle indicazioni che V.S. mi può dare sulla posizione, numero e ricovero dei briganti, la prevengo che in quanto alle operazioni da eseguirsi per venirne a capo non posso accogliere i progetti che da ogni parte mi si fanno, e non posso permettere che le truppe di una zona partano per agire dove stanno altre, poiché spetta in vece alle presenti sul luogo di agire, coll'aiuto ben inteso di tutte le adiacenti quando ciò sia necessario e possibile.

* * *

ORDINE DEL GIORNO

1° gennaio 1862

Trascorso è l'anno che segnerà nella storia un'epoca memorabile pel valore e più ancora per la costante abnegazione delle truppe italiane use a non contare il numero dei nemici, né ad arrestarsi di contro alle più ardue fatiche.

Soldati che mi seguite dai monti di Gaeta alle selve di Pescopagano, ed alle rocce di Cervinara, Guardia Nazionale che dal caldo amor patrio eccitata, esempio seguite dei prodi guerrieri, ricevete le ben meritate lodi per esservi mostrati degni figli del sacro suolo che più non vogliamo calpestato da straniere genti!

Affrettiamoci a liberare queste dilette provincie infestate da uomini perversi, rifiuto della società, ed ultimo strumento di sovranità bandita, e dopo aver meritato l'ammirazione universale nell'ingrato compito di cogliere allori bagnati di sangue italiano, voliamo ad eternare la gloria nostra a Roma e Venezia dove più alto echeggerà il patriottico grido di Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«ESSENDOSI IL FIGLIO COSTITUITO SI SAREBBE DOVUTO LIBERAR TOSTO LA MADRE»

(lettera al Procuratore Generale di S. Maria C.V., 31 genn. 1862)

Antonio Crispo già appartenente alla banda di Cipriani si costituì volontariamente or fa un mese circa, e dopo le sommarie informazioni prese sulla sua precedente condotta fu lasciato in libertà, ed anzi fu arruolato nel 3° battaglione bersaglieri. Egli però ha tuttora la madre sua nelle carceri di S. Maria, ed asserisce che non fu arrestata per altro motivo che per esser egli nella comitiva dei briganti. Parrebbe quindi naturale che essendosi il figlio costituito si sarebbe dovuto liberar tosto la madre. A meno che sianvi altri motivi per tenere carcerata quella infelice, non so veramente comprendere come non siasi ancora provvisto alla di lei scarcerazione dopo un mese che si è dato avviso della presentazione del di lei figlio.

Prego pertanto la S.V. a voler esaminare un tale affare e provvedervi a seconda che Ella conoscerà richiedersi dalla giustizia.

Nota. L'uso di arrestare e detenere senza processo i parenti dei briganti, per la colpa di essere tali e per indurre i congiunti a costituirsi, fu diffuso e lasciato all'arbitrio dei comandanti militari, ma anche le autorità civili, quando volevano, non erano da meno. Nel Salernitano il prefetto Bardesono fece arrestare nel paese del capobanda Manzo, indiscriminatamente, decine di familiari dei briganti compresa una bimba di 9 anni (v. D. D'URSO, «Storia di un brigante», Giffoni V.P. 1979).

Quando Franzini dirigeva le operazioni anti-brigantaggio nel Melfese scrisse al magg. Viale: «Donne e ragazzi più manutengoli degli uomini, non gli (salvi, *cancellato*) risparmi salvo confidenza».

* * *

NIUNA CORTE CRIMINALE S'IMMISCHI DI QUELLI CHE SONO DA ME TENUTI IN CARCERE

(lettera al Giudice di Cicciano, 5 gennaio 1862)

Mi fa meraviglia il sentire che i briganti arrestati dipendano dalla Corte Criminale della Provincia. Gli arrestati o costituitisi spontaneamente dipendono da me soltanto, e da niun altro. Io invitai la S.V. a procedere contro alcuni regolarmente ed allora va bene che si sia rivolta a chi i miei regolamenti le prescrivono; ma per quelli ch'io le invio come briganti costituitisi volontariamente,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intendo che V.S. prenda subito le sommarie informazioni atte a verificare se qualche reato rifletta i medesimi oltre quelli di aver appartenuto alla comitiva di briganti, ed in caso null'altro graviti su di loro me ne riferisca tosto perché io disponga di loro.

Intanto che niuna Corte Criminale s'immischi di quelli che sono da me tenuti in carcere, finché io li rilasci al suo potere.

Nota. Questo ed altri documenti riprodotti nella presente raccolta dimostrano quale fosse la diffidenza, per non dire ostilità, del generale Franzini nei confronti della magistratura civile.

È da premettere che nelle provincie napoletane operavano 37 Tribunali, ripartiti tra le Corti di Appello di Napoli, Catanzaro, Aquila e Trani, con una sezione staccata a Potenza. Nell'ex capitale vi era anche la Corte di Cassazione. Durante o dopo gli avvenimenti dell'estate 1860, entrarono in magistratura un certo numero di «benemeriti della causa nazionale», alcuni dei quali avevano anche conosciuto le galere borboniche come Achille Bortone, procuratore del Re a Melfi. Tuttavia, nel 1861, ancora il 40% dei giudici in servizio provenivano dalla magistratura borbonica.

Il nuovo ordinamento giudiziario traslato dal Piemonte entrò in vigore nelle province meridionali il 1° maggio 1862 e solo in quell'epoca furono trasferiti al Sud i primi magistrati settentrionali. La «piemontesizzazione» fu però assai parziale, per l'obiettiva carenza numerica del personale subalpino (cfr. AA.VV., *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo*, Roma 1988).

«Tra gli uomini di governo vi fu una prudente accondiscendenza verso i magistrati nominati nel periodo borbonico che non avevano manifestato particolare attaccamento alla deposta dinastia; si cercò anche di reintegrare quanti, per motivi politici, erano stati esonerati dall'incarico. Tra questi ultimi vi sono alcuni tra i più prestigiosi magistrati dei primi decenni unitari» (cfr. L. Rossi, *Per una tipologia socio-professionale della burocrazia italiana in età liberale*, in «Rassegna storica salernitana», VII, 1/1990, p. 162).

Tutto ciò serve ad inquadrare il contesto storico nel quale Franzini usava, in documenti ufficiali, espressioni tipo «io non mi fido punto del potere giudiziario» (doc. del 15.12.1861), «dai tribunali civili pur troppo l'esperienza dimostrò che non si può sperare ognora una decisione adattata alle presenti circostanze» (doc. del 14.3.1862). E così, ordinò ad un comandante subalterno, riguardo le persone accusate di manutengolismo e rimesse al potere giudiziario, che «quando però si decidesse dal giudice per la loro liberazione, allora V.S. le terrà ancora catturate per mio conto finché (...) possa prendere le mie misure». Del resto, non si trascuri il fatto che le stesse autorità di polizia rinverdirono l'*empara* di triste memoria borbonica.

Nel marzo 1863 il generale Franzini incaricò i comandi militari subalterni di assumere, con riferimento ai processi di brigantaggio, «esatte informazioni sul personale dell'ordine giudiziario, colla massima riservatezza e circospezione». Il 24 ottobre di quell'anno, il «Giornale Officiale di Napoli» diede notizia che risultavano essere stati arrestati ben 61 magistrati.

Con la legge Pica dell'agosto 1863, si affidò ai Tribunali militari il giudizio di briganti e manutengoli, ma già l'anno precedente «al governo Rattazzi una prima opportunità di operare l'estensione delle competenze dei tribunali militari fu offerta dalla discussione del progetto di legge relativo alle diserzioni. Infatti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'insoddisfacente stato dell'ordine pubblico nell'Italia meridionale aveva notevolmente contribuito a rilanciare il ruolo della giustizia militare, superando alcune perplessità d'ordine garantistico» (cfr. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna 1980, pp. 19-20). Il tentativo garibaldino di Aspromonte aveva poi giustificato la proclamazione dello stato d'assedio (cfr. L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», 1976, 4).

* * *

NON EBBI MAI INTENZIONE DI USURPARE L'ALTRUI POTERE

(lettera al Procuratore Generale di Avellino, 22 febbraio 1862)

In risposta al foglio di V.S. del 19 corrente * debbo significarle che gli individui fatti liberare dal carcere di Lauro, s'erano messi da quel giudice sotto processo mentre si trovavano a mia disposizione.

Dopo il mio giudizio per la parte che mi spetta faccia pure il

---

* Il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale del Principato Ultra gli aveva scritto in questi termini:

«Signore, il Giudice di Lauro mi riferisce che V.S. per mezzo del maggiore del 13° Bersaglieri gli abbia fatto ordine di escarcerare i detenuti per sospetto di corrispondenza coi briganti (...) Chiamato dalla legge a far rispettare da ognuno i confini delle giurisdizioni, non posso, né debbo permettere che simili abusi si compiano in disprezzo delle leggi che ci governano. I briganti, o i conniventi col brigantaggio appena che sono passati alla dipendenza del potere giudiziario, non possono essere escarcerati che in forza di una decisione dello stesso potere.

Ogni altro pubblico funzionario, facendolo usurperebbe titoli e funzioni che non gli competono, e il turbamento degli ordini giurisdizionali è il più grave torto di ogni governo, e massime di un governo civile come il nostro (...).

In ordine poi a' complimenti, che afferma esser di rito per menare innanzi le istruzioni e le procedure giudiziarie, pregherei V.S. a rendermi il singolare favore di precisarmi fatti speciali sul proposito, per darle pruova del come le autorità superiori dell'ordine giudiziario sapranno prendere misure rigorose contro i magistrati corruttibili.

Ma a star su' generali per un fatto, che attacca direttamente il decoro di un ordine amplissimo e preclaro, che costituisce uno de' tre poteri dello Stato, non è opera né degna, né patriottica. Ci voglion fatti e non parole per annunziare simili enormità, che indirettamente discreditano pure il Governo (...).

V.S. è troppo illuminata e nobilmente patriottica per non trovar dubbio ad ammettere la ragionevolezza di questi miei reclami, ed è perciò che spero con fiducia che i detenuti escarcerati siano immantinenti per opera di Lei restituiti nelle prigioni, e che nelle occasioni per gli affari giudiziari non si rivolgerà che a me».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potere giudiziario gli arresti che creda, anche su quelli da me rilasciati, mentre io non ebbi mai intenzione di usurpare l'altrui potere, né tanto meno contravvenire alle leggi; ma non permetto neppure che s'incagli il mio speciale mandato, né tanto meno che si faccia opposizione sotto il pretesto della legge.

Quanto al rivolgermi alla S.V. anziché ai giudici lo farò ben volentieri ogni qual volta sarà il caso di notare abusi dei giudici stessi, o si tratterà di affari dalla S.V. dipendenti, e la ringrazio anticipatamente delle sue buone disposizioni a provvedervi. Così, mentre sto attendendo indicazioni certe e particolari sui tanti abusi che mi furono segnalati, mi rimetto per ora alla relazione che mandai a codesto sig. Prefetto, e che non dubito la abbia alla S.V. comunicata (...).

Unico mio scopo si è di corrispondere il meglio che so e posso alla confidenza che il Governo in me ripose. Desidero il vero bene del Governo, e son nemico di tutto ciò che lo danneggia, e di tutti quelli che lo tradiscono.

Il mio procedere non piacerà a tutti, sarò talvolta ingannato (è tanto facile essere ingannati in un paese dove si tenta sempre di sorprendervi), ma son troppo sicuro sulla rettitudine delle mie intenzioni per temere opposizioni di sorta.

Ringrazio la S.V. di essersi francamente a me diretta per il fatto avvenuto, poiché in tal modo ebbi motivo di spiegarle con tutta lealtà il mio pensiero, e punto non dubito che sia questa un'occasione per viemmeglio conoscerci, e concorrere uniti al bene generale del paese.

* * *

«TARDAI LA FUCILAZIONE DEL PECORAIO»

(rapporto al Comandante delle Truppe Mobilizzate, 9 febb. 1862)

A compimento di quanto comunicavo all'E.V. con telegramma del 7 corrente sulla presa di tutto il restante della banda di Turri Turri mi fo dovere di trasmetterle specifico rapporto su questo fatto che malgrado il picciol numero dei briganti presi riesce però di una importanza grandissima poiché libera la strada consolare da Baiano a Monteforte delle continue grassazioni cui andavano soggetti i viaggiatori, e ridona un po' di calma a queste popolazioni perennemente vessate, e da incessanti ricatti e da feroci violazioni di ragazze, e da frequenti assassini. Mai poterono i bersaglieri raggiungere una volta quella banda, non ostante le perlustrazioni ed imboscate d'ogni genere che si fecero e di giorno e di notte, finché ucciso il capo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed un suo fido per vendetta degli stessi briganti venne ora preso il restante di essa in una casa di Quadrelle, abitata da un pecoraio che loro aveva sempre tenuto mano insieme alla sua moglie. Da lungo tempo i briganti vi andavano, ed il cap. Desperati com.te la Comp. ne aveva sospetto, ma stava sempre in attesa di un avviso certo, quando alle ore 8 ½ della sera del 6 corrente il milite della guardia nazionale Lumeno Conti, e la guida Angelo Antonio Cellucci, che avevano già prestato importanti servizi alla truppa, andarono ad avvertirlo a Mugnano che avevano veduto la moglie del pecoraio portare in casa sua molti viveri d'ogni genere. Tosto il Capitano fa partire i suoi due uffiziali con due pattuglie di una dozzina d'uomini caduna, che figurarono di perlustrare lentamente secondo il solito i dintorni del paese, quindi gettaronsi rapidamente su Quadrelle, e circondarono la casa sospetta. Avvicinandosi alla medesima sentirono molte voci che tutto ad un tratto cessarono. Mentre si stava chiudendo tutti i passi giunse pure il capitano Desperati con una terza pattuglia, ed alcuni militi della G. Nazionale di Mugnano. Rattenuta l'impazienza dei bersaglieri di dare l'assalto, finché fu sicuro che ogni uscita era ben guardata, quindi si picchiò alla porta, mentre il T.te Vucri con 4 bersaglieri valicò un picciol muro. Ma appena giunti sul medesimo furono ricevuti da una scarica di fucili che li fe' ricadere fuori del muro. Però un solo bersagliere ebbe il capo leggermente strisciato da una palla, mentre gli altri ebbero il cappello forato. Allora incominciò una fucilata al buio, mentre appena si distinguevano le ombre al chiaror degli spari. Una ombra si vide passare tra mezzo i bersaglieri e la guardia nazionale, e fuggire nella campagna. Era il brigante Pasquale Mensi che riusciva ad evadersi. Gli si fecero alcuni colpi dietro. Egli diede un grido e si salvò. Intanto si sfondò la porta della casa, vi si entrò e non vi si rinvenne che il pastore Pasquale Acierno il quale fu tosto arrestato. Ivi si trovarono gli avanzi della cena, fucili, munizioni, e vesti di briganti. Ma questi erano scomparsi, né dal capraro ch'era sempre stato loro connivente, e che li aveva fino a quel punto aiutati e difesi si poteva saper niente. Rovistando la casa per ogni verso si giunse ad un muricciolo che il T.te Vucri con sei bersaglieri scavalcò, e si trovò nella casa attigua che infruttuosamente si perquisì, ma trovata una scala a mano i bersaglieri se ne valsero per giungere nella casa appressa. Fortunatamente il Capitano aveva avuto la precauzione di cingere tutto quel corpo di case molto esteso. Dopo aver bussato a varie porte si sentì un po' di rumore in una camera. Subito la porta di questa fu atterrata, ed al chiarore d'un lume si scorsero i cinque briganti, ma non appena visti il lume fu spento. Allora il Capitano si slanciò in mezzo alla stanza, ed ordinò ai suoi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di non muoversi, mentre con tono imponente costringeva pure all'immobilità i briganti. Frattanto si ebbe un lume, si legarono i briganti che furono fucilati all'indomani in Mugnano. Tardai la fucilazione del pecoraio sino al giorno appresso per accertarmi precisamente di tutta la sua colpabilità, la quale mi fu poi talmente constatata che non potei a meno di ordinarne la fucilazione che tutti videro con soddisfazione molta. Regalai 15 piastre a ciascuna delle due spie.

Mentre questo fatto avveniva a Quadrelle, il Capitano Vandiol colla sua Compagnia inseguiva la banda di Zappatore che si è aumentata oltre i 30, e la scacciava al di là dei monti Falconara senza poterla raggiungere. Malgrado scariche di fuoco non si ottenne verun risultato.

Ieri poi dieci bersaglieri distaccati a Liveri, con una parte di quella G. Nazionale, avvisati da una spia che il brigante Saverio Saulino di S. Paolo stava in una pagliara su quei monti, andarono ad arrestarlo. Giunti in vicinanza della pagliara senza esser visti, il Serg.te dei bersaglieri Luigi Del Molino, ed il milite della G. Nazionale Luigi Schettino s'avanzarono soli per non dar sospetto, saltarono all'improvviso nella pagliara e disarmarono il Saulino prima che potesse far uso della sua arma che aveva già impugnata. Fu tosto fucilato a S. Paolo.

Nota. Angelo Bianco, detto Turri-Turri, già galeotto e temuto capobanda, venne ucciso e decapitato per vendetta dai suoi stessi compagni.

* * *

«SOLO MIO SCOPO È IL BENE DEL GOVERNO»

(lettera al prefetto di Benevento, 10 febb. 1862)

Ho scritto ai sig.ri Prefetti di tutte le provincie le mie intenzioni per cautelare il servizio e la sicurezza delle prigioni perché ho creduto dover mio di farlo. Fin ora da nissuno ricevetti considerazioni in contrario. Per nessun modo io intendo defraudare né la S.V. né gli altri impiegati civili delle loro facoltà. Solo mio scopo è il bene del governo, e la tranquillità del paese. Mando i miei ordini al com.te delle truppe affinché provveda nel miglior modo possibile, e di concerto colla S.V. alla sicurezza dei carcerati, senza ledere le suscettibiltà di nissuno. Così niuno sarà offeso e la mia responsabilità sarà perfettamente al coperto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nota. Il 6 marzo successivo Franzini precisò il suo pensiero scrivendo al prefetto di Avellino: «Le leggi più miti del passato Governo sulle prigioni sono fonte di seri guai, e le popolazioni non si allontaneranno da questo Governo ostante che le faccia più rigorose quando la loro sicurezza le esige. Perché vi sarà in queste provincie un regolamento sulle prigioni più mite che nelle settentrionali? Per servir bene alla Patria ed al Re secondo l'espressione di codesto Procuratore Gen.le non è necessario evitare il confronto fra la mitezza antica, frutto di debolezza, e di immoralità, ed il rigore presente, frutto di ordine e di tranquillità, ma bensì fa d'uopo evitare al Re ad alla Patria i tanti disordini che dall'antico mal governo derivano e che il presente vuol distruggere».

All'epoca, prefetto di Benevento era Giovanni Gallarini, prefetto di Avellino era Nicola De Luca.

* * *

«MA LE GUARDIE NAZIONALE CHE COSA FANNO?»

(ordini al comandante le truppe di S. Angelo dei Lombardi, 10 mar. 1862)

Il sindaco di Carbonara deve andare a Calitri, e mi fa domanda di essere scortato. Quando occorrono movimenti di magistrati per servizio importante passando per strade pericolose accordi loro protezione. Ma le Guardie Nazionali che cosa fanno? Procuri e presso i Sindaci e presso i Com.ti di G. Nazionale di scuotere tanta apatia, e tanto timor panico, e faccia sempre muovere quelle Guardie Nazionali, anche senza scopo essenziale, ma solo per tenerle un po' in esercizio, mentre il Governo conta su di loro per la tranquillità, e difesa del paese.

Ha fatto bene a dar la muta ai distaccamenti di Bisaccia e Calitri se stavano in disunione coi Municipii.

Nota. In verità, i reparti di Guardia Nazionale dei vari paesi avevano comportamenti per nulla uniformi. Se alcuni meritavano le critiche e le minacce di Franzini, altri facevano per intero il loro dovere. Il 21 novembre 1861 si scontrarono sui monti di Roccarainola soldati e briganti. Morirono due ufficiali della G.N. accorsa in aiuto della truppa (v. P. PERNA, *op. cit.*, pp. 163-164).

In altra occasione, invece: «Essendo pervenuti ad arrestare Antonio Candela di Baiano dopo che fu visto dalla truppa correre verso la banda di briganti per avvertire della nostra presenza, mentre stavamo appiattati vedendoli venire a noi, e che fuggì con loro, ne ordinai la fucilazione come reo confesso del delitto di spia dei briganti. Dovendosi procedere dalla G. Nazionale a siffatta operazione, ebbe luogo una specie di ammutinamento (...) Ho messo agli arresti di rigore i due capitani di G.N.».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«I SOLITI RECLAMI SOVENTE FALSI O MALIGNI CONTRO I SOLDATI PER FURTI VERI O SUPPOSTI»

(ordini al comandante le truppe di Ariano, 11 mar. 1862)

Se il Com.te il distaccamento di Anzano può segretamente procurarsi qualche documento positivo contro il Parroco di Anzano, ed Arciprete di Accadia, quali manutengoli di briganti li arresti subito, ed in vece di consegnarli al potere giudiziario li tenga in carcere a mia disposizione, e mi faccia rapporto. Se poi non riesca a procurarsi quei documenti, ma che abbia forti indicazioni, faccia pure una visita improvvisa in casa loro, in modo però ad evitare i soliti reclami, sovente falsi e maligni contro i soldati per furti veri o supposti. Nello stesso modo si regoli contro qualunque altra persona che trovisi nello stesso caso dei sacerdoti predetti.

Nota. Le accuse di sottrazione dolosa di beni o comunque di violenza sulle cose non erano infrequenti ed a tal proposito è significativo che, in altra occasione, Franzini informasse i comandi superiori in questi termini, per prevenire una «inutile molestia» da parte di un privato cittadino: «Venne ier l'altro il proprietario di una casa incendiata sulla strada consolare presso Purgatorio a porgermi lagnanze mostrando il dubbio che ne fossero cagione i bersaglieri. Tosto io presi tutte le più accurate informazioni dietro le quali potei accertare che questi, anziché dare il fuoco, accorsero per spegnerlo». Dunque, Franzini non aveva escluso a priori che fossero stati i militari ad incendiare la casa.

* * *

«DIRITTO AD AGIRE INDIPENDENTE DAI TRIBUNALI CIVILI»

(rapporto confidenziale al comandante delle Truppe Mobilizzate, 14 mar. 1862)

Al fine di rispondere conscienziosamente all'invito fattomi dall'E.V. col suo foglio confidenziale dell'8 corr. n. 229 di manifestarle il mio parere sulla fucilazione di Antonio Cresci domandai nuovamente un precisato rapporto al Magg. Melegari su quel fatto. Egli me lo inviò unitamente ad una dichiarazione del Sindaco, e Capitano della Guardia Nazionale di S. Felice d'Arienzo. Nel trasmettere all'E.V. questi due documenti è mio dovere di soggiungerle che fin dal momento in cui presi questo comando ho dato ordine positivo ai Maggiori Com.ti di battaglione di fucilare immediatamente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quelli che dietro le mie istruzioni meritavano sia perché l'esempio fosse più profittevole, come pure affinché non si perdesse il momento propizio per aver diritto ad agire indipendente dai tribunali civili, dai quali pur troppo l'esperienza dimostrò che non si può sperare ognora una decisione adattata alle presenti circostanze. Quindi è che il Magg. Melegari nella fucilazione del capo banda Antonio Cresci preso colle armi alla mano, seguì precisamente le mie istruzioni, ed in ogni caso la responsabilità di quella esecuzione cadrebbe su di me, e non già su di lui; mentre il ritardo di 4 giorni è pienamente giustificato dalle rivelazioni importantissime che se ne attendevano, benché sia riuscito vano qualunque sforzo per ottenerle. Io credo che l'esame delle qui unite carte sia bastante per distruggere qualunque idea di abuso di potere.

Nota. Carlo Melegari lasciò un'interessante testimonianza sulla campagna militare contro le bande nel volume «Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere», Torino 1897.

* * *

«SCONTRI MALAUGURATI, ARRESTI E MOVIMENTI DISTURBATI»

(lettera al Sotto Prefetto di Nola, 14 mar. 1862)

La disposizione per cui le G. Nazionali non possano isolatamente andare a far perlustrazioni contro il brigantaggio nei siti dove la truppa regolare è destinata ad agire esiste dall'epoca in cui queste truppe regolari furono spedite in queste Provincie in colonna mobile. Gli esempi di scontri malaugurati, di arresti, o movimenti disturbati dalle dette G. Nazionali mi indussero a richiamarla in vigore. Naturalmente in siffatta disposizione viene implicato il divieto (cui accenna il foglio di V.S. del 13 corrente); ma nulla osta che le medesime spieghino il loro buon volere e coraggio per combattere i briganti concertandosi col com.te del distaccamento di truppa regolare destinata a perlustrare il sito dove credono utile di recarsi, il quale provvederà per aiutare il loro movimento, sempreché o combini colle nostre operazioni, od almeno non le disturbi e vi sia qualche probabilità d'incontrare i briganti.

Nota. Lo stesso giorno Franzini scrisse che, a causa della mancata concertazione con la truppa «poco mancò che la G.N. di Sarno fosse dai nostri fucila-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ta». Qualche settimana prima, riferendosi al desiderio, manifestato dalle autorità politiche, di un maggiore concorso della Guardia Nazionale nelle operazioni, annotò non senza evidente irritazione: «I Prefetti hanno l'incarico di provvedere all'amministrazione ed alla sicurezza della loro provincia, ma non debbono incagliare la truppa destinata espressamente alla repressione del brigantaggio».

* * *

DISERTORE FUCILATO

(rapporto al Comandandante delle Truppe Mobilizzate, 19 mar. 1862)

Furono rinvenute al Gazzaniga Alessandro già disertore del Regg.to Guide e fucilato il 17 corrente le carte contenute in una scatola e che ho l'onore di trasmettere a V.E.

Nota. I casi di diserzione non erano rari e si aggiungevano ai tanti di renitenza alla leva. Nel secondo semestre 1861 nella sola zona militare di Avellino si contarono 33 militari disertori. Erano quasi sempre originari delle regioni meridionali, ma non mancavano quelli di altre parti d'Italia, come dimostra il documento riportato.

In quelle drammatiche circostanze, la pena era esemplare: il 26 marzo 1862, nella piazza di Saviano, fu giustiziato Pasquale Strocchia, il 26 aprile a Nola venne fucilato Nicola Lettieri.

Ben più alte erano le perdite per malattia. Nel novembre 1863, scrivendo a La Marmora da Rionero, Franzini lamentò che «tutti gli uffiziali che successivamente presi meco vennero ammalati» ed ancora «una gran parte dei soldati ed ufficiali che ammalarono di febbre intermittente più non si possono in alcun modo riavere. Il batt.ne che trovasi in peggiore condizione si è il 22° bersaglieri, che proporrei all'E.V. di cambiare, perché né ufficiali, né soldati non potranno per molto tempo far più alcun servizio valevole».

* * *

«FORMALE MIA PROMESSA DI FARGLI FRACASSARE LE OSSA»

(lettera al Sotto-prefetto di Nola, 13 apr. 1862)

Sapevo già che il pecoraio Derosa doveva aver relazione coi briganti dall'essere stato il giorno del ricatto dei Crispi e Forino in montagna, e dall'aver asserito ai bersaglieri che la notte seguente perlustravano il monte di non aver visto nulla, ma spronato a parlare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con *argomenti più persuasivi* confessò di averne visti quattro. Lo arrestarono e fu da me; lo rilasciai sulla formale promessa di esso di venire ad avvertire l'autorità non appena avesse visti briganti; e sulla formale mia promessa di fargli fracassare le ossa quando mi avesse giocato un altro gioco simile a quello che veniva di fare. Ho già ordinato una perlustrazione fin da questa mane per la notte ventura nelle località di Cervinara e Sicignano ove mi risulterebbe trovarsi in questo momento la banda del Zappatore. Il Zappatore fu la scorsa notte nelle vicinanze di Avella con due altri individui.

Nota. Questo significativo messaggio non fu, con ogni probabilità, redatto da Franzini, sia perché è diversa la grafia dell'estensore, sia perché dal carteggio coevo risulta che egli fosse in missione a Candela.

* * *

«PASSARONO DA PARTE A PARTE COLLA BAIONETTA»

(rapporto al Comandante delle Truppe Mobilizzate, 19 apr. 1862)

Stamane alle due, tre squadriglie di bersaglieri del distaccamento di Mugnano hanno attaccato la banda di Piciocchi sui monti di Avella nel sito detto Cespo delle Rose; la banda all'approssimarsi dei bersaglieri aperse il fuoco per mezzo di certe feritoie praticate in una pagliaia dove stavano con fuoco acceso in compagnia di due carbonai Stefano e Vincenzo D'Anna di Sperone padroni della capanna; slanciatisi tosto i bersaglieri sulla capanna passarono da parte a parte colla baionetta un certo Luigi da Bracigliano, e quindi ferirono con altra baionettata certo Staqueno Michele da Visciano, ambi famigerati e feroci briganti.

Lo Staqueno venne condotto a Mugnano e fucilato.

Il capobanda Piciocchi fece due colpi col fucile ed un colpo di pistola contro quello che cercava fermarlo, venne colpito col calcio della carabina sulla testa, ma riescì a salvarsi con altri due briganti gettandosi in un burrone, e malgrado ogni ricerca non fu rinvenuto stante che era notte. Uno dei carbonai ha avuto due palle di carabina nelle gambe e venne trasportato, rilasciandolo perché la Giunta Municipale col capitano di Guardia Nazionale hanno fatto una dichiara ch'essi sono innocenti, e non hanno mai avuto aderenza colle bande.

Fu rinvenuta la giubba di Piciocchi forata da una palla nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cappuccio, un largo taglio da baionetta nella manica, ed una scarsella verso il fianco, e tutta la parte inferiore della giubba intrisa di sangue. Vennero prese due carabine, due pistole, molte munizioni, pane, cappelli e vestiti.

Nota. Nicola Picciocchi morì poi in uno scontro con la Guardia Nazionale di Baiano.

* * *

«FILIPPO LA CECILIA»

(lettera al prefetto di Avellino, 7 lug. 1862)

Se la S.V. crede servirsi di Filippo La Cecilia per ottenere qualche buon risultato contro il brigantaggio io disporrò perché venga destinato presso qualche distaccamento che ne sappia trar partito. Se però debbo manifestarle il mio parere io le soggiungerò che ho già fatto tante prove con questi briganti arrestati o costituiti onde riuscire a far qualche cosa di buono contro il brigantaggio, e non mai mi riuscì di ottenere un profitto qualunque, per cui non ci presto assai più fede veruna. Il Cecilia ha ancora vari mesi di carcere da scontare. Uscendo per operare contro i briganti, il meno che vi possa guadagnare si è di viver meglio, e stare in libertà per tutto il tempo in cui sarà impegnato in questo servizio; ed intanto i mesi passano, e l'epoca della liberazione arriva. Le ripeto però che questo non è che un mio parere, e quando la S.V. me lo mandi si curerà di trarne il maggior partito possibile.

Nota. Quel tale Filippo La Cecilia fu, dieci anni dopo, al centro di una operazione di «intelligence» condotta dal prefetto di Avellino Bartolomeo Casalis. Grazie alle informazioni che fornì La Cecilia per la bella somma di 20.000 lire (il doppio dello stipendio annuo di un prefetto di 2ª classe), fu distrutta la banda Manzo (v. D. D'URSO, *op. cit.*; *idem*, «Storie di prefetti», Alessandria 1991).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«LE NOTIZIE DEL BRIGANTAGGIO VOGLIO DARLE SEMPRE IO IL PRIMO»

(ordini al Magg. Comandante le truppe del 22° Reggimento in Ariano, 10 lug. 1862)

Ricevo in quest'istante da sig. Prefetto De Luca da Avellino il seguente telegramma: «Giorno 6 conflitto verso Montuccio e Monte Carmine fra distaccamento 22° e 50 briganti, tre dei quali presi».

Questo telegramma fu spedito nello stesso tempo al Ministero dell'interno ed al Gen.le La Marmora, senza che io possa più darne nissun avviso, perché non lo ricevetti da V.S. Perché non avvisarmene subito per telegrafo? Le notizie del brigantaggio voglio darle sempre io il primo al Gen.le La Marmora, e perciò bisogna che V.S. faccia di tutto perché ne sia avvisato il primo.

Nota. Il gen. Franzini era molto sensibile al rispetto della gerarchia ed alla «forma» e ciò è del tutto naturale in un militare. In altra occasione, mosse questi rimproveri per la divisa, non regolamentare, di certi ufficiali del 5° battaglione bersaglieri di stanza a Bisaccia: «Da qualche tempo le compagnie di codesto battaglione trovansi in colonna mobile nel Melfese, dandomi occasione di osservare la tenuta dei suoi uffiziali che finii per trovare poco militare, e trovo discosta dalla prescritta divisa. Tollero il gilet ed i pantaloni di tela in estate, andando in perlustrazione, ed anche stanziando in piccoli paesi. Fuori di tale concessione non ne permetto altra. La cravatta di lana bianca è troppo antimilitare, e non la permetto. Sarà tollerata soltanto la cravatta di seta nera. Veda quindi la S.V che cessi ogni abuso. Le compagnie che ora sono qui in colonna mobile si metteranno nell'uniformità prescritta al loro ritorno presso il Comando del battaglione».

* * *

«VARI ABUSI CONTRO LE POPOLAZIONI»

(rapporto al gen. La Marmora, 17 apr. 1863)

Stante la poca sorveglianza del Mag. Aichelburg verso il suo battaglione, si commisero da questo vari abusi contro le popolazioni; sicché oltre ai rapporti ch'ebbi già a fare alla E.V. riguardo Monteforte mi pervennero ancora ultimamente lagnanze per parte dei sindaci, ed altri sulle prepotenze usate dai soldati ed uffiziali in quella ed in altre località (...) Replicatamente il Prefetto ne domandò il cambio, e la partenza del 17° batt. Bersaglieri fu accolta con evidente soddisfazione (...) Ella è questa la prima volta che io mi veggo costretto a domandare una severa lezione contro un uff.le superiore mio dipendente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nota. Il mese precedente il prefetto di Avellino aveva inoltrato a Franzini un rapporto del Procuratore del Re «per fatti gravissimi» commessi dal tenente Bertini in Monteforte. Quanto al magg. Aichelburg, a conclusione di un copioso carteggio tra Franzini e La Marmora, quest'ultimo il 1° agosto 1863 sollevò quell'ufficiale superiore dal comando del 17° battaglione bersaglieri, ordinando che si presentasse a Napoli «per costituirsi agli arresti nel quartiere Pizzo Falcone». La diatriba tra Franzini e Aichelburg aveva coinvolto anche le rispettive consorti, come La Marmora affermava di sapere, rammaricandosene.

Ancora l'anno dopo Franzini non potè risparmiare critiche ad un altro ufficiale superiore: «Quanto alli eccessivi rigori nei comuni di Lauro e Baiano io non ne ebbi mai conoscenza e certamente non li avrei tollerati (...) Scorgo avere il colonnello Linati piuttosto ecceduto e nella interpretazione delle severe misure e nella rigorosa osservanza dellle medesime piuttosto che nel decretarle».

* * *

«OBBLIGHI CUI È STRETTAMENTE IL MUNICIPIO TENUTO»

(rapporto al gen. La Marmora, 26 apr. 1863)

Mi riescì molto dolorosa la disapprovazione di V.E. sul carteggio mio col sindaco di Avellino. Certamente non sarei stato così assoluto con chi si fosse prestato un po' di più, non dirò ad una qualche deferenza verso la truppa, ma almeno all'esecuzione degli obblighi cui è strettamente il Municipio tenuto. Difatti non solo pel gli Uff.li del 13° bersaglieri, ma eziandio per gli altri aventi diritto incontestabile all'alloggio si oppose dal sig. Solimene tanta difficoltà, e tanta malavoglia che si dovettero i più adattare a cercarsi un alloggio alla meglio e pagarselo. Varie altre volte dovetti ricorrere al sig. Prefetto per ottenere che il sig. Solimene alloggiasse uffiziali qui di passaggio (...).

La sezione di ussari qui di stanza è alloggiata in modo che dopo essermi stancato di domandare maggior locale vedendo i cavalli soffrire per la strettezza delle scuderie, e gli uomini ammalarsi di oftalmia perché stipati in modo nei cameroni da non potervi più resistere, finirò per doverli far partire, destinandoli altrove.

Nota. Se il Sindaco di Roccarainola, come abbiamo letto, era giudicato da Franzini «un coniglio», quello di Baiano sembrava «ottimamente disposto verso il Governo» e camminava per la retta via. Il municipio di Candela si prestava con buon volere in favore della truppa, quello di Ascoli, invece, era più restio «a far sacrifizii per gli ammalati».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTA BIBLIOGRAFICA

Si elencano di seguito, senza pretesa di completezza, opere ed articoli apparsi dopo il 1964, con esclusione degli scritti riferiti ad aree geografiche diverse dalle zone di operazioni del generale Franzini.

Per la bibliografia anteriore al 1964 si rimanda al testo di Franco Molfese.

— F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.
— R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, I, Milano 1966.
— F. TRAPANI, *Le brigantesse*, Roma 1968.
— DE JACO (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma 1969.
— A. PICCIONI, *Il brigantaggio*, Firenze 1969.
— F. JOVINE, *Del brigantaggio meridionale*, in «Belfagor», XXV (1970), n. 6.
— T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, I-II-III, Bari 1970-79.
— A. RICCIUTI, *Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860*, Napoli 1971.
— E.J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971.
— M.R. CUTRUFELLI, *L'unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Verona 1974.
— AA.VV., *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII (1975).
— L. SANGIUOLO, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento*, Benevento 1975.
— D. SERGIO, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale nella stampa quotidiana napoletana 1860-1864*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», (1976).
— A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1977.
— A. PIROMALLI - D. SCAFOGLIO, *Terre e briganti*, Messina-Firenze 1977.
— B. MANTELLI, *Brigantaggio Meridionale*, in *Storia d'Italia* (a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia), I, Firenze 1978.
— A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita 1861-1865*, Napoli 1979.
— A. ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979.
— R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna 1980.
— G. MAIOCCHI, *Carabinieri. Due secoli di storia italiana*, I, Milano 1980 (cap. «Operazione Italia unita»).
— J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1980 (cap. «Il brigantaggio»).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— C.T. ALTAN, *Il brigantaggio postunitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà*, in AA.VV., «Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale», I, Milano 1982.
— T. PEDIO, *Brigantaggio e Questione Meridionale* (a cura di M. Spagnoletti), Bari 1982.
— T. PEDIO (a cura di), *Inchiesta sul brigantaggio*, Manduria 1983.
— F. BARRA, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio postunitario nei ricordi di Carlo Guerrieri Gonzaga*, in «Economia irpina», 1983, n. 1.
— A. DE LEO, *Carmine Crocco Donatelli brigante guerriero*, Cosenza 1983.
— V. CARUSO, *Cronache di brigantaggio nel Circondario di Ariano negli anni 1862-63*, in «Vicum», I (1983), n. 2.
— AA.VV., *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983), pubblicato nel 1985.
— V. CARUSO, *La fine del brigantaggio 1863-64*, in «Vicum», II (1984), n. 1.
— P. VARUOLO, *Il volto del brigante: avvenimenti briganteschi in Basilicata*, Galatina 1985.
— M. SARACENO, *Il brigantaggio postunitario nella regione del Vulture*, Rionero 1985.
— L. AGNELLO, *Crocco Donatelli Carmine*, in «Dizionario biografico degli italiani», 31, Roma 1985 (con bibliografia).
— P. PERNA, *Il brigantaggio nolano 1860-1866*, Marigliano 1985.
— L. ROSSI, *Una provincia meridionale nell'età liberale*, Salerno 1986 (cap. «I briganti e le istituzioni»).
— L. TUCCARI, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXV (1988).
— J.A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano 1989.
— J. DICKIE, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio*, in «Passato e Presente», n. 26 (1991).
— S. SCARPINO, *Il brigantaggio dopo l'Unità d'Italia*, Milano 1993.
— L. BASILE - D. MOREA, *I briganti napoletani*, Roma 1996.
— M. PROTO (a cura di), *Carmine Crocco. Come divenni brigante*, Manduria-Bari-Roma 1994.
— T. MAIORINO, *Storie e leggende di briganti*, Casale Monferrato 1997.
— D. ADORNI, *Il brigantaggio*, in «Storia d'Italia». Annali 12. *La criminalità* (a cura di L. Violante), Torino 1997.
— L. DE FELICE (a cura di), *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario*, Roma 1998.
— C. ZICCARDI, *Materiali per contribuire alla storia del brigantaggio in Altirpinia*, in «Vicum», XVII (1999), n. 4.

DONATO D'URSO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CHIESA DEL SALVATORE SEU S. OMOBONO NELLE FONTI STORIOGRAFICHE, ARCHIVISTICHE, ICONOGRAFICHE

Le più antiche fonti storiografiche su Catanzaro tramandano una leggenda, che ricorda «*un antichissimo tempio del Sole*» esistente nella parte ovest della città, nel cui sito, dai bizantini profughi dalla costa, sarebbe stata eretta una chiesa dedicata al Salvatore, il cui titolo si sarebbe a lungo conservato. Così scrivono il Gariani (1) e il D'Amato (2), che vi dice allogata al suo tempo una congrega dei Bianchi di Santa Croce e, quindi, una seconda «*congrega dei Sartori*» che sarà ricordata anche da Cesare Sinopoli (3).

Dal Gariani viene anche accennato ad un suo collegamento con la chiesa di S. Giorgio, cappella del conte di Catanzaro e non lontana dal castello normanno. Lo storico la dice «*grangia di san Giorgio*» con un'indicazione qualificante per il sito di prestigio, anche se non precisabile per le sue funzioni.

Oltre questi brevi cenni col richiamo fantastico-mitologico, la vicenda dell'attuale manufatto sacro non ha compiuta documentazione d'archivio, né anteriore ai primi del secolo XVII.

Se la rete ecclesiale con i suoi «*ristretti parrocchiali*» si è potuta restituire nella città almeno secentesca e le unità sorte secondo il rito greco nella fase iniziale della sua vita, appaiono nella

Abbreviazioni

AS.CZ: Archivio di Stato. Catanzaro.
ASV: *Congr. Concilio.* Relat. Dioec. Archivio Segreto Vaticano.
BNN.MS: Biblioteca Nazionale Napoli. Manoscritti.
MS De Nobili: Manoscritti De Nobili, Bibl. civica «F. De Nobili», Catanzaro.

(1) L. GARIANI, *Cronaca di Catanzaro di Luise Gariano, morto nel 1602, continuata da Francesco suo figlio e sino al 1735 da un anonimo*, Catanzaro 1888, pp. 54-55.

(2) V. D'AMATO, *Memorie historiche di Catanzaro, 1670*, Catanzaro, p. 5.

(3) C. SINOPOLI, *Le consuetudini di Catanzaro di G.F. Paparo ...*, Catanzaro 1905, pp. 46-47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

loro consistenza e nei loro titoli anche oltre l'occupazione normanna (4), la nostra S. Salvatore seu S. Omobono non è collocata nella suddivisione parrocchiale del territorio o, almeno, in tale dimensione non appare, se non nella più tarda qualificazione di congrega. Tarda e rara è la comparsa nei documenti d'un «*ristretto*» del Salvatore, che avrebbe compresa un'unità abitativa.

Sembra opportuno, prima di passare alla rassegna critica della storiografia figurativa sulla chiesa, riportare l'essenziale d'una ricerca condotta su fonti d'archivio, da cui si è potuto fissare qualche dato su funzioni ed esistenza del piccolo edificio, anche se limitatamente ai secoli XVII e XVIII.

Il più antico riferimento d'archivio pertinente alla chiesa catanzarese di cui ci occupiamo, è contenuto in una *Relatio ad limina* del 4 ottobre 1620, scritta dal vescovo Fabrizio Caracciolo. Viene riportato quanto trasmesso dalla tradizione locale circa una *ecclesia santi Salvatoris, in qua sodalitas artis sartorum* ... (5). La frase documenta la presenza d'una confraternita di sarti nell'antica chiesa e la persistenza del titolo già greco.

Più ampio lo spazio che vi dedica la Platea, prezioso documento descrittivo della città e del casale di Gagliano, nel suo assetto ecclesiale, secolare e regolare, voluta dal vescovo Francesco Gori e redatta nel 1691 (6). Al f. 43r sommaria citazione di chiese ed unità monastiche nel nord della città, dalla chiesa degli Osservanti sino al «*ristretto del S.S. Salvatore*». Così scrive nella detta Platea, il parroco della chiesa di S. Giorgio: «*la mia Regia Parrocchia comincia dalla Porta della Osservanza, va circuendo per la chiesa di S. Giovanni, e si va stendendo sino al Portone del Collegio dei P.P. Gesuiti, racchiudendo il ristretto del S.S. Salvatore sino alle case che sono del*

(4) Ormai consistente la storiografia sulle chiese di rito greco e latino nella città. Non pertinente al presente lavoro una loro completa rassegna. Si rinvia alle opere di P. FRANCESCO RUSSO ed alla sua *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli, 1982, voll. 1, 2; alla Platea Gori, che qui si cita con riferimento alla successiva nota 6, si rinvia per la presenza di 18 chiese di rito greco nella città di Catanzaro.

(5) ASV, *Congr. Concilio*, Relat. Dioec., Catacen 205 A, 131r.

(6) *Platea di tutte le rendite del Rev.mo Capitolo di questa Città di Catanzaro, così delle dignità, Confraternite, e Benefici esistenti dentro la Catedrale, come anche di tutte le Parochie, Monasteri et altri Beneficij existentino extra muros e suo casale di Gagliano. Fatta per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Signore D. Francesco Gori olim vescovo della medesima sotto l'anno 1691*. Copia del ms. conservato nell'Archivio Vescovile di Catanzaro, Catanzaro, Biblioteca civica «F. De Nobili», Ms De Nobili 16, ff. 1-145.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sig. Antonio Grimaldis, però exclusive, e dall'altra parte sino alle case del Clerico Nicolò d'Elia, che sono li confini, et il principio la casa di Antonino Bagnato».

Nello stesso documento, alla voce «*Confraternita*» (f. 105r) troviamo dati su beni e rendite nonché attività di impegno sociale della Confraternita. Tanto ricaviamo da una *Dichiarazione dei Priori della Venerabile Confraternita di santo Homobono ... sotto lì 12 giugno 1691*. Il testo continua citando entità di «*aiuti a maestri poveri*» ed un «*maritaggio per figlia di sartore povero*».

L'istituzione viene ricordata nel suo impegno sociale e religioso. Nessun accenno si ha per l'edificio.

Del 1724 è una *Relatio ad limina*, nella quale il vescovo Emmanuele Spinelli dà una rapida immagine del SS.mo Salvatore, tra origini mitiche e funzione sociale della congrega di sarti che vi è accolta (7). Questa prima serie di dati si chiude con una notizia trasmessa dal *Diario* di G.B. Moio e G. Susanna, quella d'un grave terremoto dal quale la nostra chiesa sarebbe stata danneggiata. L'evento viene datato al 24 marzo 1744 (8).

Un manoscritto non datato, ma degli inizi del secolo XX, conservato nella Biblioteca civica «F. De Nobili» in Catanzaro, dovuto a Giacomo Frangipane, ci trasmette quest'indicazione sulla nostra chiesetta: «*E vi erano ancora la piccola confraternita dei vetturali, intitolata a santo Omobono, nella chiesetta omonima di cui s'ignora la data di fondazione ed ora è ridotta a stallaggio*» (9).

Già alla fine del Settecento, le vicende della chiesa seguono quelle di tutti i beni ecclesiastici (10). È la sua demanializzazione, il suo impiego come magazzino per le forze armate e deposito di munizioni, ma anche luogo di sepoltura nelle lotte fra murattiani e

(7) ASV, *Congr. Concilio*, Relat. Dioec., Catacen, 205 A, f. 238r. «*Adest pariter antiquissimum Solis Templum in primordiis civitatis aedificationibus extructum, munc vero SS.mo Salvatori dicatum et regitur per magistros sartores et extra moenia Civitatis adest Ecclesia ...*».

(8) G.B. Moio - G. Susanna, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769*, a cura di Umberto Ferrari, Chiaravalle C.le 1970. A p. 82 si ricorda una forte scossa di terremoto che il 24 marzo 1744 avrebbe danneggiato la chiesa del Salvatore.

(9) G. Frangipane, *Cenno storico di tutte le Chiese, chiesette, conventi, Parrocchie, Mensa vescovile, Seminari, Ospizi di Catanzaro*, Ms in Biblioteca civica «F. De Nobili», Catanzaro. Raccolta De Nobili, Ms 16, f. 217r.

(10) A. Placanica, *Cassa Sacra e Beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970. *Ivi*, anche per i riferimenti bibliografici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

borbonici (11). Nel 1827 viene venduta a privati per 320 ducati (12). Da allora diviene deposito, sino alla sua recente acquisizione da parte dell'Archidiocesi di Catanzaro.

Per quanto concerne la storiografia, come per tutto il Medioevo figurativo calabro, anche la chiesa di S. Omobono in Catanzaro è stata a lungo ignorata dagli studi specifici (13). Nel 1938, Alfonso Frangipane ce ne trasmette una breve nota nell'*Elenco degli edifici monumentali della Calabria*. Della piccola chiesa di S. Omobono lascia una rapida immagine di sintesi ed una proposta cronologica per l'età normanna (14). Ma già nel 1936, due insigni studiosi dell'arte meridionale, Angelo Lipinsky (15) e Pietro Loiacono (16), avevano pubblicato due saggi sul prezioso manufatto.

Oggi, la piccola chiesa, pur se molto alterata e degradata nelle superfici e negli spessori murari, con difficoltà di lettura anche nell'assetto liturgico e nelle funzioni cui fu adibita nel tempo, conserva memoria d'un primo impianto collegabile alla tipologia bizantina di piccole unità sacre, riportabili in linea generale ad una forma di cappella-oratorio mononavata e orientata, con lievi e maggiori varianti, diffuse nel Medioevo calabro e nella lunga presenza in esso del rito greco (17). Una bizantinità attestata anche dal titolo del Salvatore, che a lungo viene citato, pur se, forse nel tardo XII secolo, appare il titolo di S. Omobono e che, comunque, mostra una sua radicata presenza anche allorché lo stesso titolo viene riferito ad un vicino «*ristretto*» e si lega ad un palazzo dell'aristocrazia locale (palazzo Ferrari) sorto di fronte all'impianto sacro sulla via De Gra-

(11) Antonio Serravalle riporta che nel 1806, coll'avvento francese, furono sepolti nella chiesa, cadaveri di filoborbonici assassinati (A. SERRAVALLE, *Scritti varii*, Cosenza 1885, II, p. 38).

(12) AS.CZ, Atti notar Luigi Larussa, 1827, p. 413.

(13) Sul tema del silenzio a lungo pesato sulla Calabria nella storiografia figurativa, cfr. E. ZINZI, *Una rapida considerazione su valori e problemi del patrimonio culturale calabrese*, in «I beni culturali. Tutela e valorizzazione», IV, 6 (1996), Viterbo, pp. 9-13.

(14) Ministero della Educazione Nazionale, *Elenco degli edifici monumentali, LVIII-LX, Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria*, a cura di Alfonso Frangipane, Roma 1938, p. 30.

(15) A. LIPINSKY, *Chiese inedite della provincia di Catanzaro*, in «Brutium», XV (1936), p. 3.

(16) P. LOIACONO, *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, II, in *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini*, Roma, 25-26 settembre 1936, Roma 1940, pp. 183-197.

(17) Cfr. quanto in A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, II, Napoli 1967.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zia, già dei Coppolari (18). Ma la data di erezione, proposta tra fine XI e XII secolo, il sito prestigioso nella parte alta della città non lontano dal castello normanno e da quella scomparsa chiesa di S. Giorgio, cappella del Conte, che perirà nel terremoto del 1832 (19), riportano una sua fase iniziale alla crescita normanna della città, anche se l'impianto originario mostra la sua destinazione agli abitanti partecipi del rito greco. Ne nasce quindi un'impropria definizione bizantino-normanna che non pare avere referenti linguistici, ma solo di servizio per i cittadini di lontana origine greco-bizantina, viventi nella Contea normanna di Catanzaro. Anche questa posizione potrà precisarsi con quell'esame tecnico-filologico, che si va realizzando in questo periodo, secondo il programma di lavoro redatto dal prof. arch. Giovanni Carbonara, Direttore della Scuola di specializzazione in restauro dei monumenti dell'Università di Roma e componente il Comitato scientifico operante sul manufatto medievale catanzarese.

L'indagine su materiali, spessori, stratificazioni orizzontali e verticali, si spera presto possa condurre al recupero d'una sequenza cronologica di trasformazioni e interventi. Forse potremo parlare, non tanto di un'architettura bizantina o normanna, ma *in primis* mediterranea nel secondo Millennio *ineunte*, augurandoci che dagli esami tecnologici in corso emerga possibilità di comparazioni; individuazione di alterazioni, sovrapposizioni, interventi d'un contesto quanto possibile vicino all'originario, con un'iniziale partizione tra *naos* e *bema*, forse tracce di pilastri sostenenti una prima iconostasi e resti di cavità nelle strutture affiancanti l'abside già con funzione di *prothesis* e *diaconicon*.

Gli studi sinora compiuti sulla chiesa, per il succedersi di sovrapposizioni, alterazioni, cancellazioni, restano sempre aperti su problemi di lettura allo stato attuale non superabili. E, d'altronde, alcuni elementi, così come la soluzione dicromica della decorazione esterna parietale, non trovano esemplari affini tra le numerose chie-

(18) Comunicazione verbale di Umberto Ferrari: *il palazzo Ferrari su via dei Coppolari ora via De Grazia e di fronte alla chiesa di S. Omobono, in documenti del Settecento è detto «il Salvatore»*. Sempre da U. Ferrari riporto quanto da lui reperito in una scrittura privata del 1807 conservata nell'Archivio di Stato di Catanzaro: «*Appartiene a D. Giuseppe tutto il restante del Palazzo, incominciando dalla sala grande che affaccia alla chiesetta di S. Uomo buono*». Il Ferrari aggiunge che nel catasto napoleonico (1809), il palazzo Ferrari è detto «*il Salvatore*».

(19) A. De Girolamo, *Catanzaro e la Riforma tridentina*, Reggio Calabria 1975, p. 119.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sette bizantine mononavate calabre e lucane (20). Si pongomo così interrogativi su origini tecnico-linguistiche delle maestranze impegnate, non ravvisabili nel nostro Sud. Ne nasce la necessità di cercare comparazioni e possibili affinità in un'orbita più latamente mediterranea, ipotizzando chiamate o presenze di gruppi estranei all'area calabro-lucana, forse di formazione costantinopolitana o salonitana con riferimento alla cultura architettonica medio-bizantina. D'altronde, il fenomeno dello spostamento di gruppi operativi è noto in questo Medioevo fatto di emigrazioni e cammini, se in età piuttosto vicina al tempo di S. Salvatore seu S. Omobono, nel San Giovanni Theriste di Bivongi, chiesa di rito greco, chi scrive ha potuto individuare la presenza di modi tecnici siculo-islamici (21).

E torneremo certo, assieme agli studiosi che ci hanno preceduto, a S. Maria di Pammakaristos a Costantinopoli, alla chiesa del Salvatore di Chora ed a S. Teodoro di Mistrà, sfiorando forse la possibilità di qualche flusso decorativo vicino a Salonicco (22).

Per quanto riguarda la ricerca storico-architettonica, troviamo una prima descrizione di Angelo Lipinsky (23), che ne riporta l'orientazione con abside verso Est e ingresso verso Ovest, la struttura ad *opus incertum* nella parte inferiore con probabile presenza di mattoni di spoglio romani, l'ornato frontale e parietale con alternanza di conci lapidei e mattoni disposti a definire archi a doppia ghiera in alternanza ad altri allungati binati. Al Lipinsky è chiara la scarsezza di documentazione anche tarda. Da documenti avuti da Filippo De Nobili, anch'essi tardi, rileva il duplice titolo della «*chiesa del SS.mo Salvatore, sacra al santo Homobono*». Ipotizza che sia sorta col titolo di S. Omobono, dopo la beatificazione del Santo cremonese avvenuta nel 1199 e, quindi, in età normanna. Trasmette la più tarda allogazione in essa d'una confraternita della Croce e successivi dati fissati dalla Platea Gori del 1691.

È il Loiacono (24) a richiamarsi per primo, per il S. Omobono

(20) Cfr. ancora VENDITTI, n. 17.

(21) E. ZINZI, *S. Giovanni Theriste: stato degli studi, problemi e proposte attuali di lettura*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*. (Atti XI Incontro di studi bizantini. Locri-Stilo-Gerace, 5-9 maggio 1993), Soveria Mannelli, 1998, pp. 409-454.

(22) Per il periodo medio e tardo bizantino e le chiese citate, cfr. C. MANGO, *Architettura bizantina*, Milano 1974, *passim*. Si veda anche D. TALBOT RICE, *Arte di Bisanzio*, Roma 1959, *passim*. Per le tipologie affini nell'Italia meridionale, cfr. VENDITTI, *Architettura bizantina* ..., Napoli 1967, *passim*.

(23) Cfr. n. 14.

(24) Cfr. n. 15.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1 - Facciata della Chiesa di S. Salvatore seu S. Omobono (foto Pietro Bulotta, 1999).

Fig. 2 - Particolare fiancata meridionale della Chiesa di S. Salvatore seu S. Omobono (foto D. Critelli, 1999).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

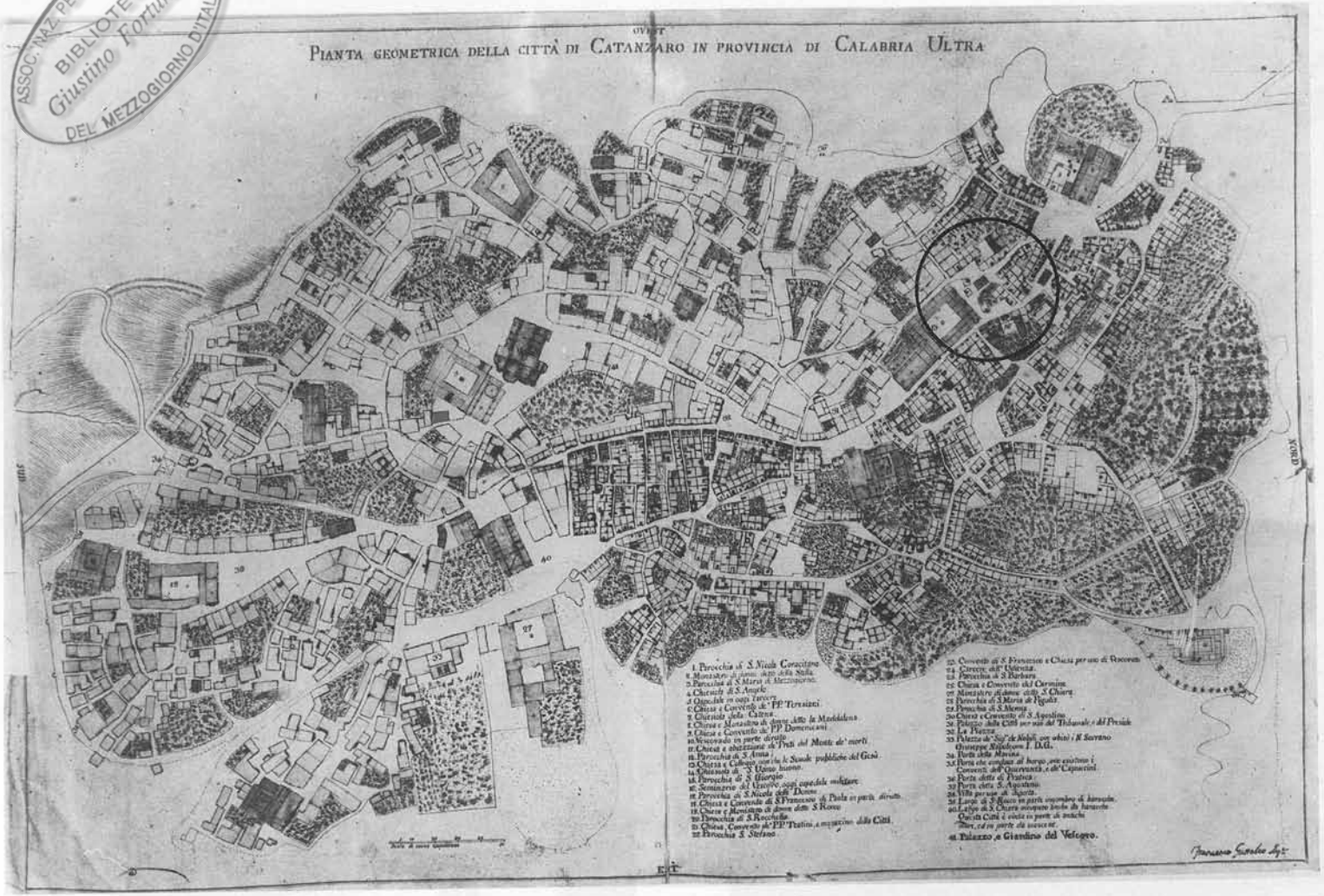


Fig. 3 - Pianta geometrica della città di Catanzaro in provincia di Calabria Ultra, 1809.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed, assieme, per tutta l'architettura bizantina di Calabria e Sicilia, alla posizione mediterranea delle due regioni ed ai possibili flussi, cammini e approdi d'una cultura figurativa latamente mediterranea. Lo storico siciliano sente impossibile definire i valori linguistici del manufatto catanzarese. Esso ha per lui una «*semplice pianta rettangolare con abside a doppia calotta*». Un rapido rilievo (Loiacono p. 194, fig. 1) fissa l'immagine del lato Sud e dell'abside aggettante.

L'opera di Arnaldo Venditti (25), nella sua ampia restituzione del mondo meridionale bizantino, vede S. Omobono nella città già a lungo partecipe di civiltà e religiosità d'Oriente e, dal tardo secolo XI, parte del dominio normanno. La bizantinità, già fortemente presente, fa sì che il piccolo edificio sacro sia posto originariamente a servizio dei numerosi cittadini di rito greco, con una presenza rilevante nell'area più prestigiosa della città, non lungi dal castello e dalla chiesa di S. Giorgio. Vengono descritte le tessiture murarie ad *opus incertum* (mattoni e conci lapidei alternati) e gli effetti dicromici, la cui matrice viene proposta nell'ambito costantinopolitano e salonitano, con una tipologia di base propria degli oratori bizantini a navata unica. La datazione viene proposta nel tardo secolo XII, in età normanna.

Dalla leggenda del tempio del Sole, Gregorio E. Rubino ripercorre studi e ricerche condotti su S. Omobono, corredando il suo saggio d'inediti grafici (26). Ci riporta alle origini della città nel IX secolo e, quindi, alla sua rilevante grecità bizantina, documentata anche dal culto del Salvatore, cui viene dedicato l'antico edificio. Passa quindi al ciclo delle congreghe dalla metà del secolo XV. Propone la fondazione nell'XI secolo, con probabili trasformazioni linguistiche tra bizantini e normanni.

L'edificio riappare nella sua prevalente bizantinità con Mario Rotili (27) e poi ancora col Rubino nel volume su Catanzaro, da lui edito nel 1987 con M.A. Teti (28). Ogni studio sulla città medievale non può ormai ignorarlo. Così in alcuni lavori di chi scrive (29), che

(25) VENDITTI, II, pp. 851-852.

(26) G.E. RUBINO, *La chiesetta di S. Omobono in Catanzaro*, in «Magna Graecia», VI (1971), pp. 1-2, 9-11.

(27) M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, p. 108.

(28) G.E. RUBINO - M.A. TETI, *Catanzaro*, Bari 1987, pp. 20, 21, 59.

(29) E. ZINZI, *Comunità, potere, spazio urbano nel Sud: la «piazza» di Catanzaro dal Medioevo al 1975*, in *Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Angela Marino (Atti I Convegno di studi sulla storia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conclude evidenziando i problemi di «restituzione storica, che potrebbero essere risolti in fase di analisi filologica pre restauro» (30).

Ed è quanto il gruppo di lavoro voluto dall'Arcivescovo di Catanzaro, mons. Cantisani si è proposto di fare, per un pieno recupero, scientifico e funzionale, del prezioso edificio. In rapporto a tale finalità, che trova nel programma redatto dal prof. Giovanni Carbonara, le sue precisazioni tecnico-metodologiche, si ritiene utile chiudere queste pagine indicando alcuni dati essenziali per il rapporto tra chiesa di S. Omobono e suo piano di posa, non senza un breve richiamo alla relazione fra il sito dell'antico edificio e l'altura rocciosa, che chiudeva a Nord la città medievale, come colle di S. Giovanni. Ecco, quindi, sul tema una breve appendice.

Dall'*Inventario della sezione Separata dell'Archivio del Comune di Catanzaro*, redatto ed edito nel 1995 da Rosella Folino Gallo (31) avevo desunto ricchezza ed interesse di questa raccolta, che muoveva dal 1807 ai nostri giorni. Di particolare valore, per la storia della città, il settore concernente i lavori per il P.R.G. di Catanzaro, condotti tra 1864 e 1877 con la direzione di Michele Manfredi. Anche in rapporto al S. Omobono, sentivo che avrebbero potuto dare utili notizie i documenti relativi ai lavori di livellamento, allineamento, spianamento delle irregolarità altimetriche connotanti l'originaria superficie del Triavonà, su cui il contesto urbano era cresciuto.

I lavori si erano svolti tra 1864 e 1877 (32), con inizio dal taglio della roccia su cui era stato eretto il castello, sul lato Est. Verso Sud ne derivarono opere di riduzione altimetrica, da piazza Garibaldi allo spigolo Nord del Collegio Galluppi. Quali gli interventi su Via De Grazia, già dei Coppolari e l'area che circuiva S. Omobono? Intuibili, ma purtroppo non documentabili per l'irreperibilità di quel patrimonio archivistico, già custodito nel Comune di Catanzaro (33). Nonostante inutili ricerche, dalla lettura del citato *Inven-*

delle città italiane, Milano 1993, p. 24); EAD., *Catanzaro. La storia urbana dalle origini alla vigilia della conquista ispanica*, in AA.VV., *Catanzaro, Storia, Cultura, economia*, Soveria Mannelli, 1994, pp. 68-70; EAD., *Una scheda per S. Omobono. Catanzaro*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., XVII (1996), pp. 1-2, 261-262.

(30) ZINZI, *Una scheda per S. Omobono* ..., pp. 261-262.

(31) Soveria Mannelli, 1995.

(32) TETI in TETI-RUBINO, pp. 99-114. Numerosi i riferimenti ai documenti oggi non reperibili, nelle note.

(33) Nel settembre 1999, una minuta esplorazione di due depositi di materiali già facenti parte della *Sezione Separata dell'Archivio Storico Comunale*, a Gagliano ed a Catanzaro, con la cortese collaborazione di dipendenti comunali e di architetti, mi pose di fronte alla non reperibilità di cartelle e documenti relativi alla città tra 1864 e 1877.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tario Folino-Gallo e da riferimenti reperiti nel volume Rubino-Teti su Catanzaro del 1987, si è desunto qualche dato che si riporta. Sappiamo così che tra 1870 e 1875 ha inizio l'opera di «*livellamento e basolamento della parte occidentale della città*». E sappiamo ancora che in questa fase «*l'eliminazione di una gibbosità nel tratto di strada antistante l'antica chiesa di S. Omobono rese necessaria la costruzione di un muro di rinfianco e di parte della scalinata d'accesso, al fine di collegare la strada stessa alla piccola costruzione religiosa*» (34). Oltre tale breve descrizione lo stato altimetrico della collinetta su cui posa oggi la chiesa, ci sarà dato dai rilevamenti tecnologici sinora operati. Ad essi tutti speriamo poterci affidare per ricostruire, quanto possibile il difficile *iter* della costruzione, anche in rapporto all'altimetria dell'area.

Chiudiamo con la presentazione d'una rara planimetria urbana della zona, realizzata da Francesco Gattoleo nel 1809, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli e da chi scrive edita nel 1981. La chiesa è evidenziata nel contesto di cui fa parte sin dal Medioevo (35).

EMILIA ZINZI

(34) TETI in RUBINO-TETI, p. 115.

(35) FRANCESCO GATTOLEO, *Pianta geometrica della città di Catanzaro in provincia di Calabria Ultra. 1809*. BNN.MS, B° 21 A (32. Nella foto si è evidenziata al n. 14, la «*Chiesiola di S. Uomo Buono*». Edita da E. ZINZI in *Contributo alla storia urbana di Catanzaro fra tardo Settecento e primo Ottocento. Intervento pubblico e realtà locale. Orientamenti, forme, problemi*, in *La Calabria dalle riforme alla Restaurazione* (Atti VI Congr. stor. calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Catanzaro, ottobre-novembre 1977), Salerno-Catanzaro, 1981, a cura di Augusto Placanica, II, fig. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

CODICI GRECI DELL'ITALIA MERIDIONALE (ROMA 2000) *

Nell'ambito dell'attività di tutela e di valorizzazione del nostro ricco patrimonio librario, l'Ufficio Centrale per i Beni librari, le Istituzioni culturali e l'Editoria, in collaborazione con la Regione Lazio, ha organizzato una mostra di codici greci prodotti nell'Italia del Sud, che è stata degnamente ospitata, dal 31 marzo al 31 maggio 2000, nella veneranda Abbazia di S. Maria di Grottaferrata, l'istituzione monastica millenaria, fondata da Nilo da Rossano nel 1004, che meglio ha rappresentato, e rappresenta tuttora, la tradizione culturale bizantina dell'Italia meridionale ellenofona. La mostra, la cui inaugurazione ha coinciso con l'apertura della nuova sede della biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata, ha avuto il merito non solo di presentare una ricca collezione di manoscritti conservati in biblioteche italiane, ma anche di offrire un ricco apparato didattico, teso ad illustrare a un pubblico di non specialisti, e soprattutto agli studenti, i centri di produzione, le tipologie librarie e ornamentali, le stilizzazioni grafiche, le tecniche e i materiali adoperati, le vie della trasmissione testuale, lo statuto sociale di copisti, committenti e lettori, e soprattutto il libro come portatore di idee, specchio della società che lo ha prodotto, testimone privilegiato di Storia.

L'iniziativa ha costituito un primo, importante momento di un progetto più ampio, finalizzato al censimento dei manufatti italogreci custoditi nelle biblioteche statali italiane, nonché una significativa premessa alle celebrazioni del Millenario della fondazione dell'Abbazia, che cadrà nel settembre del 2004.

* *Codici greci dell'Italia meridionale*. Catalogo della mostra (Grottaferrata – Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo – 31 maggio 2000), a c. di P. CANART e S. LUCÀ, Roma, Retablo, 2000 (Ministero per i Beni e le attività culturali. Ufficio Centrale per i Beni librari, le Istituzioni culturali e l'Editoria).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La mostra è stata illustrata nel *Catalogo*, nel quale, dopo una breve *Introduzione* (pp. 17-34), sono presentati 80 cimeli, tutti realizzati — se si eccettua il notissimo *Codex Purpureus Rossanensis* (n° 1) — nelle regioni grecofone del Mezzogiorno d'Italia, dal sec. VIII al sec. XVII. Di ogni manoscritto viene data una breve descrizione, curata da maturi specialisti o da promettenti giovani studiosi, con corredo di una o più riproduzione a colori.

I manufatti, ordinati secondo un criterio cronologico, sono disposti per grandi aree geografiche e raggruppati, ove è stato possibile, in base all'educazione grafica dei singoli amanuensi; vi sono schedati non soltanto cimeli realizzati in Calabria, nella Sicilia nord orientale, nella cosiddetta Terra d'Otranto o in Basilicata, ma anche a Roma e nei luoghi delle dislocazioni del movimento monastico niliano, che tra X e XI secolo da Rossano, attraverso la dorsale lucano-campana, approdò nel Tuscolo, a Grottaferrata.

Sebbene lo scopo della mostra sia stato eminentemente didattico, non mancano tuttavia nel *Catalogo* importanti acquisizioni di carattere scientifico, utili per tutti coloro che a vario titolo lavorano con i libri manoscritti in lingua greca.

Il *Catalogo* (1) annovera, fra l'altro, codici di pregio sia per l'antichità che per il contenuto.

Tra i manoscritti di letteratura profana, prodotti in *milieu* calabro-siculo, figurano il New York, Pierpont Morgan Library, 397 del sec. X-XI (n° 17) con le favole di Esopo e di Babrio, il *Physiologus* e il romanzo di Kalila e Dimna; il coevo *Laur.* 75.3 latore di una miscellanea di medicina e del *De mulierum morbis uteri* attribuito ad una fantomatica Metrodora (n° 15); la silloge grammaticale e lessicografica *Crypt.* Z. α. III del sec. XI (n° 18), la raccolta di diritto *Crypt.* Z. γ. V dell'inizio del sec. XII e in stile rossanese (n° 28), gli *Ephodia Vat. gr.* 300 della prima metà del sec. XII (n° 30), il Diogene Laerzio *Neap.* III B 29 (n° 32) e il Galeno *Marc. gr.* 288 (n° 33), entrambi del sec. XII; le Novelle di Leone VI, la *Meditatio de nudis pactis* e 168 Novelle di Giustiniano *Marc. gr.* 179 del sec. XII-XIII (n° 46), il *De medendi methodo* di Galeno *Vat. Arch. S. Petri* H 45 del sec. XIII (n° 47) e infine il Porfirio *Messan. F. V. gr.* 9 del sec. XV (n° 68).

(1) I numeri in parentesi tonde rinviano alle schede. Si osservi che la redazione della scheda 11 relativa al codice *Crypt.* Γ. β. XVIII **è di André Jacob**, non di Stefano Parenti, come invece risulta nel *Catalogo* (p. 118), nonché che il codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. da ordinare *Vallombr.* 16 è databile, forse più correttamemte, al sec. XVI-XVII, anziché al sec. XV (pp. 146-147). Il Nomocanone *Neap.* II C 7, vergato a Stilo dal presbitero Cono, è del 1139 (p. 84).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di ambito salentino sono invece le *Etiopiche* di Eliodoro *Marc. gr.* 410 del sec. XII (n° 45), gli *erotemata Crypt.* Z. α. II del sec. XII-XIII (n° 54), le *Costituzioni* di Federico II *Barb. gr.* 151 del sec. XIII (n° 55), il lessico dello pseudo-Cirillo *Laur.* 5.20 dell'inizio del sec. XIII (n° 56), il Dioscoride *Marc. gr.* 273 del sec. XIII (n° 57), l'*Iliade Ang. gr.* 122 del sec. XIII (n° 58), il Cristoforo Mitileneo *Crypt.* Z. α. XXIX del sec. XIII (n° 59), il Digenis Akritas *Crypt.* Z. α. XLIV del sec. XIII (n° 60), il Sofocle *Laur. Conv. soppr.* 152 del 1282 (n° 62), il Quinto Smirneo *Neap.* II F 10 del sec. XV (n° 72), il Sergio Stiso *Casanat. gr.* 264 della fine del sec. XV (n° 73) ed infine l'Alessandro di Afrodisia *Neap.* III D 12 del 1523 (n° 75).

Non meno importanti risultano i codici di contenuto patristico o liturgico. Oltre agli autografi di s. Nilo (n° 6), appaiono degni di menzione l'Efrem *Vallic.* C 34[IV] del sec. VIII (n° 3) e l'Eusebio di Cesarea *Vat. gr.* 1456 del sec. X-XI (n° 11), entrambi realizzati in Calabria; ma pure il Teodoreto di Cirro di Parma, *Palat.* 16 del 1131 e il Filone di Carpasia *Mut.* a. W. 9.12 (= *gr.* 244) del sec. XII, tutti e due di origine greco-pugliese (n° 40 e 43), nonché il *typikon Taur.* C III 7 eseguito nel 1173 nel famoso monastero di Casole (n° 41), o quello di S. Bartolomeo di Trigona del 1571, in trascrizione italo-calabrese con caratteri greci, conservato in un codice, senza segnatura, dell'Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici di Palermo (n° 78); o la racolta di esorcismi e scongiuri *Marc. gr.* II 163 (n° 77), ovvero ancora due tetravangeli miniati, il *Barb. gr.* 520 e il *Casanat.* 165, l'uno salentino e della seconda metà del sec. XII, l'altro calabro-siculo e del sec. XII-XIII (n° 42 e 35).

Da ricordare infine da un canto il Vecchio Testamento *Vat. gr.* 1238 (sec. XII *ex.*), che conserva la memoria del primo giubileo del 1300 (n° 44), dall'altro due codici bilingui e digrafici grecolatini, ossia il Salterio *Crypt.* A. γ. II, confezionato in Rossano nel 1289/90 (n° 49), e il Salterio *Lond. Brit. Libr. Addit.* 11752, realizzato in Terra d'Otranto nel sec. XIII (n° 50), in quanto testimoni della crisi della componente grecofona e della sua sostanziale subalternità alla cultura latina imperante.

Ma il *Catalogo* risulta utile per motivazioni più strettamente scientifiche e per l'originalità di alcune acquisizioni: segnala per la prima volta il nome di qualche copista sfuggito ai repertori, propone nuove attribuzioni ad amanuensi noti o anonimi, ricostruisce manoscritti smembrati, rivendica l'appartenenza di alcuni cimeli ad antiche biblioteche monastiche italogreche, fornisce diversi *specimina* di grafie del XIII-XVI secolo non molto note.

Ne risulta un panorama ampio e articolato, che contribuisce a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

consolidare le nostre conoscenze sia su libri, scritture e testi della civiltà italomeridionale, sia sul ruolo esercitato dalle popolazioni grecofone nella trasmissione del sapere ellenico alla civiltà occidentale.

Il tetravangelo *Casanat. gr.* 165 è vergato, come da sottoscrizione di f. 80, da uno scriba finora sconosciuto di nome Nicola (n° 35).

Numerose sono le attribuzioni di codici o di parti di codici a scribi noti o anonimi: il *Crypt.* B. α. LVI viene attribuito al copista del *Vallic.* C 34[IV] (n° 3); i ff. 1 e 141 dell'*Angel. gr.* 41 all'amanuense che ha apposto tra XI e XII secolo a Grottaferrata, a margine di alcuni fogli dei codici *Crypt.* E. β. VII e *Vatt. gr.* 1650, 1658, 1667, varie annotazioni di inaudita violenza contro la Chiesa di Roma (n° 7); i ff. 20-20[v], 22-22[v] (col. a), 24 (col. b) - 26 (col. a) del *Laur.* 6.5 al copista che ha vergato verso la fine del sec. X un Antico Testamento, oggi diviso tra varie biblioteche (n° 10); al monaco Luca, cui si deve la trascrizione del *Vat. gr.* 2029 (a. 1090) i ff. 291-292 del *Crypt.* Δ. α. XIV (n° 39); ad Eutimio, operoso nella prima metà del sec. XII nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone in Basilicata, la copia dei ff. 206-235 dell'attuale *Vat. gr.* 2022 (n° 38); a Kalos del *Sinait. gr.* 193 (a. 1124) il *Par. gr.* 2659 (n° 40); a Lorenzo di Calamizzi l'eucologio *Neap.* II C 21 (n° 48); forse a tal Nicola sacerdote, che operava a Gallipoli, i codici *Laur.* 32.5, *Vind. suppl. gr.* 37 (a. 1265) e *Angel. gr.* 122 (n° 58); a Bartolomeo monaco, attivo a Messina nel pieno sec. XII, i ff. 94-113 del *Vat. gr.* 395 (n° 31); a Theosteriktos dello stesso *Vat. gr.* 395 i ff. 27-32 del *Barb. gr.* 597 (n° 31); a Giovanni sacerdote del *Vat. gr.* 1554 sia il *Crypt.* A. α. V che il *Chis.* R. VI. 39 (n° 22); a Giorgio Taurozes, attivo a Tropea nel sec. XIV, il *Crypt.* B. β. VIII (n° 64); infine ad Angelo Costantino di Sternatia i *Vindob. phil. gr.* 4 e 29 (n° 75).

Risultano ricostituite unità codicologiche, pervenuteci in *membra disiecta*: *Laur.* 6.5 + *Bodl. Rawl.* G 157 (n° 10); *Bodl. Canon. gr.* 127 + *Marc. gr.* II 38 (n° 10); *Crypt.* B. β. IX + *Vat. gr.* 2112 + *Vat. gr.* 2073 (n° 27); *Vat. gr.* 395 + *Barb. gr.* 597 (n° 31).

Sono segnalati per la prima volta come facenti parte della silloge libraria del S. Salvatore «de lingua phari» a Messina i codici *Bodl. Canon. gr.* 127 + *Marc. gr.* II 38 e *Laur.* 75.3 (n° 10 e 15).

Vengono infine pubblicati *specimina* di copisti poco noti del sec. XVI: Giovambattista Modio di Santa Severina operoso probabilmente a Roma (n° 76), Paolo di S. Agata attivo a Grottaferrata (n° 80), Francesco Vucisano sacerdote nel monastero calabrese di S. Bartolomeo di Trigona in diocesi di Mileto (n° 78), Bartolomeo Leone di S. Procopio in Calabria che trascrive nel cenobio di S. Maria di Gala in Sicilia (n° 70).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per la ricchezza del materiale escusso, per il copioso corredo fotografico tutto a colori, per l'ampia offerta di facsimili che esemplificano stilizzazioni e grafie peculiari, per le novità scientifiche emerse, per i confronti paleografici suggeriti, per il ragguardevole numero di codici menzionati, il *Catalogo* — nonostante che non sia privo di mende e di errori tipografici e non, dovuti forse all'incuria dei curatori, ma soprattutto alla fretta e alla insufficienza del tipografo completamente ignaro della lingua greca e fondamentalmente inesperto di lavori scientifici cosí raffinati — costituisce un prezioso strumento di studio e di consultazione, utile per codicologi e paleografi greci, per bizantinisti, storici del testo o dell'arte, per quanti insomma frequentano a vario titolo e hanno dimestichezza col manufatto librario manoscritto. Proprio per agevolarne la consultazione, è sembrato necessario, non essendo stato possibile pubblicarlo nel *Catalogo*, proporre l'indice delle testimonianze scritte.*

Athenai, Ἐθνικὴ Βιβλιοθήκη τῆς Ἑλλάδος
Athen. 74: 69, 70
504: 82

Athos, Monte
Karak. 251: 82
Lavra B 93: 83
Vatop. 84: 48

Cambridge, University Library
Ii. 5.44: 27, 133
Addit. 1879.7: 52

Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat.
Arch. S. Petri H 45: 28, 113-114 (**47**)
Barb. gr. 151: 125-126 (**55**)
284: 155
319: 103
334: 107
336: 19, 39, 41, 76 (**2**)
349: 138
352: 70
354: 109
376: 138
383: 31
443: 40
455: 26
499: 26, 138
520: 105-106 (**42**)
541: 116, 133
597: 87, 88
lat. 3185: 128
Borg. gr. 24: 61
27: 75 (**23**)
Chis. R IV 18: 133
R VI 39: 74
Ottob. gr. 85: 19
189: 28
226: 28
326: 75
344: 107, 148
Reg. gr. 75: 21
Reg. gr. Pii II 47: 66
52: 44
Urb. gr. 2: 93
gr. 64: 25, 86, 92

* I rinvii numerici rimandano alle pagine; i numeri in neretto fra parentesi tonde rinviano, invece, alle schede.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vat. gr. 300: 25, 26, 85-86, 88, 114 (**30**)
316: 18
395: 26, 87-88 (**31**)
696: 24
770: 122
778: 72
845: 25
1070: 116, 119
1134: 27
1168: 83
1170: 75
1238: 108-109 (**44**)
1276: 132
1287: 70
1288: 18
1296: 25
1342: 133
1347: 89
1349: 25, 92
1371: 149
1391: 25, 92
1456: 21, 54-55 (**11**)
1506: 82, 133
1538: 155
1548: 26
1553: 54
1554: 74
1562: 27
1589: 43, 48 (**8**)
1611: 24, 133
1635: 24
1650: 47, 67-68 (**19**)
1658: 47
1666: 19, 42, 54 (**4**)
1667: 47
1673: 23
1815: 41
1834: 82
1847: 82
1871: 25
1872: 115
1877: 26
1926: 24
1970: 24
1973: 26
1990: 19
1992: 78
1997: 112
2002: 70
2005: 100
2006: 112
2007: 157
2019: 24, 27, 106
2020: 58
2021: 78
2022: 100
2029: 71-72, 102 (**21**)
2030: 21
2050: 77-78 (**25**)
2059: 43
2061: 51, 55
2066: 43 (**5**)
2073: 82
2074: 41
2075: 83
2084: 19
2111: 116, 146
2112: 82
2115: 145
2121: 78
2130: 25
2138: 58, 98
2200: 55
2290: 93-94, 96 (**34**)
2291: 149
2305: 37
2306: 18, 20
2340: 54
2563: 26
2591: 107
Vat. lat. 3251: 65
5704: 107

Escorial, Real Bibl. del Monasterio
Scorial. T.III.7: 86
X.III.10: 86
X.IV.8: 24
Φ.I.1: 25

Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana
Laur. 5.20: 127-128 (**56**)
6.5: 52-53 (**10**)
7.8: 49-51 (**9**)
9.15: 21
10.15: 27
11.9: 48, 66
32.5: 129, 130
32.31: 130
32.47: 130
57.42: 25

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

74.17: 129
75.3: 22, 59-60 (**15**)
92 sup. 94/A: 51, 128
Conv. Soppr. 152: 134-135 (**62**)
177: 50

Bibl. Nazionale Centrale
Laur. Conv. Soppr. da ordinare
Vallombr. 16: 28, 146-147 (**70**)
Conv. Soppr. G 5 293: 147

Grottaferrata, Bibl. del Monumento Nazionale
Crypt. A. α. III: 69
A. α. V: 73-74 (**22**)
A. β. III: 69-70 (**20**)
A. δ. VI: 122 (**52**)
A. δ. X: 66
A. γ. II: 27, 116-117 (**49**)
A. γ. VII: 27, 141 (**66**)
A. δ. XXIII: 18, 20
B. α. I: 14, 47
B. α. IV: 53
B. α. X: 14
B. α. XI: 14, 56 (**12**)
B. α. XVIII: 48
B. α. XIX: 44-45, 46 (**6**)
B. α. XX: 44-45 (**6**)
B. α. XXIII: 57
B. α. LVI: 41
B. β. I: 44-45 (**6**)
B. β. III: 120-121 (**51**)
B. β. VIII: 26, 137-138 (**64**)
B. β. IX: 81-82 (**27**)
B. β. X: 57 (**13**)
B. γ. III: 159
Γ. α. I: 44, 116, 121, 159
Γ. β. III: 138
Γ. β. VII: 145
Γ. β. VIII: 28, 76 (**24**)
Γ. β. XVIII: 148 (**71**)
Γ. β. XXIV: 157 (**79**)
Δ. α. I: 97
Δ. α. II: 98 (**37**)
Δ. α. III: 121
Δ. α. V: 97 (**36**)
Δ. α. IX: 159
Δ. α. XI: 97
Δ. α. XIII: 101
Δ. α. XIV: 41, 101-102 (**39**)
Δ. α. XV: 101
Δ. α. XVI: 101
Δ. α. XVII: 101
Δ. α. XXXV: 158
Δ. α. XLV: 158-159 (**80**)
Δ. β. V: 100
Δ. β. X: 99-100 (**38**)
Δ. γ. V: 41, 123 (**53**)
Δ. δ. I: 28, 144-145 (**69**)
E. β. VII: 47
Z. α. II: 14, 31, 124 (**54**)
Z. α. III: 22, 66 (**18**)
Z. α. VII: 142 (**67**)
Z. α. XXIV: 18
Z. α. XXIX: 14, 131 (**59**)
Z. α. XXX: 22
Z. α. XLIV: 14, 132 (**60**)
Z. γ. III: 14, 83
Z. γ. V: 25, 83 (**28**)
Z. γ. VII: 14, 83

Heidelberg, Universitätsbibliothek
Palat. gr. 45: 30, 33, 130

Leiden, Rijksuniversiteits Bibliothek
B.P.G. 91 (ff. 2-5): 50
Voss. gr. Q 76: 22

Londra, British Library
Addit. 11752: 118-119 (**50**)
18231: 53
20002: 52
22508: 82
28270: 25
Arund. 529: 18
Harl. 5674: 110, 130
5786: 21

Madrid, Bibl. Nacional
Matrit. 4848: 133
Vitr. 26-2: 25, 26, 86, 88

Messina, Bibl. Regionale (Fondo S. Salvatore)
Messan. gr. 17: 79
20: 25
29: 27
30: 27, 139-140 (**65**)
83: 24, 79-80 (**26**)
100: 24
111: 86

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

115: 139
124: 26, 115, 136 (**63**)
140: 133
147: 136, 158
156: 25
167: 25
177: 61-62 (**16**)

Fondo Vecchio
Messan. F. V. 9: 143 (**68**)
11: 28

Milano, Bibl. Ambrosiana
Ambros. A 139 sup.: 136
C 7 sup.: 148
C 100 sup.: 26
F 74 sup.: 149
L 116 sup.: 130
M 87 sup.: 134
B 1 inf.: 26, 115

Modena, Bibl. Estense
Mutin. a.W. 9. 12 (= gr. 244): 107 (**43**)

Montecassino, Bibl. del Monumento Nazionale
Casin. 132: 74
431: 74
432: 58 (**14**)

München, Bayerische Staatsbibliothek
Monac. gr. 176: 152
238: 27
310: 22, 66

Napoli, Bibl. Nazionale «Vittorio Emanuele III»
Neap. gr. *17: 149
II A 26: 28
II A 35: 151 (**74**)
II C 7: 84 (**29**)
II C 21: 26, 115 (**48**)
II F 10: 149 (**72**)
II F 17: 149
II F 48: 149
III B 29: 25, 89-90 (**32**)
III D 12: 152 (**75**)

New Haven, Yale University. Beinecke Rare Book and Manuscript Library
Yal. 255: 149

New York, Pierpont Morgan Library
Ms. 397: 22, 63-65 (**17**)

Oxford, Bodleian Library
Auct. E. 5. 13: 76, 115
T inf. 2.1: 52
Canon. gr. 127: 53
D'Orville 72: 143
Lincoln College gr. 82: 69, 70
New College 298: 130
Rawl. G 157: 52

Palermo, Archivio Chiesa di Cefalù
perg. 5: 89
Istit. Sicil. Studi bizant. e neoell. «B. Lavagnini»
Ms. s. n. («Typikon»): 28, 156 (**78**)

Paris, Bibliothèque Nationale
Paris. Coisl. 257: 82
Paris. gr. 3: 29
106: 133
549: 31
881: 81
1053: 82
1297: 22
1392: 27, 126
1470: 19
1476: 19
1624: 40
1751: 89
2089: 31
2179: 129
2194: 86
2572: 131
2659: 103
3013: 28
3032: 22
suppl. gr. 726: 27
911: 21
1155: 41
1286 («Codex Sinopensis»): 37
1297: 22
1325: 28

Parma, Bibl. Palatina
Palat. 16: 103 (**40**)

Patmos, Μονὴ τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου
Patm. 33: 19, 21, 66, 70

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma, Archivio Doria Pamphilj
Perg. XXX-79: 100
XXXIII-81: 100
XXXII-65: 100
XXXIX-47: 100

Bibl. Angelica
Angel. gr. 8: 149
19: 153-154 (**76**)
41: 46-47, 82 (**7**)
122: 129, 130 (**58**)

Bibl. Casanatense
Casanat. 165: 95-96 (**35**)
264: 150 (**73**)

Bibl. Vallicelliana
Vallic. B 72: 107
C 34[IV]: 19, 40-41 (**3**)
D 43: 47
E 37: 27
E 55: 101
R 32: 101

Rossano Calabro,
Museo dell'Arcivescovado
Ms. s. n. («Codex Purpureus Rossanensis»): 18, 20, 37-38, 75 (**1**)

Sankt-Peterburg, Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka
Petropol. gr. 62: 52

Sīnā' [Miṣr], Μονὴ Ἁγ. Αἰκατερίνης
Sinait. gr. 193: 103
522: 26, 115
1040: 61

Siviglia, Archivo Casa Ducal Medinaceli
perg. 618: 86

Tiranë, Arkivat e Shtetit
Berat. 1 («Codex Purpureus Beratinus»): 37

Torino, Bibl. Nazionale
Taurin. C III 17: 30, 104 (**41**)

Troia, Archivio Capitolare
Exultet 2: 74

Venezia, Bibl. Marciana
Marc. gr. II 38: 53
II 163: 155 (**77**)
172: 83
179: 27, 111-112 (**46**)
273: 129 (**57**)
288: 25, 86, 91-92 (**33**)
362: 27, 133 (**61**)
410: 110 (**45**)
579: 22, 83

Washington, Library of Congress
Ms. 60: 43 (**5**)

Wien, Österreichische National Bibliothek
Vindob. hist. gr. 2: 152
iur. gr. 18: 22
philol. gr. 2: 151
3: 152
4: 152
29: 152
56: 27, 130
219: 136
310: 31
suppl. gr. 37: 129, 130
theol. gr. 31 («Wiener Genesis»): 37 188: 69, 70

SANTO LUCÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNE SECONDE ÉDITION «REVUE» DE L'EUCHOLOGE BARBERINI

Curieux destin que celui de l'Euchologe Barberini, qui n'avait jamais fait l'objet d'une édition intégrale, et vient d'en connaître deux en l'espace de cinq ans, dues l'une et l'autre aux mêmes auteurs, S. Parenti et E. Velkovska (1). Depuis que le monde est monde, une nouvelle édition se fait quand la première est épuisée. A lire la préface des A., ce ne ne devrait pas être le cas ici, même s'ils ne négligent rien pour accréditer ce postulat auprès du lecteur, allant jusqu'à remercier la «stampa nazionale a grande tiratura che ha innegabilmente contribuito alla diffusione del libro» (2). Ils précisent en outre qu'ils se sont attelés à la préparation de la nouvelle édition un an à peine après la parution de la première (3), sans toutefois en donner la raison. D'après des informations prises à bonne source, il semblerait plutôt que l'ancienne édition ait été retirée du commerce, non sans contrepartie financière, pour faire place à la seconde. Un virus mystérieux frappe d'ailleurs impitoyablement la première édition dans les bibliothèques de Rome et des alentours, au point qu'il ne m'a pas été facile d'en trouver un exemplaire pour écrire les lignes qui suivent.

Si les A. se sont remis aussi vite au travail, il est donc à parier

(1) S. Parenti et E. Velkovska, *L'Eucologio Barberini gr. 336 (ff. 1-263) (Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». «Subsidia».* Collectio cura A. Pistoia, C.M. et A.M. Triacca, S.D.B., recta, 80). C.L.V. Edizioni Liturgiche. Roma, 1995. XLVI-383 p., 2 pl.; Eidem, *L'Eucologio Barberini gr. 336.* Seconda edizione riveduta con traduzione italiana (*Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». «Subsidia».* Collectio cura A. Pistoia, C.M. et A.M. Triacca, S.D.B., recta, 80). C.L.V. Edizioni Liturgiche. Roma, 2000. 426 p.

(2) Les A. citent à ce propos *L'Espresso* du 17 décembre 1995 (*ibid.*, p. 7 et note 6).

(3) *Ibid.*, p. 8 («... a quattro anni dalla pubblicazione dell'*Eucologio Barberini* ne presentiamo una nuova edizione messa in cantiere già alla fine del 1996 con l'intenzione di darla alle stampe quando le circostanze lo avrebbero permesso»).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

que ce n'est pas seulement pour munir le texte grec d'une traduction italienne et éliminer quelques *errori di battitura e difetti di edizione*. Se sont-ils rendu compte que le résultat de leurs récentes peines avait été emporté par une crise de sénilité précoce et que le visage trop tôt ridé de leur édition n'était plus présentable en l'état? Les rares recensions qu'elle a suscitées et qu'ils tiennent à citer dans leur préface n'ont pourtant rien de bien critique. Alors que P.-M. Gy se limite à une présentation de douze lignes (4) et E. Lodi à une description toute scolaire de l'édition (5), A.A. Thiermeyer exprime un jugement plus que positif («Die vorliegende Edition ist methodologisch und in der Wiedergabe vorbildich») (6), loue les A. pour avoir suivi les critères d'édition de G. Passarelli (7) et leur reproche à peine, presque en s'en excusant, «ein Schönheitsfehler»: ne pas avoir donné une table des matières détaillée de l'euchologe. Il est évidemment superflu de citer les interventions de R.F. Taft, S. Ronchey, E.F. Fortino et A. Cacciotti lors de la présentation solennelle de l'ouvrage en 1995 à l'Antonianum (8), puisqu'il n'y est même pas question de l'édition en tant que telle. Dans une recension parue en 1999, enfin, R.F. Taft, qui n'a pas réussi à dénicher la moindre erreur dans un texte grec tout de même assez long, se borne à déplorer, comme l'avait déjà fait A.A. Thiermeyer, l'absence d'une table des matières du codex (9). Une voix discordante est venue néanmoins troubler cet aimable consensus, celle de Th. I. Koumarianos, qui a eu la curiosité de jeter un coup d'œil sur l'édition de S.P. et E.V. et de la confronter avec le manuscrit (10), ce qui

(4) P.-M. Gy, *Bulletin de liturgie*, dans *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 80 (1996), p. 455.

(5) *Ephemerides liturgicae*, 90 (1996), p. 490-493.

(6) *Byzantinische Zeitschrift*, 91 (1998), p. 180-183.

(7) Je n'ai pas tout à fait la même opinion à ce sujet: cf. A. Jacob, *Quelques observations sur l'euchologe Γ.β. VII de Grottaferrata. A propos d'une édition récente*, dans *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 53-54 (1983-1984), p. 65-98.

(8) R.F. Taft, S. Ronchey, E.F. Fortino et A. Cacciotti, *L'Eucologio Barberini gr. 336: il più antico testo liturgico delle chiese bizantine*, dans *Antonianum*, 71 (1996), p. 590-604.

(9) *Orientalia christiana periodica*, 65 (1999), p. 227-231. Dans une réflexion citée par les A. au terme de leur préface (p. 8), le liturgiste américain évoque ainsi le travail de la critique: «In academia there are two sorts of critics: those who criticize to help, and those who criticize to denigrate and demean. The former merit our gratitude»; j'y ajouterais une troisième catégorie, celle des recensions de complaisance, qui sont tout simplement inutiles.

(10) Θεολογία, 68 (1997), p. 619-624.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lui a donné l'occasion de relever et de signaler une vingtaine d'erreurs de toutes sortes (11).

Préparant l'édition de l'Euchologe Barberini depuis longtemps — trop longtemps, à vrai dire, comme se plaisent à le souligner à tout bout de champ, mais à juste titre, R.F. Taft et les A. —, j'ai regardé avec plus de soin encore que mon collègue grec cette édition 'princeps'. Bien que je me fusse attendu au pire, je dois dire que la réalité a dépassé mes plus sombres prévisions. Les résultats de cette lecture sont condensés dans un article de vingt-sept pages paru dans cette revue (12) et dont voici la conclusion: «Il s'agit, en un mot, d'une édition dénuée de toute valeur scientifique. Il faut sans doute en rechercher les raisons dans la préparation linguistique, philolologique et paléographique insuffisante des A., dont on a parfois l'impression qu'ils ne comprenaient pas toujours très bien le texte qu'ils avaient sous les yeux. Autant dire qu'il est préférable, pour chaque pièce de l'euchologe ou presque, d'en revenir aux éditions précédentes, ce qui, à trois siècles et demi de l'Εὐχολόγιον *sive Rituale Graecorum* de Goar, est tout de même un comble» (13).

Ces phrases et l'interminable litanie de corrections dont elles n'étaient que l'aboutissement logique ont dû convaincre S. P. et E. V. que le moment était venu de faire oublier pareil désastre en jetant à la hâte sur le marché une nouvelle édition «revue». Dans leur préface, ils mettent habilement sur le même pied tous ceux qui ont traité de la première édition et les remercient en ces termes: «Tutti ringraziamo vivamente, soprattutto per le critiche, e lo faremmo per nome se in molti non ci avessero espressamente chiesto di restare anonimi, e le promesse vanno mantenute». Ils me remercient ensuite, en citant mon article (pour la première et la dernière fois) (14), pour leur avoir donné la possibilité «di inserire

(11) Voici celles qui ne se trouvent pas dans notre propre liste (cf. la note suivante): au lieu de καὶ δυσὶ πετόμενα ..... καὶ ταῖς δυσὶ πετόμενα (p. 13, lg. 23); au lieu de ὁ ἐπὶ χερουβὶμ, lire ὁ ἐπὶ τῶν χερουβὶμ (p. 87, lg. 13); au lieu de οἰκτιρμοῖς τοῦ μονογενοῦς, lire οἰκτιρμοῖς καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ μονογενοῦς (p. 96, lg. 19); au lieu de αὐτὸ τὸν φωτισμὸν, lire αὐτῷ τὸν φωτισμὸν (p. 105, lg. 6); κατ' εἰκόνα σου τοῦ κτίσαντος αὐτὸν, lire κατ' εἰκόνα σοῦ κτλ. (p. 113, lg. 23); le codex a παιλαιοτητα pour παλαιότητα (p. 150, lg. 18); au lieu de Κύριε ὁ θεὸς, lire Δέσποτα Κύριε ὁ Θεός (p. 203, lg. 18); au lieu de καὶ ζωοποιοῦ πνεύματος, lire καὶ τοῦ ζωοποιοῦ πνεύματος (p. 226, lg. 8).

(12) *Une édition de l'Euchologe Barberini*, dans *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 64 (1997), p. 5-31.

(13) *Ibid.*, p. 31.

(14) Il n'est même plus mentionné dans la bibliographie, qui comprend quinze autres de mes publications (p. 13-14).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcune correzioni fino a quel momento sfuggite o della cui necessità non ci eravamo resi conto». Je précise ici que je n'appartiens pas au grand nombre de ceux qui ont supplié les A. de rester anonymes, tout en ajoutant que leur souci n'est que trop compréhensible.

Passons maintenant à l'examen de la nouvelle édition. Les A., faut-il le dire, ont soigneusement mis à sac mon article et accueilli la majeure partie des corrections ou des suggestions qui y étaient proposées — plus de deux cents —, sans compter nombre d'observations mineures. Je ne m'attarderai pas à stigmatiser le caractère désinvolte et cavalier de cette opération, dont on ne trouve pas d'équivalents dans le monde de la philologie, pour m'attarder un instant sur la réussite de l'entreprise. Il est paradoxal, en effet, de constater qu'elle met encore plus à nu, si la chose était possible, l'ignorance du grec de ses auteurs, aggravée peut-être aussi par une certaine méconnaissance du français (15).

Dans le paragraphe intitulé «Lectures erronées», je donnais une liste de passages mal lus par S.P. et E.V., sans prétendre que le texte du Barberini dût être adopté partout *sic et simpliciter*. Aussi s'étonnera-t-on qu'ils abandonnent la bonne leçon τοῦ καταπεμφθῆναι ... τοὺς οἰκτιρμούς σου ἐπὶ πάντας ἡμᾶς pour adopter la mauvaise leçon du Barberini: τοῦ καταπεμφθῆναι ... τοὺς οἰκτιρμούς σου ἐπὶ πάντων ἡμῶν (p. 206, lg. 5). Ils commettent la même erreur un peu plus loin en renonçant aux mots τὸν δοῦλόν σου de la première édition pour accueillir le fautif τὸν δοῦλον σόν de l'Euchologe Barberini (p. 236, lg. 12). A propos de la proposition ἵνα γένηται ἄξιος παραστῆναι ἀμέμπτως τῷ θυσιαστηρίῳ σου, j'avais fait remarquer que le copiste a écrit ἄμεμπτος, en accentuant le mot sur la première syllabe et non sur la pénultième; les A. ont repris à leur compte cette erreur du scribe et inséré un adjectif à la place de l'adverbe (p. 169, lg. 13).

La source d'autres bévues commises par les A. dans leur nouvelle édition réside, hélas!, dans l'inadmissible légèreté qui m'a parfois poussé à ne pas donner mes amendements in extenso. Dans la recette de la préparation du myron, on trouvait dans la première édition de E.V. et S.P. les mots Εἰς τὰς ι' ξεστία τοῦ ἐλαίου (sic), accompagnée de la remarque suivante: «Abbiamo optato per la

(15) Confirmée par le grand nombre de coquilles présentes dans les citations: «neophytes», «consecration», «somptueus», «jusu'à», «origine constantinopolitain», «au XIII ou au XIV», «doneés», «Quelques système», «problémes», «edition», «manuscript», «Mountfaucon» (!), «Sancte-Marie du Patir» ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forma neutra invece di quella femminile (ξέστας) sulla scorta di JAC.FOL. 52»; je signalais à ce propos que ξέστης a toujours été considéré comme un masculin et je m'en veux sincèrement de ne pas avoir précisé que son accusatif pluriel est ξέστας, ce qui aurait, peut-être, évité aux A. de proposer l'improbable τοὺς ξεστεῖς (p. 143, lg. 2) (16).

M'étant limité à signaler que le mot αμομην du Barberini était un diminutif neutre en -ιν, sans en préciser l'accentuation, je me sens aussi moralement responsable du proparoxyton dont les A. l'ont affublé: ἄμωμιν (p. 143, lg. 8).

Que dire de la normalisation du texte? «L'ortografia del codice è stata normalizzata secondo le grafie accolte nei dizionari vigenti», soulignent les A., qui insèrent quand même dans leur édition des formes telles que ἀντιλήμψεως (p. 173, lg. 5) ou encore τῇ βαϊφόρου (p. 204, lg. 11) (17).

Que ce soit par un sursaut de dignité, par entêtement, par distraction, par négligence, par hâte d'en finir ou par simple lassitude — eux seuls pourraient le dire —, S.P. et E.V. ont maintenu leur position originelle sur une bonne dizaine de points. Le lecteur ne me pardonnerait pas de les passer sous silence. On notera tout d'abord que les A., auxquels on se doit de reconnaître une grande rigueur théologique, n'ont pas cédé d'un millimètre dans les quatre ou cinq passages impliquant les personnes de la Trinité, bien au contraire. Dans mon article d'il y a deux ans, je louais leur intransigeance à ce sujet et m'étonnais qu'ils n'eussent pas substitué Κύριε à Χριστέ dans une prière de l'ambon pour la Liturgie des Présanctifiés: c'est maintenant chose faite (18).

Ils n'ont pas accepté, en revanche, de placer un esprit doux sur εἱλητόν, ni d'uniformiser les graphies χερουβίμ/χερουβείμ ou σεραφίμ/σεραφείμ, ni, enfin, d'adopter le vocatif -ορ dans

(16) Ils disent l'avoir empruntée (p. 37, note 81) à E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie* (*Byzantinisches Handbuch*, 4), Munich 1970, p. 115 (ξέστεις); il s'agit bien sûr d'une distraction de l'auteur, qu'ils ont du reste 'améliorée' en déplaçant l'accent sur la dernière syllabe. Si les A. ne se sentent pas à l'aise dans le maniement du dictionnaire, ils trouveront plusieurs exemples de l'accusatif pluriel ξέστας dans F. PREISIGKE, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden mit Einschluß der griechischen Inschriften, Aufschriften, Ostraka, Mumienschilder usw. aus Ägypten*. Bearbeitet und herausgegeben von E. KIESSLING, III (*Besondere Wörterliste*), Berlin, 1931, p. 364-365.

(17) J'avais pourtant signalé que Goar donnait déjà la forme normalisée τῇ βαϊφόρῳ.

(18) P. 245, lg. 7 (nº 285).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

παντοκράτωρ. Malgré mes efforts, je n'ai pas réussi non plus à les convaincre de modifier la phrase παράσχου καὶ ἡμῖν ... νικηταὶ τῆς ἁμαρτίας ἀναφανῆναι dans laquelle ils persistent à refuser avec la plus grande obstination de mettre νικηταὶ à l'accusatif.

Tout compte fait, il ne reste que deux endroits où les A. ont exercé leur acribie philologique. Dans leur première édition, ils avaient repris telle quelle une citation de *Iac* 2,13 faite par l'Euchologe Barberini (ἔλεον κατακαυχᾶται κρίσεως) sans s'apercevoir que le sujet de la phrase était à l'accusatif. J'avais proposé la leçon ἔλαιον, mot qui est parfois synonyme de ἔλεος, qui a le mérite de respecter le nu du codex et qui est, en outre, attesté dans le seul autre témoin de la prière, ainsi que dans plusieurs manuscrits néotestamentaires. Dans leur nouvelle édition, les A. ne m'ont pas fait confiance sur ce point et préféré la leçon ἔλεος (p. 245, lg. 19), que j'avais adoptée — à tort, je pense — en 1965 (19). On a malgré tout l'impression que le problème a dû les troubler quelque peu puisque l'on relève dans leurs «Note all'edizione» l'observation suivante: «A posto del più comune ἔλεος si conserva la lezione ἔλαιον del codice (Is 45,8) attestata nell'edizione critica di Isaia» (p. 255). Il est dommage que cette note de critique textuelle ne se réfère pas à notre prière de l'ambon, mais bien à une prière pour obtenir la pluie, dans laquelle les A. ont suivi — heureusement — le texte du Barberini: αἰτούμενοι τὸ παρὰ σοῦ πλούσιον ἔλεος; (n° 195, p. 191, lg. 12).

Sur le deuxième point, les A. ont été beaucoup plus originaux et donné libre cours à une fantaisie que les lecteurs de mon premier à-propos auront peut-être déjà appréciée à sa juste valeur. La prière pour les possédés du Barberini porte dans le manuscrit le titre εὐχὴ ἐπὶ ἐργουμένων ὑπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων, adopté purement et simplement dans un premier temps par S.P. et E.V., qui ont rejeté notre correction, par ailleurs obvie (<ἐν>εργουμένων), et lui ont préféré le très original ἐργομένων (n° 243, p. 220) (20). Comme on le sait, ἔργω est la forme ionienne du verbe εἴργω, qui signifie aussi bien «écarter», «éloigner» ou «exclure» que «réprimer», «empêcher» ou «inclure». Avec la meilleure volonté du monde, on imagine mal un rédacteur ou un copiste byzantin aller repêcher chez Hérodote ce verbe à la signification incertaine pour remplacer un terme technique bien connu. Peut-être faudrait-il modifier le principe d'évidence cartésien pour l'adapter aux A.: «Fallor ergo sum».

(19) *Les prières de l'ambon du Barber. gr. 336 et du Vat. gr. 1833*, dans *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 37 (1966), p. 25.

(20) Ils oublient de signaler en note la graphie du ms.: εργουμενων.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D'une manière ou d'une autre, les A. ont tenu compte — sans jamais me citer, bien sûr — des quelques remarques que j'avais consacrées à leur introduction. C'est ainsi que la date de reliure du Barberini a été rajeunie de deux siècles, repassant de l'improbable 1627 (21) à la date plus raisonnable de 1827 (p. 25). A propos du *Neapolitanus* II.C.21, que les A. situaient au XII[e] siècle, j'en avais attribué la transcription à Laurent de Calamizzi, auteur de deux manuscrits datés de 1239/40 et 1242; les lecteurs de la seconde édition n'en sauront rien puisqu'il y est cité sans la moindre précision chronologique (p. 32). Les doutes que j'exprimais sur l'hypothèse du cardinal Mercati, reprise par les A., selon laquelle l'Euchologe Barberini appartenait à Carlo Strozzi, les ont induits à ajouter à leur paragraphe les mots suivants: «ma quella del Mercati è un'ipotesi che attende di essere verificata» (22). Enfin, je ne peux que me féliciter de constater que S.P. et E.V. ont renoncé à l'une de leurs meilleures trouvailles; ils avaient réussi, en effet, à découvrir le nom du copiste du *Parisinus Coisl.* 213 (Constantinople, an. 1027), qui avait échappé jusqu'alors à tous les savants qui s'étaient occupés de ce manuscrit célèbre (Dmitrievskij, Mercati, Lake, Devreesse, Harlfinger, Dagron et bien d'autres); se basant sur la note de possession Εὐχολόγιον ἐστὶ δὲ τὸ βιβλίον Στρατηγίῳ κτηθέν μοι τῷ θυηπόλῳ, ils en avaient déduit que le copiste s'appelait Thyepolos …

Comme je le disais déjà à propos de la première, il y aurait encore beaucoup à dire sur la seconde édition «revue» de l'Euchologe Barberini. Comme le chat échaudé craint l'eau froide, je me garderai bien de le faire maintenant, dans la crainte aussi de pousser les auteurs à en publier une troisième (avec suppléments mensuels de corrections?), qui serait susceptible de compromettre leurs assises financières et de ternir l'image de marque de la maison d'édition. Le moment est venu, me semble-t-il, de mener à bon terme le projet élaboré par le cardinal Mercati au début de ce siècle et de publier enfin ma propre édition dans les «Studi e testi» de la Bibliothèque Vaticane (23).

ANDRÉ JACOB

(21) Erreur provoquée par une faute de frappe dans ma thèse de doctorat inédite: cf. JACOB, *Une édition*, p. 29.

(22) Le lecteur trouvera des informations à ce sujet dans l'article *Carlo Strozzi et sa collection de manuscrits grecs. Contribution à l'histoire du fonds Barberini de la Bibliothèque Vaticane*, dans *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, 54 (2000) (sous presse).

(23) Je tiens à exprimer ici toute ma reconnaissance à son préfet, don Raffaele Farina, S.D.B., qui m'a renouvelé sa confiance et prévu une date assez rapprochée pour l'impression.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

GIOACCHINO FRANCESCO LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa* nella Collana *Forma Italiae* (Firenze, Olschki, 1999).

Questo sontuoso e minuziosissimo volume della *Forma Italiae*, apparso come il trentottesimo della serie perpetuamente in corso dagli anni Venti dell'appena compiuto secolo, accentra l'interesse sulla Calabria, primo nella regione fra i volumi sinora usciti, e ripercorre, zolla dopo zolla, la costa tirrenica per i due terzi e più a procedere da settentrione, da Tórtora a Nocera Terinese, nei cui territori devono essere ormai riconosciuti i luoghi di *Blanda* e *Tempsa* che segnano gli estremi archeologici nord e sud del volume, dai confini con la Basilicata al Golfo di Sant'Eufemia.

La lunghissima fascia è stata oggetto di saggi e campagne d'esplorazione negli ultimi vent'anni, dopo le ricognizioni condotte nei primi decenni del secolo dal roveretano Paolo Orsi, che sposò la rivelazione archeologica dell'estremo Mezzogiorno e della Sicilia per quasi cinquant'anni, e dopo le acquisizioni cumulate lungo gli anni Trenta da Edoardo Galli, soprintendente a Reggio nel tempo in cui (per l'esattezza nel '32) fu posta la prima pietra di quel sommo Museo della Magna Grecia, che è assurto al vertice della conservazione e della sistemazione del patrimonio archeologico ricuperato nella regione.

Il volume, apprestato da La Torre, vede lui stesso operante sul terreno nel corso dell'ultimo decennio e rappresenta una puntuale e particolareggiata esposizione delle conoscenze acquisite e partitamente pubblicate da lui e da altri studiosi: massimamente da Emanuele Greco e da Pier Giovanni Guzzo.

Il discorso svolge nelle prime pagine una pertinente illustrazione della cartografia calabrese nei secoli, la cui prima distinta configurazione nel corso del Cinquecento, dopo le occorse menzioni del Parisio e delle tavole esposte nella Galleria Vaticana su tutta la Penisola e dovute al Dati, è naturalmente da integrare con quell'«atlantino» come lo chiamava Roberto Almagià, disegnato da Mario Cartaro e da Cola Antonio Stigliola, che conservato manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli con la data del 1613, era stato in realtà elaborato verso la fine del secolo precedente (fra il 1590 e il '94) e che soltanto quasi trent'anni or sono è stato magnificamente stampato (1). Vi si ritrova, fra l'altro, un profilo costiero della Calabria molto meno irregolare e quindi più aderente all'effettivo andamento della

(1) E. MAZZETTI, *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972. Pur fra errori, inevitabili in quei tempi, la raffigurazione della Calabria rimane la migliore e molti rilevamenti doverono essere fatti sui luoghi dallo stesso Cartaro e dallo Stigliola: cfr. soprattutto le pp. 88-96, che ripropongono il vecchio scritto di Almagià.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costa rispetto a quello che invece comprime l'aspetto complessivo e incava il contorno della regione nel disegno del Parisio, dall'impronta «espressionistica», se sia lecito attirare un termine in uso nelle arti figurative, al quale la tavola di Cartaro sarebbe dovuta essere preferita nel corpo di un volume di rigorosa restituzione della situazione corografica e storica qual è questo.

Blanda, che apre il titolo e la rassegna dei riferimenti particolari del libro, rappresenta, almeno allo stato attuale delle conoscenze, l'unico esempio di *civitas*, così come si venne assestando nell'età romana, con assetto amministrativo proprio, retto da duoviri: *Blanda Iulia* per l'esattezza, minuscola colonia, di cui si è vista adombrata l'ultima traccia nella Julitta con cui è noto il primo gruppo di case che dette poi volto, nei tempi di mezzo, sia a Tórtora che alla finitima Aieta. Dal colle del Palestro è tornata, fra l'altro, alla luce, la base d'una statua onoraria, innalzata nel piccolo *forum* di *Blanda* (che insistette appunto su quel breve pianoro, bizantinamente poi chiamato Palecastro) al *duovir quinquennalis* Quinto Arrio Clýmeno.

Lavinium, seconda località espressa sul titolo, dovrebbe corrispondere alla Fischèa, come è denominata la contrada immediatamente a valle e a mezzogiorno della groppa medioevale di Scalea, rivestita oggi dalla serrata distesa cementizia di Scalea marina. *Lavinium* è menzionata come stazione stradale (una *mansio* o più semplicemente una *mutatio*) dagli itinerarii antichi e tardoantichi, e ad essa potrebbero essere attribuiti gli impianti di ville d'ozio ma anche di produzione rintracciati prima che prendesse forma, negli anni Settanta, l'attuale tappeto edilizio.

Cerillae già nel nome attrae la mente e il giudizio verso l'attuale Cirella, di cui è riferimento peculiare un ampio monumento funerario rivestito di laterizio, probabilmente innalzato nel secondo secolo dell'Impero, a qualche figura o famiglia in vista del luogo.

Clampetia, altro nome legato, come i precedenti, agli itinerari, conduce verso San Lucido, immediatamente a mezzogiorno di Paola. E infine *Tempsa, oppidum* nell'elenco pliniano dei popoli occupanti il Mezzogiorno e sede d'una colonia romana dedottavi nel 194 avanti Cristo, potrebbe riaprire dopo Blanda la serie delle *civitates*, non fosse il fatto che, al di fuori dei due riferimenti citati, neanche l'ombra essa ha dato dattorno alla «piana della Tirena», in tenimento di Nocera Terinese, dove per prevalente consenso ne viene riconosciuto il luogo, d'una consistenza amministrativa autonoma. Naturalmente i dati *ex silentio* possono avere, in attesa di sempre possibili elementi nuovi, un valore effimero o addirittura contrastante con l'evidenza. Emilio Magaldi annotava che, se dovessimo attenerci alle sole voci pervenute dall'antichità, poiché in nessuna di esse è fatta menzione del lupo, ne dovremmo inferire che la Lucania fosse priva di quella specie, il cui nome italico sembra fra l'altro implicato nella denominazione del paese. Nondimeno il riferimento a magistrature locali rappresenta sempre un'indicazione di carattere probante, così come la loro assenza, e ne è questo l'esempio, per quanto voglia dirsi temporanea e suscettibile di eventuali smentite avvenire, séguita a fornire un'esclusione di base.

Se questa è la trama dei punti in cui si articola il volume, vitale e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capace di destare lunga considerazione ne è la sostanza, imperlata — oltre che dalla rassegna sistematica per schede delle singole rilevanze archeologiche — da un disseminío di schegge preziose che attirano nel discorso i nomi dei fiumi e popoli e cose e luoghi citati dagli antichi. Un esempio fra i molti: *Talaòs*, che si è creduto di semplificare in Làos nella tradizione manoscritta di Strabone, che pare invece debba esser mantenuto, perché non è da confondere col fiume Lao, ma è da assegnare invece ad altra corrente, che si è proposto ragionevolmente di identificare col corso del Noce, che divide oggi la Basilicata in quel tratto dalla Calabria e che sfocia nel mare di Tórtora, dopo essersi unito alla Fiumarella che da quella prende il suo nome. E poiché la sovrapposizione di popoli e sedi è stata folta, la qualcosa ha concorso, talora, a confondere l'identificazione e, lungi dal chiarire, ha sovrapposto le denominazioni fra loro, che vanno invece distribuite ad àmbiti circoscritti nel tempo, ecco l'opportuna distinzione di Laos, che preesiste al dominio romano, la quale da città fortificata qual fu sul colle di San Bartolo di Marcellina, sulla destra appunto del Laos, dové contrarsi in età romana a puro *ager*, senza più abitatori accentrati sul sito antico, ma meri soggetti d'una diàspora per cui vennero occupando piccole sedi sparse dattorno, tra cui la mentovata *Lavinium*, che forse conserva nel nome una traccia della Laos d'origine.

Quindi coi popoli, le ragioni dei popoli, del loro consistere, del loro ripiegarsi, del loro perire. Ché, se i più antichi insediamenti paiono aver stabilito un caposaldo per lo sfruttamento dell'ossidiana eolica formando una testa di ponte per l'ulteriore avanzata del minerale verso l'Istria e l'Illirico, ignote ragioni di soverchiamento o di decadenza caratterizzarono poi le vicende quando in età arcaica si affermò quella popolazione enotria su cui fa leva la tradizione letteraria e che è filtrata fin nel travestimento dell'Enotrio Romano, di cui s'ammantò il Carducci, per sinonimo di Italico, la quale offre, ad esempio, sul terrazzo naturale della Petrosa nell'immediato entroterra di Capo Scalea, un sicuro riferimento di manufatti e di presenze e, alquanto più a nord, al terrazzo di San Brancato, finanche una voce epigrafica di non agevole lettura (scheda n. 51).

Coi Greci, che hanno a Sibari e a Crotone sul versante ionico le proprie fondazioni coloniali, è assai probabile che questo versante tirrenico, che conta sulle subocolonie di Laos e Temesa (poi Tempsa) e più a mezzogiorno su Hipponion (poi Vibo), stringa relazioni di commerci, prima che l'ondata dei Bruttii investa il paese e vi si insedi.

Saranno i Romani ad istituire alcuni punti di controllo strategico sulla stratificazione bruttia e a favorire la continuità della vita con l'istituzione del lungo tronco stradale dell'Annia nel corso del secondo secolo avanti Cristo, da cui si irradiano diverticoli e rami minimi che irrorano l'interno fino alla duplice costa, ove prendono forma, lungo l'età imperiale, impianti di ville e di terme (2).

(2) Cfr. sull'argomento SIMONA ACCARDO, *Ville romane nell'Ager Bruttius*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Cristianesimo a *Blanda* e a *Tempsa* stabilisce i primi episcopati: e per l'alto Medioevo si raccoglie tutt'una serqua di menzioni inerenti ai presuli, mentre acquista forma sotto i Bizantini Amantèa, che è la città calabra più vicina alle isole eolie, come avverte Edrisi nel suo *Libro di Re Ruggiero*, suggerendo una prossimità di latitudine che meglio avrebbe spiegato a noi l'estrazione protostorica dell'ossidiana, con cui la plurimillenaria storia della Calabria sembra essersi dischiusa sull'orizzonte civile.

L'asse portante, esplicito o sottinteso, dell'inchiesta condotta da La Torre, è dato dalla strada, la lunga parallela tirrenica alla via Annia, coincidente nel complesso con l'andamento e con la direzione della statale diciotto, che alla fine si reinnestava al tronco maestro interno, come è stato ragionevolmente arguito, alla stazione di *Aque Ange* nell'odierno tenimento di Lamezia Terme presso la vecchia Abazia di Sant'Eufemia, per formare con la via Annia un solo percorso puntante su Vibo Valentia, la Valentia del *Lapis Pollae* (3).

Questo volume, se è caratterizzato da un discorso ricco e molteplice, attento e diligente, è anche dominato da un onesto convincimento, che l'autore esplicitamente propone in forma riassuntiva quando alla fine trae qualche conclusione dal discorso generale: «Possiamo concludere ... prospettando e proponendo non tanto l'ubicazione puntuale delle città delle quali abbiamo notizia, ma l'individuazione, credo sicura, dei comprensori nell'ambito dei quali si possono isolare archeologicamente tutte le caratteristiche ricordate dalle fonti e nell'ambito dei quali si possono spesso ancorare a precise entità territoriali alcune fasi della loro complessa storia: *Blanda* nel comprensorio alla foce del Noce, *Laos* nella Piana del Lao, *Clampetia* a S. Lucido e *Temesa* tra l'Oliva e il Savuto.

«A future ricerche il compito di confermare o smentire queste proposte, ma soprattutto di riportare alla luce quei tanti, troppi, elementi che non consentono ancora di andare al di là di timide ipotesi di lavoro» (4).

Così prosperi e s'innalzi la ricerca avvenire.

VITTORIO BRACCO

(3) Cfr. in *Atlante Tematico di Topografia Antica*, 3 (Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994) il saggio di Armando Taliano Grasso, *Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia*, p. 18 e scheda 77.

(4) Cfr. p. 142.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Munera. Studi storici sulla Tarda Antichità diretti da D. Vera. 10, Bari 1998 (Edipuglia), pp. 5-387.

La monografia di Zanini si misura con un tema complesso sia per la portata degli interrogativi storiografici che per la difficoltà di ricomporre in un quadro coerente i dati restituiti in modo frammentario dalle fonti. Si tratta, com'è noto, di un medio-lungo periodo dai connotati sfuggenti; esso affonda le radici tra il tardo-antico e l'alto-medioevo, in un processo di transizione in cui, per lungo tempo, il presente e il passato si trovarono a coesistere irrisolti, senza escludersi tra loro. L'interrogativo primario, quello della continuità/discontinuità, verte innanzi tutto sul rapporto tra l'elemento romano-bizantino e l'elemento longobardo: il primo, messo in ombra dalla forza dirompente del secondo, è stato sovente sottaciuto — anche se mai ignorato — dalla storiografia altomedievale. Eppure, osserva Zanini, per l'Italia «il panorama delle fonti soprattutto documentarie appare certamente più ricco rispetto a qualsiasi altra regione dell'impero bizantino» (p. 16), così che la provincia d'Italia ha potuto offrire terreno privilegiato di indagine «per comprendere caratteri e dinamiche rilevanti e teoricamente estensibili ad altre regioni dell'impero prototobizantino» (*ibid.*). Se si considera che la fase bizantina della storia italiana è anche fondamentale per gli esiti di tale storia, che essa costituisce, come ormai si riconosce, sostanza di un percorso politico, economico, culturale e sociale, s'intende l'ambizione dell'Autore di voler instaurare comparazioni non tanto tra i singoli dati offerti dai diversi sistemi di fonti quanto piuttosto tra «i modelli interpretativi che da quei dati potevano autonomamente essere originati» (p. 8). Egli può così affermare che in tale sua prospettiva «alcune delle grandi tematiche storiche dell'alto medioevo italiano, per esempio le dicotomie continuità/discontinuità, città/campagna, potere civile/potere religioso, economia di scambio/economia di sussistenza, hanno trovato ... più di qualche possibile arricchimento proprio in connessione con la questione relativa all'Italia bizantina» (*ibid.*).

L'Autore, dunque, che aderisce fortemente al concetto storico-archeologico di un'Italia «bizantina», mette a fuoco il periodo compreso tra la riconquista giustinianea e la caduta di Ravenna (751), dopo la quale non ci fu più spazio per l'Impero nella penisola se non nelle estreme regioni meridionali. In via preliminare egli osserva che deliberatamente restano tagliate fuori dalla sua indagine la Sicilia, che fu appannaggio personale dell'imperatore fin dal 535, e la Sardegna, che afferiva non all'Esarcato d'Italia ma a quello d'Africa (p. 7). Zanini è uno storico dell'arte bizantina e un archeologo, ed il suo è un lavoro di cui si sentiva il bisogno sia per il carattere di sintesi sia per il metodo, che, nel solco dell'antica lezione di N. Lamboglia (1946), è fecondato dall'incontro tra storia e archeologia. Egli osserva che le ricerche sull'Italia bizantina dopo la metà degli anni Sessanta si sono messe in moto sull'impulso di André Guillou, cui va, tra l'altro, il merito

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«di aver indicato, forse per primo tra gli storici bizantinisti, la gravità delle lacune conoscitive a proposito dell'archeologia dell'Italia bizantina» (p. 14). L'attenzione si è allora indirizzata alla seconda dominazione bizantina e al Sud dell'Italia, cioè agli «ambiti territoriali e cronologici che in prosieguo di tempo si sono rivelati più congeniali allo studioso francese» (p. 15). Al riguardo, in sede di bilancio storiografico, ci piace non omettere che compete alla storiografia francese il merito prioritario di aver costruito, all'inizio del secolo, le fondamenta scientifiche di queste problematiche con l'opera, documentatissima ed ancor oggi attuale, di Jules Gay sulla seconda dominazione bizantina in Italia (1904).

Per tornare ai duecento anni che costituiscono l'oggetto dello studio di Zanini, essi risultano poliedrici, dagli scenari mossi e variati sia che si guardi alle dinamiche materiali e concrete che a quelle culturali. L'impresa di renderne ragione comporta innanzi tutto il superamento di scansioni cronologiche troppo ampie che non varrebbero a dare un'idea adeguata della realtà, ma che neppure si lasciano scomporre ove non soccorra l'indagine archeologica. Basti pensare alla microdiscontinuità creata sul territorio dall'invasione longobarda, alle caratteristiche di fluidità in cui normalmente si mantennero le frontiere per rendersi conto dell'importanza di uno sguardo ravvicinato, tale da permettere di percepire di volta in volta l'interazione tempo-spazio. È ciò che si impegna a fare Zanini, ma avvertendo che non di un'Italia bizantina si tratta a ben vedere, bensì di più «Italie bizantine», «tra loro legate da un comune denominatore — l'appartenere formalmente a un organismo statale diretto erede della tradizione imperiale romana ...» (p. 21). Le differenziazioni non valgono solo da un'area all'altra ma anche all'interno di una medesima area, tali e tanti furono i vorticosi mutamenti della fase protobizantina. Il primo e il più macroscopico attraversa evidentemente gli inizi, il trentennio cioè della riconquista e quindi della *pax* giustinianea, bruscamente interrotta già nel 568/569 dalla migrazione longobarda. L'Autore propone una cronologia tripartita: la fase giustinianea, appunto, con la pacificazione e l'instaurazione, sul piano amministrativo, della prefettura d'Italia; la fase del confronto militare bizantino-longobardo, cui corrisponde l'Esarcato d'Italia, e la fase, da ultimo, del confronto politico bizantino-papale: si assiste allora ad un arretrare «degli interessi dell'amministrazione verso le estreme regioni meridionali della penisola (confluite nel 695 nel tema di Sicilia)» e si chiude un'epoca (p. 21 e cf. p. 334).

Quali che fossero i livelli di bizantinizzazione dei vari settori provinciali ed il genere dei rapporti di ciascuno con Costantinopoli, rimane ovviamente una costante la qualità dell'azione governativa che su di essi si riverberava. E l'Impero a cui si ancorava la provincia viveva a sua volta una profonda, graduale trasformazione, che ne mutò il volto, nel prosieguo dei tempi, dalla *renovatio* dell'universalismo romano nella seconda metà del VI secolo al circoscritto Impero dell'VIII secolo, ormai proiettato in una dimensione greco-anatolica, che prefigurava — sottolinea l'Autore — «anche nei suoi assetti istituzionali, la realtà profondamente mutata che caratterizza l'impero mediobizantino nei secoli a cavallo dell'anno Mille» (p. 23).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo una Premessa (pp. 5-9) ed un primo capitolo (pp. 11-31), in cui sono affrontate alcune questioni di fondo, con particolare riguardo allo sviluppo tardivo dell'archeologia bizantina in Italia, l'Autore entra nel vivo del suo discorso, articolandolo e suddividendolo nelle seguenti sezioni: «il territorio dell'Italia bizantina tra VI e VIII secolo» (c. 2, pp. 33-104); «gli insediamenti urbani» (c. 3, pp. 105-208); «la difesa del territorio» (c. 4, pp. 209-290); «l'economia: produzione, distribuzione e consumo delle merci» (c. 5, pp. 291-332); «considerazioni conclusive» (c. 6, pp. 333-340).

Ogni argomento è discusso sulla scorta delle ricerche condotte sui vari siti e delle relative acquisizioni; stante la diversa distribuzione e la diversa resa degli scavi, l'esposizione della materia non può che essere disomogenea, come l'Autore stesso avverte. Si evidenzia il ruolo dell'archeologia così nel corroborare le testimonianze delle fonti scritte come, all'inverso, nel contrastarle: si rilevano, ad esempio, discrepanze per quanto concerne la sorte delle città. E tuttavia permane in generale un punto fermo, che le città mantennero a Bisanzio il ruolo di perni dell'amministrazione come anche del sistema difensivo e di quello viario, il che giova a chiarire l'impegno governativo nei loro confronti: non sorprende dunque che dell'Italia bizantina si possa parlare come di un «mosaico di città» (A.M.H. Jones, G. Dagron), in antitesi all'Italia longobarda. Zanini passa in rassegna i centri «bizantinizzati» riconoscendo un modello evolutivo paragonabile a quello delle città africane e balcaniche (p. 204 s.).

Nel complesso, se la nota decadenza dell'istituzione urbana fra VI e IX secolo non risparmiò affatto l'Italia bizantina, risulta d'altra parte che il processo fu qui più lento e misurato. Come scrive l'Autore, si trattò di «una transizione meno brusca e meno traumatica che, se garantì almeno quantitativamente la tenuta del reticolo degli insediamenti di tradizione romana, alla fine del suo percorso bisecolare finì però per consegnare al pieno medioevo una rete di 'città' in definitiva qualitativamente non troppo dissimili da quelle che negli stessi secoli avevano subito discontinuità e cesure assai più brusche» (p. 207 s.).

Attraverso lo studio di fossili-guida, quali le ceramiche fini da mensa, i contenitori da trasporto e vari elementi dello strumentario domestico, come, in particolare, le lucerne, è possibile inquadrare più da vicino le relazioni economiche tra l'Italia bizantina e le grandi aree produttive del Mediterraneo fino alla metà del VII secolo. Le lucerne costituiscono significativi indicatori cronologici e geografici dell'ambito di diffusione delle merci. L'affermarsi, ad esempio, nel VII e agli inizi dell'VIII secolo del tipo 'a rosario' di produzione siciliana fa seguito alla scomparsa delle forniture africane e «segna con evidenza il ruolo di principale fornitore di cereali assunto in quella fase dalla Sicilia nei confronti delle regioni bizantine della penisola» (p. 300).

Quanto l'archeologia possa soddisfare alla domanda storiografica intervenendo là dove le altre fonti sono carenti emerge nei settori in cui le scoperte hanno finito per imporre una revisione dei modelli interpretativi; nell'Abruzzo, ad esempio, la tenuta da parte bizantina dei centri costieri

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meridionali e dell'immediato entroterra dovette perdurare all'incirca sino al secondo quarto del VII secolo, e non esaurirsi prima, come sembrava acquisito (p. 260). Dunque le due discipline si pongono in un rapporto di stretta interdipendenza e di reciprocità («dalla storia all'archeologia e viversa», p. 19).

Se si guarda all'organizzazione del territorio, la ricerca sul campo è stata determinante, oltre che nel far luce sul sistema economico in cui era inserita la provincia italiana all'interno del Mediterraneo protobizantino, anche sui criteri della difesa e sul suo allestimento. Per citare un caso assai noto, la vicenda di *Scolacium*, che venne abbandonata per un sito nelle immediate vicinanze (probabilmente nei pressi del *Vivarium* di Cassiodoro), dove si fondò il nuovo *castrum* di Squillace con caratteristiche tipiche di un insediamento urbano protobizantino, si presta a riscontri con analoghe iniziative di slittamento topografico in varie zone dell'Impero, ad esempio, nell'area di Efeso (pp. 175 s.). Anche nel dettaglio costruttivo l'impianto di Squillace, che è stato studiato da Noyé, da Bougard e da De Palma, richiama altre realizzazioni giustinianee. L'Autore analizza peculiari aspetti, come la pratica di reimpiego di un preesistente muro di sbarramento o l'addizione alla cinta muraria di torri a forma di U che risultano comuni a Palmira (Siria); si rilevano in generale affinità con il *limes* mesopotamico ma anche con quello danubiano. Siffatti riscontri appaiono legittimati dalla «standardizzazione» degli interventi imperiali, che venivano messi in atto nelle diverse regioni sulla base di piani elaborati centralmente da specialisti, quali furono gli architetti Isidoro di Mileto il Giovane o Vittorino, di cui si sa che operarono rispettivamente a Dara e nell'Illirico settentrionale (pp. 218-220).

In altro ambito, Zanini interviene sulla *vexata quaestio* relativa al cosiddetto Limitone dei Greci, ossia la muraglia, che con un percorso semicircolare tagliava trasversalmente la penisola salentina, attribuita dalla storiografia al periodo dell'avanzata longobarda nella Puglia meridionale, se non ad epoca molto successiva. La tipologia lineare del Limitone consente all'Autore di instaurare riscontri con impianti analoghi dell'area greca e balcanica, tutti databili al V e al VI secolo, in particolare in età anastasiana e giustinianea. La sua proposta è dunque di retrodatare l'opera agli inizi della seconda metà del VI secolo, riconoscendo l'esigenza per Costantinopoli di controllare «quella che si avviava a essere, insieme con la Sicilia, l'area del territorio italiano certamente più nevralgica ... In questa prospettiva, assolta per oltre un secolo la sua naturale funzione di fortificazione di retrovia, a partire dal nono decennio del VII secolo il complesso ... potè assumere un diverso ruolo ... di un confine 'ermetico' e impenetrabile, posto a separare dalla Puglia longobarda la testa di ponte verso l'Adriatico del tema di Sicilia» (p. 282).

È significativo che la *summa*, così vasta ed articolata di Zanini, non trascuri il già scavato, che, pur perduto al patrimonio pubblico, risulti almeno dalla documentazione, come lo sono a Reggio i resti delle distrutte mura altomedievali, di cui esiste oggi solo una foto di parte di una torre,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pubblicata da P. Orsi (1912), o i resti di impianti produttivi (pare destinati alla lavorazione del pesce), ritrovati nell'area archeologica di «Reggio Lido», che, distrutta tra il 1978 e il 1980 per far posto ai lavori della nuova stazione ferroviaria (p. 161), fu quanto meno salvata alla memoria da R. Spadea e dai suoi collaboratori (1991). Tali impianti sono attendibilmente databili «almeno nella ... fase di maggiore espansione, ai secoli della fase bizantina della città» (p. 161).

Ricordiamo infine che il volume si arricchisce di carte e illustrazioni e di una vasta bibliografia, delle liste dei sovrani, dell'indice dei nomi e dei luoghi, e che esso si presenta accuratamente rilegato, in una buona veste tipografica, che ne rende agevole la lettura.

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

EDUARD STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, 2. Auflage (Nachdruck der 1914 Verlag von Karl W. HIERSEMANN in Leipzig erschienenen Ausgabe), herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom, Tübingen (Max Niemeyer Verlag) 1997, pp. X*+XII+184, s.i.p. [ISBN: 3-484-70016-5]

Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou, bearbeitet von EDUARD STHAMER. *Band I: Capitinata (Capitanata). Band II: Apulien und Basilicata*, 2. Auflage (Nachdruck der 1912 und 1926 im Verlag von KARL W. HIERSEMANN in Leipzig erschienenen Ausgabe), herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom, Tübingen (Max Niemeyer Verlag) 1997, pp. XII*+174; pp. 210, s.i.p. [ISBN: 3-484-70038-6]

«Se i libri hanno un destino, allora questo lo ha di certo». Così si apre la premessa di Arnold Esch, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, alla ristampa dei volumi di Eduard Sthamer sui documenti riguardanti i castelli del regno di Sicilia da Federico II a Carlo I d'Angiò e sulla loro amministrazione. Opera davvero capitale, strumento euristico ancora imprescindibile per chiunque si occupi della storia politica, amministrativa, economica, militare e sociale del Mezzogiorno in età sveva e angioina; e davvero opera segnata da un destino quasi romanzesco, che attraversa emblematicamente tutto il XX secolo — dal viaggio del Kaiser Guglielmo II in Puglia, nel 1904/05, ai lunghi studi compiuti dallo Sthamer prima e dopo la Grande Guerra, interrotti prematuramente dalla sua morte nel 1938; e ancora, dalla distruzione dei depositi dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943, che coinvolse la collezione dei *Registri angioini*, fonte primaria dell'intera ricerca dello Sthamer, alla recente scoperta, a Berlino, delle carte e degli appunti inediti per la redazione del terzo volume dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dokumente, dedicato ai castelli in Abruzzo, Campania, Calabria e Sicilia ... Destino che sta finalmente per compiersi ora che, grazie agli sforzi del professor Hubert Houben e dell'Istituto Storico Germanico di Roma, proprio quest'ultimo volume verrà completato e pubblicato in tempi brevi; e la ristampa anastatica sia dei primi due volumi dei *Dokumente* sia del saggio di Eduard Sthamer sull'amministrazione dei castelli svevi e angioini costituisce un passaggio essenziale in vista di quest'ultimo traguardo.

All'origine, ormai così lontana nel tempo, c'è dunque il viaggio di Guglielmo II in Puglia, nel 1904/05, con l'eccezionale guida di Paul Fridolin Kehr, allora direttore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma. Il Kaiser mostrò interesse per i castelli di Federico, per la traccia architettonica e militare lasciata sul territorio italiano dal grande sovrano svevo: e decise di prestare ascolto alle richieste del Kehr, finanziando la ricerca interdisciplinare che avrebbe dovuto portare, nelle intenzioni del suo promotore, alla «Raccolta ed edizione dei documenti e monumenti svevi in Italia», incentrata sull'edizione dei diplomi di Federico II (in realtà mai realizzata) e sullo studio sistematico dei castelli del Regno, affidato allo storico dell'arte Arthur Haseloff.

Per la sua stessa natura, la ricerca affidata ad Haseloff coinvolgeva direttamente aspetti assai complessi — e fino ad allora praticamente ignorati — della storia amministrativa del Regno meridionale, ponendo problemi cui si poteva sperare di trovare soluzione soltanto attraverso un paziente, approfondito lavoro d'archivio. Nel 1908 Paul Fridolin Kehr decise quindi di destinare a tale compito un giovane borsista dell'Istituto, l'allora venticinquenne Eduard Sthamer, che si recò a Napoli avviando le proprie ricerche sulla costruzione, l'amministrazione, la manutenzione e la ristrutturazione dei castelli in età sveva e angioina; ricerche che si sarebbero protratte per anni, diventando il cuore della sua attività scientifica e la passione di tutta una vita.

Il materiale che Sthamer si trovò ad affrontare era effettivamente enorme: soltanto per il regno di Carlo I d'Angiò (1265-85) i registri della cancelleria angioina conservavano infatti circa 100.000 documenti. Nonostante questo, già nel 1912 egli riusciva a pubblicare il primo volume dei *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, dedicato alla Capitanata, la regione del Mezzogiorno prediletta da Federico II e per questo così ricca di testimonianze di architettura residenziale e militare. In tutto, Sthamer aveva raccolto e poteva quindi portare a conoscenza degli storici ben 569 documenti cronologicamente compresi (con una sola eccezione) tra il 1269 e il 1286, capaci di illustrare nei dettagli l'amministrazione dei castelli nella prima età angioina (1):

(1) Il materiale è suddiviso tra i vari palazzi e castelli, ordinati alfabeticamente, in maniera molto disomogenea: ai due soli documenti realativi a Castelluccio, all'unico di Corleto o di Ascoli Satriano fanno da contraltare, infatti, i quasi 400 che riguardano il palazzo di Lucera: il più antico di questi ultimi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rispetto al progetto iniziale, dunque, il carattere del materiale d'archivio disponibile aveva inevitabilmente condizionato la ricerca, spostando in avanti il suo arco cronologico di qualche decennio.

Lo stesso Sthamer ne era ovviamente ben consapevole. Così scriveva infatti nella premessa (datata Roma, 26 ottobre 1913) alla *Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, opera apparsa nel 1914 e concepita in origine come introduzione all'intero *corpus* documentario: «per l'età normanna non ne sappiamo pressoché nulla; per l'età sveva molto poco; ma con l'inizio del dominio della casa d'Angiò siamo bene informati su questo settore dell'amministrazione. Diviene così più chiaro anche il periodo precedente, tanto che la base, in forma mediata, delle nostre conoscenze per questo periodo è costituita dai documenti del regno di Carlo I» (2). Anche se nel titolo il nome di Federico II veniva mantenuto con rilievo pari a quello dato a Carlo I — in omaggio all'idea iniziale, e probabilmente all'iniziale entusiasmo del Kaiser per il progetto — era chiaro che si trattava in realtà di una storia dell'amministrazione angioina, capace di illuminare soltanto in parte, grazie alla quantità e alla qualità del materiale documentario raccolto, anche l'epoca precedente. Il volume sull'amministrazione, infatti, pur prendendo significativamente avvio dal 1220 — data del ritorno nel Regno di Federico II dopo l'incoronazione imperiale, e dell'avvio della sua opera di riorganizzazione delle strutture dello Stato (3) — è in realtà a sua volta fondato su una serie di preziosi documenti di età angioina: penso in particolare alle liste dettagliate delle guarnigioni previste per ogni singolo castello dipen-

datato Foggia 22 aprile 1240, che attesta la preoccupazione dell'imperatore Federico II per il rapido invio, da Napoli, delle *ymagines lapideas* destinate ad adornarlo, e per il reperimento di uomini *qui eas salubriter super collum suum usque Luceriam portent*, è anche il solo anteriore al 1269.

(2) Cito per comodità del lettore la recente, ottima traduzione italiana di Francesco Panarelli (E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. HOUBEN, Bari, Mario Adda ed., 1995, p. VII).

(3) Come ha scritto Cosimo Damiano FONSECA nella sua *Presentazione* alla citata edizione italiana, proprio nel contesto di tale riorganizzazione, che prende l'avvio nel 1220, «si colloca la perdita dei castelli e dei diritti alle fortificazioni da parte della nobiltà e delle città che, dal punto di vista giuridico, comportava la negazione della partecipazione autonoma della nobiltà e delle città al potere: tutti i diritti, compresi quelli all'incastellamento, dovevano derivare d'ora innanzi dalla corona e dal re. D'altro canto la riconquista del controllo statale delle fortificazioni, realizzata con le Assise di Capua, avrebbe comportato la revoca di oltre cento castelli, ma avrebbe richiesto necessariamente la riorganizzazione dell'amministrazione del nuovo sistema castellare entrato nella sua interezza nell'orbita della corona» (STHAMER, *L'amministrazione* cit., p. I). Il 1220 segna dunque uno spartiacque fondamentale; il sistema ridisegnato da Federico II e dai suoi collaboratori negli anni successivi sarà quello incontrato e mantenuto in essere da Carlo I d'Angiò.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dente dalla curia, che si susseguono a distanza di pochi anni dal 1269 al 1283, e ci consentono non solo di avere un'idea esatta del sistema difensivo del Regno, ma anche di seguirne l'evoluzione nel corso di un quindicennio fondamentale per la storia del Mezzogiorno. Gli elementi di continuità tra epoca sveva e epoca angioina — l'esistenza e il riconoscimento dei quali erano essenziali per legittimare l'intera opera dello Sthamer — appaiono con maggior evidenza in una fonte di grande importanza pubblicata come prima appendice (*Anhang I.*) della *Verwaltung*: lo statuto sulla riparazione dei castelli, mantenutosi verosimilmente quasi inalterato dalla sua prima emanazione negli anni '30 del XII secolo al regno di Carlo I.

Ma se il principio della sostanziale continuità svevo-angioina nell'amministrazione dei castelli era un punto centrale dell'impostazione storiografica della ricerca dello Sthamer, la ricerca stessa andava preliminarmente giustificata, per così dire, agli occhi sia di molti specialisti che dei semplici lettori, poco abituati ad un approccio metodologico di quel genere. Così Eduard Sthamer, ormai da quasi vent'anni impegnato nel suo faticoso lavoro d'archivio, alla vigilia della pubblicazione del secondo volume dei *Dokumente*, nel 1925 si trovò nella condizione di dover illustrare al pubblico della Historische Gesellschaft di Berlino lo scopo fondamentale della sua opera: «la storia politica del Regno di Sicilia, per quanto riguarda il Medioevo, è già stata studiata a fondo ed è perciò essenzialmente nota. Non così la sua storia interna, la struttura e lo sviluppo dello Stato e della sua amministrazione. E proprio questo aspetto è di particolare importanza per la storia universale, perché nel Regno di Sicilia, cui proprio la sua organizzazione dà un'impronta particolarmente moderna, si costituisce per la prima volta una classe di funzionari pubblici saldamente organizzata».

Queste le parole esatte — nella traduzione di Hubert Houben (4) — utilizzate da Eduard Sthamer nell'occasione citata; parole di ricercatore appassionato, più attento a ricostruire la fitta trama dell'amministrazione sveva e angioina che a ripercorrere le gesta politiche e militari dei sovrani, che disegnavano quindi un percorso storiografico sostanzialmente innovativo. L'anno successivo alla sua conferenza presso la Historische Gesellschaft appariva finalmente il secondo volume dei *Dokumente* riservato ai castelli di Puglia e Basilicata (oggi giustamente riproposto nella ristampa anastatica assieme a quello apparso nel 1912 e dedicato, come sappiamo, alla Capitanata): altri 631 documenti — nn. 570-1200 del progettato *corpus* — ordinati e pubblicati con i medesimi criteri già usati nel volume precedente, per la quasi totalità tratti dalle stesse fonti (*in primis* le serie dei *Registri angioini* dell'Archivio di Stato di Napoli) e compresi anch'essi nel ventennio di regno di Carlo I. Nessuna novità, quindi, né nell'impostazione né nella qualità dei

(4) H. HOUBEN, *Le ricerche di Eduard Sthamer sulla storia del Regno*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, herausgegeben von A. ESCH und N. KAMP, Tübingen 1996, pp. 109-127, p. 116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risultati: lo Sthamer continuava ad offrire il frutto del proprio instancabile lavoro di scandaglio del *mare magnum* della cancelleria angioina, pubblicando con il consueto rigore i documenti utili al suo progetto.

*

Nel frattempo, però, la situazione personale dello studioso era cambiata. Costretto a lasciare l'Italia nel 1915, allo scoppio delle ostilità, Sthamer si era visto poi offrire nel 1919 un posto di bibliotecario-archivista presso l'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino, quindi il titolo di professore universitario senza obbligo di insegnamento nella stessa capitale germanica. Lontano dagli archivi del Mezzogiorno, il suo interesse si spostò abbastanza naturalmente verso lo studio dell'amministrazione del Regno di Sicilia, in vista di quella grande opera di sintesi che doveva essere, nelle sue speranze, il coronamento di una vita intera dedicata alla ricerca. Nel 1931-32 riuscì a tornare ancora una volta in Italia meridionale, dove visitò gli archivi di numerosissime città, interessandosi particolarmente a problemi relativi al sistema fiscale; di nuovo in Germania, si dedicò al primo volume della sua opera maggiore, dedicato alle finanze del Regno, mentre restava momentaneamente in secondo piano la pubblicazione del terzo e ultimo volume dei *Dokumente*. Poi, nel 1938, la morte prematura gli impediva di portare a termine i suoi progetti, mentre l'Europa e il mondo si avviavano ad un nuovo, terribile conflitto; durante il quale sarebbero tra l'altro andate distrutte le fonti principali su cui Eduard Sthamer aveva lavorato nei più intensi anni della propria attività di ricerca. Il 30 settembre del 1943, infatti, una pattuglia della retroguardia tedesca incendiava Villa Montesano, presso S. Paolo Belsito, utilizzata come deposito di sicurezza dell'Archivio di Stato di Napoli: e andavano così perduti, insieme a molto altro materiale di grande pregio, i *Registri angioini*.

*

L'opera di Sthamer rimase dunque incompiuta, e questa circostanza ha almeno in parte limitato la sua notorietà e la sua influenza sugli storici delle generazioni successive. Come ha scritto giustamente Hubert Houben, «come storico del Regno Sthamer è stato per molto tempo quasi dimenticato. Il motivo va cercato, a mio avviso, nel fatto che egli ha messo a disposizione degli studiosi una mole di documenti molto importanti, ma non ha potuto, purtroppo, realizzare quel progetto di una storia dell'amministrazione del Regno di Sicilia che gli avrebbe assicurato una memoria più adeguata ai suoi meriti» (5). Ed anche il suo lavoro instancabile negli archivi del Mezzogiorno ha rischiato di restare gravemente mutilato quando, per lunghi decenni, pareva fossero irrimediabilmente perdute le carte e gli appunti predisposti per l'ultimo volume dei *Dokumente*. Ma il destino aveva in serbo un ultimo colpo di scena, questa volta capace di riportare l'opera e la figura di Eduard Sthamer al centro dell'attenzione degli storici:

(5) HOUBEN, *Le ricerche* cit., p. 127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1993, infatti, grazie alla riunificazione delle due Germanie — è sorprendente come la «grande» storia politica e militare d'Europa si intrecci alle vicende dell'opera di Sthamer, nel bene e nel male! — e grazie all'interessamento del professor Reinhard Elze, ex-direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, venne identificata una parte cospicua del materiale lasciato da Sthamer all'Accademia delle Scienze di Berlino al momento della sua morte, che andava a sommarsi alle carte già note, tornate da Berlino a Roma già nel 1938. Il nuovo materiale (denominato «parte B» del lascito Sthamer) venne restituito dall'Accademia delle Scienze di Berlino-Brandeburgo ai Monumenta Germaniae Historica di Monaco, e da questi consegnato all'Istituto Storico Germanico in prestito permanente. Qui l'amico dottor Andreas Kiesewetter ricevette il compito di inventariare dettagliatamente i quasi 5000 fogli da cui è costituita la «parte B», concluso con successo tra il dicembre 1993 e il marzo 1994: e una volta noto il contenuto delle carte così fortunosamente ritrovate, fu subito chiaro come utilizzarle.

Lasciamo ancora la parola a Hubert Houben: «nelle carte di Sthamer recentemente ritrovate ("Nachlaß" parte B) si è conservata gran parte del materiale raccolto dallo studioso per il terzo volume relativo ai castelli di Abruzzo, Campania, Calabria e Sicilia. In seguito a questo ritrovamento l'Istituto Storico Germanico mi ha affidato l'incarico di portare a termine il progetto di edizione rimasto incompiuto. Il materiale è però così cospicuo che non sarà sufficiente un unico volume per concludere la raccolta dei documenti iniziata da Sthamer. È quindi previsto un terzo volume relativo ai castelli dell'Abruzzo e della Campania, un quarto relativo alla Calabria e alla Sicilia e un quinto con carte geografiche, indicazioni bibliografiche e gli indici a tutti e quattro i volumi nonché aggiunte relative ai due primi volumi» (6). Grazie agli sforzi del professor Houben — e al supporto fornitogli dall'Istituto Storico Germanico di Roma e dall'editore Max Niemeyer di Tubinga — tra breve potremo dunque usufruire dell'ultima parte dei documenti raccolti da Eduard Sthamer: tanto più utile in quanto, giova ripeterlo, la distruzione dei *Registri angioini* ha conferito agli appunti e alle schede dello storico tedesco un valore immenso. Non è ancora annunciata la data di pubblicazione dei volumi affidati a Hubert Houben; nell'attesa, non si può che ribadire quanto sia stato opportuno decidere di provvedere alla ristampa anastatica dei *Dokumente* e della *Verwaltung*, in modo da rendere accessibile in un'unica, rinnovata edizione l'intera opera di Eduard Sthamer.

*

«Poco prima della morte, Sthamer scrisse nella prefazione al primo volume della sua Storia dell'amministrazione del Regno alcune frasi che suonano quasi come un testamento spirituale: "Credo di aver battuto dappertutto nuove strade sia nell'impostazione dei problemi che nella realizzazione delle mie ricerche. Spero perciò di aver fornito, per quanto mi era possibile,

(6) HOUBEN, *Le ricerche* cit., p. 125.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un contributo alla conoscenza dell'epoca sveva nell'Italia meridionale e in Sicilia, anche se forse il destino non mi permetterà di raccogliere i frutti del mio lavoro e di inserire i risultati in una trattazione organica dell'amministrazione statale del Regno di Sicilia"» (7). Sono parole adatte a chiudere queste brevi note: perché c'è in esse, con la modestia tipica di chi ha ben presenti i limiti del proprio lavoro, anche la consapevolezza piena del suo valore, forse non ancora compreso appieno. C'è da chiedersi se, presto o tardi, qualcuno sarà in grado di riscrivere quella «trattazione organica dell'amministrazione del Regno» che Sthamer avrebbe tanto desiderato portare a termine; certo, se mai ciò avverrà, sarà proprio partendo da una rilettura e da un riesame del materiale da lui raccolto, tributo estremo alla sua grandezza di storico e alla sua passione di ricercatore.

GASTONE BRECCIA

ANTONIO PERSIO, *Trattato dell'ingegno dell'huomo*, a cura di Luciano Artese, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. XII-312 s.i.p.

I supplementi di «Bruniana et Campanelliana», l'erudita iniziativa di ricerche filosofiche e materiali storico-testuali, si articolano in due sezioni, affidate alla direzione di Eugenio Canone e Germana Ernst, la prima di studi critici monografici eventualmente ristampati e riproposti all'attenzione degli studiosi, l'altra di testi eventualmente tradotti o anch'essi ristampati in forma anastatica con apparato adeguato, allo scopo, leggiamo lucidamente nel risvolto di copertina, «di documentare i vari aspetti della multiforme *aetas* bruniana e campanelliana, intesa come dato culturale e non meramente cronologico», nel che non si può che cordialmente convenire.

È altrettanto indubbio che in una prospettiva del genere rientri a pieno titolo il trattato che Aldo Manuzio stampò a Venezia nel 1576 e che era opera di un francescano conventuale poco più che trentenne, nato a Matera nel 1542 da Altobello, uno scultore della vicina Montescaglioso, che avrebbe lasciato larga memoria di sé in quella cattedrale, legatosi agli Orsini duchi di Gravina in quanto signori feudali anche della città lucana (Ferrante e Beatrice costituiscono una delle più brillanti coppie aristocratiche dell'epoca, tra l'altro col gran palazzo napoletano di Monteoliveto) e, quale loro precettore, trasferitosi a Perugia, donde un lungo soggiorno a Venezia, nell'ambiente altrettanto patrizio e raffinato dei Contarini, primo frutto del quale erano state le *Disputationee novarum positionum* che il Nostro si proponeva di sostenere e difendere pubblicamente, e che l'anno successivo, in contemporanea col trattato manuziano, avrebbe dato alle stampe a Firenze per i tipi del Marescotti.

(7) HOUBEN, *Le ricerche* cit., p. 119.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La difesa concerneva la filosofia di Bernardino Telesio in quanto esposta nella seconda edizione del *De rerum natura* e rifletteva una solidarietà ed un'amicizia non priva di qualche risvolto municipalistico e classicheggiante (la costiera jonica, Pitagora) venuta in essere intorno alla prima apparizione dell'*opus* telesiano, nel 1565, *opus* notoriamente ben presto impugnato in senso platonico da Francesco Patrizi, quanto alla confutazione sensista e naturalistica di Aristotele, e difeso dal Nostro con un'apologia che, rimasta a lungo inedita, ma ben nota agli studiosi, e da essi particolarmente apprezzata, è stata pubblicata nel 1981 da Luigi De Franco.

Proprio l'apologia ed il trattato, che oggi leggiamo per le cure di un allievo teramano del Garin che al Persio si è dedicato da una ventina d'anni sulla traccia di un suggerimento 1961 del maestro, rappresentano le opere filosoficamente più interessanti del Persio, per il resto impegnato, tra Venezia e Roma, in un assiduo lavoro di giurista e di erudito a fondo medico naturalistico, della quale ultima attività la seconda parte del nostro volume offre documentazione e testimonianza con la ristampa anastatica del trattato *Del bever caldo consumato da gli antichi Romani* dedicato dal Nostro a papa Clemente VIII nel 1593, non a caso l'anno medesimo in cui veniva posto all'Indice, in attesa di opportuna emendazione, l'ormai defunto Telesio, di cui il Persio aveva peraltro pubblicato postumi, nel 1590, a segnare una rispettosa fedeltà, *Varii de naturalibus rebus libelli.*

Abbiamo parlato di fedeltà da intendersi più sotto il profilo umano ed affettivo che non sotto quello specifico del pensiero, nel quale il Nostro non solo non si mostra particolarmente originale, ma, semmai, attinge a piene mani, nel trattato di cui discorriamo, da Marsilio Ficino, dimostrando con ciò da un lato di non essere tanto distante da Patrizi, peraltro suo amico personale, quanto dall'apologia si sarebbe potuto dedurre, dall'altro di essersi posto su una linea che anticipava certe interpretazioni dell'altro suo amico Campanella e certe idee di Bruno, ma che non rifletteva con esattezza l'autentico pensiero di Telesio.

Da questo punto di vista, anzi, mi pare di poter dire che il *Trattato dell'ingegno dell'huomo* segni una presa di distanza rimarchevole nei confronti delle pur pressoché contemporanee *Disputationes*, la cui ortodossia telesiana sembra più rilevata e marcata, così nella rivendicazione appassionata della *libertas philosophandi* come nella prospettiva di una ricerca filosofica «duce sensu, ac ratione, eam suggerente ipso», una linea accentuata che nel trattato, pur nella consapevolezza di esprimersi secondo una strada «molto diversa» da quella dei contemporanei, si stempera nell'ingegno «raggio della divina sapienza» o nella mente «a noi infusa da Dio», con la qual protesta di ortodossia non a caso il trattato si conclude.

L'Artese, che già nei suoi lavori precedenti si era soffermato sugli influssi di Pietro Ramo nella particolare linea interpretativa del Persio, oggi li ribadisce, concludendo che lo scrittore materano «finisce per suggerire una prospettiva metafisica al naturalismo telesiano», che è forse il meno che si possa dire.

Antonio Persio, del resto, ben diversamente dalla robusta compattezza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

linguistica e filosofica con cui l'assai più giovane fratello Ascanio reggeva per un quarto di secolo la cattedra di lingua greca a Bologna con al centro, nel 1592, il suggestivo *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più antiche lingue e principalmente con la greca*, Antonio, dicevamo, è ben più scrittore e letterato di varia erudizione ed umanità che non pensatore vero e proprio, e lo conferma in entrambi i trattati che oggi abbiamo la possibilità di leggere, anche il secondo dei quali, in mezzo ad infiniti corollari, è ispirato di massima alle idee di Telesio, dal momento che il caldo, a suo dire, «è di maggior giovamento, et forse anche gusto, che non è il freddo, oggidì usato».

Dal barocchismo dell'ingegno per mezzo del quale «si fa acquisto di quell'oro della speranza la quale si dee mettere a depurarsi nel fuogo dello spirito, il quale è una sostanza calda et animata» che in quanto tale si diffonde nel «picciol mondo» del corpo umano, il microcosmo d'illustre memoria, al vivace aneddoto dell'invenzione della polvere da sparo, dalla macchinosa allegoria della nascita di Minerva tutta tesa a dimostrare «la forza che de' far l'huomo a sé stesso» all'apologia dei bastardi che «il più delle volte nascono di donna et d'huomo che s'amino l'un l'altro ardentissimamente» (come non pensare all'Edmund di *King Lear* «Thou Nature, art my goddess ...» con quel che segue?) queste virtù letterarie emergono a tratti ma in modo persuasivo, così come si ripetono nel trattato medico e nella bella cultura classica che gli è alle spalle, ad illustrare la personalità di uno dei tanti emigrati del Cinquecento che meritava quest'attenzione e che rientra appieno nel variegato clima culturale di naturalismo tardorinascimentale che la collana si propone d'indagare e documentare.

RAFFAELE COLAPIETRA

ANTONIO LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno - Dalla «ricettizia» del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Edizioni Osanna, Venosa 1996 (ma 1998), pp. XIII-251.

I «brevi cenni sull'universo» che si sarebbero potuti ragionevolmente supporre (o temere) nel titolo si riducono poi, ed in modo opportuno e concreto si sintetizzano, mettendo insieme i risultati di pazienti ricerche dell'A. protrattesi per un intero decennio, alla storia della particolare forma d'istituzione ecclesiastica che ha caratterizzato pervasivamente la Basilicata in età moderna, diffondendo la sua presenza in Molise e Puglia ma permanendo pressoché assente nelle altre regioni del Mezzogiorno, una distinzione e differenziazione che metterebbe conto di spiegare, il che fin qui non è stato fatto, la scuola a cui s'ispira l'A. avendo con qualche disinvoltura di troppo identificato senz'altro e *tout court* il dato geografico con quello istituzionale.

Per la verità, neppure quest'ultimo è seguito nel dettaglio dall'A. a partire dal concilio di Trento, come sembrerebbe lecito ipotizzare dal sot-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

totitolo, bensì stretto nelle maglie dell'eversione post unitaria come una struttura che, per secoli presente a tutti i livelli, e con articolazione capillare, nella società d'antico regime, viene in breve tempo frantumata e dissolta con le conseguenze che, puntigliosamente catalogate e descritte dall'A. in una serie di tavole e specchietti assolutamente esaurienti sotto il profilo descrittivo e quantitativo, avrebbero meritato forse qualche impegno maggiore, e più spregiudicato ed indipendente, sotto quello dell'interpretazione.

Quando infatti Antonio Cestaro, proemiando al volume, parla della ricettizia dei 124 comuni della Basilicata assimilandola ad una «vera e propria azienda agraria», occorrerebbe precisare di quale azienda si tratta, al di là del venerando ricorso all'affitto, per non dare la sensazione che i due terzi dell'asse ecclesiastico gestiti in regime ricettizio prima del 1867 godessero di una vitalità e di un dinamismo da cui erano viceversa abissalmente ed irrimediabilmente lontani.

Tutte le parrocchie e tutti i capitoli cattedrali della Basilicata rientravano dunque sotto questo regime, il giudizio sulla cui «indole democratica» si può lasciare tranquillamente al buon Raffaele Riviello a fine Ottocento, non essendovi dubbio, al contrario, che esso abbia «nociuto moltissimo» alla vita religiosa del Mezzogiorno sotto ogni riguardo, secondo l'autorevole avviso di Nicola Monterisi (le due citazioni si trovano entrambe nell'A., il quale le registra imperturbabilmente, quasi che potessero convivere tra di loro: ma lo stesso fanno ormai da alquanti decenni i suoi maestri Cestaro e Gabriele De Rosa, citati complessivamente 68 volte nelle 43 pagine del primo capitolo, secondo quella rinunzia all'interpretazione autonoma che abbiamo deplorato più sopra).

La ricettizia infatti non rappresenta un'alternativa al seminario, come reputa ai giorni nostri l'altrettanto ottimo Gerardo Messina, bensì il suo protervo sabotaggio, e ciò proprio perché in un clero spiritualmente e culturalmente preparato le oligarchie ferocemente municipalistiche che governavano la ricettizia scorgevano a buon diritto il maggior pericolo, così come nei vescovi, ed in genere in tutto ciò che emanava da Roma, mentre il giurisdizionalismo ed il baronaggio, sotto la bandiera patriottica e monarchica, garantivano la più arbitraria latitudine di potere locale.

Così stanno le cose, e così vanno enunciate con forza e con durezza, che però deve mantenersi coerente, deve saper individuare e denunziare nei preti giacobini o carbonari e nei frati garibaldini essenzialmente i nemici del vescovo in quanto tale, e non perché borbonico, i promotori dell'arbitrio familiare accennato poc'anzi e che si accentra, per dirla con Riviello ancora una volta, sul «cardine di speranze e di credito» rappresentato per tutto il nucleo casalingo dell'ecclesiastico che vi vive in mezzo e lo dirige e lo indirizza secondo convenienza, fino al bell'episodio di Pietragalla citato dall'A. in cui per coprire il *deficit* della ricettizia, che tra l'altro è fittizio, l'arciprete ne vende i terreni a prezzo di favore ai suoi propri parenti!

Anche venendo agli esiti dell'eversione, del resto, puntualmente ed utilmente ricostruita dall'A. nel suo *iter* parlamentare e sulla traccia di Jemolo e della D'Amelio ma, s'intende, a prescindere dalla Basilicata, que-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

st'ultima avrebbe dovuto e potuto fornire un apprezzabile banco di verifica per non pochi degli esiti medesimi, la destinazione d'uso di conventi e monasteri, ad esempio, e relativa incidenza urbanistica (a parte i frequenti acquartieramenti di carabinieri), la corrispondenza fra riapertura delle chiese ed istituzione di una scuola elementare gratuita, la trasformazione in pubbliche delle biblioteche claustrali (che non significava davvero un aggiornamento adeguato!) e così via di seguito, al di là del modesto risultato finanziario e di quello sociale, anch'esso sostanzialmente mediocre.

A questo ultimo proposito, peraltro, l'A. non può fare a meno di confrontarsi, magari indirettamente, con le conclusioni che Michelangelo Morano ha tratto in merito alle quotizzazioni demaniali, di poco inferiori per superficie, 45 mila ettari, ai 52 mila dell'asse ecclesiastico.

Orbene, l'A. parla di massima di «oggettivi elementi di dinamizzazione, seppure non di riassetto», un movimento puro e semplice, si direbbe, un'adesione quanto mai cauta alle ben più fervide opinioni di Morano, fatte proprie da Salvatore Lardino in prospettiva senz'altro capitalistica e produttivistica, che non sarebbe stato male poter verificare in qualche grande masseria venduta «in corpo», e quindi già strutturalmente in dimensioni macroaziendali, fino ad 858 ettari nell'agro di Melfi.

Ma l'A. parla anche, alle pp. 113-114, di bassi costi tendenziosi in seguito a perizie truccate, di alterazioni delle aste, di minaccie e ricatti, portando in merito un solo esempio a Lagonegro per quello che avrebbe dovuto costituire un tema centrale per tutto il discorso, allo scopo di dimostrare come «i ceti più abbienti» abbiano alterato l'intera operazione a proprio pressoché esclusivo vantaggio, secondo la tradizione polemica di tutto il meridionalismo, che viene peraltro contestata da Morano e Lardino.

Che ne pensa l'A.? Di quale documentazione dispone?

Che l'eredità Gattini sia andata dispersa nel 1912 non toglie che il conte Giuseppe Gattini, dal suo bel palazzo alla Civita, sia stato per lunghi decenni protagonista della vita pubblica e culturale di Matera in termini che le 180 mila lire impiegate in beni della Chiesa hanno senza dubbio contribuito a rafforzare (e si dovrebbe vedere come) al pari, tanto per fare un altro solo esempio, dei 1149 ettari acquistati da Ascanio Branca e dalla sua famiglia, i *mas poderosos* di vicereale memoria, rispetto ai quali le centinaia di procedure ed atti d'esproprio, con conseguente emigrazione, citati dall'A. a p. 124 avrebbero richiesto ben altra esemplificazione che non lo striminzito caso individuale di Tursi, trattandosi anche qui, com'è ben noto, di un *topos* della letteratura meridionalistica, che l'A. fa espressamente proprio, ma su cui non fornisce notizie, pur nella sua sterminata esplorazione archivistica.

Perciò, come diceva proprio Branca a proposito dell'eversione nella sua veste di commissario per l'inchiesta Jacini, «qualche giovamento sul proletariato, ma di poco vantaggio per l'agricoltura», una formula forse volutamente sibillina, ancor oggi da commentare a dovere, al di là del «peso indubbio, seppure non determinante» esercitato sulla società, per tenerci alla formula ancora prudentissima dell'A. a p. 128.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che questo peso sia stato invece «sconvolgente» per la ricettizia è assolutamente certo: ma anche a questo proposito si sarebbe potuto e dovuto dire con forza che questo cataclisma è stato positivo e provvidenziale ancorché contrastato furiosamente da un clero incrostato nella sua posizione di dominio e di privilegio, a rappresentare uno dei versanti peggiori della società meridionale, «punto di riferimento obbligato», come dice l'A. a p. 133, ma nel senso dell'obbligo di sottostare all'usura ed al ricatto morale e spirituale, a cominciare dall'amministrazione dei sacramenti e dalle onoranze funebri, circa le quali a p. 173 l'A. cita episodi, ancora in epoca fascista, da far rabbrividire.

«Prete assurdo» diceva Monterisi: ma era questo prete che aveva gestito per secoli la devozione religiosa in forme di fanatismo e di superstizione che oggi vengono benevolmente presentate sotto vesti di pietà popolare: non si dovrebbe dimenticarlo.

RAFFAELE COLAPIETRA

GIUSEPPE CARIDI, *Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento*, Falzea Editore, Reggio Calabria 1999, pp. 131, L. 16.000.

Il valoroso collaboratore dell'indimenticabile Gaetano Cingari inaugura con questo volumetto una collana di storie di città calabresi e siciliane diretta dall'altrettanto caro ed illustre amico Salvatore Tramontana, con cui la collaborazione si è ribadita e rafforzata sia all'università di Messina che nella deputazione di storia patria per la Calabria.

Ammesso che per le sue dimensioni costantemente modestissime si possa per Palizzi mai parlare di città, la sua situazione documentaria viene aggravata da una mancanza assoluta di testi fino al 1322 allorché occasionalmente la si nomina nell'investitura feudale di Guglielmo Ruffo da parte di Roberto d'Angiò, da una carenza totale del tutto analoga per ciò che concerne i libri parrocchiali, e quindi per tutto ciò che essi significano in prospettiva sociale e demografica dal tardo Cinquecento fino almeno al Decennio, e da una disponibilità di atti notarili che, a quanto sembra, si rende accessibile soltanto per l'ultimo Settecento.

Di quelli che sono dunque gli strumenti ormai tradizionali per una storiografia locale a parte intera Palizzi non presenta altro che quello catastale, più propriamente, in assenza di precedenti, l'onciario abbastanza precoce del 1745, al quale si trovano fortunosamente allegati stati delle anime e bilanci delle uscite che consentono finalmente di avere, ma soltanto a partire da quell'epoca, e quindi per pochi decenni, l'A. arrestandosi all'eversione della feudalità, un quadro a sufficienza articolato ed esauriente dello stato delle cose.

Precisamente le successioni feudali, ed i loro relevi, hanno costituito infatti per l'A. la fonte pressoché esclusiva fino a metà Settecento, una situazione sconfortante di degrado che egli lodevolmente imputa anche (io direi soprattutto) alla «incuria degli uomini» ben al di là dei terremoti ed

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altre catastrofi che fanno troppo spesso da comodo pretestuoso paravento per l'impressionante miseria etico-civile che questi giganteschi vuoti culturali denunziano nella Calabria di ieri e di oggi.

L'eccezionale familiarità col mondo feudale che l'A. ha acquistato grazie al suo lavoro ben noto proprio sui Ruffo gli permette di seguire con agilità le accennate successioni anche quando esse, a partire dal 1515, non attengono più all'antica e potente famiglia calabrese ma ad una serie composita di titolari, tra i quali spiccano il messinese Romano a fine Cinquecento ed il reggino Carlo de Blasio nel secondo Settecento, patrizi di origine mercantile le cui grosse attività finanziarie, con connessi investimenti fondiari, avrebbero forse meritato un'attenzione specifica e particolare, sicché quella di Palizzi non apparisse, come in effetti fu, che come una tessera di copertura, per così dire, d'integrazione, all'interno dell'assai più vasto e complesso mosaico che si andava mettendo insieme.

Proprio e soltanto i feudatari, peraltro, come s'è detto, ci consentono attraverso i relevi, e con tutta la cautela con cui vanno assunti simili documenti, di seguire le vicende amministrative e l'evolversi del paesaggio agrario di Palizzi, il 60% di tutte le entrate derivando dalla cerealicoltura e dalla pastorizia al cessare della signoria dei Ruffo, dati non molto congrui ricavandosi dalle carte di metà Cinquecento (i molini rendono di più perché si produce e quindi si macina di più ma gli estagli in grano diminuiscono, quale rapporto effettivo si può stabilire con la popolazione?) e così pure a fine secolo e nei primi decenni del Seicento, dove avviene l'opposto ed in ogni caso è l'allevamento a decrescere in modo progressivo ed irreversibile, fino a rappresentare a fine Settecento meno di un decimo delle entrate complessive dinanzi alla strapotenza del grano (ma appunto qui sarebbe stato da vedere quanto codesta strapotenza dipenda da una preliminare politica incentivatrice dei de Blasio) ed all'incidenza sempre piuttosto contenuta dei diritti giurisdizionali.

Demograficamente ed anche territorialmente parlando, un ambito, quest'ultimo, che si sarebbe forse potuto tenere un po' più presente, il rapporto tra Palizzi e Pietrapennatara, suo unico casale, si altera radicalmente nel corso del Seicento secondo le fonti ecclesiastiche, pur prendendo esse probabilmente in esame solo le anime da comunione, da 15 ad uno a meno di 4 ad uno, finché nel 1783 si perviene ad un equilibrio fra rispettivamente 863 e 580 abitanti che rispecchia con tutta probabilità l'accennata crescente ruralizzazione cerealicola del feudo, protagonista il casale, dove non a caso viene a stabilirsi da Bova, e nel 1730, il primo notaio residente.

Confermato anche per Palizzi il più o meno forzato, ma comunque oculato, controllo delle nascite posto in essere dai braccianti, ed in ogni caso dai ceti più umili della popolazione, dai quali non riesce a distinguersi un vero e proprio artigianato, preso atto della natura ricettizia del clero la cui incidenza demografica 9% non è davvero rilevante per l'epoca (qualche cosa in più non sarebbe stata male quanto ai contrasti col feudatario) il volume si avvia alla conclusione ricapitolando le principali vicende amministrative, il compromesso 1563 tra usi civici e difese baronali, un inseri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento fiscale decisivo, nel Seicento, da parte dei Gesuiti, che si sarebbe voluto conoscere meglio, insieme con le forti obbligazioni censuarie dall'università col feudatario e soprattutto col ruolo specifico di determinate famiglie, i Nesci che sono ad un tempo erari baronali ed alla testa del clero, i bonatenenti forestieri che schiacciano la proprietà locale, salvo il medico a fare da amministratore al patrizio reggino, ancora il corpo a corpo tra i Nesci ed i Lucianò, quanto dire la burocrazia feudale che controlla la dirigenza amministrativa locale, e così via, tutte sfumature e punture di spillo spesso più rilevanti della vicenda comunitaria fine a sé stessa.

Che il vecchio creditore, ad esempio, diventi feudatario è più che normale, ma a che cosa poteva servire a metà Settecento un credito di 14 mila ducati dei de Blasio e dove venivano impiegati i 30 mila che nei decenni successivi essi investono, con un raggio egemonico che trascende di molto Palizzi, la storia familiare, lo ripetiamo, prevalendo a questo punto senz'altro su quella della mediocre località tra l'Aspromonte e lo Jonio?

RAFFAELE COLAPIETRA

FRANCESCO MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Jovene Editore, 1998, pp. XVI-451 s.i.p.

Può apparire a prima vista una forzatura, o quanto meno una stravaganza nel senso etimologico del termine, che in una rivista dichiaratamente regionale italiana ci si occupi di un personaggio della Franca Contea che a livello nazionale francese ha esordito quale segretario dei Cinquecento e concluso la sua lunga esistenza come sorvegliato speciale, per così dire, nell'atmosfera reazionaria instaurata da Carlo X prima di essere travolto dalle giornate di luglio.

Pure così non è, ove si rifletta all'attenzione che la storiografia regionale abruzzese, da Coppa Zuccari e De Tiberiis fino ai più recenti studiosi, ha dedicato a Briot tanto come intendente di Chieti dall'agosto 1806 al luglio dell'anno successivo quanto, e soprattutto, in quel breve lasso di tempo, quale diffusore della massoneria e promotore di quella carboneria che di lì a poco in Abruzzo, da Città S. Angelo, monarchica costituzionale o democratica repubblicana ne fosse la prospettiva istituzionale, avrebbe fornito così cospicua prova di sé, a non parlare del soggiorno burrascoso e significativo del Nostro a Cosenza, che è quello che fornisce il «pretesto» all'attuale segnalazione in questa sede.

Ma procediamo con ordine. Studiato a fondo per i suoi primi anni da un suo discendente, Maurice Dayet, anche sulla base di *papiers* andati in seguito misteriosamente dispersi, il Nostro esercita l'avvocatura nella nativa Besançon, è redattore del *La vedette*, uno dei tanti giornali scaturiti localmente dal clima della Costituente, nell'ottobre 1791, su posizioni moderate e qua e là addirittura «indulgenti», che ha modo di ribadire alla tribuna

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Convenzione, dove viene inviato in missione nei giorni climaterici dello scontro con la Gironda, maggio 1793, che lo inducono ad una brusca virata terroristica nei mesi successivi, tale da scavalcare a sinistra il giacobinismo di Robespierre e porsi in contrasto col fratello di lui, Agostino, venuto nella Franca Contea a temperare gli eccessi degli esaltati e dello stesso Briot.

Albert Mathiez giudicò a suo tempo molto severamente l'evidente opportunismo del Nostro, che solo con Termidoro ebbe modo, grazie all'incontro in carcere, sotto i rigori della repressione antimontagnarda, con Marc Antoine Jullien e, in forma più defilata e sfumata, con Filippo Buonarroti, di precisare quella che sarebbe restata sostanzialmente la sua futura costante piattaforma politica, riconosciutagli autorevolmente da Chateaubriand durante la restaurazione, nel senso profondo e complesso che l'etichetta di «républicain» ha rivestito in Francia fino almeno alla catastrofe del 1940, che è qualche cosa di abbastanza diverso da giacobino, come l'A. non si cura di sottolineare a dovere, aderendo di fatto a quella che all'epoca fu una dizione totalizzante, ma che oggi va attentamente scandagliata ed articolata.

Sono i repubblicani, in realtà, contro i realisti e gli estremisti termidoriani, ma anche facendo a meno del filone giacobino ortodosso ormai estinto e appartato o in via di confluire nel presocialismo, i vincitori di fruttidoro, settembre 1797, i giorni di Campoformio, e sono essi che permettono l'elezione di Briot fra i Cinquecento, che gli consente per la prima volta, a ventisei anni, giovanissimo come tanti altri, un esordio a livello nazionale.

Di quest'esordio, non a caso caratterizzato da un legame con Luciano Bonaparte che sarebbe restato sino alla fine, rimangono documenti importanti, un elogio significativo di Mirabeau che non è certamente di gusto giacobino, un discorso in favore dell'indipendenza e libertà di un'Italia unificata intorno a Firenze mutuato dalle idee di Jullien e polemicamente posteriore di poco, settembre 1798, ai colpi di freno imposti di fatto nella Cisalpina, un rapporto sull'istruzione pubblica che si rifà a Condorcet (!), un anticlericalismo «esagerato», una polemica *ad hominem* contro Talleyrand ministro degli Esteri che avrebbe contribuito a strutturare il clima del colpo di forza di pratile, di pochi giorni, 18 giugno 1799, posteriore alla caduta della repubblica napoletana, ai cui rinnovati esuli avrebbe dato, ma per non più di tre mesi, la sensazione e magari l'illusione di aver trovato in Francia un'accoglienza particolarmente favorevole.

In realtà pratile precede solo di qualche mese brumaio, novembre 1799, la soluzione militaristica ed autoritaria a cui un po' tutti si acconciano, di cui Luciano è l'insostituibile regista in favore del fratello e che lo stesso Briot aveva auspicato in forma più o meno implicita, collegandola, ed è molto interessante, anche se piuttosto strumentale, alla questione italiana, da lui ripresa in esame durante l'accennato trimestre, in agosto, soprattutto attraverso una requisitoria contro i commissari ed i generali che avevano fatto perdere dinanzi alla seconda coalizione tutti i frutti delle con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quiste napoleoniche, con i russi a Milano ed a Torino, un appello alla libertà ed indipendenza d'Italia senza dubbio nobilissimo che tuttavia non solo lasciava il tempo che trovava ma nel lungo periodo si sarebbe rivelato un'utopia meramente occasionale e propagandistica, attesa la fermissima ortodossia bonapartista e francese che il Nostro avrebbe tenacemente mantenuto durante tutto il suo lungo soggiorno in Italia, come l'A. medesimo documenta con larghezza ma non pone in raffronto e riscontro con queste pretese prospettive «liberatrici».

Senza dubbio la linea di Briot era molto pronunziata in senso formalmente «républicain» tanto da meritare le aperture e le confidenze di un vecchio protagonista del comitato di salute pubblica come Barère e da non tirarsi indietro nelle arroventate distrette delle giornate di brumaio, in un gioco delle parti con l'amico Luciano che da un lato lo scampò dal carcere, dall'altro gli consentì di preservare la reputazione grazie ad un'edizione dei *Fragments sur les institutions républicaines* di Saint Just di cui Albert Soboul ha contestato la correttezza (il che è inconfutabile, anche se l'A. avanza l'ipotesi di un manoscritto già alterato, sul quale Briot avrebbe «ingenuamente» lavorato, sì da farlo anticipare già nel marzo 1799 a Napoli per venire incontro in qualche modo alle disavventure degli amici Jullien e Championnet).

Resta il fatto che, sia pure all'estrema sinistra della composita coalizione bonapartista, il Nostro già nell'aprile 1801 era commissario governativo civile all'isola d'Elba, un incarico protrattosi, fra alti e bassi, formalmente a lungo e con sostanziale inconcludenza ma tale da segnare alcuni punti fermi per la futura attività politica di Briot, il legame con André Miot, all'epoca amministratore della Corsica, che si sarebbe rivelato così notevole a Napoli, la francesizzazione linguistica (!) di un'Elba istituzionalmente autonoma, la rifondazione di una loggia massonica che dalla *parfaite union* avrebbe cambiato il titolo e la finalità nell'*honneur français*, anche qui un sintomatico «patriottismo», ancorché sganciato, allora ed in seguito, dal culto napoleonico, mentre di «perfetta unione» si sarebbe tornati a parlare a Chieti per una vendita carbonara.

Per il momento, nel settembre 1803, il Nostro perde il posto forse non soltanto a causa dei contrasti col generale Rusca e deve attendere tre anni, come si è visto, per riemergere in Abruzzo grazie ad un insieme di eventi e vincoli propizi, l'amicizia con Giuseppe Bonaparte «il re filosofo» ed in concreto gran maestro della massoneria, con Cristoforo Saliceti, il potente ministro di polizia che si atteggiava a protettore di giacobini e «républicains», con André Miot ministro dell'Interno a Napoli.

L'A. ha rinvenuto a Chieti, e pubblicato fin dal 1994, un carteggio di Briot col proprio segretario generale Giuseppe Ravizza che, integrato da altri documenti senza data, costituisce un insieme di 32 pezzi sul quale sono costruiti il periodo abruzzese del Nostro e parecchi altri rilevanti episodi successivi, con l'ausilio dei 23 numeri del *Giornale d'intendenza*, il primo nel regno di Napoli, pubblicati tra il novembre 1806 ed il maggio 1807, e dell'ufficioso *Bollettino delle leggi e dei decreti* stampato nella capitale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quella dell'A., dunque, coerentemente del resto con la sua impostazione rigorosamente biografica, è una ricostruzione individuale e di vertice degli avvenimenti, stretta alle lettere ed alla normativa, senza sufficiente attenzione, perché non c'è esplorazione archivistica a Chieti, sulla sua esecuzione effettiva, e soprattutto con un ritratto sommario e convenzionale della situazione della provincia, che fa capo indiscriminatamente a Galanti per il passato, a Villani ed alla Martuscelli per il presente, ma ignorando testi e presenze fondamentali dell'epoca, come i *Pensieri* di Pasquale Liberatore, scambiando la popolazione della città con quella dei distretti e riportandone l'incremento ad una non meglio nota «ingente immigrazione proveniente dal Settentrione» (!), non cogliendo la determinante parentela fra il discusso ed ambiguo arcivescovo di Chieti ed il duca di Alanno, di cui pur si parla con ampiezza, e così via di seguito fino a definire Chieti e l'Abruzzo nel 1799 «vere e proprie roccaforti rivoluzionarie», il che farebbe trasalire nella tomba l'ottimo Giuseppe Pronio.

Comunque ciò sia, sempre diffuso e preciso sugli aspetti istituzionali del problema, secondo l'impostazione prevalentemente giuridica della scuola alla quale appartiene, l'A. ci informa sull'insofferenza di Briot per la cronica ed endemica inosservanza delle leggi e per la scarsa collaborazione dei comuni nella lotta contro il brigantaggio, atteggiamento che, reso pubblico, avrebbe suscitato le riserva di Saliceti ma l'appoggio decisivo di Miot.

La visita della provincia, iniziata nell'aprile 1807, viene interrotta il mese seguente dal viaggio del re Giuseppe, che conduce tra l'altro alla nomina ad intendente di Aquila per Michele Bassi duca d'Alanno sindaco contrastato e contestato a Chieti, un episodio che, lo ripetiamo, andrebbe chiarito così come andrebbero conosciuti gli eventuali lavori della giunta per le strade comunali degli Abruzzi, istituita nell'occasione.

I comuni sabotano Briot anche per le scuole primarie (un «grande e bello stabilimento di educazione» andrebbe secondo lui fondato nel convento degli Scolopi a Chieti, ignaro egli, ed anche l'A., di che cosa gli Scolopi avessero già rappresentato in città nell'ultimo trentennio, a cominciare da Carlo Lauberg), non sanno tenere la contabilità, non collaborano per i proietti, fino alla coalizione vera e propria che a Chieti si realizza tra l'arcivescovo ed i decurioni a danno dell'intendente, contribuendo ad accelerarne l'allontanamento (ma tutto il tema, anche qui, andrebbe approfondito, così come quello del brigantaggio, con al centro un personaggio d'eccezione quale Fulvio Quici, mentre di massoneria e carboneria torneremo a far cenno più avanti).

Briot è trasferito a Cosenza per un soggiorno triennale ottobre 1807 - ottobre 1810 che nel 1961 è stato studiato dal Mallet, che presenta qualche strascico abruzzese, le relazioni con Giuseppe De Thomasis, ad esempio, intendente in Calabria Ultra, ma soprattutto è caratterizzato ed alterato, per tutto il primo anno, dal permanere dello stato di guerra in vista dell'atteso e temuto sbarco anglo-borbonico, in una situazione sociale dominata dalla nobiltà, con una pesantezza sconosciuta in Abruzzo e civilmente così arretrata da non consentire al Nostro di ripetere l'importante espe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rienza del *Giornale d'intendenza*, secondo le confidenze ironiche e disincantate che da Briot si partecipavano a Ravizza ma che venivano anche seriamente trascese nelle considerazioni sottoposte al ministro Miot, fino alla proposta, nel marzo 1808, di eliminare tanto le elezioni quanto il sorteggio, e di procedere senz'altro alla designazione imperativa dall'alto per tutti gli amministratori locali, non dinamizzati e sufficienza dalla riforma del maggio seguente, che ammetteva all'elettorato passivo, accanto ai possidenti, gli esercenti professioni liberali (fondamentale in proposito il rapporto Briot 12 febbraio 1808, già studiato a suo tempo da Angela Valente e di nuovo da Armando De Martino).

Il Nostro si risolve perciò a portare le sue querimonie a Napoli proprio mentre Murat vi sostituisce Giuseppe, che Briot si affretta a rinnegare, l'accresciuta influenza di Saliceti e l'amicizia con Carolina Bonaparte facendogli presagire tempi migliori.

In verità, malgrado i non facili rapporti col Capecelatro arcivescovo di Taranto sottentrato all'Interno a Miot, questo miglioramento sembra ribadito e confermato, nell'ottobre 1808, dall'insediamento a Cosenza del primo consiglio provinciale, ancorché alla denunzia esso non fosse in grado, come più tardi le società economiche, di far seguire un'incidenza adeguata.

Semmai, a sottolineare quanto poco *italianisant* fosse il Nostro nella concretezza quotidiana, sono i calabresi Poerio come commissario civile ed Amato quale comandante militare a suscitargli difficoltà e fastidi, mentre la convivenza tra baroni, comuni e briganti lo costringe per tutto il 1809 a dedicarsi in prevalenza alla persecuzione indiscriminata di questi ultimi, collaboratore non molto chiaro in proposito Pietro Colletta.

Nel frattempo fallisce l'attacco dalla Sicilia, la situazione fino a Reggio sembra normalizzarsi, si varano importanti riforme amministrative e finanziarie, in primo luogo il decreto 16 ottobre 1809, ma l'urto col generale Amato si rivela insolubile e nel marzo 1810 Briot è chiamato a Napoli in consiglio di Stato, anche se, come s'è detto, tarda fino all'ottobre per abbandonare Cosenza.

A questo punto l'A. introduce la trattazione monografica del tema della carboneria, aderendo all'ipotesi pressoché unanime, inaugurata dal Mathiez nel 1928, che ne vuole il Nostro fondatore nel Mezzogiorno, ma apportandovi altre rimarchevoli considerazioni, la derivazione dalla Franca Contea, la strutturazione popolare e cattolicheggiante a finalità unitaria, la sfumatura anti massonica e quella costituzionale che la poneva in obiettivo contrasto con Murat in ordine alla mancata esecuzione del testo di Baiona, una responsabilità che a dire il vero risaliva a Napoleone, contro il quale gli ultrapatrioti Briot e Carolina si guardano bene dallo schierarsi, pur rimanendo saldamente a Napoli al controllo della situazione.

Il «patriottismo» francese più o meno «républicain», massone o carbonaro, mi pare per la verità un elemento centrale e irrinunciabile che l'A. non ha messo in luce a dovere, rispetto a quello napoletano o addirittura italiano adottato più o meno occasionalmente o strumentalmente da Murat.

Il Nostro, vecchio massone e perciò legatissimo inizialmente a Giu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

seppe Bonaparte, «républicain» e perciò candidato, nell'intervallo tra Chieti e Cosenza, al ruolo di collaboratore più stretto di Saliceti, perdente in Calabria contro Amato per un evidente sospetto di carattere politico ed ideologico che Gioacchino aveva avuto motivo di concepire su di lui, donde l'opportunità del *promoveatur ut amoveatur* a Napoli, è però sempre indefettibilmente «francese» e napoleonico («Si j'ai un maître est l'Empereur» scrive nel luglio 1808 a Ravizza nell'atto di buttare a mare Giuseppe, di corteggiare Carolina e Saliceti e di guardare, insomma, assai più a Parigi che non a Napoli, a non parlare di Chieti e Cosenza, che sono soltanto tappe e capisaldi di una propaganda essenzialmente francese).

Lo scontro in consiglio di Stato del 10 giugno 1814 con Giuseppe Poerio a proposito della naturalizzazione dei sudditi francesi nel regno, con Napoleone confinato all'Elba, l'unico episodio documentato per la permanenza del Nostro in quel consesso e già studiato a fondo a suo tempo dalla Valente, scontro che lo vede protagonista nonostante che fin dall'indomani della campagna di Russia egli si fosse significativamente dimesso per tenersi in riserva in attesa degli eventi, è quanto mai emblematico di questa riluttanza ad identificarsi con Napoli anche in assenza dell'imperatore, una riluttanza forse su di lui ancora più determinante che non la persecuzione anticarbonara di Gioacchino, che è comunque sintomaticamente contemporanea nei suoi inizi, primavera 1813, all'appartarsi di Briot dalla politica.

Egli vi ritorna in modo clamoroso nel maggio 1815 con la costituzione emanata *in extremis* da Murat dopo Tolentino come prezzo dell'appoggio prestatogli nella circostanza dalla carboneria, ma sinceramente, a parte la patetica intempestività, far passare per liberale un testo che riservava al sovrano tanto l'esecutivo quanto il legislativo, e gli sottoponeva in pratica il giudiziario, è davvero temerario, con le Camere che «possono supplicarlo» ed egli che «determina e regola a suo arbitrio».

Briot rientrava dunque in Francia come sorvegliato speciale, l'abbiamo detto, ma anche, a quanto pare (Dayet sulla base dei *papiers* oggi scomparsi) quale informatore della polizia di Decazes, un uomo dell'amalgama, senza dubbio, un moderato, un politico di prim'ordine, ma anche un borbonico di ferro, secondo quel legittimismo al quale il Nostro non mancava di prestare formale ossequio pur mantenendo in vita una fittissima rete settaria sotto le più svariate coperture.

Un uomo del suo tempo, dunque: ma il conoscerlo tanto da vicino contribuisce a rendere le ombre che da sempre lo circondano forse più suggestive, certamente più inquietanti e più fitte.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GERARDO MESSINA, *Dal Po al Basento pellegrino di pace*, Potenza 1999, pp. 284 s.i.p.

Il dotto e attivissimo teologo e direttore dell'archivio storico diocesano di Potenza, già benemerito per pregevoli ricerche su quell'antica Chiesa presente con certezza a fine del V e probabilmente nel precedente secolo, raccoglie oggi opportunamente, e con felice attenzione critica, quel non molto che si conosce e si può conoscere sul san Gerardo di cui egli porta il nome ed al quale è notoriamente consacrata la cattedrale di Potenza, non senza la prosecuzione di una vivace tradizione onomastica protrattasi in Basilicata fino ai tempi nostri, e ravvivata nel Settecento dal redentorista san Gerardò Maiella, assunto più o meno a buon diritto da un'autorevole storiografia a simbolo e vessillifero di una cosiddetta populistica e popolaresca «via meridionale alla santità».

Il Gerardo vescovo di Potenza morto nel 1119 dopo otto anni di episcopato su designazione popolare di cui poco o nulla specificamente si conosce, e canonizzato subito dopo da Callisto II con una «viva voce» ed una «macchina» propagandistica ecclesiastica circa le quali si amerebbe sapere di più negli anni di Worms e della contrastata ascesa di Ruggero al controllo del ducato di Puglia ed al futuro *regnum Siciliae*, è tutt'altro personaggio, presentato già dal successore Manfredi in una *oratio* che va letta al centro della «macchina» come nato a Piacenza da nobile famiglia (ma senza riferimento a quel cognome Della Porta attestato per un Guglielmo a Melfi nei medesimi anni, un vescovo piacentino essendovi stato a Troia un ventennio innanzi) e venuto a Potenza *apud Apuliam*, un'insistenza che non va trascurata, dopo aver visitato diverse provincie d'Italia non meglio note, senza che si conosca la sua eventuale ordinazione sacerdotale e senza riferimento a quell'attività magistrale di cui si sarebbe parlato soltanto in seguito, sottolineandosi anzi, ed è significativo, le sue virtù ascetiche le quali, ed in modo esclusivo, lo facevano rassomigliare ad un monaco.

L'A. correttamente si pone il quesito sulla motivazione di tale venuta, che egli inquadra in una complessiva presenza padana e propriamente piacentina (l'imprenditorialità mercantile della fiera!) nel Mezzogiorno normanno dell'epoca più che nell'atmosfera della crociata bandita peraltro proprio a Piacenza nel 1095 proprio da quell'Urbano II che sei anni prima aveva tenuto a Melfi uno dei quattro concili che avrebbero scandito l'ultimo quarantennio dell'XI secolo nella città che proprio e solo ai Normanni, in chiave pugliese ed orientale non aliena dalla crociata, doveva il suo recente splendore.

Le motivazioni possono essere dunque ricche e molteplici, analogamente a quelle contemporanee per Guglielmo da Vercelli, ma con la differenza non lieve di una più documentata serie di testimonianze per il fondatore autentico di Montevergine, con in contrappunto la Pulsano del sintomatico amico Giovanni da Matera, che non per il nostro Gerardo, a parte una *renovatio* del miracolo delle nozze di Cana che sembra davvero radicarsi in un ambiente agrario e contadinesco affine a quello tanto posteriore del Maiella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Manfredi non dice altro, se non per i miracoli *post mortem* da lui constatati ocularmente, e perciò anche l'A. deve spostarsi ad altre posteriori, e molto posteriori, rievocazioni di maniera, il clima erudito secentesco, ad esempio, che accomunava il piacentino Campi ed il potentino Rendina con sullo sfondo l'inevitabile Ughelli, ancora un piacentino, il Poggioli, a metà Settecento, mentre il Picernese a Potenza aggiornava la cronaca del Rendina, ed infine i consueti testi ottocenteschi, da Viggiani a Riviello, che non aggiungono davvero gran cosa.

L'A. è perciò indotto, per non dire costretto, ad inserire Gerardo in un lungo periodo d'assieme di rinnovamento dell'ufficio episcopale e della funzione e dignità del clero di cui proprio e precisamente i concili melfitani costituiscono momenti importanti e ben noti, ma senza che essi possano minimamente riflettersi in modo concreto sulla vita e sull'operato del vescovo di Potenza, al di là della «pietà popolare» nel cui gran mare viene ad annegare ogni distinto connotato critico.

Rassegnandoci dunque a nulla sapere del personaggio se non in forma tanto generica da equivalere praticamente a nulla (neppure il cognome, ripetiamo, è attestato prima del Campi, che cita suggestivamente la dizione Portapuglia con cui un ramo della nobile famiglia piacentina si definisce, e che richiama all'Apulia così spesso, l'abbiamo visto, richiamata per Gerardo) dobbiamo essere grati all'A. per tre episodi solo indirettamente riferiti al santo vescovo di Potenza ma sui quali egli arreca suggerimenti ed informazioni su cui vale la pena di riflettere distintamente.

Il più antico di essi riflette la processione, o diciamo meglio il corteo popolare alla maniera «turchesca» che contraddistingue ancor oggi la festività di san Gerardo a Potenza, con la presenza della sua immagine, ma soprattutto con gran sfoggio di armi, turbanti, nerofumo e così via, e specialmente di una nave e di una torre che risalgono senza dubbio a circostanze determinate.

Mettendo dunque da parte i sempre ingombranti leggendari saraceni, che nel XII secolo più nulla avevano a che fare con Potenza e tanto meno con Gerardo, scartato anche un elegante ma forse troppo «colto» richiamo all'assedio di Vienna di fine Seicento, l'A. riesuma una corposa documentazione archivistica del 1578 che descrive la cerimonia di possesso della città da parte del nuovo conte Alfonso de Guevara, nella quale un po' tutti gli elementi del corteo odierno sono presenti, nell'atmosfera marittima e guerresca che evoca la recentissima Lepanto ma che era di moda già in feste giovanili di secondo Quattrocento dopo la caduta di Costantinopoli, compresi i bambini biancovestiti che ancor oggi sono sospesi in aria per il Corpus Domini a Campobasso in una sequela di «misteri» che sacralizza, proprio come a Potenza con san Gerardo, la presa di possesso del 1588 ad opera di Ferrante Gonzaga, e nel corso della quale la prima coppia di «misteri» fece appunto la sua prima apparizione.

Passando poi a descrivere la cattedrale dedicata al santo vescovo, e che ha ricevuto danni infiniti dai terremoti e non meno numerosi dai rifacimenti protrattisi fino ad oggi dopo quello radicale del vescovo Serrao a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fine Settecento, l'A. ha modo di citare un bell'altare commissionato nel 1739 a Giuseppe Bastelli, che non è un anonimo artigiano napoletano ma uno dei maggiori marmorari dell'epoca, autore, esattamente fra il 1734 ed il 1743, di opere pregevolissime nella capitale al Gesù Nuovo ed all'Ascensione ed a S. Giuseppe a Chiaia, a S. Matteo a Sarno, a S. Pietro a Maiella a Capua, e nelle cattedrali di Trivento e di Sulmona, in un clima genericamente celestino che non sappiamo se e come condiviso dal vescovo potentino dell'epoca, Biagio de Dura.

Ultimo ma non ultimo dei tre episodi illustrati dall'A., il tempietto che ancor oggi fa bella mostra di sé al Muraglione sotto la piazza del Sedile col busto di san Gerardo e colonne felicemente recuperate dal patrimonio archeologico della zona reca una data 1865 che è davvero tutto un programma non tanto e non solo per il ricordo del santo vescovo che, recita un'epigrafe, «nelle tenebre del XII secolo recò la luce insegnando religione e civiltà» o per quello di due date canoniche della tradizione liberale e risorgimentale potentina, l'attacco brigantesco del 1809 ed il moto antiborbonico dell'agosto 1860, quanto proprio per la data 1865.

Si tratta infatti, è appena il caso di segnalarlo, del sesto centenario della nascita di Dante, che in tutta Italia dette vita ad un grandioso movimento squisitamente politico culturale, meritevole di essere studiato sistematicamente, in chiave patriottica neoguelfa conciliatorista che si sovrapponeva, fin quasi ad eliminarla, su quella tradizionale del ghibellin fuggiasco, e di cui è significativa testimonianza, nella Verona ancora austriaca, il monumento che «lo primo suo rifugio» innalzava al poeta in piazza dei Signori.

Non a caso le epigrafi di Potenza concludevano col far voti «che con la fede grande l'Italia ritorni»: un nuovo san Gerardo, magari strumentalizzato da qualche cosa di ben più insinuante e sottile che non la fragorosa «pietà popolare».

RAFFAELE COLAPIETRA

RAFFAELE GIGLIO, *Un letterato per la rivoluzione: Luigi Serio (1744-1799)*, Loffredo 1999, pp. 279.

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL, *Una donna tra le Muse: la produzione poetica*, Loffredo 1999, pp. 316.

Un personaggio noto pressoché soltanto di nome negli annali del Novantanove e la donna che ne fu obiettivamente protagonista al di là di attualizzazioni più o meno enfatiche si trovano fianco a fianco in due volumi di dichiarata finalità scolastica ben visibile anche nell'apparato di commento, ma di altrettanto indubbio interesse a precisare e più di una volta a conoscere precedenti, risvolti e riflessi, così individuali come d'ambiente, dell'evento rivoluzionario.

Il Giglio raccoglie qui le fila di una sua lunga consuetudine con Luigi Serio, nato l'anno medesimo di Melchiorre Delfico (e perciò, come lui, pervenuto alla repubblica in età matura, con un passato già complesso ed arti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colato alle spalle), esordiente non precocissimo, a ventitré anni, in quella poesia estemporanea d'improvvisazione all'epoca tanto di moda, si pensi ad un futuro solenne giurista quale Nicola Nicolini che in tale veste peraltro, nel 1797, venne introdotto a Corte, ma che ora viene per la prima volta dal Serio, nel 1767, messa a stampa, e persistente in quest'attività fino ai *Pensieri sulla poesia* indirizzati nel 1771 a Ferdinando Galiani e non privi di spunti stimolanti ed in qualche misura originali, Dante «filosofo profondo» ad inaugurare una «maniera del poetare» protrattasi fino all'Ariosto e rimasta insuperata, «l'ozio in cui da molto tempo tutta l'Italia si trova» impedendo all'Arcadia di svolgere appieno le sue potenzialità restauratrici, e con esso «la venerazione per l'autorità» che «regna ancora in molte cose» e che «il divino impareggiabile Metastasio» si guarda bene dal mettere o quanto meno consentire di mettere in discussione.

La prospettiva d'assieme del Serio è peraltro, in questi anni dell'*excelsior* di Tanucci, ottimistica («Le scienze, che unite alla vera religione vanno rendendo i Sovrani più sicuri, e i sudditi più tranquilli, ci renderanno eziandio più umani e socievoli») e, tra il dicembre 1777 ed il gennaio 1778, per iniziativa sintomatica del discusso successore dello statista toscano, il marchese della Sambuca, sulla quale si amerebbe essere meglio informati, si struttura e consolida nelle nomine rispettive, fra di loro strettamente connesse, a professore di eloquenza e poesia italiana all'università, di nuova e significativa istituzione nei confronti della retorica tradizionalisticamente insegnata dal figlio di Giambattista Vico, Gennaro, ed a poeta di Corte con molteplici incombenze di controllo e revisione un po' su tutta la vita teatrale napoletana, donde l'attenzione che al Serio fu rivolta da Croce fin dalla sua ben nota opera giovanile in proposito, nel 1891.

Poeta dialettale fin dal 1775, per quella nascita dell'erede principe Carlo che vedremo celebrata anche dalla Pimentel, e poi ancora a più riprese, tra l'altro in lode della Coltellini, la famosa cantante che stava per far trasferire l'innamorato Haydn a Napoli, con conseguenze che sarebbero state presumibilmente incalcolabili nel campo musicale (andò invece a Londra e ne venne fuori *La creazione*, interpretata dalla bella voce della primogenita di Ferdinando e Carolina, l'imperatrice Maria Teresa) il Serio lo è altresì polemico, e lo documenta nel 1781, l'anno prima dell'apologia per la Coltellini, con la *Cioffeide*, sedici sonetti in lingua che è merito del Giglio aver dato alle stampe fin dal 1985 e che qui vediamo opportunamente riproposti.

Essi si collocano con una certa trivialità all'interno di un'arruffata vicenda personale e paesana di Vico Equense nella quale non saprei riscontrare elemento di rilievo se non la vera o presunta identificazione nel principe di Satriano, feudatario del luogo, del promotore della campagna denigratoria contro il povero Gaetano Cioffi in quanto ex sindaco, nella quale s'inserisce il Serio, principe che non è altri che Filippo Ravaschieri, cognato di Gaetano Filangieri, nesso e circostanza da non sottovalutare.

Serio è dunque, e lo rimane esattamente per ben diciassette anni, poeta e revisore di Corte, a quanto pare in seguito ad un fruttuoso incon-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tro confidenziale del marzo 1777 col sovrano, ma già l'anno successivo deve difendersi dalle critiche piovutegli addosso per un suo dramma per musica *Ifigenia in Aulide* e lo fa non soltanto chiamando a testimoni e giudici della sua abilità versificatoria prestigiosi amici romani da Ennio Quirino Visconti ed Appiano Buonafede, ma appellandosi addirittura al venerando Metastasio con una lettera poi non spedita, tutta fitta contesta, ancora una volta, di espressioni dantesche, ma anche con un fine richiamo a Gravina quale autentico ispiratore e maestro del poeta cesareo.

Della lunga e delicata attività di revisione del Serio sappiamo peraltro soltanto quel pochissimo che ci vien fatto conoscere dal Giglio, il ricordo di Apostolo Zeno come colui che «fu il primo a cacciar dal teatro eroico i buffoni», l'attenzione al verosimile, al carattere, alle unità aristoteliche, alla spettacolarità delle scene, tutte cose quanto mai conformistiche, insomma, in mezzo alle quali fa bella mostra di sé, marzo 1781, la massima secondo cui «i drammi per musica non ad altro debbono servire che ad un pretesto per trattenere il popolo», a non parlare di qualche patriottismo fuori luogo a danno del Goldoni e, tutt'al più, di un paio di assennate considerazioni in merito al realismo di Molière ed ai «giocosi poemi» di Alexander Pope.

Con tutta la possibile buona volontà, in poche parole, il Serio che abbiamo incontrato fin qui non si discosta dalla mediocrità più tranquillizzante sotto qualsiasi riguardo: e non può pertanto giustificarsi se non con l'atmosfera di panico diffusasi dopo la congiura ed il supplizio di Emanuele de Deo e dei suoi compagni, ed intorno all'operato della giunta di Stato, il biglietto 7 febbraio 1795 col quale un ministro di consumata esperienza come Carlo Demarco rimuoveva il Nostro dall'ufficio per «ostinatezza ... nell'inosservanza de' Reali ordini» con l'ammettere sulle scene «componimenti teatrali ... abbenché pieni di proposizioni contrarie al buon costume, alla religione, a' dritti regi ed allo Stato», di nessun esempio concreto, purtroppo, facendosi menzione, né disponendosi al giorno d'oggi, ed un uomo di buon gusto come Tommaso Gargallo, condolendosi col Serio per l'accaduto, a null'altro alludendo, se non a «vicende solite della Corte» il che sembrerebbe echeggiare Ovidio e le sue antiche disavventure.

Il Nostro, l'abbiamo detto, aveva nel frattempo anche insegnato all'università, solo nel 1791, peraltro, risolvendosi ad una trattazione specifica delle sue discipline, restata inedita nonostante il permanere in ufficio del Serio fino alla morte, e quindi a prescindere dall'infortunio cortigiano.

Ma il Giglio ha scoperto in merito un manoscritto del 1784 di cui si fornisce ampia notizia soprattutto per dimostrare il plagio operatone fra il 1810 ed il 1821 da Giacinto Carobelli, dimostrazione inconfutabile per un testo che presenta tuttavia anch'esso ben pochi spunti suscettibili di sviluppo culturale e critico, le principali questioni di retorica che vanno trattate «più per filosofarvi sopra che per apprenderne gli sterili insegnamenti» e ciò quantunque si viva in tempi nei quali «un certo bizzarro spirito di filosofia va seducendo l'inesperta gioventù», il sublime come stupore, le passioni cartesiane, e così via, rimanendo a mezzo anche un paio di osser-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vazioni che, derivate dal Vico o dal buon gusto arcadico, avrebbero meritato ben altro svolgimento («Le lingue non si son formate dai filosofi o dai grammatici ma dal popolo, e a poco a poco, e secondo la forza de i bisogni ... Forse lo smarrimento del buon gusto nell'italiana poesia è derivato dal voler che ogni genere di sonetti fosse spiritoso nella conchiusione»).

Consegue da tutto ciò che s'è detto, ed a prescindere dal «letterato per la rivoluzione» campeggiante in modo così trionfalistico nel titolo del Giglio, che lo spessore culturale di Luigi Serio è davvero modesto sotto il profilo poetico e letterario in senso stretto, e che la delicatezza dei pubblici uffici da lui ricoperti per tanti anni non fa che confermare indirettamente la mediocrità un po' di tutto l'ambiente napoletano dell'epoca.

Qualche cosa di diverso, e di meglio, è da dirsi per un paio di temi che attengono, ancorché di sbieco ed alla lontana, al clima ideologico che si diffuse lungo l'ultimo decennio del Settecento, da un lato la polemica contro il ben noto trattatello anonimo, ma del Galiani 1779, *Del dialetto napoletano*, alla quale il Serio prende parte l'anno dopo con *Lo vernacchio*, parimenti a stampa ed anonimo, sostanzialmente per difendere il Basile dall'accusa di rappresentare «cosa così nauseosa che è impossibile leggerlo, anche a stomaco digiuno, e non vomitare» ma anche per convenire nel reputare «il vero testo del dialetto napoletano» l'ancor oggi misterioso Filippo Sgruttendio (la polemica si prolunga con altre osservazioni ed altre puntate più o meno pungenti sulla stessa proprietà di lingua della quale dispone il Galiani), dall'altro *La natura d'Amore*, una dissertazione filosofica epistolare pubblicata dal Giglio fin dal 1983 e qui riproposta, e d'incerta datazione, ma interessante per lo schietto e coerente sensismo al quale è ispirata («L'amore nasce principalmente dallo stimol del senso e prende la prima sussistenza da un oggetto particolare che piace ... La fantasia è la terribil ministra d'amore ... In amore la virtù si riduce all'arte di apparir virtuoso ... Se togliete la fantasia dal mondo, voi lo vedrete trasformato in un noioso e letargico abituro ... La ragione è inoperosa nell'amore, la sola fantasia è quella che è cooperatrice col senso ... L'uomo è nato per esser socievole e la natura, per indurre l'uomo ad eseguir le sue leggi, si serve del piacere»).

Datate formalmente agosto 1788 ma con un'appendice novembre 1790, e rimaste non a caso inedite, queste lettere documentano un'ovvietà, che cioè Luigi Serio era culturalmente uomo del suo tempo e che, ancora nel pieno del suo favore a Corte, non si discostava da un onesto conformismo ortodosso («Par che siamo ridotti nella necessità che per non esser burlati gli uomini si devono vergognar di palesare che hanno religione, e le donne maritate onestà») mentre la precedente discussione col Galiani dimostra se non altro un'attenzione allo strumento dialettale di comunicazione la cui rilevanza nella temperie rivoluzionaria non ha qui bisogno di essere rammentata.

Senonché in quella temperie né il Nostro si volse al dialetto se non per una propaganda orale attestata ma non documentata né seppe esternare idee particolarmente originali nella dedica di una traduzione di Mably pos-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

seduta in esemplare unico dal Croce, mentre sono andate perdute quelle di Lomonaco e di Astore («Chi ignora la dignità dell'uomo e i suoi diritti e i suoi doveri troverà che i suoi sforzi per la privata e pubblica felicità produrranno solamente l'effetto di passare da uno ad un altro male, e forse anche più acerbo») né tanto meno lo fece nel *Ragionamento al popolo napoletano* apparso sul *Giornale Patriottico* il 29 marzo 1799 ma scritto evidentemente un paio di mesi prima, e perciò all'indomani immediato della repubblica, in quanto incentrato sull'apologia di Championnet, all'epoca da gran tempo in disgrazia ed assente da Napoli.

Si tratta dunque in sostanza di un colpo di coda del gruppo estremista alla Russo, indirizzato significativamente a Mario Pagano, e tutto fitto contesto d'invettive contro i Borboni ma soprattutto di preoccupati appelli ad evitare le insorgenze e l'imitazione dei lazzari («È possibile che voi questo tiranno pur chiamate, e che di lui cercate il ritorno, e che a sostegno del suo abbattuto trono rivolgete alle armi il pensiero?»: singolare, magari, l'accenno alla *libertas* comunale che non riuscì ad attecchire nel Mezzogiorno, il che implica una non frequente svalutazione di Federico II).

Questo è quello che Luigi Serio ha fatto «per la rivoluzione» prima di morire tragicamente al ponte della Maddalena il 13 giugno 1799, non essendo certamente, come suppone il Giglio, l'albero della libertà quello che egli aveva richiesto dalla Puglia il 10 novembre precedente («Se ti riesce manda anche l'albero da te fatto») giacché, a parte l'inverosimiglianza cronologica, una pianta di tal fatta non si «manda» e si tratta perciò piuttosto, verosimilmente, di un albero genealogico utile per le allegazioni forensi ad altissimo livello a cui il Nostro si stava dedicando fra Andria e Bisceglie.

Probabile protagonista del fortunatissimo *Il resto di niente* di Enzo Striano, come ipotizza il Giglio, Luigi Serio non lo è affatto né della cultura né della politica napoletana del secondo Settecento, è una delle innumerevoli vittime delle «inique Corti» che a tempo e luogo ha saputo riscattarsi fino ad inabissarsi nel sacrificio estremo: ma ricordiamoci sempre, in proposito, dell'ammonimento di Montaigne: «Ceux qu'on voit courir à leur fin, et haster l'execution et la presser, ils ne le font pas de résolution: ils se veulent oster le temps de la considérer».

* * *

A differenza dell'ottimo Serio, ovviamente, la rilevanza politica e giornalistica della Pimentel durante la rivoluzione è assolutamente eccezionale ed indiscutibile, come pure ben noto è il composito retroterra culturale, sia pure nutrito in massima parte di curiosità e d'intenzioni, più che di studi severi, che le è alle spalle.

Parimenti conosciuta, ed in verità assai poco apprezzata, a cominciare dal Croce, è la sua produzione poetica, che oggi si legge opportunamente raccolta in volume ed introdotta da Raffaele Giglio con i toni fremebondi forse inevitabili ed inseparabili dal personaggio, «madre adottiva del Sud»,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come appunto il Giglio l'ha definita in Calabria, ma su uno sfondo di «scialli neri» espressamente evocati, e, mi par di capire, di camorristi incarcerati e mafiosi ammazzati, redenti *quand même* dalla sua inesauribile pietà materna («E poi la madre e il figlio Vennero ancor dalla palude in terra, L'una a soffrire e l'altro a far soffrire» cantava a suo tempo Giovanni Pascoli: ma non va più di moda).

Non mi pare per la verità che, con tutti i suoi propositi pedagogici, Eleonora fosse, o potesse essere, propriamente indulgente o pietosa nei confronti dei sanfedisti e dell'insorgenza, come del resto non lo era, l'abbiamo appena visto, neppure Luigi Serio.

Ma questo è un altro discorso, veniamo ai «discreti risultati» che con sintomatica prudenza il Giglio accredita alla Pimentel poetessa, e cominciamo con l'epitalamio *Il tempo della gloria* scritto nel 1768 da Eleonora sedicenne per le nozze di Ferdinando e Carolina, donde le lodi di Metastasio, che si sarebbero serbate più o meno conformisticamente costanti, e l'ascrizione all'Arcadia, quest'ultima non del tutto accertabile per la circostanza.

Puramente informativo, formale e scolastico il commento dei collaboratori del Giglio, secondo l'impostazione che si è già chiarita in esordio, così in questo come in tutti i successivi testi, a parte alcune aperture critiche sulle quali ci soffermeremo, dirò, da semplice lettore, che le ottave sonore dell'epitalamio, nel loro conformismo ingessato, non si leggono mal volentieri, e che soprattutto profetico, o già ravvisabile a prima vista nelle sue caratteristiche durature, tra l'altro attraverso un «maschio valor» bellamente tassesco (*Liberata*, XIII, 80) è il ritratto della giovanissima regina («Vien dell'impaccio femminil sdegnosa Carolina ... Spira maschio valor ... In guisa tale alla natia dolcezza Mista in quel volto è la viril fierezza»).

Subito dopo l'epitalamio, nel 1770, la Pimentel esordisce nella composizione di sonetti che l'accompagnerà sino al termine, anche qui qualche fine suggestione del Tasso («poggiando per via aspra e romita» riferito al defunto Giovanni Capece vescovo di Oria echeggia lo «sprezza, e sen poggia al ciel per via romita» riferito a Goffredo in *Liberata*, V, 62), l'interessante rapporto con Caterina Dolfin mediato da Alberto Fortis, un insolito atteggiamento di spavalderia nel sonetto 1776 per il cugino Michele Lopez «se in me si risveglia un po' d'agresta De' miei dardi frizzanti alla tempesta», i toccanti cinque sonetti per la morte dell'unico figlio, di cui il terzo rappresenta con forza una situazione onirica singolare mentre il quarto è troppo truce e truculento, la vaga ma innegabile aura massonica che avvolge la composizione 1780 per Carolina, quella giurisdizionalista 1789 del sonetto dialettale per l'abolizione della chinea (a cui Eleonora accompagnava la ben più impegnativa versione del *Nullum ius* del Caravita nel 1707, l'uno e l'altro, non si dimentichi, lavori ufficiosi), poche e frammentarie cose, insomma, ancorché variamente stimolanti, fino all'invettiva finale contro Carolina che forse, secondo Croce e Battaglini, è della Fonseca, ma che in ogni caso non aggiunge molto sotto il profilo artistico, salvo certe espressioni, mediate probabilmente da Lomonaco («Finché al suol non ruzzò l'orrida testa») aver potuto influire sul Manzoni del *Trionfo*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della libertà, sempre in riferimento a Maria Antonietta («Il muso tuffò smilzo ed arcigno ... Indi da l'altro desco il grifo volse»).

Il 1775, l'abbiamo visto per Serio, è l'anno della nascita dell'erede al trono che s'identifica per la Pimentel con Orfeo attraverso una complessa cantata che, al di là delle lodi sempre abbastanza prevedibili e scontate di Metastasio, echeggia in effetti il gusto del poeta cesareo in una certa «dimensione affettiva» che la percorre e la pervade con insistenza, ma soprattutto documenta un'adesione abbastanza inedita tanto alla sensibilità sensista («Or quel che il caso Ed il timor produce, Per la via del piacer Fisar conviene») quanto alle teorie economiche pro e contro la fisiocrazia, sempre su una non trascurabile sfumatura massonica («Non è il bisogno solo Quel che unisce i mortali», l'anima subisce anzi «Dolce inquieto affetto Che fuor di sé la spinge, Che in altrui la trasforma, Che a ben far la conduce»).

Mi sembra insomma che Eleonora abbia assorbito ben più consapevolmente e profondamente di Serio quanto meno le linee maestre della cultura dell'epoca, anche in quel neomachiavellismo a norma del quale le Muse «con tal arte Velar sapran del vero il vivo raggio, Che il volgo creda, e che comprenda il saggio».

La nascita d'Orfeo è dunque senz'altro un importante testo di riformismo illuministico, non a caso, lo ripetiamo, negli anni dell'*excelsior* di Bernardo Tanucci, che sembra davvero sintetizzarsi nella prospettiva di pubblica felicità affidata ancora una volta alle Muse («L'impeto tutto degli umani affetti Là volgerai sagaci Ove al pubblico ben più giovi e serva ... ché si propaga Fra gli opposti interessi La bisogna civil») non senza la deplorazione pacifista de «l'ambizione insana» e de «la discordia seguace» che contrastano il conseguimento di tale obiettivo volontariamente, e perciò lodevolmente prefissosi dal principe («Del male Ugualmente capace, Pur volontario elegga Di seguir la virtù»).

Non solo: ma anche la funzione del poeta viene operosamente inserita in una prospettiva del genere, sull'esempio appunto, non più che pedagogico e blandamente riformistico, del Metastasio, nella cui traccia il futuro poeta «volga l'alme inquiete a suo talento ... sull'ingegnose scene Migliorando coll'arte i prischi eventi».

Rispetto alla linea lucida e coerente de *La nascita di Orfeo*, largamente corrispondente e congeniale alle idee autentiche della Fonseca, ben poco aggiungono i componimenti che concludono la raccolta, *Il trionfo della virtù* 1777 in certo senso retrospettivo quale bilancio dell'opera riformatrice del Pombal in Portogallo ma che poteva ancora risultare utile ed attuale in funzione antigesuitica (nel che si raccoglie l'intero significato del componimento drammatico, per il resto poverissimo e tutto esteriormente spettacolare), *La gioia d'Italia* 1782 in onore del futuro zar Paolo ma specialmente, s'intende, dell'incomparabile sua madre Caterina, *Il vero omaggio* 1785 con qualche accenno apologetico alle aperture marittime e commerciali realizzate da Giovanni Acton, *La fuga in Egitto* 1792 «oratorio sagro» del tutto isolato all'interno del gusto e della sensibilità della Pimen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tel, nel cui ambito non saprei vedere altro se non la caricata descrizione della strage degli innocenti, che rientra peraltro in una sua personalissima inclinazione al macabro ed al trucemente realistico.

Essa trionfa infatti nella singolarissima «ode elegiaca» (una contraddizione in termini, si direbbe, dal punto di vista della definizione retorica!) che nel 1779 descrive con stravaganza ed ingenuità, secondo Croce, ma anche con una innegabile incisività drammatica, molto mossa e concitata, il proprio aborto, che segna anche la fine del suo destino materno, con le conseguenze psicologiche e psicanalitiche che, unite con le disavventure coniugali, si possono immaginare.

Il componimento risulta in effetti «una trasposizione intima ed autobiografica del tema scientifico» ma quest'ultimo non prevarica mai, pur nel compassato elogio al medico «liberatore», sulle reazioni emotive della protagonista, tra le quali, semmai, rispetto alla costernazione per la perdita del figlio e la condanna alla sterilità, prevale di gran lunga l'esultanza per il proprio ritorno alla vita, esultanza che esplode tra l'altro in un del tutto imprevedibile ditirambo in onore del vino ristoratore e confortatore («O più che manna e dittamo Almo liquor vivace, Almo liquor benefico, Vita dell'uomo in pace»).

Quest'egoismo umanissimo, questa furibonda gioia per la propria personale sopravvivenza, fra tanto ciarpame cortigiano e tanta costruzione ideologica quali si ravvisano nella Pimentel dal principio alla fine, m'ha fatto tornare alla mente il «purtroppo» di manzoniana memoria, «il viso, l'atto, la voce, tutto fu naturale, lì non c'era politica».

Chi avrebbe detto che dietro l'Eleonora di tanta virtù e di tanta retorica potesse disegnarsi, in una comune umanità comprensiva e tollerante, anche a prescindere da venature massoniche, l'ombra paciosa ed accomodante del conte zio?

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

FRANCO MOSINO, La vasta Atene e la felice Reggio: il mito della *Magna Grecia* nel 410 a.C. 5

GASTONE BRECCIA, Scritture greche documentarie di area Calabrese - I. Le pergamene Aldobrandini (*Vat. lat.* 13.489) 7

SANTO LUCÀ, Su due Sinassari della famiglia C*: il *Crypt.* Δ.α.XIV (ff. 291-292) e il *Roman. Vallic.* C 34III (ff. 9-16) 51

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, Francesco Sforza nell'assedio di Rende nel 1422 87

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Tommaso Campanella e la *Repubblica* di Platone 93

GIUSEPPE CARIDI, Aspetti politici, economici e sociali del territorio dell'attuale diocesi di Oppido Mamertina-Palmi in età moderna 113

DONATO D'URSO, La repressione del brigantaggio postunitario in alcuni documenti inediti del generale Paolo Franzini Tibaldeo 129

EMILIA ZINZI, La Chiesa del Salvatore Seu S. Omobono nelle fonti storiografiche, archivistiche, iconografiche 155

Documenti

SANTO LUCÀ, Codici greci dell'Italia meridionale (Roma 2000). Indice delle testimonianze scritte 165

ANDRÉ JACOB, Une seconde édition «revue» de l'*Euchologe Barberini* 175

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Recensioni

LA TORRE G.F., Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa (V. Bracco) 183

ZANINI E., Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo) (F. Luzzati Laganà) 187

STHAMER E., Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I von Anjou, 2. (G. Breccia) 191

PERSIO A., Trattato dell'ingegno dell'huomo (R. Colapietra) . 197

LERRA A., Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla «ricettizia» del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata (R. Colapietra) 199

CARIDI G., Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento (R. Colapietra) 202

MASTROBERTI F., Pierre Joseph Briot un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827) (R. Colapietra) 204

MESSINA G., Dal Po al Basento pellegrino di pace (R. Colapietra) 210

GIGLIO R., Un letterato per la rivoluzione: Luigi Serio (1744-1799); DE FONSECA PIMENTEL E., Una donna tra le Muse: la produzione poetica (R. Colapietra) 212

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Finito di stampare nel dicembre 2000
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

I. 1548

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Ciprì), 1994.
FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del Seminario, 1993), 1995.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di Carlo G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di Antonino De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.